

Maria Chiara Scappaticcio

Fabellae

Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte



Herausgegeben von
Marcus Deufert, Heinz-Günther Nesselrath
und Peter Scholz

Band 128

Maria Chiara Scappaticcio

Fabellae



Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche
di tradizione diretta (III-IV d.C.)

DE GRUYTER

The research leading to these results has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program (Grant agreement n° 636983); ERC-PLATINUM project, University of Naples 'Federico II'.

ISBN 978-3-11-056531-7

e-ISBN (PDF) 978-3-11-056850-9

e-ISBN (EPUB) 978-3-11-056852-3

ISSN 1862-1112



This work is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 4.0 License. For details go to <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>.

Library of Congress Cataloging-in-Publication Data

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

Bibliographic information published by the Deutsche Nationalbibliothek

The Deutsche Nationalbibliothek lists this publication in the Deutsche Nationalbibliografie; detailed bibliographic data are available on the Internet at <http://dnb.dnb.de>.

© 2017 Maria Chiara Scappaticcio, published by Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston
12 months after publication of the print version, the book will be published with open access
at www.degruyter.com.

Printing and binding: Hubert & Co. GmbH & Co. KG, Göttingen

☺ Printed on acid-free paper

Printed in Germany

www.degruyter.com

Indice

Prolegomena — 1

Praefatio – La Teoria

Fabellae: ‘Esopo’, i *grammatici*, i retori — 7

Capitolo I

Aesopi fabellae — 14

- I.1 *Aesopi fabellas ... narrare sermone puro*: Quintiliano, i *grammatici*, e le favole ‘di Esopo’ — 14
- I.2 Le *fabulae Aesopiae* di Fedro — 17
- I.3 *Aesopei logoi*, ovvero la consolazione al dolore di Polibio — 18
- I.4 *Aesopus fabulatur*: Apuleio, il corvo e la volpe — 20
- I.5 *Vertere* trimetri ‘esopici’: Ausonio e gli *Apologi* di *Iulius Titianus* — 22
- I.6 I *Praeexercitamina* di Prisciano: tra grammatica e retorica — 29
- I.7 Alcmeone di Crotona, le *fabulae Aesopi-ae / -cae* e la ‘grammatica’ di Isidoro — 31

Capitolo II

La favola nelle scuole: la tradizione dei Προγυμνάσματα — 34

- II.1 ‘Flettere’ la favola: l’esercizio del retore Teone — 35
- II.2 Dire e fare favole: i Προγυμνάσματα di Aftonio e dello PseudoErmogene — 37

Corpus – La Pratica

Insegnare latino con le favole — 43

Capitolo I

Insegnare il latino attraverso le favole: gli *Hermeneumata*

Pseudodositheana — 45

- I.1 Materiali scolastici bilingui che si incontrano e fondono — 45
- I.2 La *Hygini genealogia* ed il 207 d.C. — 47
- I.3 A proposito del primo e del secondo libro degli *Hermeneumata* — 51

- I.4 Una parentesi sui *Colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana* — 55
- I.5 Le favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* — 57
- I.6 Le favole degli *Hermeneumata*, Babrio ed il *Romulus* — 61

Capitolo II

Favole latine e frammenti di tradizione diretta della Tarda Antichità — 66

- II.1 Favole e papiri (latini): *status quaestionis* — 67
- II.2 Il cane e i suoi cuccioli, l'ariete e la scimmia (*P.Köln* II 64): una parafrasi di Fedro? — 69
- II.3 Due, tre, quattro: il *corpus* attuale — 72

Capitolo III

De cane: P.Oxy. XI 1404 — 75

- III.1 *De cane* — 75
- III.2 *P.Oxy. XI 1404* — 77
- III.3 Il *P.Oxy. XI 1404* e la tradizione esopica — 78

Capitolo IV

De hirundine et ceteris avibus: P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104 — 87

- IV.1 *De hirundine et ceteris avibus* — 87
- IV.2 *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* — 88
- IV.3 Il *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* e la tradizione esopica — 90

Capitolo V

De fele et gallo, de anicula et lupo, de vulpe ignifera: P.Amh. II 26 — 99

- V.1 *De fele et gallo, de anicula et lupo, de vulpe ignifera* — 100
- V.2 *P.Amh. II 26* — 103
- V.3 Il *P.Amh. II 26: Babrius Latinus?* — 106

Capitolo VI

De tauro, de homine et leone: PSI VII 848 — 167

- VI.1 *De tauro, de homine et leone* — 167
- VI.2 *PSI VII 848* — 171
- VI.3 Il *PSI VII 848* e la tradizione delle favole degli *Hermeneumata* — 172

Epilogus – Prospettive

Fabellae: nella scuola, per la scuola — 191

Capitolo I**Artes e animali: sondaggi dagli *exempla* della trattistica grammaticale — 194**

- I.1 *Canis* — 195
- I.2 *Hirundo* — 197
- I.3 *Feles, gallus* — 198
- I.4 *Lupus* — 200
- I.5 *Vulpes* — 202
- I.6 *Leo, taurus* — 203
- I.7 Letture favolistiche alla scuola del *grammaticus*? — 205
- I.8 Un'apertura sul *Physiologus* — 208

Capitolo II**Le favole nelle scuole dei *grammatici* d'Oriente: papiri, *hermeneumata*, Babrio, Aviano — 213**

- II.1 Il posto del latino: *mise en page* e funzione del testo — 215
- II.2 Forme della favola alla scuola del *grammaticus* d'Oriente — 218
- II.3 Traduzioni latine di favole greche: Aviano ed il modello *rudi Latinitate compositum* — 222

Riferimenti bibliografici — 227**Indice dei passi citati — 238****Indice di iscrizioni, papiri e manoscritti citati — 254**

Prolegomena

C'era una volta Esopo. C'era una volta un favolista, un sapiente che riusciva a trasmettere insegnamenti morali di pari potenza ed effetto che il cipiglio di filosofi. Forse fu filosofo egli stesso, o forse non fu mai. Forse fu autore, o forse autorità che marchiava e identificava un genere che dalle labbra delle balie penetrò nelle scuole, che attraversò culture e storie delle letterature, che dalla Grecia arcaica si spinse all'Occidente latino medievale segnando un genere che tempi e spazi avrebbero modellato.

Di questa storia di un genere, che da 'Esopo' prende inizio, la ricerca articolata in queste pagine non fa che sondare un interstizio, contorto e dalle aperture multiple, per il fatto che è focalizzata sui testimoni diretti di favole latine e bilingui latino-greche, tutti datati tra III e IV secolo, tutti provenienti dalla *pars Orientis* dell'Impero, e tutti inquadrabili in una dimensione 'di scuola'¹.

Genere segnato dal marchio 'esopico', infatti, tra Antichità e Tarda Antichità, le *fabellae* furono oggetto di riscrittura e riformulazione da parte degli studenti che si accostavano alla composizione letteraria e traevano esemplarità dalle loro narrazioni: in bilico tra il dominio del *grammaticus* e quello del *rhetor*, le favole erano annoverate tra i *quaedam dicendi primordia* – per dirla con Quintiliano (*inst.* 1, 9, 1) – ed erano esercizio proginnasmatiko obbligatorio nelle classi dei retori.

Ogni testo – letterario o 'paraletterario' che sia, con tutti i limiti di ogni definizione di genere e con la fluidità che presuppone una produzione diventata 'd'uso' – ha, naturalmente, una sua tradizione. Del mosaico di questa tradizione, imperfetto e destinato a restare incompiuto, la scuola ha restituito tasselli importanti. Ricostruire il contributo della tradizione di scuola è possibile soltanto in misura relativa per la favola latina: da Quintiliano ad Isidoro di Siviglia, le tracce della penetrazione della favola tra gli strumenti di scuola sono in parte percorribili e certe, ma poco resta di tangibile per l'Occidente antico e tardo-

1 Prime riflessioni sul tema di questo volume sono state raccolte in un articolo pubblicato sulla *Revue d'Histoire des Textes* (11, 2016, 1–36), a sua volta *mise en forme* di un seminario tenuto nell'aprile 2015 all'*Atelier Médiolatin* dell'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi; fu quella occasione di un proficuo scambio di idee, e la mia gratitudine va ad Anne-Marie Turcan-Verkerk. Da allora, l'esame approfondito dei testimoni – insieme all'analisi dettagliata in vista delle riedizioni che si offrono nel presente volume – ha permesso, per alcuni versi, di superare i risultati lì prospettati.

antico degli esiti di quest'uso e meno ancora della presenza della raccolta di Fedro tra i testi di riferimento.

Le favole dei quattro frammenti analizzati nulla hanno del grande favolista della Roma antica noto e sopravvissuto tra le assenze della letteratura latina: se parlare di favola in lingua latina significa parlare – prima ancora che di Aviano – di Fedro, di Fedro nulla resta con certezza nei frammenti circolati nei *milieux* educativi dell'Oriente romano se non, talora, motivi esopici ripresi e differenzialmente flessi². Le favolette *de cane* (*P.Oxy.* XI 1404) e *de hirundine et ceteris avibus* (*P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104) sono 'esopiche', indipendentemente dal fatto che lo stesso *plot* sia stato ripreso da altri favolisti – si voglia Fedro, si voglia l'anonimo compilatore della raccolta del *Romulus*. Parimenti esopiche sono quelle *de fele et gallo*, *de anicula et lupo*, e *de vulpe ignifera* (*P.Amh.* II 26) e rientrano nella raccolta di Babrio, al pari di quelle *de tauro* e *de homine et leone* (*PSI* VII 848), assorbite nella manualistica bilingue dei cosiddetti *Hermeneumata Pseudodositheana*, dei quali il frammento analizzato è testimone manoscritto tardoantico³.

D'altro canto, parlare di tradizione scolastica bilingue latino-greca significa penetrare le maglie di una tradizione complessa fatta di manuali bilingui sopravvissuti agli usi che ne furono fatti nel tempo, tra Antichità e Tarda Antichità, tra Occidente ed Oriente, ed approdati agli *Hermeneumata Pseudodositheana* noti dai codici d'età medievale ed umanistica. Nel nucleo di testi bilingui coagulati negli *Hermeneumata*, infatti, le favole costituiscono una componente tutt'altro che secondaria, testimonianza ulteriore dell'uso scolastico fatto della favola come genere letterario anche all'interno di contesti in cui si imparava una seconda lingua (d'ora in avanti *L(ingua)*²). Parlare di tradizione scolastica bilingue latino-greca significa, dunque, analizzare i testi in relazione ai contesti che ne hanno alimentato la tradizione e garantito la circolazione, da un lato, e tentare di leggere nella sua complessità la produzione letteraria di un impero multilingue e multiculturale, dall'altro.

I quattro testimoni che costituiscono il 'Corpus' di questo volume sono l'espressione più diretta ed empirica di un uso del genere e rappresentano – pur in forme, talora, differenti – una fase più antica rispetto a quella nota dagli *Hermeneumata*: il loro contributo più immediato alla conoscenza delle forme del

² Varrà, però, la pena sottolineare che quanto resta della raccolta di favole di Fedro è soltanto espressione parziale di quanto doveva inizialmente includere; su Fedro e sulla sua produzione si veda *infra*.

³ I titoli delle favole dei testimoni analizzati, riproposti come titoli dei rispettivi capitoli, sono arbitrari; quando noti altrimenti dalla tradizione manoscritta – si pensi ai titoletti nella sezione favolistica degli *Hermeneumata Pseudodositheana* – sono stati da lì ripresi.

bilinguismo latino-greco e delle forme dell'insegnamento di una L^2 si lega indissolubilmente alla riflessione sui testi penetrati negli ambienti scolastici e sulla loro tradizione letteraria. L'analisi dettagliata dei frammenti, infatti, apre nuove prospettive sulla genesi e sulle forme di strumenti didattici di tal tipo e sulla tradizione della quale sono testimoni; la loro analisi materiale è premessa indispensabile per nuove edizioni critiche che costituiscano aggiornati e più affidabili punti di riferimento per qualsivoglia forma di esegesi teorica.

I quattro testimoni del '*Corpus*' rappresentano la messa in pratica di insegnamenti grammaticali specifici. Rispetto ad essi una prima sezione del volume si propone come '*Praefatio*' e costituisce l'introduzione necessaria sulla favola 'scolastica' in lingua latina; all'*Epilogus*', invece, vengono riservate le riflessioni sulle possibili prospettive che l'analisi dei testimoni diretti dell'uso scolastico della favola in lingua latina può aprire, nella scuola e per la scuola.

L'uso strumentale della favola per l'apprendimento del latino in contesti allottati, infatti, non è semplicemente espressione della trasmissione congiunta di principi linguistici ed etici: una più approfondita riflessione su pur così scarni frammenti offre un contributo unico ed indiscutibile, da un lato, alla conoscenza delle forme dell'insegnamento e della scuola stessa e, dall'altro, alla tradizione della favola e dei racconti morali che hanno per protagonisti animali – da Esopo a Babrio, da Fedro ad Aviano, fino all'*Aesopus Latinus* e al *Romulus* (fors'anche attraverso il *Physiologus*?) – cui la lingua latina abbia dato voce.

* * *

Ad Arturo De Vivo e Giovanni Polara va la mia riconoscenza; lettori scrupolosi ed interlocutori vivaci, hanno saputo sostenere, stimolare ed alimentare le idee raccolte in queste pagine. La serenità e la ricchezza delle biblioteche parigine sono state un supporto non secondario per la stesura di questo volume, una parte del quale è maturata nel corso del trimestre trascorso all'*Université Paris-Sorbonne* come *Professeur invité* (ottobre-dicembre 2016); con Alessandro Garcea ha avuto un fecondo confronto sui temi qui discussi, e a lui, insieme ad Eleanor Dickey e all'équipe partenopea di PLATINUM, vanno i miei più vivi ringraziamenti. Sono, inoltre, grata agli editori delle *Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte* per avermi aiutato a migliorare il mio lavoro e per averlo accolto in questa sede.

La ricerca che ha portato a tali risultati è finanziata dall'European Research Council (ERC) all'interno del Programma di Ricerca e Innovazione Horizon2020 (Grant agreement n° 636983); ERC-PLATINUM project, Università degli Studi di Napoli 'Federico II'.

Maria Chiara Scappaticcio



Praefatio – La Teoria

Fabellae: ‘Esopo’, i grammatici, i retori

Che sia αἶνος, λόγος, e μῦθος (e derivati; ma anche ἄθυρμα, ἀπόφθεγμα, διήγημα, ἱστορία, παραβολή, παράδειγμα, παροιμία, e πλάσμα) o *apologus*, *fabula*, e *fabella* (e derivati; ma anche *argumentum*, *exemplum*, *imago*, *historia*, *iocus*, *narratio*, *neniae*, *parabola*, *sales*, *similitudo*, ed *urbanitates*), la favola antica greca e latina è un genere che valica i repertori che l’hanno trasmessa e attraverso la storia dell’umanità in termini di tempo e spazio: è un genere alla cui complessità contribuisce ulteriormente la polisemia dei lemmi che lo identificano, lemmi il cui ricorso impone cautela e non esime da interrogativi e dubbi¹.

È un genere la cui complessità si traduce in ‘forma’ e finalità: dalle nenie per bambini alle classi di *grammatici* e/o *rhetores*, la favola non ha semplicemente un contenuto etico, ma dell’etica si fa strumento di insegnamento all’interno di contesti più o meno formali, causa anche la possibilità di essere letta da più di una prospettiva e bollata dall’innegabile sigillo di ‘molteplicità’ e ‘ambiguità’².

L’imposizione in quanto modello ‘etico’ ha generato, fin dalle origini della loro circolazione, il bisogno che le favole avessero il marchio di un *auctor*:

1 Quella di van Dijk 1997 resta un’opera di riferimento in relazione alla favola greca arcaica, classica ed ellenistica e alla teoria e alla terminologia del genere stesso; tutti gli appellativi della favola qui elencati sono attentamente analizzati e contestualizzati a 79–97. Alle diverse sfumature (in particolare linguistiche) della *fabula* si fa allusione anche nella sintetica descrizione di Lausberg 1960, 533–534, dove la *fabula* in quanto μῦθος e *Tierfabel* (n°1107) viene distinta dalla *fabula* in quanto *praexercitamentum* (n°1110); si confrontino anche le osservazioni su *fabella* (228–229, nn°413–414). Insieme alla più snella ma ben articolata ed esaustiva *Einführung* alla favola antica di Niklas Holzberg (del 1993, ma pubblicata in traduzione inglese nel 2002; qui Holzberg 2002), c’è un’ulteriore opera che va necessariamente menzionata, in quanto esemplare e punto obbligato di riflessione e confronto, e cioè la storia della favola greco-latina di Francisco Rodríguez Adrados, pubblicata in tre volumi tra 1979 e 1987 (in spagnolo, con il titolo *Historia de la Fábula Greco-Latina*) e tradotta in lingua inglese in una versione arricchita con il supporto dello stesso Gert-Jan van Dijk tra 1999 e 2003 (qui Rodríguez Adrados 1999a; 2000; 2003); è questo il punto di partenza anche per ulteriore bibliografia sul genere e sulle collezioni favolistiche antiche. Sull’inquadramento problematico del genere favolistico e per altri rinvii bibliografici si veda anche il più recente contributo della Rodler 2014.

2 Sulle favole come strumento per l’insegnamento etico è strutturata la ricerca di Morgan 2007, cui si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici sulla questione.

Al contrario, le osservazioni di Blänsdorf 2000, piuttosto concentrate sulla raccolta di Fedro, convergono verso la conclusione che le favole non fossero destinate all’insegnamento dei giovani ma agli adulti; non dovevano tanto costituire, infatti, un esempio morale ma piuttosto aiutarli a valutare la giustizia della loro realtà politica. Queste osservazioni, però, prescindono totalmente da un esame delle fonti che, invece, riconducono anche all’uso della favola come strumento di insegnamento rivolto ai più giovani.

'Esopo' è favolista, ma è anche sapiente e filosofo, perché soltanto come filosofo può ulteriormente sancire il valore esemplare delle sue narrazioni e della morale veicolata. Non a caso Esopo affianca il filosofo Aristippo e Diogene il Cinico nel *P.Mich.* inv. 25 + inv. 41 + *P.Oslo* III 177 (I d.C.)³, che contiene loro rispettive *chreiai*, ed evidentemente derivata da una fonte greca è la menzione che di Esopo fa Plinio nel momento in cui, nel trentaseiesimo libro della *Naturalis Historia*, fa cenno alla piramide di Rodopi: al pari di Erodoto, della donna si parla come di *Aesopi fabellarum philosophi conserva quondam* (Plin. *nat.* 36, 12, 82)⁴.

Riportando, invece, la favola dell'allodola ciuffettina e dei suoi piccoli e la versificazione che Ennio ne fece, Aulo Gellio enfatizza l'efficacia persuasiva degli apologhi esopici rispetto al cipiglio e all'autorità dei filosofi: di *Aesopus* si parla come di un *fabulator* frigio, degnamente annoverato tra i sapienti, la cui capacità consisteva nel trasmettere insegnamenti di ordine morale attraverso racconti piacevoli all'ascolto⁵. La favola delle *Noctes Atticae* è altrimenti nota dalla tradizione⁶, e, benché questa di Gellio sia stata generalmente ritenuta una messa in prosa dei versi enniani, è verosimile che fonte sia stata una favola esopica (piuttosto che il menzionato *Aesopus...*) greca o latina, ripresa ed ampliata⁷.

A più di due secoli di distanza, apprendo una parentesi sulla categoria delle *fabulae* per illuminare la distinzione tra quelle che hanno il solo fine di dilettere (come gli *argumenta fictis casibus* di Petronio ed Apuleio) e quelle che si propongono di fare da esortazione morale, nel commento al *Somnium Scipionis* Macrobio introduce un'ulteriore distinzione tra quelle inventate e quelle che

³ LDAB 341; MP³ 2085; ai repertori *online* si rinvia anche per ulteriore bibliografia specifica sul papiro.

⁴ In Her. 2, 134, infatti, la cortigiana Rodopi – identificata con la Dorica liberata dal fratello di Saffo – è detta, come Esopo, di origine trace e, ancora come Esopo, schiava di un tale Iadmone di Samo: la prima attestazione letteraria del nome di Esopo all'interno dell'opera storiografica erodotea non nasconde affatto l'alone di leggenda che circonda il favolista, tanto più che indubbiamente sospetto è anche il legame tra lo stesso Esopo, Rodopi e Saffo; in merito si confronti West 2013, 405.

⁵ Gell. 2, 29, 1: *Aesopus ille e Phrygia fabulator haud inmerito sapiens existimatus est cum, quae utilia monitu suasuque erant, non severe neque imperiose praecepit et censuit, ut philosophis mos est, sed festivos delectabilesque apologos commentus res salubriter ac prospicienter animadversas in mentes animosque hominum cum audiendi quadam inlecebra induit*; su questo contesto si confrontino anche le osservazioni di van Dijk 1997, 54.

⁶ Si confrontino Babr. 88 ed Avian. *fab.* 21; sulla favola si veda il quadro della tradizione in Rodríguez Adrados 2003, 467–468 (not-H. 141; con questa sigla si intendono le favole non incluse nella raccolta di Hausrath 1957) e 578–579 (M. 11).

⁷ Questa è l'ipotesi convincentemente formulata dalla Luzzatto 1984, 82–84.

poggiano su elementi veritieri che diventano complementari alle finzioni, queste ultime inquadrabili nel genere della *narratio fabulosa* piuttosto che della *fabula in sé*; se per le seconde si ricordano la *Teogonia* esiodea, la *Theogonia rhapsodica* e la cosmologia pitagorica, modello indiscusso delle prime sono le *Aesopi fabulae elegantia fictionis illustres*⁸.

Anche nell'opera agostiniana, nel momento in cui, all'interno del *Contra mendacium*, un opuscolo composto nel 420 ed indirizzato allo spagnolo Consenzio per discutere dell'eresia priscillanista, definita la parabola come racconto metaforico relativo ad eventi non reali ma presentati in quanto tali, dopo aver fatto riferimento alla favola oraziana del topo di campagna e quello di città (*sat.* 2, 6, 80–117)⁹, l'allusione va alle *Aesopi ... fabulae*, evidentemente ascrivibili allo stesso insieme di racconti esemplari ma alieni dal reale¹⁰: l'esemplarità della favola viene traslata nella sfera della morale cristiana¹¹.

8 Macr. *somm.* 1, 2, 9: *in quibusdam (scil. fabulis) enim et argumentum ex ficto locatur et per mendacia ipse relationis ordo contextitur, ut sunt illae Aesopi fabulae elegantia fictionis illustres, at in aliis argumentum quidem fundatur veri soliditate*. Su questa testimonianza macrobiana si confrontino anche le osservazioni di van Dijk 1997, 65.

Citare un *auctor* greco è senz'altro in linea con la menzione esiodea e pitagorica, e fa da contraltare al precedente riferimento petroniano ed apuleiano; d'altro canto, la mancata menzione di Fedro è stata motivata a partire dal modello greco del commento di Porfirio alla *Repubblica* platonica, fonte delle osservazioni macrobiane; in merito, si confronti il commento di Regali 1983, 221–222. Non si può, però, escludere che le considerazioni di Macrobio siano piuttosto allineate con la trattatistica latina che aveva identificato in *Aesopus* un modello favolistico indubbiamente più elevato rispetto a quello dei racconti delle balie; se Macrobio stesse pensando alla raccolta di Esopo o piuttosto a favole 'esopiche' è impossibile a determinarsi: l'unica certezza è che, ancora una volta, è l'*auctor* ad identificare gli elementi distintivi di un genere letterario.

9 Sulla tradizione di questa favola si veda il quadro presentato da Rodríguez Adrados 2003, 509–510 (not-H. 210).

10 Aug. *c. mend.* 28: *nec apud auctores tantum saecularium litterarum, ut apud Horatium, mus loquitur muri et mustela vulpeculae, ut per narrationem fictam ad id, quod agitur, verax significatio referatur: unde et Aesopi tales fabulas ad eum finem relatas nullus tam ineruditus fuit, qui putaret appellanda mendacia*; sul *Contra mendacium* si vedano le osservazioni di Díaz y Díaz 1997, mentre su questo passo specifico si confronti van Dijk 1997, 65–66. Se l'occorrenza dell'espressione *Aesopi fabulae* del *Contra mendacium* ritrae evidentemente il fluttuante ed ampio spettro della 'favola esopica' (greca e latina), quella di un'altra opera agostiniana, il *De consensu Evangelistarum* (1, 12) non lascia dubbio che la stessa espressione sia più evidentemente riferita all'opera di 'Esopo', dal momento che questa viene messa in correlazione con l'insegnamento di Seneca (si confronti in merito la citazione del passo in van Dijk 1997, 553 tra le testimonianze relative alle 'favole' socratiche).

11 Si confronti anche Hier. *epist.* 29, 7: *nobis utrumque deest, quia et quidquid pueri plausibile habueramus amisimus, nec scientiam quam volebamus consecuti sumus – Aesopici canis fabula –, dum magna sectamur, etiam minora perdentes*.

Indipendentemente, però, dall’identificazione dell’*auctor* come filosofo o dalla nascita della favola dal terreno della filosofia – si pensi anche al più tardo riferimento di Isidoro di Siviglia ad Alcmeone di Crotona in quanto fondatore del genere in luogo del plurimenzionato Esopo¹² –, ‘Esopo’ diventa la favola stessa, ed ‘esopiche’ sono le favole come genere senza che questo presupponga necessariamente che ideatore del loro *plot* sia stato il mitico schiavo frigio.

Con la complessità e l’apertura ad esegesi multiple note tanto ai maestri quanto ai discenti, le favole ‘esopiche’ si canalizzano nella prassi dell’insegnamento scolastico, da un lato, finalizzate all’apprendimento della grammatica e all’acquisizione di strumenti retorici per il raffinamento dell’eloquio e, dall’altro (e, forse, parallelamente), all’approccio ad una lingua, e ad una *L(ingua)*² quale era il latino per i grecofoni della *pars Orientis* dell’Impero: questa duplice prospettiva dell’uso della favola è fonte delle linee guida dell’indagine qui sviluppata sul doppio binario della teoria grammaticale e retorica e dell’applicazione della formulazione teorica nella prassi formativa dell’insegnamento del latino. Se della circolazione in ambiente scolastico dell’unico *auctor* della favola latina antica, Fedro, non ci sono testimonianze univoche ed incontrovertibili, se non altro perché mai è esplicito il suo nome, le favole ‘esopiche’ hanno avuto un innegabile successo nelle scuole¹³.

Nel *De Grammaticis et Rhetoribus* Svetonio fa allusione alla favola (*apologus*) nel momento in cui, tratteggiando le linee della ricezione e dell’insegnamento della retorica a Roma, sintetizza le tappe della formazione retorica (25, 4–5)¹⁴ arricchendo in dettagli e riecheggiando quanto aveva illustrato nella prima parte del suo trattato in relazione alle pratiche pedagogiche dei *grammatici* (4, 4–6): la *ratio docendi* dei retori si articola a partire dalla serie di esercizi finalizzati ad allenare i discenti alla varietà stilistica e quelli elencati da Svetonio sono i meglio noti προγυμνάσματα. È questa una lista che sintetizza quanto era stato già precedentemente illustrato e corre parallela agli insegnamenti dell’*Institutio oratoria* di Quintiliano¹⁵: questi esercizi retorici preliminari erano inclusi dai

12 Sul contesto isidoreo si veda *infra*.

13 Sulla questione si vedano le osservazioni di Pugliarello 2014; sul canone scolastico degli autori latini sarà, invece, opportuno confrontare gli studi di Pugliarello 2011 e, più recentemente, De Paolis 2013.

14 Svet. *gramm.* 25, 4: *sed ratio docendi nec una omnibus nec singulis eadem semper fuit, quando vario modo quisque discipulos exercuerunt. Nam et dicta praeclare per omnes figuras (versare) et apologos aliter atque aliter exponere et narrationes cum breviter ac presse tum latius et uberius explicare consuerant*; su questo contesto si vedano le osservazioni di commento di Kaster 1995, 279–283 (sulla favola, in particolare, 281) ed il rapido cenno in van Dijk 1997, 54 e Webb 2001, 296.

15 Sui contesti quintilianei relativi alla favola si ritornerà dettagliatamente *infra*.

grammatici nel loro programma educativo perché i discenti arrivassero nelle classi dei *rhetores* ulteriormente pronti e padroni di un eloquio non troppo disadorno¹⁶, tanto più che documentato è l'abbandono da parte dei retori di tutto quanto non fosse immediatamente riconducibile alla declamazione in sé¹⁷.

Non lontano da Svetonio, nel tentativo di avvicinarlo all'eloquenza e, di converso, allontanarlo dalla filosofia, Frontone narra al suo allievo Marco Aurelio la favola della contesa tra la vite ed il leccio, una favola che con la stessa finalità gli era stata raccontata dal suo maestro Dionisio¹⁸: come è stato osservato, l'epistola frontoniana non fa che dare un'ulteriore conferma alla presenza e alla trasmissione delle favole in ambiente scolastico¹⁹; c'è, però, qualcosa in più: se nell'epistola a Marco Aurelio di Dionisio non si parla che con la generica etichetta di *magister* (e con l'appellativo di *Tenuis*, che è il riflesso latino del Διονύσιος ὁ λεπτός di Ath. 11, 475), nella *consolatio* ad Erode Attico per il decesso del suo primo figlio, morto il giorno stesso della nascita, all'interno del secondo libro delle *Epistulae*, il ricordo di Frontone va alla morte dei suoi maestri Atenodoto il σοφός e Dionisio il ῥήτωρ le cui scuole ebbe modo di frequentare, probabilmente a Roma²⁰.

Se il retore Frontone parla, a sua volta, di Dionisio chiaramente come di un *rhetor* c'è, allora, da immaginare che, all'altezza del II secolo, oltre che di quella dei *grammatici* dei contesti quintiliano e svetoniano, la favola era strumento educativo della scuola dei *rhetores* (greci), e la contemporanea stesura dei

16 Svet. *gramm.* 4, 4–5: *veteres grammatici et rhetoricam docebant, ac multorum de utraque arte commentarii feruntur. Secundum quam consuetudinem posteriores quoque existimo – quamquam iam discretis professionibus – nihilo minus vel retinuisse vel instituisse et ipsos quaedam genera meditationum ad eloquentiam praeparandam, ut problemata, paraphrasis, adlocutiones, aetiologias atque alia hoc genus, ne scilicet sicci omnino atque aridi pueri rhetoribus traderentur*; su questo passo si confronti il commento di Kaster 1995, 99–103.

17 Si confronti Quint. *inst.* 2, 1, 1–6, contesto sul quale approfondito e dettagliato è il commento di Reinhardt, Winterbottom 2006, 35–46; in merito si veda l'argomentazione di Kaster 1995, 270–271.

18 Front. 152, 2–3 van den Hout: *in eos (scil. philosophos) quoque meus magister Dionysius Tenuis arte compositam fabulam protulit de disceptatione vitis et arboris ilicis*; su questo passo si confrontino le note di commento di van den Hout 1999, 356. Nell'epistola di Frontone la favola è interrotta a causa di una lacuna testuale.

19 Si veda Pugliarello 2014, 78.

20 Front. 17, 6–10 van den Hout: ὅθεν δ'ἂν ῥᾶστα παραψυχῆς τύχοις, πείρα μαθῶν ἔγωγε, ἀλλὰ οὐ σοφία, διδάξω' αἰεὶ μοι συνέβη τι τῶν δεινῶν παθεῖν ἐρώντι. ἦρων δὲ τότε μὲν Ἀθηνοδότου τοῦ σοφοῦ, τότε δὲ Διονυσίου τοῦ ῥήτορος. καὶ δὴ τοῦτο ἐννοῶν ὅτι μοι σώζοιτο κείνος οὔπερ ἐρῶν τύχοιμι, ἤττον ἢν τῇ λύπῃ καὶ τοῖς προσιπτουσιν ἀλώσιμος; sulla *consolatio* di Frontone si confrontino le osservazioni di Fleury 2006, 77–81, nonché le note di commento al passo di van den Hout 1999, 43–44.

Προγυμνάσματα di Elio Teone – fino ad approdare a quelli di IV e V secolo di Aftonio, dello PseudoErmogene e di Nicolao di Mira e ai *Praeexercitamina* prisciani²¹ – converge indubbiamente nella stessa prospettiva. Così come nella stessa prospettiva converge l'applicazione del modello progimnasmatico di Apuleio, prima, e di Aviano²² e Servio²³, poi – in parallelo alle favolette dello stesso Aftonio autore di προγυμνάσματα, destinate alla pratica di scuola al pari delle sue istruzioni teoriche.

Nella Tarda Antichità, però, la favola entra anche nell'*argumentatio* retorica: discutendo della divisione in parti di questa, all'interno del secondo libro della sua trattazione, Fortunaziano introduce la categoria della *fabula* tra i *loci circa rem a simili*²⁴; che il riferimento vada, poco dopo la menzione della *fabula* stessa, alla possibilità di considerare nello stesso insieme anche gli *apologi* può essere considerato spia del fatto che, in questo contesto, il retore volesse riferirsi, da un lato, all'ἀδύνατον tragico e, dall'altro, al racconto di stampo esopico. Degli *apologi* si mette, infatti, in luce l'identità con le *Aesopi fabulae*: indipendentemente dalla spinosa questione delle fonti del trattato del retore di IV secolo e dalla possibilità che il modello greco di Ermagora sia stato utilizzato di prima

21 Sulle trattazioni progimnasmatiche menzionate si ritornerà più analiticamente *infra*.

22 Che Aviano calchi e segua il modello progimnasmatico è argomentazione convenientemente sostenuta dalla Luzzatto 1984, 88–89, dove le favole di Aviano sono messe in parallelo con il dettato pseudoermogeniano nella traduzione di Prisciano. Su Avian. *fab. praef.* e sul problematico schizzo della storia del genere, si veda van Dijk 1997, 64–65.

23 Serv. Verg. *georg.* 1, 378 dà una duplice versione della favola delle rane che invocano un re, secondo Ovidio (*met.* 6, 317–381) e secondo Esopo (66 Chambray 1960²; Phaedr. 1, 2): *'et veterem in limo ranae cecinere querellam': fabula duplex est: nam ut Ovidius dicit, Ceres cum Proserpinam quaereret, ad relevandam sitim accessit ad quendam fontem. Tunc eam Lycii rustici a potu prohibere coeperunt: et conturbantes pedibus fontem cum contra eam emitterent turpem naribus sonum, illa irata eos convertit in ranas, quae nunc quoque ad illius soni imitationem coaxant. Sed hoc non est valde aptum: nam illa magis insultatio fuerat, quam querella, et poenam sacrilegii iuste pertulerant. Unde magis Aesopus est sequendus, qui hoc dicit: cum Iuppiter reges omnibus animalibus daret et ranis dedisset colendum brevissimum lignum, illae questae et aspernatæ sunt. Tunc eis hydrum iratus Iuppiter dedit, qui vescitur ranis;* 'innovazione' tutta serviana – per quanto ci è dato di sapere – è che la richiesta di un re non parta dalle rane, ma che sia Giove stesso a dare un re a tutti gli animali. Sulla favola e sulle sue varianti nella tradizione superstite, si vedano le osservazioni di Rodríguez Agradós 2003, 61–63 (H. 44).

24 Fortun. *rhet.* 2, 23 (Montefusco 1979, 130, 17–20): *circa rem quot loci sunt? decem: a simili, cuius species sunt quinque: exemplum, similitudo, fabula, imago, exemplum verisimile, id est quod de comoedia sumitur; addunt quidam et apologos, ut sunt Aesopi fabulae.* Su questo contesto si confronti il commento della Montefusco 1979, 400–402, nonché l'inquadramento di van Dijk 1997, 60. Lungo la stessa prospettiva si veda anche l'analogo riferimento alla favola nel trattato retorico di Giulio Vittore (Giomini, Celentano 1980, 38, 16–18): *ab apologo autem, id est fabula, cum inducuntur nota iam et vulgata quaedam et probanda rei causa ad similitudinem conferuntur.*

mano o attraverso trattazioni posteriori (come quella ciceroniana)²⁵, il riferimento tanto generico ad 'Esopo' non sembra coincidere con riflessioni più specifiche sulla tradizione favolistica (latina) ma piuttosto con un'etichetta di genere, nello stesso modo in cui con un'etichetta priva di riferimento specifico coincide il riferimento alle favole *Aesopi* che Marziano Capella fa all'interno del quinto libro *de rhetorica* del suo *De nuptiis Philologiae et Mercurii*²⁶.

²⁵ Sulle fonti di Fortunaziano restano di riferimento le osservazioni della Montefusco 1979, 21–28; si confronti anche il più recente lavoro della Garbellini 2013.

²⁶ Mart. Cap. 5, 558: *circa rem sunt decem; a simili, cuius species sunt quinque: exemplum, similitudo, fabula, imago, † id est veri simile, quod de comoedia sumitur. Addunt quidam et apologos, ut sunt Aesopi*; su questo passo si confronti van Dijk 1997, 65.

Capitolo I *Aesopi fabellae*

Da Quintiliano a Isidoro di Siviglia, che il riferimento fosse a racconti che avrebbero sgravato l'animo dagli affanni o a raccolte formative per bambini, la favola come genere è sempre stata identificata con l'*auctor* Esopo. L'assenza del riferimento esplicito a Fedro, l'unico che, nella sfera del latino, abbia dato dignità letteraria al genere della favola, è stata oggetto di riflessioni che verranno qui riesaminate alla luce di quanto unanimemente emerge: dire favola 'esopica' significa definire un genere, perché, nel tempo, 'Esopo' non è altro che un marchio che alla favola conferisce *auctoritas* e nel quale – che diventi o meno segno dell'esplicita '*damnatio*' di Fedro – tutta la produzione favolistica trova un comune denominatore¹.

I.1 *Aesopi fabellas ... narrare sermone puro:* Quintiliano, i *grammatici*, e le favole 'di Esopo'

L'una propedeutica all'altra ed espressione rispettivamente dell'aspetto meto- dico e tecnico della grammatica, *ratio loquendi* ed *enarratio auctorum* costituiscono le fondamenta dell'operazione del *grammaticus* e le direttrici lungo le quali i suoi allievi possano adire e penetrare le 'maglie' della pratica retorica. Entrare nelle classi dei *rhetores* presuppone una maturità cui gli allievi possono approdare soltanto seguendo il graduale percorso dei *grammatici* e familiarizzando con una serie di esercizi preparatori: Quintiliano ne parla come di *quaedam dicendi primordia* (*inst.* 1, 9, 1)², che equivale a dire i προοργανώματα dei retori greci, ma che la tradizione romana attribuisce esplicitamente all'ambito del *grammaticus*. Non è, probabilmente, un caso, d'altro canto, che la sezione del primo libro dell'*Institutio* quintiliana abbia per titolo, nella tradizione nota dal manoscritto dell'Ambrosiana E. 153 sup. e da quello di Berna 351, entrambi di IX secolo, quello di '*de officio grammaticis*'.

Il primo della nutrita lista di *dicendi primordia* di Quintiliano è un esercizio focalizzato sulla favola (*inst.* 1, 9, 2–3):

1 Sulle occorrenze del nome di Esopo (e dell'aggettivo derivato) nel quadro della produzione letteraria in lingua latina, ci si limita a rinviare qui alla visione di insieme in *ThLl* I 1084, 76–1085, 46 (s.v. *Aesopus* / *Aesopius*, -a, -um / *Aesopicus*, -a, -um).

2 In merito si vedano le osservazioni di Viljamaa 1988; Henderson 1991 e van Dijk 1997, 45, nonché, più recentemente, il commento al testo quintiliano di Pennacini 2001, 833–834, e le osservazioni di Renda 2012, 29–31 e Pugliarello 2014, 76–77.

igitur Aesopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro et nihil se supra modum extollente, deinde eandem gracilitatem stilo exigere condiscant: versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere, qua et brevare quaedam et exornare salvo modo poetae sensu permittitur. Quod opus, etiam consummatis professoribus difficile, qui commode tractaverit cuicumque discendo sufficet.

I giovani avrebbero dovuto imparare a raccontare le favole in uno stile equilibrato, lontano da eccessi ed esuberanze, per poi scriverle con la stessa semplicità del racconto: i versi dovevano essere trasposti in un discorso prosastico ed interpretati attraverso l'uso di vocaboli differenti. Questa operazione di riscrittura e riformulazione delle favole doveva essere gradualmente sviluppata e articolata in tre passaggi progressivi: partiva dalla trasposizione dei versi in prosa e dalla scelta di lemmi differenti per esprimere gli stessi concetti, per approdare, poi, a una parafrasi, che avrebbe permesso, da un lato, di abbreviare il testo e, dall'altro, di aggiungere ornamenti che non violassero l'intento del poeta³. La semplicità stilistica della riformulazione delle favole era qualcosa di complesso anche per maestri esperti, ma era l'unico strumento che avrebbe garantito ai discenti la maturità necessaria per adire qualsiasi altra forma di apprendimento.

La prima operazione di passaggio in prosa dei versi (*versus primo solvere*) ha indotto a credere che l'allusione del maestro Quintiliano sia ad una produzione favolistica in metro e che pienamente giustificato sia cogliervi un riferimento alle favole di Fedro piuttosto che ad altre favole in versi, come quelle di Orazio, che meno rispondono alle *fabulae nutricularum* o alle *aniles fabellae*⁴: benché non esplicitamente menzionato, il metro rispetto al quale si misura il *grammaticus* Quintiliano sarebbe Fedro. Si tratta di un'ipotesi che, formulata da John P. Postgate e immediatamente confutata da Francis H. Colson nella consapevolezza che né Fedro né altri favolisti potessero costituire materia dell'insegnamento scolastico, è stata più recentemente riproposta e sostenuta in nome di una

³ Sul valore di questo contesto quintiliano per la definizione antica del concetto di parafrasi si vedano le osservazioni di Cottier 2002; si confronti anche Flammini 2002.

⁴ Che le *aniles fabellae* non costituissero materia utile alla formazione scolastica è dato che emerge chiaramente dall'argomentazione di Quintiliano (*inst.* 1, 8, 19): *qui omnis etiam indignas lectione scidas excutit, anilibus quoque fabulis accommodare operam potest: atqui pleni sunt eius modi impedimentis grammaticorum commentarii, vix ipsis qui composuerunt satis noti*. Sul contesto quintiliano si vedano le osservazioni di Ax 2011, 402, mentre sulle finalità più latamente pedagogiche di questo genere narrativo si confronti Pugliarello 2002.

‘congiura del silenzio’ contro il nome di Fedro cui lo stesso Quintiliano non si sarebbe sottratto⁵.

Che, però, parlare di *Aesopi fabellae* non implicasse tanto l’esatta corrispondenza ad un *actor* – e, dunque, a Fedro, il solo, nel quadro delle produzioni letterarie latine note, sotto il cui nome sia giunta una raccolta poetica di favole – quanto piuttosto ad un genere letterario è un dato del quale Quintiliano risulta pienamente consapevole (*inst.* 5, 11, 19):

illae quoque fabellae quae, etiam si originem non ab Aesopo acceperunt (nam videtur earum primus actor Hesiodus), nomine tamen Aesopi maxime celebrantur, ducere animos solent praecipue rusticorum et imperitorum, qui et simplicius quae ficta sunt audiunt, et capti voluptate facile iis quibus delectantur consentiunt.

Affrontando il discorso sul sistema probatorio e sulla necessità di informare e, allo stesso tempo, convincere l’uditorio, Quintiliano passa in rassegna la tipologia di prove adducibili, con una particolare attenzione a quelle che convincono per mezzo del ragionamento; tra queste, significativo rilievo assumono le prove induttive e l’undicesimo capitolo del quinto libro dell’*Institutio oratoria* è un’organica illustrazione degli *exempla* che, reali o fittizi che siano, per analogia o per contrasto rispetto ad un fatto specifico, corroborano ulteriormente di forza persuasiva l’operazione logica del ragionamento e giovano al convincimento⁶. Benché abbiano minore efficacia probatoria, anche gli esempi ricavati dalle finzioni poetiche (*inst.* 5, 11, 17: *ex poeticis fabulis*) non celano utilità, e tra questi vanno incluse anche le favolette note come ‘di Esopo’ che hanno il merito di attrarre soprattutto gente di campagna e indotti che, conquistati dalla piacevolezza dei racconti, li ascoltano con un’ingenuità tale che li guida a prestar fede a quanto crea loro diletto. Quintiliano incanala la sua argomentazione all’interno di una tradizione che, lontana dall’identificare Esopo con il creatore del genere ed individuandolo piuttosto in Esiodo, etichetta come ‘di Esopo’ la favola come *genus litterarum*.

Se le *Aesopi fabellae* menzionate a proposito dei *dicendi primordia* enunciati ed illustrati nel primo libro dell’*Institutio oratoria* non differiscono dalle *Aesopi fabellae* che armonicamente si inseriscono tra gli *exempla* funzionali alla formulazione delle prove induttive analizzate nel quinto libro, e se la consapevo-

⁵ Accanto a Postgate 1919 e Colson 1919, si confrontino più recentemente, ad esempio, Solimano 2005, 51–52 e Pugliarello 2014, 76–77 («anche Quintiliano sembrerebbe, a prima vista, partecipare a questa congiura del silenzio, dal momento che nomina *Aesopi fabellae*, ma tace dell’*actor* Fedro», 76).

⁶ Su questo contesto quintiliano si confrontino anche le osservazioni di van Dijk 1997, 45–46.

lezza che dire ‘di Esopo’ identifichi le favolette in quanto genere letterario piuttosto che produzione di un *auctor*, non si può escludere che il riferimento fatto alle favole in versi da comprendere e parafrasare fosse ad una produzione di genere anonima cui bastava la sola etichetta *Aesopi* per essere inquadrata.

I.2 Le *fabulae Aesopiae* di Fedro

Il favolista non romano e liberto di Augusto, Fedro, mette programmaticamente in chiaro il valore della sua operazione letteraria (1 *prol.* 1–2):

*Aesopus auctor quam materiam repperit,
hanc ego polivi versibus senariis*

Benché affermi di aver ‘ripulito’ e sciolto in senari quella stessa materia che mise a punto l’*auctor* Esopo, Fedro doveva avere come modello del materiale ‘misto’⁷: il nucleo costituito dal *corpus* di favole ‘alla maniera di Esopo’ poteva essersi espanso fino ad inglobare favole metriche di autori più o meno noti, prima ancora che favole ‘moderne’, la cui attualità avrebbe fatto incriminare il loro autore (4 *prol.* 10–14):

*quare, Particulo, quoniam caperis fabulis
(quas Aesopias, non Aesopi, nomino,
quia paucas ille ostendit, ego plures fero
usus vetusto genere, sed rebus novis),
quartum libellum, cum vacarit, perleges.*

Il quarto libro è dedicato da Fedro a quello stesso amico, Particolone, che ne stava approntando la trascrizione su un rotolo (4 *prol.* 18) e che, quando avrebbe avuto del tempo libero, si sarebbe dedicato alla lettura – o meglio, all’attenta lettura (*perleges*) – delle favole che avrebbe contenuto. In un rapporto di emu-

⁷ Su questi versi programmatici, accanto al commento di Luzzatto 1976, 9–12 e alle osservazioni di van Dijk 1997, 43, si confrontino, anche per ulteriori rinvii bibliografici, Cavarzere 2001, 207–208; Mattiacci 2014, 51 e Gärtner 2015, 54–55. Utile anche l’inquadramento di Cascón Dorado 2016 (su questi versi 86; 87–88). Sulla tradizione e sulle possibili fonti di Fedro si vedano Rodríguez Adrados 1999a, 120–128 e 2000, 121–173 (in particolare, 129–131; 167–173); Holzberg 2002, 39–52 e, più recentemente, Champlin 2005. Sulla tradizione manoscritta relativa alle favole di Fedro e sulla complessità ricostruttiva di un nucleo originario delle sue favole, si confrontino le ricerche di Marshall 1983, 300–302; Boldrini 1990; Henderson 1999; e Gatti 2014. Di riferimento resta l’introduzione all’edizione critica delle favole di Babrio e Fedro di Perry 1965, XI–XII.

lazione e competizione e sottolineando che preferisce chiamarle ‘esopiche’ piuttosto che ‘di Esopo’ per il fatto che ad Esopo non si possa che attribuire uno scarso numero di favole, Fedro enfatizza la novità della sua operazione letteraria, volta a riprendere un genere non contemporaneo e già abbondantemente sperimentato arricchendolo in numero (rispetto alle *paucae fabulae* di Esopo) e in materia⁸. Che l’Esopo menzionato da Fedro non sia null’altro che un predecessore dell’Esopo conosciuto attraverso la *Collectio Augustana* è stato dimostrato⁹.

D’altro canto, nel II d.C.¹⁰, anche il favolista (romano?) Babrio, che pure scrisse in greco, doveva avere a disposizione dei modelli in versi di età ellenistica: l’operazione di Babrio è quella di aver messo in versi le favole ‘di Esopo’, probabilmente note attraverso una raccolta fatta confezionare, già nel IV a.C., dal peripatetico Demetrio Falereo, allievo di Teofrasto¹¹. Il processo di versificazione della collezione di favole di Demetrio Falereo, inoltre, sembra aver avuto inizio già a partire dal III a.C., in seno al movimento cinico¹².

1.3 *Aesopei logoi*, ovvero la consolazione al dolore di Polibio

Rimedio al dolore di Polibio sarà riprendere i propri lavori nella sfera delle lettere e dedicarsi alla lettura: nella sua *Consolatio*, Seneca si mostra ben consapevole che un’anima tanto affranta quanto quella del liberto di Claudio al momento della perdita del fratello non poteva che risollevarsi dedicandosi, in prima battuta, ad un tipo di letteratura frivola e leggera e consacrando la grazia del suo stilo alla composizione di favole ed *apologationes* esopiche (*dial.* 11, 8, 3):

8 Su questi versi di Fedro si vedano le osservazioni di Rodríguez Adrados 1999a, 20–21, nonché Solimano 2005, 138–139; Renda 2012, 14–15; e Cascón Dorado 2016, 87–88.

9 In merito basterà rinviare a Rodríguez Adrados 1999a, 71–72. Sulla *Collectio Augustana* si veda l’inquadramento *ibid.* 60–90, nonché Rodríguez Adrados 2000, 275–357; Zafiroopoulos 2001; e Holzberg 2002, 84–95.

10 Per un inquadramento cronologico dell’opera di Babrio e delle sue fonti si vedano Luzzatto, La Penna 1986, VI-XXII; Rodríguez Adrados 1999a, 100–118; e Holzberg 2002, 52–63.

11 Sulle caratteristiche e sulla possibile ricostruzione della collezione di favole di Demetrio Falereo si veda Rodríguez Adrados 1999a, 410–497; sulla questione si confronti anche Id. 2000, 214 (e, più in generale, 175–220), nonché Holzberg 2002, 22–25. Sui resti di versi più antichi tra quelli di Babrio, si veda Rodríguez Adrados 1999a, 594–600.

12 Rodríguez Adrados 1999a, 538–585. Significativa è anche la testimonianza di un *ostrakon* del *Mons Claudianus* datato al II d.C., l’*O.Claud.* II 413 (LDAB 146; MP³ 52.93), che, proveniente da un ambiente scolastico, vede seguire una favoletta esopica da una serie di piccoli testi tra i quali c’è un apoftegma di Diogene il Cinico.

non audeo te eo usque producere ut fabellas quoque et Aesopeos logos, intemptatum Romanis ingeniis opus, solita tibi venustate conectas: difficile est quidem ut ad haec hilariora studia tam vehementer percussus animus tam cito possit accedere.

L'evidente omaggio alla *solita ... venustas* di Polibio lascia anche intendere che il liberto conoscesse e avesse praticato il terreno delle favole¹³. Quando la *Consolatio ad Polybium* venne redatta, nel 43 d.C., i primi due libri delle favole di Fedro, antecedenti alla morte di Seiano, dovevano essere già pubblicati ed in circolazione: Seneca tace l'attività di Fedro e forte risuona l'affermazione che la favola costituisca un genere non sperimentato dal genio romano. Il silenzio di Seneca potrebbe essere il contraltare dell'insuccesso del favolista¹⁴, o piuttosto espressione del suo associarsi all'*obtrectatio* dei Romani contro Fedro e contro l'elevazione della favola – indubbiamente valido strumento pedagogico, grammaticale e retorico – a genere letterario a sé¹⁵.

La contrapposizione tra *fabellae* ed *Aesopei logoi* è accentuata dall'intensificazione formulare della coordinazione (*fabellae quoque et Aesopei logoi*, 'favolette e pure storie esopiche'): è stata avanzata l'ipotesi che le prime costituiscano un'allusione alle favolette in lingua latina (in versi, come quelle di Fedro) e le seconde quelle in lingua greca (in prosa, come quelle di 'Esopo')¹⁶. Pur nella loro possibile diversità, però, *fabellae* ed *Aesopei logoi* vengono raccolti sotto un comune denominatore di genere (o meglio, *opus*) non sperimentato nella storia letteraria di Roma: αἴνοι, λόγοι, μῦθοι, *fabellae*, *apologationes* ed *apologi* confluiscono in un solo insieme la cui etichetta di 'esopico' unifica materiale dalla natura stratificata e frutto di *auctores* numerosi ed indistinti¹⁷.

13 Questa l'esegesi di Mazzoli 1968, 360, il quale osserva anche che Polibio non doveva essere tanto incompetente in un genere letterario che avrebbe praticato da ignorare il precedente di Fedro, per cui, pur non esplicitamente menzionato, il favolista potrebbe celarsi dietro il riferimento alle *fabellae*. Sul contesto senecano si veda anche il più sintetico inquadramento di van Dijk 1997, 44–45, nonché Renda 2012, 27–29.

14 Sul passo dalla *Consolatio ad Polybium* si confrontino le osservazioni di Nøjgaard 1967, 155 e, più recentemente Mattiacci 2008, 191; 2014, 49; e Pugliarello 2014, 75.

15 In questa prospettiva è volta l'attenta analisi di Mazzoli 1968 (in particolare, 362–363).

16 È questa l'interpretazione data da Mazzoli 1968, 360, ripresa anche, più recentemente, da Pugliarello 2014, 75 n. 14.

17 Si confronti anche Quint. *inst.* 5, 11, 20: αἴνον *Graeci vocant et αἰσωπέιους, ut dixi, λόγους et λιβυκοῦς, nostrorum quidam, non sane recepto in usum nomine, apologationem.*

1.4 *Aesopus fabulatur*: Apuleio, il corvo e la volpe

Invitato ad improvvisare una conferenza, Apuleio si dice spiazzato e quasi in preda al timore che gli succeda quanto Esopo racconta (*Aesopus fabulatur*) avvenne ad un corvo: che la ricerca di un ulteriore elogio e lo sforzo per ottenerlo mettano a rischio il giudizio favorevole su doti precedentemente mostrate e lodate¹⁸. È questo un pretesto che dà luogo alla narrazione della favola del corvo che, riuscito ad accaparrarsi un pezzo di cibo prima di una volpe, venne da questa elogiato per tutto fuorché per il canto; accettata la sfida, il corvo tentò di cantare, ma aprire la bocca gli fu fatale per vedersi scivolare via il cibo, abilmente afferrato dalla volpe adulatrice (Apul. *Socr. prol.* fr. 4, 109–111).

Il contesto in cui Apuleio lascia spazio alla favola del corvo e della volpe è piuttosto controverso: si tratta di una sezione del cosiddetto ‘prologo’ al *de deo Socratis*, che precede l’opera filosofica nella tradizione manoscritta ma che, per le sue caratteristiche strutturali e contenutistiche, è stato attribuito all’antologia retorica dei *Florida*. Indipendentemente dalla complessità e dalla controversa attribuzione dei frammenti del ‘prologo’¹⁹, il pretesto del racconto è espressione dell’applicazione pratica dell’esercizio grammaticale-retorico della favola²⁰, e l’*auctoritas* invocata è quella di Esopo. La favola raccontata più che ‘di Esopo’ è, però, ‘esopica’, dal momento che, prima di Apuleio, del racconto sul corvo e la volpe sono note le versioni di Esopo, Fedro, Babrio e quella duplice della raccolta esopica di Halm²¹.

18 Apul. *Socr. prol.* fr. 4, 108: *praebui me quorundam voluntati, qui oppido quam a me desiderabant ut dicerem ex tempore. Et est hercule formido, ne id mihi evenerit, quod corvo suo evenisse Aesopus fabulatur, id erit, ne, dum hanc novam laudem capto, parvam illam, quam ante peperit, cogar amittere. Sed de apologo quaeritis: non pigebit aliquid fabulari.*

19 Benché attribuito ai *Florida*, il ‘prologo’ viene riportato da Moreschini 1991, 1 in una sezione che precede il *de deo Socratis* per rispettare la sequenza restituita dalla tradizione manoscritta. La questione relativa all’attribuzione dei cinque frammenti che costituiscono il ‘prologo’ è complessa e dibattuta e non sarà oggetto della presente indagine; per uno *status quaestionis* si vedano, più recentemente, Harrison 2000, 123; 177–180; Baltes, Lakmann, Dillon, Donini, Häfner, Karfíková 2004, 23–26; Macías Villalobos 2011, 55 e Martos 2015, XXXV–XXXVI.

20 Che la favola sia uno dei προοιμύσματα della scuola dei retori è cosa sulla quale si ritornerà più dettagliatamente *infra*; che Apuleio dia prova di conoscere (e saper metter in pratica) questa tipologia di esercizi retorici all’interno dei suoi *Florida* è cosa messa in luce ed analizzata da Lee 2005, 24–25. Sulla favola nella produzione e nella cultura di Apuleio si veda il più ampio quadro tracciato da Plantade 2014 (con riferimento alla favola del corvo e della volpe a 175).

21 Si vedano rispettivamente Aesop. 165 (Chambry 1960²; si confronti Perry 1952, 124); Phaedr. 1, 13; Babr. 77, nonché 204a-b Halm 1875 e, poi, 126 Hausrath 1957; significativo è che nella raccolta esopica di Halm della favola venga restituita una doppia versione. Sulla tradizione della favola

Della favola Apuleio dà una duplice redazione, l'una diametralmente opposta all'altra in termini di sviluppo e scelte stilistiche: lo stesso racconto viene, prima, modulato in modo articolato e con una ridondante attenzione per i particolari e, poi, facendo sfoggio di una *brevitas* che parimenti riesce a tratteggiare le linee sostanziali del racconto. La favola 'esopica' è soltanto un modello dell'esercizio retorico di Apuleio: la sua favola del corvo e della volpe è senz'altro espressione della messa in atto di un esercizio scolastico, grammaticale-retorico²², probabilmente, allo stesso tempo, messo in pratica ed ironizzato²³. Se recentemente è stata rilevata l'analogia tra la favola di Apuleio e quella di Fedro nel tentativo di illuminare il debito del retore africano verso il favolista latino taciuto²⁴, c'è, però, un dato sul quale non è stata sufficientemente richiamata l'attenzione: il frammento che segue immediatamente la duplice redazione apuleiana della favola del corvo e della volpe è una riflessione sul bilinguismo, o meglio la sezione latina di un discorso che era stato tenuto in greco fino a quel momento²⁵. Il passo in questione, perciò, potrebbe non allontanarsi dal precedente nella misura in cui non soltanto nell'uno e nell'altro caso si concretizzi una pratica scolastica e retorica, ma si tenga anche in conto che la favola del corvo e della volpe è una di quelle note dalla tradizione (scolastica) bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana*²⁶. Independentemente da punti di contatto tra la tradizione apuleiana e quella degli *Herme-*

del corvo e della volpe sarà qui sufficiente rinviare alle osservazioni specifiche di Bartelink 1985 e, più recentemente, Bertini 2009a, nonché all'inquadramento complessivo di Rodríguez Adrados 2003, 160–165 (H. 126).

22 Sulla favola del corvo e della volpe in Apuleio, si vedano nello specifico Harrison 2000, 131–132 e Bertini 2009a, 24–25, nonché, più recentemente, Pugliarello 2014, 78–80.

23 In questa prospettiva si confronti Pugliarello 2014, 79: «in entrambi i casi l'oratore sembra farsi beffe, con spirito irriverente, della prassi scolastica».

24 Si veda Pugliarello 2014, 79–80, dove vengono messe in rilievo le analogie lessicali con Phaedr. 1, 13.

25 Apul. *Socr. prol.* 5, 112–113: *iamdudum scio, quid hoc significatu flagitetis: ut cetera Latine materiae persequamur. Nam et in principio vobis diversa tendentibus ita memini polliceri, ut neutra pars vestrum, nec qui Graece nec qui Latine petebatis, dictionis huius expertes abiretis. Quapropter, si ita videtur, satis oratio nostra atticissaverit; tempus est in Latium demigrare de Graecia. Nam et quaestionis huius ferme media tenemus, ut, quantum mea opinio est, pars ista posterior prae illa Graeca, quae antevertit, nec argumentis sit effetior nec sententiis rarior nec exemplis pauperior nec oratione defector.* Su questo contesto apuleiano si confronti Harrison 2000, 132.

26 Si veda, ad esempio, l'edizione della nona favola nota dalla recensione leidense degli *Hermeneumata* in Flammini 2004, 85, 2151–2164.

neumata – tutti da sondare²⁷ –, le analogie con la tradizione latina (di Fedro), non meno evidenti che se si immaginasse una versione latina del testo di Esopo o di Babrio, potrebbero essere inquadrare in una prassi scolastica di lavoro a partire da testi greci che, ancora una volta, riducevano *Aesopus* ad un modello insuperato e ad *auctor* che identificava un genere piuttosto che se stesso.

1.5 *Vertere trimetri ‘esopici’:* *Ausonio e gli Apologi di Iulius Titianus*

Di *Aesopia trimetria* parla Ausonio all’interno di un’epistola inviata, verosimilmente negli anni Settanta del IV secolo (e, più precisamente, tra 372 e 375²⁸), a Sesto Petronio Probo, esponente della nobile *gens* degli *Anicii*, ad accompagnamento del dono di due libri, i *Chronica* di Cornelio Nepote e gli *Apologi* di *Iulius Titianus*, il secondo dei quali sarebbe stato un volume basilare per la formazione del figlio del prefetto (*epist.* 11, 74–81)²⁹:

*Apologos en misit tibi
ab usque Rheni limite
Ausonius, nomen Italum,
praeceptor Augusti tui,
Aesopiam trimetrium,
quam vertit exili stilo
pedestre concinnans opus
fandi Titianus artifex.*

Di *Iulius Titianus* si hanno notizie scarse e controverse. Complesso è a ricostruirsi se quello degli *Apologi* di Ausonio coincida, oltre che con il *Titianus* maestro che

²⁷ Un confronto sistematico delle redazioni della favola apuleiana e quella degli *Hermeneumata* manca. Quanto al bilinguismo di Apuleio, è necessario rinviare a *flor.* 9, 29 (*atque haec et alia eiusdem modi tam Graece quam Latine, gemino voto, pari studio, simili stilo*; su cui si confronti Harrison 2000, 149).

²⁸ È questa la datazione per la quale propende Mondin 1995, 152–153.

²⁹ Quella qui seguita è l’edizione di Mondin 1995, ma si veda anche più recentemente Dräger 2015 (dove quella in questione è la nona lettera dell’epistolario; si vedano 76–83, su cui il commento a 444–467). Per i versi in questione, la resa italiana di Pastorino 1971, 723 è la seguente: «fin dai confini del Reno Ausonio, italo nome e precettore del tuo Augusto, ti ha mandato gli apologhi che son stati scritti in trimetri da Esopo e convertiti in stile semplice, adatto alla prosa, da Tiziano, artefice della parola». Al passo si fa riferimento anche all’interno del campionario di van Dijk 1997, 61.

diede lustro alle scuole di Besançon e Lione ricordato nella *Gratiarum actio*³⁰, con il *Iulius Titianus*, ciceroniano eclettico ed *oratorum simia*, autore di una raccolta di lettere indirizzate da donne illustri (ed il modello delle *Heroides* ovidiane non potrà sfuggire), citato in un'epistola indirizzata da Sidonio Apollinare a Costanzo (datata tra 469 e 470 d.C.)³¹; con il *Titianus* connotato in quanto maestro di retorica avvezzo a riprendere e 'deformare' temi virgiliani ed autore di una *Chorographia* di cui parla il commentario serviano all'*Eneide*³²; con il *Titianus* maestro di retorica di Massimino, figlio di Massimino Trace, a sua volta figlio di un *Titianus senior*, autore di *provinciarum libri* e noto come *simia temporis sui* dal Giulio Capitolino dell'*Historia Augusta*³³; e, ancora, con il *Gaius Iulius Titianus* governatore imperiale della provincia di *Syria-Palaestina* prima del 222 ed insignito da una statua da tale *M. Flavius S[—]*³⁴. Se, da un lato, infatti,

30 Auson. *grat. act.* 7, 31: *quo modo Titianus magister, sed gloriosus ille municipalem scholam apud Visontionem Lugdunumque variando non aetate quidem, sed vilitate consenuit.*

31 Sidon. *epist.* 1, 1, 2: *de Marco Tullio silere melius puto, quem in stilo epistulari nec Iulius Titianus sub nominibus inlustrium feminarum digna similitudine expressit; propter quod illum ceteri quique Frontonianorum utpote connectaneum aemulati, cur veteranosum dicendi genus imitaretur, oratorum simiam nuncupaverunt.*

32 Serv. Verg. *Aen.* 10, 18: *'o pater o hominum' et Titianus et Calvus, qui themata omnia de Vergilio elicuerunt et deformatunt ad dicendi usum, in exemplo controversiarum has duas posuerunt adlocutiones, dicentes Venerem agere statu absoluto, cum dicit Iunoni 'causa fuisti periculorum his quibus Italiam fata concesserant'.* Si confrontino anche le ulteriori menzioni a 4, 42 (*secundum Titianum in chorographia*) e 11, 651. Generalmente espunta dagli editori è la lezione *et Titiano* trasmessa soltanto da un ramo della tradizione delle *Origines* di Isidoro (2, 2, 1: *de inventoribus Rhetoricae artis. Haec autem disciplina a Graecis inventa est, a Gorgia, Aristotele, Hermagora, et translata in Latinum a Tullio videlicet et Quintiliano [et Titiano]*); qualora accolta, la lezione non farebbe che arricchire il campionario di testi che qualificano *Titianus* come retore (in merito si confronti Guaglianone 1949, 170). Ad ogni modo, anche se nel testo di Isidoro fosse da espungere, la presenza di Tiziano in questa serie di retori dimostra che l'interpolatore lo considerava tale, e si porrebbe il problema dell'origine e di come possa aver ricavato la notizia della sua esistenza e della sua attività di retore; l'interpolatore, a sua volta, è più antico del più recente antenato comune dei manoscritti che riportano l'interpolazione.

33 Script. Hist. Aug. *Maxim.* 27, 5: *grammatico Latino usus est Philemone, iuris perito Modestino, oratore Titiano, filio Titiani senioris, qui provinciarum libros pulcherrimos scripsit et qui dictus est simia temporis sui, quod cuncta esset imitatus.* Complessa è l'esegesi dei due relativi *qui*: o Tiziano seniore rimane sconosciuto e ha scritto tutto il giovane, o il giovane è solo 'oratore' e la *Chorographia* e le lettere delle donne famose vanno attribuite al padre; sulla questione si confronti anche *infra*.

34 CIIP II 1231. A questa lista di menzioni di un *Titianus* va aggiunta quella dell'autore di un'opera *de agri cultura* citata all'interno del primo libro del trattato grammaticale di Diomede: la lezione *Titianus*, trasmessa soltanto da un ramo della tradizione manoscritta e difesa dal Lachmann, è stata generalmente respinta in favore di un *Turranius* e, in sede di edizione, *tyrannus* (GL I 368, 26 K; si confronti, però, l'apparato al testo).

svalutate le informazioni note dall'*Historia Augusta* come mero 'pastiche', non sono mancati recenti orientamenti volti a unificare le notizie relative ad un solo 'Titianus' e a fonderle in un solo personaggio in cui armonicamente si sarebbero potute individuare tutte le caratteristiche note dalle differenti fonti³⁵, dall'altro, è stata ritenuta piuttosto plausibile la possibilità di distinguere un *Titianus senior*, giudicato dai frontoniani *oratorum simia* ed autore di una *Chorographia*, da un *Titianus iunior*, maestro di Massimino e, poi, promotore di scuole in Gallia e, probabilmente, autore degli *Apologi* ausoniani³⁶.

Indipendentemente dalla pur spinosa questione che possa essersi trattato del *senior* o di quello *iunior*, il *Iulius Titianus* degli *Apologi* di Ausonio è più che un *rhetor*: è un *fandi... artifex*, un 'artista della parola'³⁷, e *magister* che, verosimilmente nella Gallia di III-IV secolo, mise a punto una raccolta di favole. Questa raccolta di favole non è altro che la 'resa' *exili stilo* di 'trimetri esopici'³⁸: se, però, gli *Apologi* di *Iulius Titianus* fossero una resa in prosa dei senari giambici 'esopici' di Fedro o piuttosto una resa in lingua latina (di andamento prosastico: *pede<stre> opus*) delle favole colliambiche di Babrio non emerge in modo diretto dall'epistola di Ausonio, tanto più che *vertere* può identificare sia il passaggio da

35 È questa l'opinione di Mondin 1995, 165, consolidata a partire dalle precedenti osservazioni di Thraede 1968 (in particolare, 611–613).

36 È questo il parere di Lippold 1991, 602–604 (in particolare, 604), radicato su un'opinione già diffusa: si confronti, ad esempio, Guaglianone 1949, 168, il quale, però, aveva piuttosto identificato *Iulius Titianus* con il *Titianus senior* che sarebbe sia il 'frontoniano' di Sidonio Apollinare sia il favolista di Ausonio. Analogamente, rivalutata la notizia trasmessa dall'*Historia Augusta* e fatta dialogare con un'ulteriore menzione di *Iulius Titianus* nel *De cursu stellarum* di Gregorio di Tours (13: *et ille Iulius Titianus his verbis dicens: montes maximi in Sicilia quattuor, Ericus, Nebrodes, Neptunius et Ethna*), ad almeno due *Titiani* pensa Bedon 2008, il quale, inoltre, avanza l'ipotesi di identificazione – suggestiva, ma mancante di solidi appigli testuali – del *Titianus maior* dell'*Historia Augusta* con un non esplicitamente menzionato *familiaris* di Aulo Gellio che si era offerto di dargli una mano per 'ornare' le sue *Noctes Atticae* (14, 6) e che, all'altezza della prima metà del II secolo, sarebbe stato noto per un suo *liber grandi volumine*, ritenuto da Bedon una delle tappe iniziali di quello che sarebbe poi diventato la *Chorographia* nota dal commento virgiliano di Servio (che equivarrebbe a dire i *provinciarum libri* del Giulio Capitolino dell'*Historia Augusta*).

37 La resa italiana e l'interpretazione dell'espressione di Ausonio che dà Mondin 1995, 165 sono convincenti, diversamente da Green 1991, 622, che vi coglie semplicemente una perifrasi denotante il *rhetor*.

38 Interessante è l'uso del femminile singolare *trimetria*, che non ha ulteriori attestazioni al di fuori del contesto ausoniano. Quanto all'aggettivo *Aesopīa* (-ιος) che accompagna *trimetria*, la quantità breve crea una differenza rispetto alle *fabulae Aesopīae* (-ειος) del prologo al quarto libro delle favole di Fedro, dal momento che la derivazione da due possibili forme greche potrebbe nascondere anche un differente valore semantico; sulla questione si veda già Scappaticcio 2016, 5.

una lingua all'altra sia (ma meno frequentemente) il passaggio da una forma letteraria all'altra³⁹. L'analogia con il contesto quintiliano in cui si fa menzione delle *Aesopi fabellae* ha piuttosto spinto l'esegesi in direzione non di una 'traduzione' da una lingua all'altra (dunque, dal greco esopico o di Babrio al latino) ma piuttosto in quella di una parafrasi in prosa delle favole latine in versi di Fedro, tanto più che emerge il parallelo tra l'*Aesopia trimetria* di Ausonio e le *fabulae Aesopiae* del prologo al quarto libro delle favole di Fedro e che Fedro sembra avere, in qualche modo, influenzato la produzione del maestro di Bordeaux⁴⁰, benché nulla si sappia di possibili punti di contatto tra lo stesso *Titianus* e Fedro (o altri autori latini)⁴¹.

D'altro canto, però, che Ausonio avesse dato altrimenti prova della pratica del *vertere* favole greche in lingua latina non permette di escludere categoricamente che quella di *Iulius Titianus* fosse una versione prosastica (*pedestre ... opus*) in lingua latina di favole greche in versi⁴², tanto più che si tratta di una pratica non aliena all'ambiente scolastico di area gallica cui lo stesso *Titianus* diede lustro.

Uno degli epigrammi della raccolta di Ausonio ha per protagonista il medico Eunomo⁴³. Costui aveva dato per certa la morte di Gaio, il quale, però, sopravvisse e, incontrato per caso proprio Eunomo, simulò di essere un fantasma inviato da Dite perché portasse via con sé dalla terra tutti i medici (Eunomo,

39 Nella prima prospettiva convergono le più numerose attestazioni di Pl. *Asin.* 11; *Trin.* 19; *Ter. Eun.* 7; *Lucr.* 5, 337; *Cic. fin.* 1, 7; *Tusc.* 2, 26; *Hor. epist.* 2, 1, 164; *Liv.* 25, 39, 12; *Ov. trist.* 2, 443; *Quint. inst.* 6, 2, 8; 10, 5, 2 (*vertere Graeca in Latinum*); *Svet. Aug.* 89, 1; *Gell.* 9, 9, 1; 10, 22, 3; 11, 4, 3. Due occorrenze della forma verbale in Quintiliano sembrano, invece, propendere nella seconda prospettiva: 1, 9, 2 (*versus ... mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere*); 10, 5, 5 (*ab illis dissentio qui vertere orationes Latinas vetant, quia optimis occupatis, quidquid aliter dixerimus, necesse sit esse deterius*). Sul valore del *vertere*, però, si veda il complesso ed articolato studio di Bettini 2012.

40 Questa linea esegetica è quella che, dopo Hermann 1971, si è più recentemente affermata a partire dal commento all'epistola ausoniana di Mondin 1995, 164–165, fino a Mattiacci 2011 (in particolare, 210–212) e Pugliarello 2014, 80–81; lungo la stessa prospettiva, però, si confronti già Luzzatto 1984 (in particolare, 80–82).

41 In merito si confronti già la stringata annotazione di commento in Green 1991, 622.

42 Nella prospettiva di una resa latina delle favole greche di Babrio è articolato lo studio di Bertini 1998, 7, sulla scia di ulteriori e precedenti studi volti nello stesso senso (sarà sufficiente citare Guaglianone 1949, 171–172). Che la raccolta di *Iulius Titianus* potesse essere la stessa di favole *rudi Latinitate compositae* tenute a modello da Aviano (*fab. praef.*) è un'ipotesi formulata in sordina da Thiele 1910, LXXI; sulla constatazione che i presunti rapporti di dipendenza tra *Titianus*, Babrio ed Aviano siano da ritenere irrimediabilmente non più ricostruibili si veda Thraede 1968, 613–622.

43 *Auson. epigr.* 79 (Green 1991).

però, non avrebbe dovuto temere: *tum Gaius: 'Metuas nihil, Eunome: dixi ego et omnes / nullum qui saperet dicere te medicum'*, vv. 9–10)⁴⁴. Benché non si tratti di una traduzione alla lettera, il modello della favola esopica e di Babrio è inequivocabile. Nella raccolta esopica (133 Chambry 1960²) come in quella di favole in versi di Babrio (75), il medico ἄτεχνος non ha un nome ed è l'unico a predire morte certa ad un malato cui altri dottori avevano garantito che non aveva a rischio la sua vita; il malato sopravvisse e, quando incontrò per strada il medico e questi gli chiese come stessero gli abitanti degli inferi, rispose dicendo che Θάνατος ed Ἄιδης (ma Κόρη ed il μέγας Πλούτων in Babrio) avevano minacciato pesantemente i medici perché non costituissero un pericolo per i loro assistiti ma che lui non doveva preoccuparsi perché il malato stesso aveva implorato gli dei di risparmiarlo per il fatto che non si trattava di un vero medico⁴⁵. I fili narrativi di questa favoletta 'esopica' animano anche la settima della raccolta degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, con una significativa inversione di prospettive per cui il racconto non si apre con la figura del medico indotto ma piuttosto con quella del malato: non a caso il titolo proposto nella raccolta bilingue è quello di *De infirmo*⁴⁶. È questa un'inversione di prospettive registrata anche nell'epigramma di Ausonio: il primo verso dell'epigramma introduce il *languens Gaius* in punto di morte (*epigr.* 79, 1). La favola degli *Hermeneumata* non dista da quella 'esopica' (e di Babrio) nel ritmo in cui è scandita, ma presentare in prima battuta il malato piuttosto che il medico non è l'unico elemento narrativo che la accosta ad Ausonio piuttosto che ad Esopo (o meglio, che accosterà Ausonio alla tradizione bilingue 'di scuola' degli *Hermeneumata* piuttosto che ad Esopo e Ba-

44 Sull'epigramma ausoniano si vedano le osservazioni di commento in Kay 2001, 228–229; si confrontino anche Green 1991, 86–87 e 410 e Dräger 2011, 771–775, nonché il contributo specifico di Gagliardi 1989, focalizzato piuttosto sul parallelo tra l'epigramma di Ausonio e le versioni greche della stessa favola nelle raccolte di Esopo e Babrio. Nel quadro di un'analisi sulle interazioni tra il genere favolistico e quello epigrammatico (e nella ricostruzione di una presenza 'velata' dell'opera di Fedro in quella di Ausonio), questi distici sono anche oggetto delle osservazioni di Mattiacci 2011 (in particolare, 223–227).

45 Aesop. 133 (Chambry 1960²): ἐξωμοσάμην αὐτοῖς μὴ ἀληθῆ ἰατρὸν εἶναι σε, ἀλλὰ μάτην διεβλήθης; Babr. 75, 19–21: ... ἠψάμην τε τῶν σκήπτρων, / κάπῳμοσ' αὐτοῖς, ὅτι σὺ ταῖς ἀληθείαις / ἰατρὸς οὐκ εἶ καὶ μάτην διεβλήθης.

46 Flammini 2004, 83, 2116 integra, al greco, con Περὶ ἀσθενοῦς, dal momento che la tradizione manoscritta leidense ha trasmesso il titolo (per questa come per altre favole) soltanto al latino. Nessun titolo, invece, introduce la stessa favoletta trasmessa all'interno di un'ulteriore recensione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, nota dal cosiddetto *Fragmentum Parisinum* (CgI III 99, 22–52), che, al fine della presente argomentazione, non presenta significativi punti di divergenza rispetto al testo noto dalla recensione leidense. Sul rapporto tra la favola degli *Hermeneumata* e quella della raccolta di Babrio si vedano le osservazioni di Rodríguez Agradós 2000, 229–230; in merito si confronti più diffusamente *infra*.

brio)⁴⁷. Se in Esopo e Babrio, infatti, incontrando il malato ‘redivivo’ il medico è certo che si tratti di lui e gli chiede come vada la vita agli inferi (domanda cui l’uomo risponde assicurandolo che tutti stanno bene perché hanno bevuto l’acqua del Lete), negli *Hermeneumata* il medico innanzitutto vuole assicurarsi che sia proprio colui che aveva dato per morto e si vede rispondere affermativamente e che l’invio sulla terra era legato al volere di Ἄιδης / *Orcus*⁴⁸. Come l’anonimo medico degli *Hermeneumata* anche l’Eunomo di Ausonio cerca, innanzitutto, la stessa assicurazione e si vede rispondere da Gaio affermativamente e che essere mandato sulla terra è espressione del volere di Dite⁴⁹; tutto ausoniano, invece, è il particolare che Gaio stesso sia stato investito del compito di far scendere i medici agli inferi dagli dei che li governavano. Comune al malato degli *Hermeneumata* e a quello di Ausonio è, del resto, anche una battuta di rasserenamento al cattivo medico ad anticipare l’asserzione, al cospetto degli dei degli inferi, che quello in questione non era affatto un medico⁵⁰.

Benché il *plot* resti lo stesso da Esopo ad Ausonio, gli elementi della favola del cattivo medico e del malato ‘redivivo’ assorbiti dall’epigramma ausoniano sono talora vicini alla meno (cronologicamente) distante tradizione scolastica degli *Hermeneumata* piuttosto che a quella di Esopo e, poi, di Babrio, generando il sospetto che, se non attraverso gli *Hermeneumata* stessi, Ausonio abbia potuto conoscere la favola attraverso una tradizione ‘esopica’ (nella misura in cui si tratta di una favola che ha la sua prima attestazione nella raccolta di Esopo), verosimilmente, ‘di scuola’, che si è riflessa anche negli *Hermeneumata*; altrimenti, bisognerà ipotizzare che la favola, ripresa nei suoi elementi costituenti e deformata in alcuni dettagli, fosse entrata nel patrimonio culturale (o nel repertorio delle nutrici) fino ad averne garantito una trasmissione che avrebbe potuto prescindere dalla forma scritta. La favoletta versificata ed epigrammata

47 Le analogie tra la versione degli *Hermeneumata* ed Ausonio vengono osservate anche in Mattiacci 2011, 226: «La favola dello Ps. Dositheus, ad es., ci offre una versione più sintetica e per certi aspetti più vicina al nostro epigramma (manca il contrasto iniziale tra il medico ἄτεχνος e gli altri, come pure ogni accenno alla vita delle ombre nell’Ade; il medico non riconosce subito il paziente quando lo incontra)».

48 Per praticità viene qui riproposto il solo testo latino degli *Hermeneumata Pseudodositheana* nella loro recensione Leidense, secondo Flammini 2004, 84, 2129–2130: *obviatus ei (scil. infirmo) medicus post tempus interrogavit, si ipse sit, quem desperavit. Is respondit Orci gratia remissum se esse ab inferis*.

49 Auson. *epigr.* 79, 5–6 (Green 1991): ‘quis tu?’ ‘Gaius’, ait. ‘vivisne?’ hic abnuuit. ‘et quid / nunc agis hic?’ ‘missu Ditis’, ait, ‘venio’.

50 Flammini 2004, 84, 2133–2134: *sed tu non timeas, ego enim dixi ei te medicum numquam fuisse*; si confronti Auson. *epigr.* 79, 9–10 (Green 1991): *tum Gaius, ‘metuas nihil, Eunome: dixi ego et omnes / nullum qui saperet dicere te medicum’*.

da Ausonio, resta, però, ‘esopica’, nel senso che l’originale favola di Esopo è stata letta da Ausonio in una più tarda rielaborazione, con tutto quanto può essere legato ad esigenze di un contesto mutato nel tempo e nello spazio; le analogie con quello che resta della tradizione scolastica degli *Hermeneumata* sono segno chiaro che tra Esopo ed Ausonio c’è, evidentemente e necessariamente, dell’altro.

Ritornando al *Iulius Titianus* di Ausonio, perché complesso e plurisprospettico, l’aggettivo *Aesopius* che qualifica i trimetri oggetto del suo *vertere* non è da interpretare in modo univoco a designare la raccolta di favole di Fedro (se si pensa ad una parafrasi latina da favole in versi parimenti latini) o piuttosto quella di Babrio (se si pensa ad una parafrasi latina da favole in versi in greco), tanto più che ‘esopiche’ erano anche le favole versificate in seno al movimento cinico e a partire da Demetrio di Falero (agli inizi del III a.C.). Né l’aggettivo costituiva altro che un’etichetta di genere piuttosto che un riferimento esplicito a questa o a quella raccolta. L’operazione di *Iulius Titianus* diventa, perciò, ulteriormente sfuggente, se si pensa che punto di riferimento per la sua operazione parafrastica potrebbe essere stata una raccolta di favole della quale non si sa null’altro che quanto emerge dai versi ausoniani stessi, e che, cioè, fosse in trimetri giambici, espressione di una tradizione materializzata, tra gli altri, in Demetrio, prima che in Fedro (per il mondo latino) e Babrio (per quello greco). Non è impossibile che nell’ambiente scolastico di area gallica di III secolo avesse circolato la raccolta di Fedro o piuttosto quella di Babrio; ma non è ugualmente impossibile che fossero note ulteriori raccolte ugualmente di tradizione ‘esopica’, al pari di quella confluita in strumenti scolastici quali i bilingui *Hermeneumata Pseudodositheana*.

La favola ausoniana (ma prima che ausoniana ‘esopica’, di Esopo e di Babrio) del medico Eunomo è indice del fatto che nella Gallia di IV secolo Ausonio fosse consapevole della pratica di resa in lingua latina di una tradizione greca, e che lo stesso avrebbe potuto fare il maestro *Titianus*, approntando per i propri allievi i suoi *Apologi*, uno strumento tanto utile che Ausonio lo dà in dono al prefetto Sesto Petronio Probo perché lo annoveri nel ‘canone’ funzionale alla formazione del figlio.

Noti e diffusi nell’Europa d’età carolingia, gli *Hermeneumata Pseudodositheana* circolarono a Laon, dove il maestro Martino (*Martinus Hibernensis*) possedette un volume che conteneva liste di lemmi latini con traduzione greca e probabilmente fonte per il commento alle *Partitiones* priscianee di Remigio di Auxerre⁵¹. Non si può, però, escludere che uno strumento come gli *Hermeneu-*

51 Sulla questione è opportuno rinviare al complesso ed esaustivo studio di Dionisotti 1988.

mata Pseudodositheana fosse noto ed utilizzato anche nella pratica scolastica tardoantica tanto in Oriente (e la tradizione nota dai papiri permette di risalire al I a.C.) quanto in Occidente, con il limite di una tradizione manoscritta diretta non antecedente all’VIII secolo ma con espedienti – come le ‘traduzioni’ ausoniane e le testimonianze di grammatici e retori – che possono far risalire almeno alla Tarda Antichità.

I.6 I *Praeexercitamina* di Prisciano: tra grammatica e retorica

Traduzione e ‘trasposizione’ in lingua latina di una raccolta di Προγυμνάσματα messa a punto da un autore già ignoto al momento in cui dovette essere confezionato lo stesso archetipo di questa tradizione (forse lo PseudoErmogene o Libanio), l’opuscolo dei *Praeexercitamina* di Prisciano si apre con l’analisi della favola⁵². I *Praeexercitamina*, insieme a *De figuris numerorum* e *De metris Terentii*, completavano il trittico concepito da Prisciano in risposta all’invito di Simmaco⁵³, cui, tra il calare del V ed il primo ventennio del VI secolo, questi tre opuscoletti vennero indirizzati nel tentativo di sopperire all’esigenza di ‘riformare’ l’insegnamento latino tradizionale anche attraverso le più recenti acquisizioni della manualistica greca. Una non celata simpatia per autori greci contemporanei (*sophistae iuniores, quos sequimur*)⁵⁴, come Nicolao di Mira, convive con il significativo sforzo di ‘piegare’ alle esigenze della cultura romana degli esempi pertinenti a quella greca; non è un caso, infatti, che tra gli autori che utilizzarono favole nelle opere, insieme ai greci, il solo romano che compare

52 Passalacqua 1987, 33, 2–34, 14. L’esigenza di adeguare il testo ‘di base’ (greco) perché fosse usato da un destinatario romano ha fatto sì che quella di Prisciano non sia semplicemente una traduzione di un manuale di riferimento e che questo sia combinato con un «testo accessorio: ed è forse per questa ragione che Prisciano, nella lettera prefatoria a Simmaco, afferma di aver seguito l’insegnamento dei *sophistae iuniores* (al plurale), senza indicare con precisione il proprio modello» (Pirovano 2013, 226). Sui *Praeexercitamina* priscianeî, parallelamente all’introduzione all’edizione di Passalacqua 1987, si confrontino le osservazioni di Pirovano 2013, la cui analisi è mirata alla tradizione tardoantica di questa tipologia di esercizi, con particolare attenzione per l’etopea, nonché quelle di Martinho 2009 e Buffa Giolito 2010; soltanto un cenno all’opera prisciana è, invece, in Webb 2001.

53 Su Quinto Memmio Simmaco e sulla sua conoscenza ‘filtrata’ del greco si vedano le osservazioni di Cameron 2011, 535–542 (ma, più in generale sulle traduzioni latine di testi greci, 527–566).

54 Passalacqua 1987, 3, 15.

nella lista sia Orazio, ricordato per la storia del topo di città e quello di campagna (*sat.* 2, 6, 80–117)⁵⁵.

Uscite dal dominio del *grammaticus* ed inquadrare all'interno del patrimonio che gli *oratores* trasmettevano ai giovani discenti perché costituissero, al tempo stesso, una fonte di insegnamento morale⁵⁶, delle favole si elencano, innanzitutto, le *auctoritates* che se ne avvalsero nelle loro opere⁵⁷. Viene messa, poi, sotto gli occhi di Simmaco la complessità di definizione e la pluralità di aggettivazioni che qualificano le favolette stesse⁵⁸:

nominantur autem ab inventoribus fabularum aliae Cypriae aliae Libycae aliae Sybariticae, omnes autem communiter Aesopiae, quoniam in conventibus frequenter solebat Aesopus fabulis uti.

Ai *vetustissimi auctores* Esiodo ed Archiloco (evidentemente già menzionati nel suo modello greco) Prisciano affianca Orazio, prima di introdurre alla più generale definizione delle favole stesse. Benché siano distinte tra ciprie, libiche e sibaritiche a seconda del loro luogo di origine, tutte le favole sono, infatti, generalmente raggruppate nel più grosso novero di quelle 'esopiche', e come tali vengono presentate da Prisciano (e dal retore greco dei Προγγυμνάσματα che aveva per modello, fosse egli lo PseudoErmogene o piuttosto Libanio) a Simmaco e ai discenti che avrebbero attinto dalla sua operetta. Si ricorda, ancora una volta, l'*auctor* Esopo, ma non si fa menzione alcuna di Fedro⁵⁹.

55 Per un inquadramento dell'operetta di Prisciano, si vedano le osservazioni di Passalacqua 1987, XXII-XXIV; sulla ripresa del modello oraziano in questo trattatello prisciano si confronti più diffusamente *infra*.

56 Passalacqua 1987, 33, 3–6: *fabula est oratio ficta verisimili dispositione imaginem exhibens veritatis. Ideo autem hanc primam tradere pueris solent oratores, quia animas eorum adhuc molles ad meliores facile vias instituunt vitae*; sul passo si confronti il sintetico inquadramento in van Dijk 1997, 69.

57 Passalacqua 1987, 33, 6–8.

58 Passalacqua 1987, 33, 8–11.

59 Sulla favola nei *Praeexercitamina* di Prisciano si confrontino le osservazioni di Pugliarello 2014, 83–84, la quale crede di poter comunque intravedere un tributo al favolista latino nella menzione prisciana della *vulpecula* «diminutivo già proposto da Orazio, la cui diffusione deve risalire alla fortunata epopea fedriana della *dolosa vulpes*» (84); in merito si confronti *infra*.

1.7 Alcmeone di Crotone, le *fabulae Aesopi-ae* / *-cae* e la ‘grammatica’ di Isidoro

Il quarantesimo capitoletto del primo libro delle *Origines* di Isidoro di Siviglia, quello consacrato alla grammatica, è interamente dedicato alla favola: l’argomentazione sulla favola segue quella sui metri latini e precede quella sul genere storiografico, prima che il libro si chiuda per lasciare spazio a quanto è relativo al campo della retorica e della dialettica (è il secondo libro dell’opera). Come per i tropi (fulcro del trentasettesimo capitolo del primo libro), anche collocare la favola nel terreno grammaticale piuttosto che in quello retorico è una scelta che ha significativi precedenti, molti dei quali sono ‘saccheggianti’ nella redazione del capitoletto stesso, che «riunisce e rielabora un coacervo di informazioni di diversa provenienza»⁶⁰. Se non può essere esclusa l’ipotesi che fonte di Isidoro sia la traduzione latina di un manuale greco di προγυμνάσματα⁶¹, la scelta di collocare materiale retorico nello specifico libro grammaticale delle *Origines* – che sia una scelta di Isidoro o piuttosto di Braulione – non va taciuta ed è espressione di una tendenza specifica che ha un suo punto di riferimento in Quintiliano; parimenti, però, non può essere categoricamente escluso che, pur evidentemente attingendo anche da materiale progimnastico (dunque, retorico), la scelta ‘grammaticale’ fosse già della fonte di Isidoro.

L’illustrazione etimologica del sostantivo *fabula* di ascendenza varroniana apre il capitolo⁶², prima che della favola stessa vengano illuminate le due caratteristiche portanti, e cioè il carattere fittizio e la capacità di rappresentare la

⁶⁰ Pirovano 2012, 237. Il contributo di Pirovano è interamente dedicato alla tradizione dei *progymnasmata* nelle *Origines* di Isidoro; in particolare, sulla favola si veda 237–242. Sulla favola nella cultura grammaticale di Isidoro restano di riferimento le osservazioni di Fontaine 1959, 176–180, il quale, in conclusione della sua argomentazione, si sofferma sul valore che la sezione sulla favola ha nell’opera isidorea (180: «il reste surprenant qu’un genre mineur comme la fable (...) occupe à la fin de la grammaire isidorienne une place aussi importante que l’histoire») e che non può essere motivato semplicemente pensando alla consistenza delle ‘schedine’ messe insieme ad unificare l’opera, ma che va piuttosto ponderato riflettendo sull’importanza che la favola acquistò, soprattutto nella Tarda Antichità, all’interno della trattatistica grammaticale (e retorica), nelle allusioni degli autori cristiani ed in un quadro ‘mentale’ di Isidoro stesso per cui la favola rappresenterebbe il genere letterario che meglio risponde ad una delle sue ‘categorie grammaticali’, l’analogia: «loin de constituer un appendice inattendu à la grammaire d’Isidore, ce chapitre de la fable prend ainsi naturellement place dans les cadres de sa pensée grammaticale» (180). Il capitoletto isidoro sulla favola è quello che chiude la galleria di testimonianze antiche sul genere in van Dijk 1997, 71.

⁶¹ È questa l’ipotesi difesa da Pirovano 2012 (in particolare, 241).

⁶² Sulla definizione etimologica della favola in Isidoro e sulla possibile derivazione varroniana si confronti Fontaine 1959, 176.

vita degli uomini ed il quotidiano in modo veritiero e tale da suscitare credibilità: le analogie del capitoletto grammaticale di Isidoro con la tradizione retorica dei προγυμνάσματα di Nicolao di Mira e Giovanni di Sardi sono stringenti⁶³. Un *unicum*, invece, è quanto Isidoro riferisce a proposito del πρῶτος εὐρετής (*orig.* 1, 40, 1–2):

has (scil. fabulas) primus invenisse traditur Alcmeon Crotoniensis, appellanturque Aesopiae, quia is apud Phrygas in hac re polluit. Sunt autem fabulae aut Aesopicae, aut Libysticae. Aesopicae sunt, cum animalia muta inter se sermocinasse finguntur, vel quae animam non habent, ut urbes, arbores, montes, petrae, flumina. Libysticae autem, dum hominum cum bestiis, aut bestiarum cum hominibus fingitur vocis esse commercium.

L'unicità della notizia che *inventor* del genere sia il fisico presocratico Alcmeone di Crotone⁶⁴ è bilanciata da dati altrimenti noti dalla tradizione progimnastica e non: le favole vengono chiamate 'esopiche' per il fatto che fu Esopo, tra i frigi, ad eccellere in questo genere.

Se 'esopiche' sono le favole che hanno per protagonisti soltanto animali che normalmente non proferiscono parola e che qui, invece, parlano tranquillamente tra loro o anche tutti gli esseri inanimati – come città, alberi, monti, pietre e fiumi -, 'libistiche' (*Libysticae* è un evidente calco del Λιβυστικοί che si trova in Ael. Theon *progymn.* 73) sono quelle che vedono dialogare uomini ed animali, e viceversa. Quali siano le fonti (varie, e talora contraddittorie) messe insieme da Isidoro o già dal suo modello per la scrittura del suo capitolo sulla favola è riflessione già altrove sviluppata⁶⁵. Quello che non può essere sondato è cosa Isidoro effettivamente intenda per 'favole esopiche', *Aesopiae* ed *Aesopicae*: che l'allusione sia effettivamente alla produzione prosastica greca di Esopo è conclusione immediata, tanto più che gli esempi menzionati da Isidoro sono evidentemente attinti sia alla produzione di genere in lingua greca (accanto ad 'Esopo', si fa riferimento all'uso retorico della favola in Demostene⁶⁶) sia a quella

63 Esaustiva è l'analisi di Pirovano 2012, 237–238, dove vengono riportati i contesti specifici dai trattati greci.

64 Sulla possibilità che questa notizia relativa all'identificazione del fondatore del genere favolistico con Alcmeone di Crotone rifletta una tradizione autentica si confrontino le osservazioni di Fontaine 1959, 176–177: Alcmeone era un discepolo diretto di Pitagora e autore di un trattato *de rerum natura*; che Isidoro faccia riferimento a favole relative ad una realtà naturale potrebbe essere riflesso di una tradizione scolastica pitagorica (forse, trasmessa da Varrone).

65 Si veda Pirovano 2012, 239–241, anche per ulteriori rinvii bibliografici; di riferimento restano le osservazioni in merito di Fontaine 1959, 177–179 che mette a proposito in rilievo i punti di contatto, da un lato, con Aug. c. *Faust.* 15, 1 ed *eccl. off.* 2, 3, 2 e, dall'altro, con Serv. Verg. *georg.* 11, 3, 39.

66 Isid. *orig.* 1, 40, 7.

in lingua latina (Orazio, contrapposto ad Esopo a proposito dell'applicazione della favola ai *mores*⁶⁷); non si può, però, escludere che, all'altezza del VI secolo e già nei modelli che vennero allora utilizzati, 'esopica' non fosse che un'etichetta di genere attribuita alla favola.

67 Isid. *orig.* 1, 40, 6.

Capitolo II La favola nelle scuole: la tradizione dei Προγυμνάσματα

Che alla polisemia del μύθος, tutta interna e circoscritta alla lingua greca, faccia fronte una relativa semplicità della definizione della ‘favola’ in lingua latina è cosa evidente se la differenza tra mito (*fabula*) e favola (*fabella*) è generalmente marcata; d’altro canto, Fedro parla delle sue come di *fabulae* e lo stesso termine è impiegato per indicare il testo teatrale¹. Al livello dell’insegnamento retorico, il μύθος è materia, da un lato, dei Προγυμνάσματα e, dall’altro, delle Τέχναι Ῥητορικαί, con la differenza che nelle seconde il μύθος, inteso come ‘mito’, costituisce un elemento che esercita seduzione e forza nella strutturazione di un discorso; ai Προγυμνάσματα, invece, spetta illustrare come il μύθος in quanto ‘favola’ risponda alle proprie esigenze didattiche e formative².

La favola entra, così, nell’insieme di quei quindici esercizi propedeutici dei quali i maestri di retorica si servivano per preparare i loro allievi alla retorica propriamente detta; di tali esercizi alcuni affondavano le radici nel terreno del maestro di grammatica e costituivano un ponte verso l’apprendimento della retorica, e la favola era tra questi per il suo carattere narrativo³.

Di questa tradizione verrà esaminata l’argomentazione che, relativamente alla favola, si legge a partire da Elio Teone, fino ad Aftonio e allo PseudoErmogene; Elio Teone, del resto, costituisce il modello indiscusso per la pressoché totalità delle trattazioni analoghe. Basterà, infatti, pensare a Nicolao di Mira, i cui progimnasmata rappresentano piuttosto, nel V secolo, una ‘variazione su tema’

1 Sui nomi della favola latina si veda il contributo di Služanschi 1995.

2 Sul ruolo del mito e della favola nell’ambito dell’insegnamento retorico in età imperiale si veda il contributo di Gangloff 2002; sulla favola retorica si vedano, inoltre, Rodríguez Adrados 1999a, 128–132 ed il più sintetico quadro di Holzberg 2002, 29–31, nonché, più recentemente, Chiron 2008, dove viene riataversato il ruolo della favola come esercizio preparatorio all’oratoria soprattutto alla luce delle testimonianze progimnasmatiche in lingua greca. I *progymnasmata* di Elio Teone, dello PseudoErmogene, di Aftonio, di Nicolao di Mira e del commentatore aftoniano Giovanni di Sardi sono raccolti e pubblicati soltanto in traduzione inglese da Kennedy 2003; recente è anche un’edizione tradotta e commentata dei *progymnasmata* attribuiti a Libanio (si veda Gibson 2008) e di riferimento è il contributo di Alpers 2009 sul commento di Giovanni di Sardi ai Προγυμνάσματα di Aftonio. Sul valore di questo esercizio per l’insegnamento retorico greco ci si limita qui a rinviare, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, ai soli contributi di Webb 2001 e Penella 2011.

3 Che alcuni di questi esercizi preparatori fossero ‘in bilico’ tra il terreno del grammatico e quello de retore è questione sulla quale ci si è già soffermati; in merito si vedano le osservazioni di Webb 2001, 298–299, ma si confrontino anche, relativamente alla κλίσις χρείας, lo studio specifico di Wouters 2007 e sull’*ethologia* quello di Berardi 2013.

del trattato di Teone che fa presupporre, se non una ripresa diretta, almeno una fonte comune⁴.

Quanto alla tradizione latina, se controversa può essere l'interpretazione dell'unico trattato dichiaratamente e programmaticamente progimnastico, i *Praeexercitamina* priscianei, derivati da un modello greco, le allusioni alla favola e ad alcuni altri esercizi preparatori che si leggono nell'*Institutio* quintiliana e in Svetonio sembrano ricondurre alle classi del grammatico piuttosto che a quelle del retore⁵: se la favola aveva – come aveva – anche una finalità morale, questa avrebbe potuto funzionare (ed insegnare) soltanto finché le menti degli allievi fossero state abbastanza 'modellabili' da esserne inevitabilmente suggestionate, e questo non sarebbe potuto avvenire se non in un primo stadio del percorso formativo, quello grammaticale. Del resto, è nelle classi del grammatico che si familiarizzava con le strutture di una *L(ingua)*², e nelle classi del *grammaticus* dovevano, perciò, circolare le favole bilingui della tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁶.

II.1 'Flettere' la favola: l'esercizio del retore Teone

Μῦθος ἔστι λόγος ψευδῆς εἰκονίζων ἀλήθειαν⁷: la definizione che apre la sezione sulla favola nei Προγυμνάσματα di Elio Teone (prima metà del II d.C.)⁸ ammonta, in prima battuta, il discente sull'essenza del genere e dell'esercizio che ne

4 Non ci si soffermerà in questa sede sulla trattazione di Nicolao di Mira. Basti, però, sottolineare che lì viene fatto un ulteriore passo in avanti nell'analisi teorica della favola (Felten 1913, 6–11): una volta definita ed illustrata la favola, ne viene messo in luce il rapporto con i tre generi oratori ed è assegnata all'oratoria deliberativa a causa della sua funzione persuasiva; le favole, infatti, rappresentano un esercizio preliminare per la δῆλιγος (*narratio*), perché la loro natura fittizia è funzionale a mostrare come vadano interrelati gli eventi. Sulla discussione sulla favola di Nicolao di Mira si vedano le osservazioni di van Dijk 1997, 66–68 e di Chiron 2008, 264–268, mentre sul retore e sulla sua opera esaustiva è la più recente ricerca di Fruteau de Laclos 1999.

5 Su questi contesti si veda *supra*.

6 La questione sarà più analiticamente affrontata *infra*.

7 Ael. Theon *progymn.* 72, 27 (Patillon 1997, 30); è probabilmente una definizione che risale alle origini della teorizzazione su questo tipo di esercizi che si ritrova in Aftonio, benché non sembra ci sia dipendenza tra questo ed Elio Teone. Sull'argomentazione relativa alla favola nella trattazione di Elio Teone si vedano l'inquadramento di van Dijk 1997, 47–51 e Chiron 2008, 259–260.

8 Per la datazione del trattato retorico di Elio Teone e, in particolare, per i suoi rapporti con l'opera quintiliana e svetoniana si veda Patillon 1997, VIII-XVI; sul retore e sul rapporto del suo trattato con analoghe trattazioni progimnastiche si confronti anche il più recente contributo di Heath 2002.

deriva: che si tratti o meno del riflesso di una specifica dottrina filosofica, la favola è inquadrabile in più prospettive – talora ambigue – e suscettibile di interpretazioni multiple note ai maestri tanto quanto ai lettori. La descrizione che Elio Teone fa della favola è molto attenta ed è esaustivo il tratteggio dell'esercizio⁹. L'esemplarità della storia è sintetizzata nella morale e la favoletta in sé non è che un veicolo funzionale a trasmettere contenuti etici soprattutto perché vengano assorbiti da bambini ed indotti. La favola si colora, così, nelle scuole, di una duplice finalità, dal momento che prospettiva grammaticale (e retorica) e morale si integrano: grammatici e retori si servono delle favole per il loro valore etico, ma allo stesso tempo per il tono leggero e piacevole¹⁰.

Prima ancora di tracciare le linee dell'esercizio, Elio Teone tratteggia un sintetico ma esaustivo quadro di 'storia letteraria', mettendo, innanzitutto, sotto gli occhi del suo lettore la pluralità di nomi – o meglio di aggettivazioni – di cui si colora la favola (73)¹¹:

καλοῦνται δὲ Αἰσώπειοι καὶ Λιβυστικοὶ ἢ Συβαριτικοὶ τε καὶ Φρύγιοι καὶ Κιλικιοὶ καὶ Καρικοὶ Αἰγύπτιοι καὶ Κύπριοι· τούτων δὲ πάντων μία ἐστὶ πρὸς ἀλλήλους διαφορά, τὸ προκειμενον αὐτῶ ἐκάστῳ ἴδιον γένος, οἷον «Αἴσωπος εἶπεν», ἢ «Λίβυς ἀνήρ», ἢ «Συβαρίτης», ἢ «Κυπρία γυνή», καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἐὰν δὲ μηδεμία ὑπάρχη προσθήκη σημαίνουσα τὸ γένος, κοινοτέρως τὸν τοιοῦτον Αἰσώπειον καλοῦμεν.

Che siano esopiche, libiche, sibaritiche, frigie, cilicie, carie, egizie o ciprie, a differenziare le favole è soltanto l'indicazione propria di ognuno dei loro generi, per cui ad aver raccontato può esser stato Esopo; ma la definizione può anche scaturire dall'argomento delle favole stesse, che si tratti di 'un uomo della Libia', di 'un Sibarita', o di 'una donna di Cipro'. Se c'è, però, un'etichetta sotto la quale confluiscono tutte le favole, comprese quelle che non hanno un'intestazione tale da poterle includere in uno dei sottogeneri menzionati, è senz'altro quella di 'esopiche'. La ragione non è tanto che sia stato effettivamente Esopo l'inventore del genere – perché c'è chi parla di Omero, chi di Esiodo, chi di Archiloco, ma anche chi del cilicio *Conis*, del sibarita *Thouros* e del libico *Cybissos* – ma che Esopo ne abbia piuttosto fatto un impiego più intelligente ed ampio¹². 'Esopica', dunque, diventa la favola per antonomasia, indipendentemente dal fatto che

⁹ Per un'analisi della favola nel trattato retorico di Elio Teone si veda Patillon 1997, XLIX-LV.

¹⁰ Sulla funzione morale della favola si veda Morgan 2007, 401–403, nonché, più specifico sulla finalità morale della favola nel sistema formativo, Legras 1996.

¹¹ Patillon 1997, 31.

¹² Ael. Theon *progymn.* 73 (Patillon 1997, 31–32). Sulla tradizione della favola orientale e sulla sua influenza sulla tradizione greca, si veda Rodríguez Adrados 1999a, 287–333 (sulla favola egiziana, in particolare, 328–333).

auctor ne sia stato Esopo stesso: è un grosso *melting pot* che identifica una tradizione di genere.

Come esercizio scolastico, la favola prende diverse forme: presentazione, flessione (in *numeri* e *casus obliqui*, soprattutto all'accusativo), contestualizzazione all'interno di un racconto, estensione ed abbreviazione, contestazione o difesa; è possibile aggiungere anche una morale, o, partendo soltanto da una morale, immaginare la favola che più le convenga. Nella sua formulazione, è necessario esprimersi in modo semplice, naturale, privo di fronzoli stilistici e chiaro¹³.

D'altro canto, è la semplicità che rende agevole il processo di familiarizzazione stessa con le favole, perché gli allievi, innanzitutto, apprendano a memoria quelle che, rispondenti a questo carattere di linearità formale, sono nei repertori degli 'antichi'¹⁴; ma non soltanto le raccolte degli autori antichi costituiranno le loro fonti, dal momento che favole saranno nel loro patrimonio culturale perché raccontate loro, e altre ne potranno certamente inventare¹⁵.

II.2 Dire e fare favole: i Προγυμνάσματα di Aftonio e dello PseudoErmogene

Verosimilmente allievo e, poi, amico di Libanio, Aftonio era, al calare del IV secolo, maestro e autore di testi dalle chiare finalità pedagogiche, tra i quali va annoverata, insieme ai Προγυμνάσματα, anche una raccolta di quaranta favole trasmesse dal biografo e patriarca Fozio: la prima delle favole è la messa in pratica di quanto teorizzato nel primo capitolo del trattato retorico¹⁶.

Un netto distinguo rispetto alla tradizione progimnasmatica di Elio Teone è creato dal fatto che Aftonio, al pari dello PseudoErmogene, ben sottolinei che la favola abbia la sua essenza nella morale, e che è la morale a farla 'assorbire' dalla

13 Ael. Theon *progymn.* 74 (Patillon 1997, 32).

14 Ael. Theon *progymn.* 74 (Patillon 1997, 33): καὶ προεκμανθάνειν δεῖ, ὅσους καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς ἐστὶν εὐρεῖν οὕτως ἀπηγγεμένους.

15 Ael. Theon *progymn.* 76 (Patillon 1997, 35): προχείρως δὲ τοῦτο ποιεῖν δυνήσονται πολλῶν ἐμπληθέντες μύθων, τοὺς μὲν καὶ αὐτοῖς ὀνόμασι, ἐκ τῶν παλαιῶν συγγραμμάτων ἀνεληφότες, τοὺς δὲ καὶ αὐτοὶ μόνον ἀκούσαντες γράφουσι καὶ λέγουσι, τοὺς δὲ καὶ παρ'ἑαυτῶν ἀναπλάσαντες.

16 Su Aftonio, si veda l'inquadramento di Patillon 2008, 49–52; per la datazione dell'opera dello PseudoErmogene si veda, invece, 165–170. Quanto alla raccolta di favole di Aftonio, di riferimento è l'edizione di Sbordone 1932 insieme a quella di Hausrath, Hunger 1959, 133–151; per un'analisi di insieme di questa collezione di racconti si veda Rodríguez Adrados 2000, 236–253.

retorica propriamente detta¹⁷. La favola è innanzitutto un genere letterario e l'esercizio che da questa deriva deve necessariamente essere legato alle condizioni linguistiche della sua produzione. Come nel trattato di Elio Teone, però, anche in quello di Aftonio, subito dopo le ragioni dell'inclusione della favola nell'ambito del retore, ad essere esposti sono gli appellativi delle favole (*progymn.* 1, 1)¹⁸:

καλεῖται δὲ Συβαριτικὸς καὶ Κίλιξ καὶ Κύπριος, πρὸς τοὺς εὐρόντας μεταθεῖς τὰ ὀνόματα νικᾷ δὲ μᾶλλον Αἰσώπειος λέγεσθαι τῷ τὸν Αἰσωπον ἄριστα πάντων συγγράψαι τοὺς μύθους.

Benché non manchino quelle chiamate 'sibaritiche', 'cilicie' e 'ciprie' in base al proprio inventore, l'etichetta di 'esopiche' è quella che maggiormente viene utilizzata perché fu Esopo ad aver composto favole meglio che altri.

Lo PseudoErmogene, invece, attribuisce l'uso comune di 'esopiche' per la definizione delle favole al fatto che Esopo se ne serviva per finalità chiaramente morali e perché giovassero a relazionarsi con gli altri¹⁹, ed è l'insegnamento morale che trasmettono quanto più conta nelle favole e che impone che queste vengano fatte conoscere ai giovani quando le loro anime sono ancora abbastanza tenere da poter essere plasmate da buoni insegnamenti²⁰ (con un'allusione al terreno del grammatico piuttosto che a quello del retore, si direbbe). I Προγυμνάσματα dello PseudoErmogene illustrano attentamente al discente le potenziali operazioni sulle linee narrative di una favola: una favola può essere ulteriormente sviluppata o piuttosto accorciata, andando ad intervenire sulla descrizione dei fatti o sulle battute dei personaggi²¹.

17 Aphth. *progymn.* 1, 1 (Patillon 2008, 112); sulla favola nei trattati di Aftonio e dello PseudoErmogene si veda Patillon 2008, 62–65, nonché l'illustrazione dell'uno e dell'altro contesto in van Dijk 1997, 62–63 e 57–58. Sulla trattazione della favola dello PseudoErmogene in parallelo con quella aristotelica di *rhet.* 2, 20, 1393 b 24–1394 a 2 è sviluppata l'analisi di Woerther 2008.

18 Patillon 2008, 112.

19 Ps-Herm. *progymn.* 1, 3 (Patillon 2008, 181): ὀνομάζονται δὲ ἀπὸ τῶν εὐρόντων οἱ μὲν Κύπριοι, οἱ δὲ Λιβυκοί, οἱ δὲ Συβαριτικοί πάντες δὲ κοινῶς Αἰσώπειοι λέγονται, διότι τοῖς μύθοις Αἰσωπος ἐχρήτο πρὸς τὰς συνουσίας.

20 Ps-Herm. *progymn.* 1, 1–2 (Patillon 2008, 180).

21 Ps-Herm. *progymn.* 1, 5 (Patillon 2008, 181): χρή δὲ αὐτοὺς ποτὲ μὲν ἐκτείνειν, ποτὲ δὲ συστέλλειν. Πῶς δ'ἂν τοῦτο γένοιτο; Εἰ νῦν μὲν αὐτὸν ψιλὸν λέγοιμεν κατὰ ἀφήγησιν, νῦν δὲ λόγους πλάττομεν τῶν δεδομένων προσώπων. Dopo la formulazione teorica, viene anche presentato un esempio – quello della favola delle scimmie alla prese con la fondazione di una città – prima nella versione al 'grado zero' e, poi, sia in quella abbreviata che in quella ampliata (Ps-Herm. *progymn.* 1, 6–7; Patillon 2008, 181–182). Si confrontino le osservazioni di commento di Patillon 2008, 181–182, anche in relazione alle 'variazioni su tema' del commento di Giovanni di Sardi; si veda anche Chiron 2008, 261–267.

Se lo PseudoErmogene, nello sforzo di illustrare come sia necessario dare credibilità a dei racconti menzogneri che risultino utili per la vita, mette sotto gli occhi del lettore una rapida galleria di esempi – il pavone come espressione di vanità, la volpe di astuzia e le scimmie di imitazione – ed il ritmo della sua argomentazione viene accelerato da una simulata strutturazione *per interrogationem et responsionem*²², Aftonio, invece, già all'interno del paragrafetto incipitario dei suoi Προγυμνάσματα, non esita a dare della favola della cicala e della formica – in Aftonio, in realtà, si parla di cicale e formiche, al plurale – una versione completa (con tanto di morale finale) dicendo che si tratta di un caso esemplare qualora la finalità fosse quella di esortare i giovani al lavoro²³.

D'altro canto, del gusto di Aftonio per la prassi didattica si ha notizia anche attraverso una lettera di Libanio, in cui la dedizione alle pratiche scolastiche viene identificata con la matrice di scritti di alta qualità²⁴: da un lato, le favole e, dall'altro, i progimnasmata sono espressione di una stessa finalità e di uno stesso credo pedagogico²⁵.

Costruite secondo schemi fissi ed in modo simmetrico, infatti, le quaranta brevi favole di Aftonio, diversamente da quelle in distici elegiaci del contemporaneo Aviano, sono 'disegnate' perché servano da modello di prassi scolastica e riflettono sapientemente quanto egli stesso aveva tratteggiato nell'illustrazione teorica del genere nei Προγυμνάσματα²⁶. Differenti sono le ipotesi suggerite in relazione al rapporto che le favole di Aftonio evidentemente hanno con quelle di Babrio: se Francesco Sbordone ha suggerito una derivazione diretta dalle favole di Babrio, Francisco Rodríguez Adrados ha piuttosto identificato una fonte comune a Babrio ed Aftonio che avrebbe potuto risiedere nella cosiddetta collezione *Augustana* e che, perciò, Aftonio abbia potuto riprendere un modello in versi di cui avrebbe confezionato una redazione prosastica, nello stesso modo

22 Ps-Herm. *progymn.* 1, 4 (Patillon 2008, 181).

23 Aphth. *progymn.* 1, 4–5 (Patillon 2008, 113).

24 Lib. *epist.* 11, 1065: χαίρω δὲ καὶ τοῖς πόνοις σου χαίροντος τοῖς ἐν τῷ παιδεύειν οὖσιν, ὅτι πολλὰ τε γράφεις; su questa epistola in relazione a Aftonio si confrontino le osservazioni di Patillon 2008, 50–52.

25 Si confronti Patillon 2008, 52; sulla teoria e sulla pratica delle favole in Aftonio e sulla tradizione in cui egli si inserisce si vedano le osservazioni di Rodríguez Adrados 2000, 236–253.

26 In merito ci si limita a rinviare, anche per ulteriori suggestioni bibliografiche, all'attenta analisi di van Dijk 2011; quanto ad Aviano, si vedano gli inquadramenti sintetici di Holzberg 2002, 62–71 e Mordeglia 2012, 7–13, un'introduzione quest'ultima funzionale ad aprire un lavoro analitico focalizzato piuttosto su uno dei rifattori medievali della raccolta aviana, in cui, però, si troveranno utili rinvii ed aggiornamenti bibliografici su Aviano e sulla sua opera.

in cui avrebbe proceduto il compilatore anonimo delle favolette degli *Hermeneumata Pseudodositheana*²⁷.

²⁷ Si confrontino Sbordone 1932 – la cui ipotesi è stata più recentemente ripresa e valorizzata da van Dijk 2011 – e Rodríguez Adrados 2000, 237, il quale ha anche illustrato la possibilità che Aftonio ed il compilatore delle favolette degli *Hermeneumata Pseudodositheana* derivassero da una fonte comune (251), tanto più che alcuni racconti si leggono in entrambe le raccolte (239–242).



Corpus – La Pratica

Insegnare latino con le favole

Fu probabilmente l'innegabile ed intrinseco carattere moralistico della favola a favorirne la circolazione e l'uso come strumento funzionale all'apprendimento all'interno degli ambienti di scuola: se la galleria di *auctores* attraversata nella sezione precedente contribuisce – da prospettive diverse e talora divergenti – a tracciare le coordinate teoriche dell'uso scolastico della favola, quelle empiriche sono ricostruibili, da un lato, attraverso uno strumento didattico di successo tra Antichità e Medioevo quale furono gli *Hermeneumata Pseudodositheana* e, dall'altro, da favole su testimoni di una tradizione diretta evidentemente ascrivibile a contesti formativi.

Far convergere i due piani di analisi significa dare forma ad un tentativo esegetico che tenga conto della scuola 'detta' e 'fatta', in cui la favola riveste un ruolo non secondario nel corso dell'insegnamento e dell'apprendimento linguistico, sia per latinofoni che si formassero nelle classi di *grammatici* e, poi, di *rhetores*, sia per alloglotti (e soprattutto ellenofoni) che si accostassero al latino come *L(ingua)*².

Le favole confluite nel cosiddetto terzo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, così come sono state fissate dalla tradizione manoscritta medievale, recano evidenti tracce di una stratificazione di materiale testuale che vede accostare ad una tradizione favolistica esopica i racconti di Babrio. Lo stesso tipo di tradizione prende voce attraverso i testimoni diretti di III-IV secolo, tutti provenienti dalla *pars Orientis* dell'Impero; si tratta sempre di frammenti da rotolo, fogli o codice di papiro, talora frammenti di riciclo e di fortuna, legati ai *milieux* scolastici.

Per l'analisi di questi frammenti la sorte gioca un ruolo determinante, e tutte le conclusioni che verranno qui prospettate saranno provvisorie nella misura in cui non si può escludere che nuovi papiri con frammenti di favole latine o bilingui latino-greche possano emergere in futuro.

I soli quattro testimoni noti, però, permettono di ricostruire le differenti forme – e, se si vorrà, una parabola – dell'uso che della favola venne fatto negli ambienti formativi dell'Oriente tardoantico: si va da frammenti in cui la possibile identificazione del copista e del compilatore della traduzione (una traduzione latina di favole di Babrio, nel caso specifico) suggerisce che ci si trovi dinanzi ad un esercizio di resa dall'una all'altra lingua, a frammenti in cui mani esperte hanno ricopiato intere favole prima in latino e poi in greco, confezionando, forse, strumenti o prontuari scolastici (per sé o per altri), fino ad approdare ad un testimone librario di IV secolo della tradizione delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. D'altro canto, le favole degli *Hermeneumata* e quelle dei papiri hanno un

denominatore comune: si tratta dell'espressione più evidente dell'uso strumentale che della favola venne fatto per l'insegnamento di una *L(ingua)*² – che fosse il latino per gli ellenofoni dell'Oriente della Tarda Antichità, che fosse il greco per i latinofoni dell'Occidente medievale.

Le potenzialità dei frammenti qui analizzati, però, non si esauriscono al significativo contributo che offrono per l'esame delle modalità di traduzione dall'una all'altra lingua, delle forme che il bilinguismo latino-greco e greco-latino assunse nell'Oriente tardoantico, delle specifiche varianti del latino marcate in diacronia ed in diatopia. Né la loro portata resta isolata agli ambienti scolastici, benché di questi siano la più immediata emanazione, espressione empirica di un'insegnamento teorico altrimenti noto ed anello di congiunzione tra la tradizione antica (della quale si sa ben poco) e quella medievale della favola 'di scuola'. Le favole che questi frammenti trasmettono, infatti, contribuiscono anche in diversa misura alla stessa tradizione favolistica, non soltanto da un punto di vista più strettamente testuale – che siano le varianti rispetto alla tradizione manoscritta di Babrio o delle favole degli *Hermeneumata*, ma mai di quella di Fedro (benché l'ipotesi sia stata formulata) – ma anche nei termini della fortuna e delle forme che specifici *plot* favolistici assunsero nel momento in cui – oscillando tra tradizione greca e latina, tra Oriente ed Occidente, tra Antichità e Medioevo – vennero declinati negli ambienti formativi.

Raccontare una favola significa trasporre in vicende esemplari insegnamenti morali, e, nell'Oriente tardoantico, questi insegnamenti fecero corpo con l'insegnamento della lingua latina stessa.

Capitolo I Insegnare il latino attraverso le favole: gli *Hermeneumata Pseudodositheana*

Singolare strumento per l'insegnamento-apprendimento del latino nei *milieux* ellenofoni e del greco in quelli latinofoni, gli *Hermeneumata Pseudodositheana* sono un manuale dalla tradizione complessa, tanto più fluida perché costantemente adattata, nel corso del tempo, ai bisogni mutati dei differenti ambienti scolastici che ne hanno adottato i testi e la struttura. L'impostazione bilingue del testo degli *Hermeneumata* suggerì il richiamo al grammatico Dositeo, del quale non si sa molto se non che sotto il suo nome sia circolata l'unica grammatica bilingue latino-greca nota e composta nel IV secolo¹; la qualificazione stessa di questi *hermeneumata* ne reca le tracce nonostante la critica abbia ormai unanimemente accettato che la loro paternità non vada riconosciuta al maestro Dositeo.

1.1 Materiali scolastici bilingui che si incontrano e fondono

Gli *Hermeneumata Pseudodositheana* occupano una sezione cospicua ed indubbiamente maggioritaria del terzo volume del *Corpus glossariorum Latinorum* di Georg Goetz, che resta il punto di riferimento ecdotico per la consultazione di un singolare materiale scolastico come quello degli *Hermeneumata*, se non altro perché – ad oggi – è l'unica edizione che ne raccolga i testi di tutte (o quasi) le recensioni note. Più che la volontà dell'editore di rispettare nel più fedele dei modi le lezioni della tradizione manoscritta e di lasciare uno spazio pressoché nullo alla *divinatio* congetturale, ricordare, però, che i volumi del *Corpus glossariorum Latinorum* vennero pubblicati nella Lipsia dell'ultimo ventennio dell'Ottocento ed il secondo del Novecento (1888–1923), renderà evidente la necessità di affiancare al testo del CgL edizioni più recenti come quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana Vaticana* curata da Giorgio Brugnoli e Marco Buonocore (2002), quella dei *Leidensia* di Giuseppe Flammini (2004) e quella dei *colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana* di Eleanor Dickey (2012–2015)².

1 Della grammatica di Dositeo si veda l'edizione critica di Bonnet 2005; si confronti anche il più recente contributo di Dickey 2016b.

2 Si vedano rispettivamente Brugnoli, Buonocore 2002; Flammini 2004 e Dickey 2012 e 2015a; inoltre, come già annunciato – si veda, ad esempio lo studio preliminare ed introduttivo di Ferri 2011 – una nuova edizione commentata degli *Hermeneumata Celtis* è in corso di preparazione ed oggetto dello studio di Rolando Ferri.

Sfogliando le pagine di una qualsiasi edizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* la scelta editoriale della Dickey di isolare una delle sezioni di cui si compone il manuale degli *Hermeneumata* si giustifica in parallelo ad una riflessione sviluppata e maturata nel corso dell'ultimo trentennio. A partire dai pionieristici studi di Carlotta Dionisotti, infatti, l'autonomia del testo dei glossari bilingui latino-greci e greco-latini si è affermata tanto da costituire una riflessione indipendente, sottraendo glossari ed *hermeneumata* da quell'uso meramente strumentale che ne era precedentemente fatto con la sola finalità di ricavarne informazioni lessicografiche³.

Le tipologie testuali raccolte sotto il comune denominatore degli *Hermeneumata Pseudodositheana* sono varie, dal momento che si va dai glossari alfabetici a quelli tematici, da flessioni verbali ai cosiddetti *colloquia*, da favolette esopiche a precetti delfici, dai *Responsa sapientium* ad una *Hygini genealogia*, fino ad una narrazione prosastica sulla guerra di Troia, alle *Hadriani sententiae* ed un trattato *de manumissionibus*. Si tratta di materiale evidentemente eterogeneo, accomunato dalla sola essenza bilingue e da una circolazione di tipo scolastico: un nucleo originario dovette ingrossarsi nel corso del tempo attraverso la progressiva stratificazione di materiale bilingue all'interno di uno stesso 'manuale' che, a partire dalla Tarda Antichità, ebbe una fortuna tale da garantirne la trasmissione nella sua versione accresciuta.

La stratificazione del materiale ed il suo diverso assetto nelle varie recensioni rappresentano un ovvio impedimento alla ricostruzione del possibile nucleo originario. D'altro canto, la differenza sostanziale tra i primi due ed il terzo libro degli *Hermeneumata* corrobora l'ipotesi per cui un nucleo primigenio costituito verosimilmente da tre libri che vedevano affiancarsi glossari e *capitula* – quale che fosse stata la loro originaria sequenza: due libri di glossari seguiti da uno di *capitula*; oppure un libro di *capitula* preceduto e seguito da quelli di glossari; oppure un libro di glossari seguito da due di *capitula* – crebbe quando in esso venne inglobata una serie di altri testi. Questi testi erano stati composti indipendentemente e per finalità che indubbiamente dovevano prescindere da quelle cui sarebbero stati piegati nel momento in cui fecero corpo con i tre libri originari del nucleo degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁴.

³ Sia sufficiente qui il rinvio a Dionisotti 1988 e 1996; si confrontino, inoltre, tra gli altri, gli studi di Korhonen 1996; Tagliaferro 2003; Rochette 2008. Per una panoramica sulla ricerca sugli *Hermeneumata Pseudodositheana* si confronti Scappaticcio 2015, 39–44.

⁴ Esauriente è l'illustrazione di Dickey 2012, 30–44, cui si rinvia anche per un'analisi dello *status quaestionis*.

I.2 La *Hygini genealogia* ed il 207 d.C.

Quando avvenne questa lenta stratificazione di materiale testuale tanto differenziato? C'è un elemento datante, interno agli *Hermeneumata* stessi, che costituisce un evidente *terminus post quem*; un anonimo compilatore sostiene, infatti, di aver messo mano alla trattazione tre giorni prima delle Idi di settembre dell'anno del consolato di Massimo ed Apro, e cioè l'11 settembre 207 d.C.⁵:

Μαξίμω καὶ Ἄπρω ὑπάτοις πρὸ γ'ιδῶν Σεπτεμβρίων Ὑγίνου γενεαλογίαν πᾶσιν γνωστὴν μετέγραψα, ἐν ᾗ ἔσσονται πλείονες ἱστορίαι διερμηνευμένοι ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ. Θεῶν γὰρ καὶ θεάων ὀνόματα ἐν δευτέρῳ ἐξεπλέξαμεν, ἀλλὰ ἐπὶ τούτῳ ἔσσονται τούτων ἐξηγήσεις, εἰ καὶ μὴ πᾶσαι, τούτων μέντοιγε, ὧν ἐν τοσούτῳ δύναμαι.

Maximo et Apro consulibus tertio Id. Septembres Hygini genealogiam omnibus notam descripsi, in qua erunt plures historiae interpretatae in hoc libro. Deorum enim et deorum nomina in secundo explicuimus, sed in hoc erunt eorum enarrationes, licet non omnes, eorum tamen, quorum interim possum.

Benché dovessero essere incluse anche nelle *recensiones Amploniana* e *Montepessulana*, queste linee precedono la *Hygini genealogia* della sola *recensio* leidense degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁶. Tra il trattato *de manumissionibus* e la narrazione sulla guerra di Troia del manoscritto di Leida *Vossianus Gr. Q.* ⁷, infatti, la *Hygini genealogia* dà al lettore una versione abbreviata delle *fabulae* di Igino.

Il contributo degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è significativo anche perché costituisce un sicuro *terminus post quem* per una trattazione, quella attribuita ad Igino, la cui tradizione è stata piuttosto avara nel trasmettere informazioni su chi stese questo prontuario mitologico: l'identificazione dell'autore delle *Fabulae* (o *Genealogiae*) con quello stesso Gaio Giulio Igino grammatico e liberto di Augusto, di origine ispanica, poi prefetto della Biblioteca Palatina, ed amico di Ovidio e Clodio Licino⁸, è stata, talora, messa in dubbio nel

5 Flammini 2004, 103, 2587–2592 ~ 104, 2612–2617.

6 È questa la plausibile ricostruzione sviluppata dalla Dionisotti 1982, 88.

7 Su questo codice ci si limita qui a rinviare alla scheda del catalogo dei manoscritti di IX secolo compilato da Bischoff 2004, 48 n°2182 (vol. II) e a Flammini 2004, X-XVII; si confronti anche Dickey 2012, 18.

8 Una descrizione del profilo di Gaio Giulio Igino si legge in Svet. *gramm.* 20: *C. Iulius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus – nonnulli Alexandrinum putant et a Caesare puerum Romam adductum Alexandria capta – studiose et audiit et imitatus est Cornelium Alexandrum, grammaticum Graecum quem propter antiquitatis notitiam Polyhistorem multi, quidam Historiam vocabant. Praefuit Palatinae bibliothecae – nec eo secius plurimos docuit – fuitque familiarissimus Ovidio poetae et Clodio Licino consulari historico, qui eum admodum pauperem decessisse tradit*

tentativo di spostare in avanti la compilazione dell'opera, piuttosto a ridosso della data che si legge negli stessi *Hermeneumata*⁹. Nelle *Fabulae* di Igino confluiscono teogonia e, poi, mitologia greca, insieme a liste e cataloghi; e i racconti dei miti non nascondono tonalità proprie di un ambiente scolastico, né manca una sezione della trattazione che può essere interpretata come una sorta di compendio di quelle opere latine che avevano mutuato la materia dalla cultura (e dalla letteratura) greca¹⁰. Che l'essenza scolastica ed il sapore di un prontuario mitologico abbiano garantito successo all'opera – il successo del quale parlerà il compilatore anonimo degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, almeno all'altezza del 207¹¹ – è cosa verosimile, così come verosimile è che, allo stesso tempo, abbiano costituito la causa di una serie di rimaneggiamenti, aggiunte e sottrazioni, evidenti in quanto delle *Fabulae* resta ed espressione di una stratificazione nel tempo di interventi generati da differenti finalità¹².

La critica più recente è stata propensa ad osservare come la vocazione pedagogica delle *Fabulae* si espliciti nel fatto che Igino scrive per un lettore latino che ha scarsa familiarità con le etimologie greche: la materia – fondamentalmente tratta da fonti greche, o a loro volta da queste derivate – viene flessa dalla prospettiva romana, in modo tale da spiegare tutto quanto appartenesse al mondo del mito romano (o romanizzato) a partire da quello greco, rendendo, perciò, possibile la traduzione dal greco al latino¹³. Il compilatore della versione bilingue del testo 'cucita', poi, al nucleo primitivo degli *Hermeneumata Pseudodositheana* avrebbe, perciò, avuto a sua disposizione il testo latino di Igino e,

et liberalitate sua quoad vixerit sustentatum. Huius libertus fuit Iulius Modestus, in studiis atque doctrina vestigia patroni secutus; sul passo svetoniano si vedano le osservazioni di Kaster 1995, 205–214.

9 Sull'identità di Igino ci si limita qui a rinviare alla chiara analisi di Smith, Trzaskoma 2007, XLII-LV, dove si troveranno ulteriori riferimenti bibliografici sull'argomento; si confrontino anche Boriaud 1997, VII-XIII; Guidorizzi 2000, XXXVIII-XLIII; e Cameron 2004, 33–51. Non sarà superfluo ricordare che la tradizione diretta della trattazione mitografica di Igino è limitata a due frammenti, uno conservato a Monaco (*Bayerische Staatsbibliothek* 6437, di IX secolo, già noto come *Frisingensis* 237) ed uno alla Vaticana (*Pal. Lat. 24, scriptio inferior* di un palinsesto datata tra V e VI secolo), ai quali si aggiunge l'*editio princeps* del 1535 curata da Jacob Mycillus; in merito si veda Boriaud 1997, XIII-XVIII.

10 Si confronti Boriaud 1997, XII, che conclude: «ce recueil postule donc une culture gréco-latine importante, associée à un souci pédagogique évident, et même à un souci de vulgarisation qui passe par une appropriation de la culture grecque».

11 Flammini 2004, 103, 2587–2588 ~ 104, 2612–2613: 'Υγίνου γενεαλογίαν πᾶσιν γνωστὴν μετέγραψα ~ *Hygini genealogiam omnibus notam descripsi*.

12 Si veda Boriaud 1997, XVIII-XXII.

13 In merito si veda Boriaud 1997, XXII-XXV e, sulle fonti della trattazione mitografica di Igino, XXV-XXVII.

trasponendolo parallelamente al greco, non avrebbe fatto altro che tornare alla lingua (insieme ai concetti veicolati dalla lingua stessa) di una parte consistente dei modelli da cui attinse l'autore che stava traducendo¹⁴; le tre sezioni narrative preservate dagli *Hermeneumata*, d'altro canto, sono abbastanza simili strutturalmente al testo di Igino da dimostrare una comunanza di fonti, e sussiste la possibilità che modello fosse un comune antenato del testo noto attraverso la (pur problematica) tradizione diretta delle *Fabulae*¹⁵.

L'ambiguità del prologo alla sezione mitografica degli *Hermeneumata*, però, se fatta dialogare con gli altri testimoni dell'insegnamento bilingue, può aprire anche una pista di riflessione alternativa. I testimoni di *auctores* latini tradotti in lingua greca, evidentemente strumentalizzati per l'insegnamento della lingua latina in contesti alloglotti, – almeno fino alla Tarda Antichità – non sono numerosi; il panorama è, al contrario, molto limitato e circoscritto a Virgilio e Cicerone¹⁶. Gli stessi testi confluiti negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, comprese le favole 'esopiche' (che 'di Esopo' non sono), sono piuttosto testi prosastici anonimi e nel nucleo originario non penetrarono gli *auctores*, che circolarono in una versione bilingue certamente tra IV e VI d.C., dunque ad almeno un secolo di distanza – un secolo che vede emanata la riforma legislativa di Diocleziano e mutato il ruolo del latino nelle province eccentriche¹⁷ – rispetto al momento in cui qualcuno dovette rimaneggiarne il testo. Potrebbe, perciò, stupire la scelta di inglobare al prontuario bilingue non un *auctor* del calibro di Cicerone o Virgilio quanto piuttosto un 'minore' (almeno rispetto a Cicerone e Virgilio) come Igino, indipendentemente dall'interesse che, per un discendente, avrebbe avuto la materia mitografica. Poiché le analogie testuali tra la *Hygini*

14 A proposito del compilatore degli *Hermeneumata* si osserva in Smith, Trzaskoma 2007, XLIX: «unfortunately, we do not know whether his copy of Hyginus was Latin or Greek (it was possibly both), but we can compare the contents of the entries he transcribes to the extant *Fabulae*». Ugualmente in Cameron 2004, 35–38 non si esclude che Igino abbia potuto originariamente scrivere in greco: «it is not in itself inconceivable that Hyginus originally wrote in Greek» (36). Benché parallelismi tra la *genealogia* degli *Hermeneumata* e quella nota come di Igino non manchino in lavori più generici sulla tradizione mitografica e su Igino stesso, resta nella storia degli studi la lacuna di uno studio analitico e specifico che evidenzi punti di contatto e divergenze fra l'una e l'altra tradizione, anche alla luce delle più recenti ricerche sulla tradizione manoscritta degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (basti pensare alla nuova edizione dei *Leidensia* di Flammini 2004 o alle ricostruzioni di Dickey 2012).

15 Si confronti Smith, Trzaskoma 2007, XLIX.

16 Per una sintesi dei testimoni si veda Scappaticcio 2015, 44–46; in merito si confrontino ulteriori osservazioni *infra*.

17 Per un inquadramento del ruolo del latino in Egitto, con particolare attenzione alla fase prediocleziana, si confrontino le osservazioni ed i rinvii bibliografici in Scappaticcio 2017; si veda ulteriormente *infra*.

genealogia degli *Hermeneumata* e le *Fabulae* di Iginio non sono tanto stringenti da potersene parlare come identità, non si potrà escludere che la materia mitografica (e scolastica) accorpata nel nucleo degli *Hermeneumata* presenti punti di contatto tali con Iginio che bisognerà immaginare soggiacere nei due testi una tradizione (greca o latina che fosse) comune; né si può escludere che l'attribuzione del testo ad Iginio, fatta nella sezione prefatoria alla sezione mitografica, sia frutto dell'ingegno di chi la unì al nucleo originario degli *Hermeneumata* e non di chi le diede struttura bilingue (che, pure, non si può escludere essere stata oggetto di stratificazioni testuali, aggiunte e tagli).

D'altro canto, le esegesi relative alla data consolare che precede la *genealogia* si sono moltiplicate nella storia degli studi: se indubbiamente superata è l'ipotesi che il 207 rappresenti la data di composizione degli *Hermeneumata*, quella che il 207 sia, invece, la data certa per la resa del testo latino di Iginio in greco è affiancata dalla possibilità che si tratti piuttosto della data di formazione della collezione dei testi raccolti negli *Hermeneumata* (perciò, composti prima del 207), con la conseguenza che il secondo libro cui si allude a proposito dei nomi degli dei e delle dee sia quello dei *capitula*¹⁸. Chi scrive queste linee prefatorie lo fa dicendosi responsabile sia della sezione dei *capitula* con i nomi delle divinità sia dei racconti di Iginio: il suo merito non sembra essere nella composizione quanto piuttosto nella raccolta del materiale e nella compilazione di un prodotto didattico nuovo che affiancasse i racconti di Iginio a liste di nomi di quelle stesse divinità che il lettore vi avrebbe trovato¹⁹.

Se, come sembra, il nucleo originario degli *Hermeneumata Pseudodositheana* comprendeva il libro con i *capitula*, il 207 non sarà altro che la data in cui questa sezione iginiana venne accorpata ad un nucleo che doveva certamente comprendere i *capitula* e che non si può escludere contenesse anche altro²⁰. Il 207 costituisce, perciò, da un lato, un *terminus post quem*, perché è certamente a partire da quella data che la versione compendiata e bilingue della *genealogia* di Iginio venne inglobata negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, e, dall'altro, un *terminus ante quem*, se la *genealogia* si sommò ad un gruppo di testi non semplicemente preesistenti ma già prima accorpatisi in uno stesso insieme e prima ancora creati come strumento per l'apprendimento linguistico da parte di allottati.

¹⁸ Una rassegna critica della bibliografia sulla questione è in Dickey 2012, 37–39.

¹⁹ È questa l'interpretazione corrente ed indubbiamente più convincente; si confronti Dickey 2012, 39.

²⁰ L'ipotesi che tutta la sezione che attualmente precede nella redazione Leidense la *Hygini genealogia* (favole esopiche incluse) dovesse preesistere al 207 è formulata in sordina dalla Dickey 2012, 39.

I.3 A proposito del primo e del secondo libro degli *Hermeneumata*

Rispetto alla sola data di riferimento del 207, quanto prima si creò il nucleo testuale cui si sarebbe aggiunta la sezione iginiana? Benché siano trasmessi da un numero piuttosto fitto di manoscritti che vanno dall’ottavo al quindicesimo secolo, riconducibili a nove *recensiones*²¹ e sopravvissuti in età medievale soltanto in Occidente per l’utilità che i latinofoni trovavano nell’apprendimento del greco, gli *Hermeneumata* avevano un’origine ben più antica resa esplicita da elementi interni ai loro testi e da testimoni di una tradizione diretta antica e tardoantica. Il riferimento alle terme di Tigellino dei *colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è soltanto uno degli indizi che ha suggerito, infatti, la datazione di un nucleo di questi stessi *colloquia* – a loro volta spartiti tra una tardoantica *phrasebook section* ed una più antica *schoolbook section* (anteriore al II secolo), stando alla felice ricostruzione di Eleanor Dickey²² – almeno a partire dal I d.C.²³; datare un nucleo dei *colloquia* all’età imperiale significa spingere l’origine degli *Hermeneumata* ben più indietro di quanto si sia fatto finora.

D’altro canto, datati tra I a.C. e VII d.C., i testimoni su papiro provenienti dalla *pars Orientis* permettono di risalire ad una tradizione antica e tardoantica di strumenti molto simili, nell’essenza e nella forma, agli *Hermeneumata Pseudodositheana* di tradizione medievale. Benché, infatti, non manchino testi etichettabili piuttosto come *idiomata* ed altri ancora a proposito dei quali si è parlato come di ‘glossari popolari’²⁴, la maggior parte dei cosiddetti glossari bilingui greco-latini e latino-greci su papiro meglio si incasella nell’insieme degli

21 Al numero di nove approda Dickey 2012, 16–20; è a queste pagine che si rinvia anche per una più approfondita analisi sulla tradizione manoscritta degli *Hermeneumata* e per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla questione. Le nove recensioni sono quelle di: *Hermeneumata Monacensia*; *Einsidlensia*; *Leidensia*; *Stephani* (insieme alle *Glossae Stephani* e al *Fragmentum Parisinum*); *Montepessulana*; *Amploniana*; *Bruxellensia* (in cui convergono le tradizioni del *Fragmentum Bruxellense* e del *Glossarium Leidense* cui si sommano tre ulteriori manoscritti ignoti a Goetz); *Vaticana*; *Celtis* o *Vindobonensia*.

22 Dickey 2012, 44–51.

23 Dickey 2015a, 102, 14a (*colloquium Montepessulanum*): ἀπελθάτω τις *eat aliquis* | καὶ ἀγγειλάτω *et nuntiet* | ἐπ(ε)ἰδῆ ἔρχομαι *quoniam venio* | εἰς βαλνεῖον *in balneum* | Τιγυλλῖνον *Tigillinum*. Su queste linee si confrontino le annotazioni di commento in Dickey 2015a, 128–129; non sarà superfluo qui ricordare che alle terme di Tigellino – personaggio del circolo neroniano – si allude in Mart. 3, 20, 16.

24 Su questa categoria di glossari ci si limita qui a rinviare, anche per ulteriore bibliografia, a Kramer 2013 (in particolare, 47–49).

*hermeneumata*²⁵. Liste bilingui alfabetiche e tematiche come quelle con nomi di vegetali, pesci, insetti, o, più ingenerale, animali, e ancora con elenchi di utensili, ma anche con quelli relativi alla sfera semantica di cielo, stelle e venti, o con i nomi dei segni dello zodiaco e quelli di dei e dee provengono dalle sabbie d'Oriente e sono la più materiale espressione dell'uso da parte di ellenofoni di strumenti funzionali all'apprendimento del latino, tanto più che si tratta, nella maggior parte di casi, di liste greco-latine piuttosto che latino-greche ed in cui, talora, il fenomeno del metagrammatismo che si rende esplicito nell'uso della scrittura greca anche per la copia dei lemmi latini non lascia dubbi sul destinatario dei testi stessi²⁶, un ellenofono alle prese con l'apprendimento linguistico del latino²⁷.

25 Una più articolata discussione su 'glossari', *hermeneumata* ed *idiomata* è sviluppata in Scappaticcio 2015, 39–49, cui si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla questione. I glossari bilingui su papiro sono stati raccolti da Kramer 1983 e 2001; c'è, però, da precisare che, dalla pubblicazione del secondo volume dei *Glossaria bilingua* di Johannes Kramer la papirologia ha riservato sorprese ed edizioni di nuovi glossari bilingui greco-latini e latino-greci si annoverano ad oggi. Nell'ambito del progetto PLATINUM, Eleanor Dickey pubblicherà una nuova edizione annotata dei testimoni bilingui greco-latini e latino-greci su papiro.

26 Quanto al metagrammatismo, è questo un fenomeno diffuso nei glossari bilingui greco-latini su papiro, soprattutto fino al III secolo; in merito si vedano le osservazioni e gli ulteriori rinvii bibliografici in Scappaticcio 2015, 18–21 e si confronti l'impostazione metodologica di Luffin 2001 (in particolare, 339–340).

27 Benché qui la finalità non sia quella di fornire un elenco esaustivo dei glossari bilingui su papiro, è opportuno il riferimento ad alcuni di questi, qualora presentino analogie stringenti con l'impostazione tematica delle liste di lemmi note dagli *Hermeneumata Pseudodositheana* di tradizione medievale. Liste bilingui di parole in ordine alfabetico si trovano, ad esempio, oltre che nel *P.Colon.* inv. W 351 (*Folium Walraffianum*) + *P.Gotting.* inv. 8C + 8D (*Fragmenta Helmstadiensia*), di VI secolo (LDAB 6279; MP³ 2134.4; Kramer 1983, n°4), anche nel più antico *P.Sorb.* inv. 2069 (LDAB 5438; MP³ 3006; Kramer 1983, n°2), proveniente dalla *Hermoupolis* di III secolo e verosimilmente testimone di una tradizione da retrodatare, in cui una lista di lemmi ordinati alfabeticamente secondo il latino è arricchita di annotazioni di ordine grammaticale (in merito, si confronti Scappaticcio 2015, 445–460). Nomi di verdura e pesci sono, infatti, raccolti all'interno dei glossari tematici dei *P.Oxy.* XXXIII 2660 (LDAB 4497; MP³ 2134.1; Kramer 1983, n°6) e 2660a (LDAB 5382; MP³ 2134.2; Kramer 1983, n°7) entrambi bilingui greco-latini integralmente ricopiati in scrittura greca e provenienti da Ossirinco, ma rispettivamente databili al I-II e al III secolo; nomi dei pesci sono elencati anche nel *P.Laur.* IV 147, datato al III secolo (LDAB 4675; MP³ 2134.3; Kramer 1983, n°5), e si tratta evidentemente di un tema che ha avuto continuazione nella tradizione medievale degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e che ben è stato illuminato da Gatti 2006 in relazione agli *Hermeneumata Celtis*. Generici nomi di animali sono, invece, raccolti nel bilingue greco-latino *P.Lund* I 5, di II secolo (LDAB 4741; MP³ 3004; Kramer 1983, n°9), mentre quelli di insetti sono elencati, insieme a utensili, alcuni dei quali in ferro, in un frammento da rotolo papiraceo di I-II secolo proveniente da Ossirinco (*P.Oxy.* LXXVIII 5163 = LDAB 171908; MP³ 2134.703).

La frammentarietà di questi testimoni orientali è innegabilmente un impedimento alla contestualizzazione delle poche linee superstiti, dal momento che non è evidente quale fosse la struttura testuale dei rotoli e/o dei codici cui appartenevano. C'è, però, un dato che merita di essere illuminato: tra quelli noti, alcuni glossari bilingui su papiro recano tioletti a coronare le sezioni incipitarie di liste tematiche. È questo, infatti, il caso di un glossario bilingue proveniente dalla Ossirinco (oggi, Bahnasa) di I-II secolo²⁸: che il destinatario del manuale bilingue del *P.Oxy. LXXVIII 5162* fosse un ellenofono è evidente dal fatto che il testo è integralmente ricopiato in scrittura greca benché, nelle colonne, sia il lemma greco a anticipare la parallela traduzione latina; il potenziale fruitore, inoltre, sarebbe stato indubbiamente aiutato nella consultazione attraverso l'apposizione dei titoli (in *ekthesis* soltanto al greco) che aprono le diverse sezioni $\delta\eta\ \kappa\alpha\iota\lambda\omega$ (col. i, l. 14), $\pi\epsilon\rho\iota\ \alpha\tau\rho\omega[v]$ / $\delta\eta\ \kappa\epsilon[\iota\delta\epsilon\rho\iota\beta\omicron\upsilon\varsigma]$ (coll. ii-iii, l. 6), e $\pi\epsilon\rho\iota\ \alpha\nu\epsilon\mu\omega\nu$ / $\delta\eta\ \rho[\nu\epsilon\nu\tau\epsilon\iota\varsigma]$ (coll. ii-iii, l. 32). L'analogia tra la sequenza delle sezioni ed i lemmi che si propongono nel *P.Oxy. LXXVIII 5162* e quelli degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* e *Celtis* è stata notata fin dall'*editio princeps* del papiro, pubblicata soltanto nel 2012. Lo stesso tioletto $\delta\eta\ \omicron\upsilon\epsilon\nu\tau\epsilon\iota\varsigma$ [$\pi\epsilon\rho\iota\ \alpha\nu\epsilon\mu\omega\nu$] si legge in un altro testimone ossirinchina coevo, il *P.Oxy. XLVI 3315* (l. 6) – nel quale parimenti il latino è ricopiato in scrittura greca e la colonna latina precede quella dei lemmi greci –, che trasmette una sequenza di nomi di segni dello zodiaco prima di quella dei venti²⁹; l'analogia strutturale e l'evidente presenza di lemmi comuni in questo glossario e nel *P.Oxy. LXXVIII 5162* sono già state osservate³⁰. L'anatomia testuale del *P.Mich. inv. 2458* non è molto diversa³¹: datato tra II e III secolo, il glossario è strutturato in modo tale che sia il greco a precedere il latino ed il latino è interamente ricopiato in scrittura greca. La sezione superstite del rotolo contiene una sequenza di nomi di divinità maschili e, poi, introdotte dal titolo $[\theta\epsilon\alpha\omega\nu\ \omicron\nu\omicron\mu\alpha\tau\alpha\ \delta\epsilon\alpha\rho\omicron\nu]\mu\ \nu\omega\mu\iota\nu\alpha$ (l. 12), di quelle femminili.

Le sequenze dei nomi di questi tre frammenti di tradizione diretta antica e tardoantica, inquadrabili in una forchetta cronologica che va dal I al III secolo, non si riscontrano identiche nella tradizione medievale degli *Hermeneumata Pseudodositheana*; nessuna delle varie recensioni presenta identità con il testo veicolato dai testimoni su papiro. Le analogie sono, però, stringenti non soltanto perché lemmi introdotti e tradotti nei glossari su papiro si riscontrano identici negli *Hermeneumata* ma anche perché la scelta dei temi non varia: cielo, venti,

²⁸ *P.Oxy. LXXVIII 5162* (LDAB 171907; MP³ 2134.702).

²⁹ LDAB 4498; MP³ 3004.3; Kramer 1983, n°8.

³⁰ *P.Oxy. LXXVIII 5162*, 126–127.

³¹ LDAB 5062; MP³ 2685.1; Kramer 1983, n°12.

stelle, dei e dee hanno costituito, tra gli altri, *capitula* ricorrenti della tradizione degli *hermeneumata* fin dall'antichità e, accanto a coincidenze di fondo tra la tradizione antica dei papiri e quella medievale dei codici, le alterazioni delle sequenze, omissioni o aggiunte non si motivano se non tenendo presente che quella degli *hermeneumata* è una tradizione la cui fluidità è generata dall'aver rappresentato una manualistica scolastica – se si vorrà, di consumo – adattata (e, perciò rimaneggiata, ampliata o ridotta) in base ad esigenze specifiche e contestuali. D'altro canto, spostarsi dall'Oriente antico e tardoantico – quello in cui circolarono *P.Oxy.* LXXVIII 5162, XLVI 3315 e *P.Mich.* inv. 2458, ad esempio – all'Occidente medievale – quello del *Leidensis Vossianus Gr. Q. 7*, del secondo quarto del IX secolo e collocato da Bischoff nell'area del Medio o del Basso Reno³², ad esempio – non significa semplicemente muoversi in uno spettro diacronico e diatopico abbastanza ampio da motivare flessioni, talora significative, di una tradizione tanto malleabile quanto quella (d'uso) degli *hermeneumata* ma anche spiegare alterazioni dovute a mutati bisogni sociali: se il fruitore del *P.Oxy.* LXXVIII 5162 è un ellenofono alle prese con l'apprendimento del latino, quello del *Voss. Gr. Q. 7* era piuttosto un latinofono che imparava il greco³³.

Resta, però, innegabile che se un nucleo primitivo degli *Hermeneumata Pseudodositheana* dovette esserci e se questo nucleo era costituito da un secondo libro fatto di sequenze bilingui i cui lemmi erano raggruppati per tema ed i cui gruppi tematici erano introdotti da titoletti che rendessero più agevole la consultazione, di questo secondo libro una fase preliminare va rintracciata nella tradizione nota dai testimoni su papiro che circolarono nell'Oriente antico e tardoantico, senza che questo implichi legami diretti tra le differenti tradizioni manoscritte. Lo stesso vale per il primo libro, perché, come nella tradizione medievale, anche quella antica e tardoantica ha trasmesso liste bilingui i cui lemmi sono disposti in ordine alfabetico; come quella medievale, inoltre, la tradizione antica e tardoantica mette davanti all'evidenza che il primo libro degli *Hermeneumata* inglobasse anche una sezione con forme verbali flesse³⁴. In questa prospettiva, il caso di alcuni frammenti da un codice papiraceo di III-IV secolo proveniente verosimilmente da *Hermoupolis* (El- Ashmunein) è significativo: se, come sembra, la flessione verbale greco-latina del *P.Strasb.* inv. g. 1175³⁵

32 Bischoff 2004, 48 n°2182 (vol. II): «Wohl etwa Mittel- oder Niederrhein, IX. Jh., ca. 2. Viertel».

33 Sul potenziale fruitore del manoscritto leidense in questione si confronti Dickey 2012, 189 (e, più in generale su questo codice, 187–189).

34 In merito si veda l'analisi in Scappaticcio 2015, 239–245.

35 LDAB 9217; MP³ 2134.71; Kramer 2001, n°3.

ed il glossario tematico *de mercibus* e *de militibus* del *P.Strasb.* inv. g. 1173³⁶ appartenevano allo stesso codice³⁷, un ulteriore tassello alla storia della tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* si aggiunge dal momento che la tradizione manoscritta della Tarda Antichità dà evidenza della giustapposizione di una sezione contenente sequenze di verbi (parzialmente) flessi e di una tematica con i lemmi spartiti per *capitula*, rispettivamente materia del primo e del secondo libro degli *Hermeneumata*.

I.4 Una parentesi sui *Colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*

Le analogie, talora stringenti, tra la tradizione nota dai testimoni antichi e tardoantichi degli *hermeneumata* e quella medievale (e, poi, rinascimentale) degli *Hermeneumata Pseudodositheana* si sviluppano lungo il doppio binario tematico e formale: non si ripropongono, infatti, semplicemente lemmi appartenenti a sfere semantiche specifiche ma anche le rese nell'una e nell'altra lingua spesso coincidono³⁸. Tracciare, però, le forme del rapporto che lega alla tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* i testimoni bilingui greco-latini e latino-greci su papiro resta complesso: o si tratta di uno stadio specifico della tradizione degli stessi *Hermeneumata Pseudodositheana*, o bisognerà presupporre che rappresentino due tradizioni parallele confluite in uno stesso manuale, a partire da una specifica altezza cronologica e attraverso un processo graduale³⁹. Inquadrare, perciò, i testimoni antichi e tardoantichi di *hermeneumata*, qualora contengano liste di lemmi in sequenza alfabetica o raggruppati per sfere semantiche e/o interessi tematici, nella storia e critica del testo degli *Hermeneumata Pseudodositheana* si imporrà nei termini di una riflessione che punti a ricostruire, se non archetipi o antenati di una tradizione, ulteriori tappe di un

³⁶ LDAB 9218; MP³ 2134.61; Kramer 2001, n°6; non sarà superfluo qui ricordare che anche nel *P.Strasb.* inv. g. 1173 è esplicitata la titolatura delle sezioni tematiche.

³⁷ Sulla questione si veda Scappaticcio 2015, 289–293, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sulla questione.

³⁸ In merito sia qui sufficiente il rinvio alle annotazioni di commento di Kramer 1983 e 2001, due volumi nati con la finalità di raccogliere i glossari bilingui greco-latini e latino-greci su papiro e le cui annotazioni di commento, perciò, sono strutturate in modo tale che si istituiscano un parallelo tra le letture dei papiri e quelle dei manoscritti medievali e umanistici, senza la pretesa di ricostruzione di possibili legami (o addirittura archetipi) di tradizione.

³⁹ Si confronti Kramer 2013, 52.

percorso complesso ed espressione di una stratificazione, in verticale e in orizzontale, nel tempo e nello spazio.

Nel variegato insieme testuale degli *Hermeneumata Pseudodositheana* un tentativo in questa prospettiva è stato, ad oggi, sperimentato da Eleanor Dickey per i *Colloquia*: benché molto differenti l'uno dall'altro, la cospicua presenza di passaggi comuni indica che i *colloquia* dovettero avere un antenato comune, un antenato che non si può ricostruire⁴⁰. Le fasi che, però, guidarono alla stratificazione di materiale fissata nella tradizione manoscritta medievale ed umanistica (con qualche 'interferenza' tardoantica) emergono da una sapiente intersezione di dati: un libro di scuola in cui si articolava il racconto della giornata di un ragazzo secondo una struttura bilingue latino-greca venne messo su a Roma, poi adattato tra I e II secolo ad un pubblico ellenofono e accorpato a materiale di natura molto simile, quello dei primi due libri di glossari degli *Hermeneumata*; in parallelo, in risposta alle esigenze di un pubblico ellenofono, venne creato un frasario con espressioni latine non sempre connesse le une alle altre ma che, apparentemente, davano l'impressione di una sequenza di piccole scene, cosa questa che generò la fusione del materiale del frasario al libro di scuola⁴¹.

Più vicino degli altri all'ipotetico *colloquium* originale e veicolo delle più preziose tessere funzionali a ricostruire le relazioni sociali antiche e tardoantiche, l'esempio del *Colloquium Harleianum* è emblematico: trasmesso integralmente dal manoscritto della *British Library* londinese *Harleianus* 5642 (*fol.* 29r-33v), datato intorno al 900 e probabilmente copiato a San Gallo, il *colloquium* affianca altro materiale degli *Hermeneumata* evidentemente connesso a quello della famiglia leidense ed estratti dalla grammatica bilingue di Dositeo⁴². La ricostruzione del testo proposta dalla Dickey fa dialogare questa sola testimonianza manoscritta integrale con altri due testimoni, il *P.Prag.* II 118 ed il materiale all'interno di una raccolta di note di Claude Saumaise, l'uno e l'altro tenuti fuori dall'apparato di Georg Goetz, il primo perché la sua *editio princeps* è stata pubblicata da Johannes Kramer soltanto nel 1995 ed il secondo semplicemente ignorato benché ne fosse nota l'esistenza.

Il *P.Prag.* II 118 è costituito da tre frammenti appartenenti alla stessa pagina di un codice papiraceo di IV-V secolo e trasmette poco più di venti linee strutturate in una doppia colonna⁴³. Che il latino sia collocato a sinistra ed il greco a destra è espressione di finalità diverse rispetto al manoscritto *Harleianus* 5642,

⁴⁰ Dickey 2012, 44 (e, più in generale, 44–54).

⁴¹ Si confronti il prospetto sintetico di Dickey 2012, 51–52.

⁴² Al *Colloquium Harleianum* è dedicata un'approfondita analisi in Dickey 2015a, 3–80.

⁴³ LDAB 6007; MP³ 3004.22; Kramer 2001, n°8.

dove è il greco ad occupare la parte sinistra della doppia colonna; dato, però, lo scarso numero di linee, ricostruire dettagliatamente le relazioni tra il testo del frammento praghese e il manoscritto londinese è impossibile, benché sia stata formulata l'ipotesi che il secondo sia discendente di un antenato del primo o piuttosto di questo stesso⁴⁴.

Meno stretta, invece, è la parentela tra il *Colloquium Montepessulanum* – che prende evidentemente nome dall'unico testimone che lo ha trasmesso, il manoscritto della *Bibliothèque universitaire de médecine* dell'*Université Montpellier I* H 306 (secondo quarto del IX secolo) – e la sezione superstite di un frasario trilingue latino-greco-copto, il *P.Berol.* inv. 10582⁴⁵: se il testo del papiro berlinese fosse stato trasmesso ulteriormente per via medievale, avrebbe costituito un «seventh, independent colloquium»⁴⁶.

Come il *P.Prag.* II 118 e gli appunti del Salmasio per il *Colloquium Harleianum*, anche il *P.Berol.* inv. 10582, insieme agli estratti dai glossari *abscida lucida*, entra nell'apparato al testo del *Colloquium Montepessulanum* soltanto nell'edizione curata dalla Dickey, tutti ignorati da Moriz Haupt (1871), Boucherie (1872) e Georg Goetz (1892) che hanno pubblicato il testo prima di lei.

I.5 Le favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana*

Benché generati con finalità, in tempi e spazi differenti, l'essere destinati ad ambienti scolastici fu il denominatore comune che garantì ad una serie di testi di essere inglobati gradualmente nel nucleo degli *Hermeneumata*⁴⁷.

Ruolo determinante era indubbiamente giocato anche dal fatto che si trattava di materiale scolastico finalizzato all'acquisizione di una L^2 , che fosse il latino per gli ellenofoni o il greco per i latinofoni. In questa prospettiva, le favole non soltanto rappresentavano materia privilegiata per l'insegnamento scolastico del *grammaticus* (e del *rhetor*) ma erano anche fesse perché costituissero uno strumento per l'apprendimento di una L^2 , e di questo è espressione la tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, nel cui nucleo primigenio le favole furono tra i primi testi ad entrare.

44 Dickey 2015a, 6.

45 LDAB 6075; MP³ 3009; Kramer 1983, n°15; il papiro è datato tra V e VI secolo.

46 Dickey 2015a, 89; sul *Colloquium Montepessulanum* si vedano l'introduzione, l'edizione e le note di commento a 83–137.

47 Dickey 2012, 24.

Insieme al *Fragmentum Parisinum*, è la sola *recensio Leidensis* a trasmettere integralmente le diciotto favolette degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁴⁸. Diciotto è un numero che poco dice su quante fossero le favole nel nucleo originario: non si può, infatti, escludere né che la tradizione abbia visto una sottrazione né che ci sia stato un proliferare di favole rispetto a quelle che qualcuno dovette, ad un certo punto, unire al resto del materiale bilingue che costituiva i primi due libri degli *Hermeneumata*.

Nonostante soltanto due siano i testimoni manoscritti ad averne restituite diciotto, che le favole costituissero parte integrante del manuale degli *Hermeneumata* è ricostruibile se non altro perché la *praefatio* che le introduce (talora, insieme alla sezione incipitaria della prima favoletta, *de cervo*) è stata trasmessa anche dal *Monacensis* clm 601 (*fol.* 61r-66v)⁴⁹, dal *Sangallensis* 902 (*fol.* 27r-v) e dall'*Harleianus* 5642 (*fol.* 28r-29v), tutti copiati a San Gallo tra IX e X secolo e ricondotti ad un archetipo comune e distinto da quello degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensis*⁵⁰. Il cosiddetto *Fragmentum Parisinum*, invece, è trasmesso dal manoscritto parigino *Lat.* 6503 della *Bibliothèque Nationale de France* (*fol.* 1r-4v), copiato nell'abbazia di St. Pierre de Corbie nel terzo-quarto del IX secolo⁵¹, coordinate in diacronia e in diatopia in cui si inseriscono anche tasselli importanti per la storia del testo di Fedro⁵².

48 Il recente contributo di Mordeglija 2015 offre una panoramica sulle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, proponendo una nuova edizione (limitata alla versione latina) tradotta e commentata delle quattro favole che hanno paralleli nel *corpus* di Fedro. Per un inquadramento sulle favole nell'insieme del materiale confluito negli *Hermeneumata* e per un critico aggiornamento bibliografico, si confronti Dickey 2012, 24 – 25.

49 Differentemente dal resto della tradizione, nel manoscritto di München, *Bayerische Staatsbibliothek* clm 601, la sezione prefatoria alle favole segue le *Hadriani sententiae*.

50 Flammini 2004, XXIII-XXIV.

51 Che la tradizione del *Fragmentum Parisinum* sia da ricollegare a quella degli *Hermeneumata Stephani* è ipotesi avvalorata dalla dimostrazione di Dionisotti 1985, 313 – 318 e, più recentemente, Dickey 2012, 18 – 19. Nel contributo di Mordeglija 2015 si insiste sull'antiorità cronologica del *Fragmentum Parisinum* rispetto al resto della tradizione che ha trasmesso le favole e si segnala come questo rappresenti «un testimone di primo piano. Stupisce anzi che, dopo più di un secolo di studi, manchi ancora un'edizione completa commentata delle favole di questa redazione stilata secondo criteri moderni» (170). Il lavoro della Mordeglija cerca di rispondere a questo *desideratum* limitatamente a poche delle favole trasmesse dal manoscritto parigino e, sulla scia degli assunti di Getzlaff 1907 e Thiele 1910, è animato dalla constatazione che «un approfondimento dei rapporti tra le favole pseudodositeane e le versioni di questi altri testi può certo aiutare a far luce sulle intricate vicende del testo di Fedro e dei suoi rifacimenti prosastici altomedievali, a partire dalle varie redazioni del *Romulus*» (172).

52 La Mordeglija 2015, 171 parla di un «triangolo ideale in cui Corbie si pone come terzo centro dopo Reims e Fleury»; è da Reims e Fleury, infatti, che provengono rispettivamente il mano-

La circolazione autonoma delle favole in una fase anteriore rispetto a quella in cui vennero inglobate al nucleo primigenio degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è ricostruibile in virtù dell'anatomia del manuale bilingue stesso, benché il prologo che le introduce, nel tentativo di illustrare le loro finalità e, allo stesso tempo, le finalità dell'insegnamento bilingue del latino e del greco, sembri ricollegarsi ad un'argomentazione già prima sviluppata e riprenda temi consueti ai prologhi dei vari testi che completano l'«antologia» degli *Hermeneumata*⁵³:

Νῦν οὖν ὃ ἄν ἐπιβάλλῃ, ἐπὶ πέρας ἄξεις· διὸ ἐν παντὶ πράγματι φιλοπονεῖν δεῖ ἀπὸ τῶν θελόντων πλέον τι εἰδέναι, ὃ εὐχρηστόν ἐστιν ἀνθρωπίνῳ βίῳ· τούτου μάλιστα ἀπηγορία κυριεύσει, ὅθεν δεῖ γραμμάτων τέχνην ἐκμαθεῖν, καὶ γὰρ ἐστὶν ὄραμα ἀπηγορίας· ἔνθεν γὰρ πάντα καταυγάζονται· οὐκ ἀμαθῶς γὰρ ὃ εἰδέναι θέλων Ῥωμαιστὶ λαλεῖν καὶ Ἑλληνιστὶ, ἐπιμελῶς προσέχη· τοῦτο γὰρ ὑποδείγματος χάριν προσθήσομεν ἀπηγορίαν, ἥτις ἐστὶν Ἀθηνᾶς χάριν, ἣ διδοῦσα ἅπασιν τὴν μάθησιν καὶ τύχην πρῶτον, ἔπειτα εἰδέναι ποιῶν γὰρ ποιεῖ ἀνθεῖν τούτους, τοὺς μὴ ἀμελοῦντας καὶ ποιοῦσιν ἃ ἔμαθον· τέχνη γὰρ μετατίθεται ἀπὸ ἀνθρώπου εἰς ἀνθρώπων, καὶ διὰ τοῦτο τέχνη οὐκ ἀποθνήσκει· ἔπειτα ποία ἦν χάρις μαθεῖν, εἰ ὃ διδάσκων ἦν ἀθάνατος; ταῦτα γὰρ εἶναι θεοὶ ἐθέλησαν ἀναμμησκοντες πρῶτον πάντων θεοὺς σέβεσθαι, οὐ λιβάνῳ, ἀλλὰ συνειδήσει. Πλεῖον γὰρ ἐστὶν καλῶς ζῆν ταῦτα ποιῶντα, γονεῖς τιμᾶν, τέκνοις ἐγγλυκαίνειν, φίλους φιλεῖν καὶ ἀπλῶς ὑποδεικνύειν καὶ ἀνυπόπτως πάντα ποιεῖν καὶ μὴ <πονηρῶς>, ἵνα ἐν παντὶ πράγματι εὐχρηστος ᾦς καὶ πάντα τὰ ἔθιμα ζωῆ σῆ παρατηρήσῃ καὶ θαυμάσῃς, ὅτι τὸν καλῶς ποιῶντα καλῶς ἀκολουθεῖ. Νῦν οὖν ἄρξομαι μύθους γράφειν Αἰσωπίους καὶ ὑποτάξω ὑπόδειγμα· διὰ τοῦτον γὰρ αἱ ζωγραφίδες συνέστηκαν· εἰσὶν γὰρ λίαν ἀναγκαῖαι πρὸς ὠφέλειαν τοῦ βίου ἡμῶν.

Nunc ergo quod conatus fueris, ad finem adducis; propterea in omni re studere oportet a volentibus plus aliquid scire, quod utile est humanae vitae; huius praecipue oratio dominabitur, unde oportet litterarum artem perdiscere: etenim est visus orationis; hinc enim omnia inluminantur, non indocte enim qui scire velit Latine loqui et Graece, diligenter adtendat. Hoc enim exempli gratia adponemus orationem, quae est Minervae gratia, quae dat omnibus doctrinam et fortunam primum, deinde scire; faciens enim facit florere eos qui non neglexerunt et faciunt quae didicerunt. Ars enim transfertur ab homine in hominem, et propterea ars non moritur; denique quae erat gratia discere, si qui docet erat immortalis? Haec enim esse dii voluerunt admonentes primum omnium deos colere, non ture, sed conscientia; plus enim est bene vivere haec facientem, parentes diligere, natis indulgere, amicos amare et simpliciter demonstrare et sine suspitione omnia facere et non maligne, ut in omni re utilis sis,

scritto di New York, *Pierpont Morgan Library* 906 ed un *Remensis* andato disperso, da un lato, e la cosiddetta *Scheda Danielis* della Vaticana (*Reg. Lat.* 1616), i tre più antichi codici delle favole di Fedro, a proposito della cui tradizione ci si limita a rinviare a Boldrini 1990.

53 Flammini 2004, 77, 1961–78, 1983 ~ 78, 1986–79, 2007; l'edizione del prologo degli *Hermeneumata Pseudodositheana* di Flammini è fondata sulla collazione dei manoscritti leidense, monacense, sangallense e harleiano. Con leggerissime variazioni (e poco significative nella nostra prospettiva) rispetto a quello dei *Leidensia*, il prologo alle favole è anche noto dal *Fragmentum Parisinum*, nell'edizione di *CgI* III 94, 1–95, 36.

et omnia quae solent vitae tuae observes, et miraberis, quoniam bene facientem bene sequitur. Nunc ergo incipiam fabulas scribere Aesopias et subiciam exemplum; per eum enim picturae constant, sunt enim valde necessariae ad utilitatem vitae nostrae.

Nella *recensio Leidensis* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, le favole seguono le *Hadriani sententiae*, chiuse ricordando le sorti di chi si fosse macchiato di parricidio, destinato ad essere cucito in un sacco con una scimmia, una vipera, un gallo ed un cane e, poi, gettato in mare⁵⁴: che il ritratto di un uomo empio costretto a patire con degli animali – *impiis animalibus impius homo*, recitano gli *Hermeneumata* – abbia guidato il compilatore del manuale perché proprio lì fossero collocate le favolette non è da escludere, tanto più che il carattere intrinsecamente moralistico della favola le garanti successo in ambito scolastico ed il parallelismo (e la simbologia) tra animali ed uomo è uno degli elementi costitutivi del genere stesso.

Qualcosa, però, sfugge. La descrizione delle pene di un parricida ed il bisogno di portare avanti ciò che ci si sia sforzati di intraprendere cui allude il compilatore non sembrano susseguirsi in modo tale che il prologo alle favole cominci a ragione con un οὖν ~ *ergo*⁵⁵, né si può escludere che i rimaneggiamenti cui andarono incontro gli *Hermeneumata Pseudodositheana* abbiano giocato un ruolo decisivo in questa sezione, comportando un salto logico da una materia all'altra che tale verosimilmente non era al momento della giuntura delle varie porzioni testuali, salvo postulare che il compilatore abbia creato un legame logico tra l'una e l'altra sezione assolutamente fittizio che tentava, senza successo, di congiungere le due sezioni. In modo non lontano da altre sezioni introduttive a nuclei tematici specifici, anche nel prologo alle favole il compilatore ritorna sul sapiente apprendimento del latino e del greco (senza dar modo al lettore di intuire quale fosse la lingua madre del destinatario del suo messaggio), ma lo fa insistendo sull'imprescindibile legame tra ciò che sia *utile humanae vitae* e la *litterarum ars* e mettendo, in qualche modo, il suo discorso sotto la protezione divina di Minerva e di tutte quante quelle divinità che, tutelando l'immortalità dell'*ars*, devono essere onorate con la *conscientia* più che con l'incenso. L'apprendimento del latino e del greco, insomma, si lega a quello di una condotta corretta, di un *bene vivere* che si materializza nel rispetto dei

54 Flammini 2004, 77, 1954–1959: *fit quaedam lex eiusmodi omnibus hominibus, uti qui parricidium fecisset, publice in culleum missus consueretur cum vipera et simia et gallo et cane, impiis animalibus impius homo, et in plastrum iunctum nigris bovis deportaretur ad mare et in profundum mitteretur; ostenderunt exemplum poenae, ut magis timeant * * * sic crudelem opus fecit*; ci si limita qui a riportare il solo testo latino.

55 Flammini 2004, 77, 1961 ~ 78, 1986.

genitori e in un atteggiamento indulgente verso i figli, nell'amare gli amici e nell'ostentarlo in modo semplice, nell'agire *sine suspicione* e *non maligne* e sforzandosi di ergersi a modello e riferimento, al punto tale che le proprie buone azioni ne generino altrettante verso di sé. Di questo agire morale le favole esopiche sono un esempio: mettono, infatti, il discente dinanzi a ritratti – che li si chiamino ζωγραφίδες, che li si chiamino *picturae*⁵⁶ – dall'innegabile necessità in quanto modelli di vita e volti nella prospettiva di quella *utilitas* cui allude il compilatore fin dall'inizio della sua argomentazione.

Sia nella *recensio Leidensis* degli *Hermeneumata Pseudodositheana* che nel *Fragmentum Parisinum* il prologo è seguito da diciotto favole, il cui ordine varia nell'una e nell'altra tradizione. Varia anche l'assetto testuale: se la versione leidense degli *Hermeneumata* antepone il greco alla resa latina, è il latino a precedere il greco nel *Fragmentum Parisinum*⁵⁷, dove, tra l'altro, manca anche una delle favole leidensi. Né c'è omogeneità nell'impostazione delle favole stesse se il nucleo leidense di diciotto narrazioni ne comprende sedici in prosa e due – rispettivamente la sedicesima e la diciassettesima, *de culice* e *de formica* – in metro colliambico nella sola versione greca, tradotte in prosa al latino, identificate con due favole attribuite a Babrio.

1.6 Le favole degli *Hermeneumata*, Babrio ed il *Romulus*

Sulle finalità delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* pochi sono i dubbi: come il resto del materiale confluito nello stesso manuale, si tratta di un uno strumento didattico, funzionale all'apprendimento di una *L*².

Questo vale evidentemente per la versione ultima fissata dalla tradizione manoscritta pervenuta, e restano non pochi interrogativi sulla genesi del nucleo favolistico degli *Hermeneumata*. D'altro canto, menzionare Babrio e risalire, perciò, almeno al II secolo, per due delle favolette, quelle metriche, significa

⁵⁶ Significativa è la parallela immagine di una ζωγραφία ~ *pictura* (Flammini 2004, 103, 2592 ~ 104, 2617) in relazione ai racconti sul mondo degli dei cui si allude nell'introduzione alla sezione mitografica degli *Hermeneumata*; non si può escludere che il greco sia privo di ulteriore significato per il fatto che le favole esopiche abbiano per protagonisti proprio gli animali. Questa immagine è stata anche differentemente interpretata: in Gianotti 1989, 442 si pensa piuttosto a libri illustrati o cicli di disegni che accompagnassero le favole; benché tracce di rappresentazioni degli animali protagonisti delle favole siano note per i testimoni manoscritti medievali, non è certo che questa consuetudine fosse già praticata tra Antichità e Tarda Antichità.

⁵⁷ È la presenza del latino a sinistra a suggerire una possibile anteriorità della recensione parigina; si confronti *infra* a proposito del rapporto tra le due lingue e la *mise en page* del testo.

constatare fin da subito che il materiale esopico confluito negli *Hermeneumata Pseudodositheana* ha evidenti punti di contatto con la tradizione di Babrio per le favole greche. Elementi babriani, però, convivono con altri più antichi anche nella *pars Graeca* delle favole degli *Hermeneumata*⁵⁸, e quella *Latina* mostra punti di contatto con la tradizione nota dal *Romulus*, anche dove il latino traduca una favola greca che aveva in Babrio la sua origine.

A rendere ulteriormente complesso un quadro tanto differenziato al suo interno è il fatto che soltanto nella *pars Latina* della *recensio Leidensis* si sono preservati i tioletti delle singole favole, cosa questa che implica che la lingua di riferimento fosse il latino, almeno in quella fase in cui la tradizione si è fissata nei testimoni noti. C'è un altro elemento di scarto tra la recensione leidense ed il frammento parigino, dal momento che, come si è anticipato, nella prima è il greco a fare fronte al latino, mentre nel secondo è il contrario, con il greco a rendere il latino; nell'uno e nell'altro caso, però, ogni lingua è ricopiata nella scrittura corrispondente, con il greco in scrittura greca ed il latino in quella latina, cosa questa che ben rende la padronanza, almeno ad un livello di base, da parte del destinatario del manuale – nella fase in cui l'ha fissato la tradizione pervenutaci – dell'uno e dell'altro sistema linguistico e scrittorio. Il destinatario del manuale del *Fragmentum Parisinum* doveva, però, avere il latino per lingua madre e come lingua 'di riferimento'.

Morten Nøjgaard aveva parlato della tradizione delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* come di un «carrefour d'influences diverses»⁵⁹: queste non deriverebbero direttamente né da Babrio né da Esopo, ma piuttosto dalla stessa fonte che è alla base dell'operazione letteraria di Babrio, dalla quale sarebbe stato derivato anche il *Romulus*⁶⁰. Le favole degli *Hermeneumata*, quelle di Babrio e quelle del *Romulus* rappresenterebbero, perciò, tre espressioni letterarie indipendenti derivate da una fonte comune, cosa questa che motiverebbe anche i punti di contatto fra le tre collezioni. Tra queste la collezione delle favole bilingui degli *Hermeneumata* «a vu le jour dans un but pédagogique»⁶¹, dato che emergerebbe non soltanto dalla brevità delle narrazioni, ma anche dall'atten-

58 Rodríguez Adrados 1999a, 118–119: «we find ourselves with a mixture of archaic, pre-Babrian elements, together with the true Babrian tradition».

59 Nøjgaard 1967, 398 (si confronti anche 398–403, più in generale, sulle favole degli *Hermeneumata*), la cui posizione non è molto distante da quella di Getzlaff 1907. Indubbiamente superata alla luce della ricerca più recente è la posizione di Nøjgaard a proposito della formazione degli *Hermeneumata*, interpretati come un glossario di traduzioni latine a partire da testi greci costituito alla fine del II secolo.

60 Nøjgaard 1967, 399.

61 Nøjgaard 1967, 402; in questa prospettiva si confronti anche Bertini 1998, 6.

zione ai dettagli e alle indicazioni temporali oltre che dalla presenza di epiteti dalla marcata espressività.

Lungo una prospettiva differente si sviluppa l'argomentazione di Francisco Rodríguez Adrados, ad un trentennio di distanza dal capitale lavoro di Nøjgaard: elementi che leghino imprescindibilmente la tradizione favolistica degli *Hermeneumata Pseudodositheana* a Babrio non sussistono, e quanto è noto dalla tradizione manoscritta è frutto di una progressiva espansione a partire da un nucleo primigenio⁶², forse messa in prosa da un'originaria collezione ellenistica di favole, opera di un anonimo all'altezza del II secolo⁶³. Il compilatore delle favole degli *Hermeneumata* avrebbe raccolto o creato delle favole brevi, ma avrebbe anche lui stesso prodotto delle versioni brevi a partire da favole di tradizione differente, traducendo in latino a partire dalla versione greca originale; il latino di questa compilazione avrebbe, poi, in parte generato la versione confluita nel *Romulus*⁶⁴. L'autore della versione latina delle favole degli *Hermeneumata* si identificherebbe, allora, con lo Pseudo-Dositeo, mentre il modello greco sarebbe destinato a restare nel vago⁶⁵.

Parlare, però, di *Romulus* aiuta poco, per il fatto che si tratta di una tradizione non meno complessa di quella favolistica degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, ma non meno interessante perché si tratta di un'evidente congiuntura tra la favolistica antica e tardoantica e quella medievale d'Occidente. All'interno di questa raccolta, Georg Thiele – la cui edizione è ancora quella di riferimento, benché sia datata a più di un secolo fa – aveva identificato due elementi costitutivi: parafrasi delle favole di Fedro sarebbero accorpate ad un nucleo che nulla avrebbe in comune con Fedro e che rappresenterebbe una raccolta nota come *Aesopus Latinus*, dalla tradizione assolutamente indipendente e proveniente da una collezione popolare anonima in lingua latina, totalmente slegata dalla tradizione di Fedro e che avrebbe avuto origine nel II secolo⁶⁶.

⁶² Rodríguez Adrados 2000, 221–222 (e, più in generale sulle favole degli *Hermeneumata*, 221–235).

⁶³ Rodríguez Adrados 2000, 233.

⁶⁴ Rodríguez Adrados 2000, 233–234: «it is easy to check that the original version is the Greek one and the derived one the Latin (which sometimes produces a new derivative version, that of *Romulus*)», 234.

⁶⁵ Rodríguez Adrados 2000, 234: «the Greek collection in prose thus remains more anonymous than ever. Not to mention its Hellenistic model».

⁶⁶ Thiele 1910, III-VII. Quella di Thiele è una posizione che segna soltanto il punto di inizio di un dibattito piuttosto vivace, cui ha significativamente contribuito da ultimo Rodríguez Adrados 2000, 516–558. Per una più agile panoramica sullo *status quaestionis* si confrontino il contributo

Numerosi sono i manoscritti, disseminati tra le biblioteche europee, testimoni del *Romulus* in cui la raccolta di favole latine in prosa è introdotta da un prologo dall'essenza fortemente programmatica, dove Romolo dice a suo figlio Tiberino che quanto seguirà sono traduzioni latine delle favole greche di Esopo, riproducendo un 'triangolo' (padre-favole-figlio) già evocato dalla lettera di Ausonio a Sesto Petronio Probo⁶⁷. Si tratta di manoscritti datati tra X e XVI secolo⁶⁸, ripartiti da Leopold Hervieux in cinque recensioni⁶⁹ ma piuttosto riconducibili ad una bipartizione tra *recensio vetus* e *gallicana*, alle quali si sommano le raccolte di favole latine del *Codex Ademari* (Leiden, *Voss. Lat. O. 15*, di XI secolo)⁷⁰ e del *Wissemburgensis* (Wolfenbüttel, *Gud. Lat. 148*, di IX secolo), entrambe le quali contengono favole che si ritrovano all'interno della raccolta del *Romulus*.

Nei codici *Ademari* e *Wissemburgensis*, però, il prologo di Romolo che si rivolge al figlio Tiberino scompare per lasciare spazio a quello di Esopo che dedica le sue favole al maestro Rufo, testo questo che si trova generalmente nel *Romulus* subito dopo la lettera del padre al figlio Tiberino.

È stato ipotizzato che l'epistola di Esopo a Rufo costituisse una delle sezioni più antiche del *Romulus*: la raccolta dell'*Aesopus ad Rufum* (in cui le favole avrebbero avuto come prologo la lettera del favolista greco al suo maestro) potrebbe identificarsi con il nucleo originario del *Romulus*, un nucleo fatto di un prologo (la lettera del favolista per eccellenza al suo maestro) e di almeno sessanta favole, ampliato attraverso aggiunte distintive tra la *recensio vetus* e quella *gallicana*⁷¹. Se Fedro, o piuttosto parafrasi prosastiche delle favole di Fedro, o favole confluite nella raccolta degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, o, ancora, una raccolta ellenistica tradotta in latino prima che nascesse la raccolta di Fedro fosse il punto di riferimento per quelle raccolte nell'*Aesopus Latinus* è questione fortemente controversa, benché la critica recente converga sull'ipotesi che l'*Aesopus Latinus* – ed il *Romulus* – avrebbero una tradizione tutta occidentale⁷².

specifico di Vámos 2013 e Vannini 2010, 24–26, in uno studio focalizzato piuttosto sul *Satyricon* petroniano e sull'analisi delle origini della novella sulla matrona di Efeso.

67 In merito si confronti *supra*.

68 Sulla tradizione manoscritta del *Romulus* ci si limita qui a rinviare a Cascón Dorado 2005, 306–309.

69 Hervieux 1884 I, 286–296.

70 Sulle favole del monaco e grammatico Ademaro di Chabannes, sia sufficiente il rinvio a Bertini 1998, 17–64.

71 È questo il filo rosso dell'argomentazione di Rodríguez Adrados 2000, 516–558.

72 Holzberg 2002, 95–104 traccia un quadro sintetico ed efficace della storia degli studi relativi all'*Aesopus Latinus* cui si rinvia per ulteriori approfondimenti sulla questione; si confronti anche Cascón Dorado 2005, 291–306. Non sarà, però, fuori luogo ricordare che recente e tutta da

Che questa tradizione occidentale si sia accresciuta nel corso del tempo resta, però, innegabile, così come innegabile è che la Tarda Antichità vide circolare raccolte favolistiche di varia natura e non esclusivamente nate in Occidente: se e come tradizione favolistica occidentale ed orientale, l'una e l'altra in lingua latina, si incontrarono e, forse, contaminarono resta ulteriormente da sondare.

La tradizione delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è nota dai quattro manoscritti che confluiscono nella *recensio Leidensis* e dal *Fragmentum Parisinum*, tutti codici la cui copia venne indubbiamente intensificata dalla *renovatio* culturale carolingia, tra il monastero di Corbie e quello di San Gallo. La tradizione delle favole bilingui greco-latine come strumento per l'apprendimento di una lingua straniera all'interno di ambienti scolastici, però, ha un'origine ben più antica, e fa virare nell'Oriente della Tarda Antichità.

sviluppare è l'ipotesi che il nucleo originale del *Romulus* sia piuttosto altomedievale; in merito si confronti Mann 2014.

Capitolo II Favole latine e frammenti di tradizione diretta della Tarda Antichità

Se per l'Occidente antico e tardoantico dei *grammatici* (e dei *rhetores*) che utilizzarono la favola come strumento didattico non è rimasta traccia che non sia quella indiretta di testi letterari che ne hanno descritto le pratiche, è soltanto in Oriente che penetrare nelle classi del *grammaticus* è più agevole per la sopravvivenza di testimoni diretti della tradizione favolistica latina. Questo non vale soltanto per le favole, ma per tutta una serie di testimoni che presentano caratteristiche materiali tali che riflettono le specificità del testo stesso che trasmettono; ciò è tanto più evidente in quei prodotti di scuola riconoscibili secondo variabili e parametri inequivocabili¹.

Gli ambienti formativi d'Oriente si colorano, dunque, di un'essenza duplice, quella dei 'testi' e quella dei 'testi sui testi', che, in realtà, diventa una se si inquadra un fenomeno da prospettive molteplici ma convergenti²: soltanto il dialogo tra i testimoni diretti delle favole latine circolate in ambiente scolastico e quanto si sa sull'uso delle favole con finalità didattiche può far emergere il valore dei testimoni stessi. Si tratta, infatti, di testi che, da un lato, contribuiscono ad aggiungere tasselli ulteriori al mosaico della conoscenza che abbiamo dell'educazione e dell'educazione grammaticale antica e tardoantica e, dall'altro, si inseriscono nella storia di una tradizione complessa e, talora, indistricabile quale è quella della favola latina.

L'analisi delle favole dei *P.Oxy.* XI 1404, *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, *P.Amh.* II 26 e *PSI* VII 848 volgerà in questa prospettiva. Prima della rinascita culturale carolingia, infatti, il numero dei testimoni diretti di favole latine e latino-greche è piuttosto esiguo: ad oggi, sono soltanto quattro, tutti su supporto papiraceo e datati tra III e IV secolo, tutti riconducibili ad un ambiente formativo e scolastico, e tutti provenienti dalla *pars Orientis* dell'Impero.

¹ Punto di riferimento metodologico resta la ricerca di Cribiore 1996.

² È questa una pista esegetica che anima già la ricerca sui frammenti di testi grammaticali latini e greco-latini di tradizione diretta antica e tardoantica in Scappaticcio 2015.

II.1 Favole e papiri (latini): *status quaestionis*

Morale et société nella favola scolastica greca e latina d'Egitto sono il fulcro della riflessione sviluppata da Bernard Legras all'interno di uno studio pubblicato nel 1996 nel settimo numero dei *Cahiers du Centre Gustave Glotz* e focalizzato sul contributo della papirologia alla conoscenza della tradizione favolistica e sulle finalità didattiche e morali delle favole (greche e latine) trasmesse su papiro³. Il 1996, d'altro canto, è l'anno in cui un'altra ricerca decisiva nell'ambito della tradizione scolastica nota dai papiri viene pubblicata da Raffaella Cribiore; in un quadro ampio, complesso e differenziato, fatto di tanti elementi quanti sono i testimoni su papiro, tavolette ed *ostraka* messi a dialogare tra loro e con quanto la letteratura dice della scuola, la favola occupa uno spazio limitato al suo rapporto con le *sententiae* e al bisogno di trasmettere agli studenti un insegnamento morale⁴.

In parte note dalla tradizione medievale delle grandi collezioni favolistiche esopiche, fedriane o babriane, o piuttosto *unicum* nel panorama letterario noto, undici sono le favole che entrano nel *corpus* raccolto da Legras; l'estratto di un prologo delle favole di Babrio si somma, poi, ai nove papiri che contengono le undici favole, e soltanto due dei nove sono papiri con testi in latino⁵. L'analisi di Legras non è semplicemente attenta al dato papirologico, dal momento che spinto (e riuscito) è il tentativo di illuminare il valore che le favole ebbero per la società nella quale circolarono: i *milieux* scolastici avrebbero indubbiamente assicurato una forma di 'controllo' sui giovani greci (dell'élite) d'Egitto attraverso la lettura di testi che non nascondevano contenuti morali dietro storie di animali. Le favole sopravvissero tra età tolemaica e romana nel campionario dei testi letti a scuola e utilizzati dagli oratori per il loro valore esemplare, assumevano un ruolo non secondario nel dare forma all'immaginario dei giovani greci d'Egitto, e rivestivano una funzione sociale nella misura in cui tentavano un'esegesi e una legittimazione della società esistente, affermando i valori di un

3 Quello in questione è il contributo di Legras 1996.

4 Cribiore 1996, 46–47.

5 Si confronti, oltre che l'esame analitico, la tavola riassuntiva dei testimoni in Legras 1996, 55. Sulle due favole latine su papiro del campionario qui presentato si confronti, nello specifico, 61, dove si contestualizzano sinteticamente i due testimoni nel quadro dell'insegnamento del latino in Egitto; questi due testimoni sono anche esaminati per dimostrare come le favole fossero penetrate ad un livello dell'insegnamento scolastico più avanzato, utilizzate sia per l'insegnamento primario sia nella formazione pre-retorica, raggiungendo un pubblico fatto non soltanto di bambini ma anche di adolescenti. Si ritornerà *infra* sulla posizione di Legras in relazione a ciascuno dei due papiri latini menzionati nel suo studio.

gruppo sociale dominante (che è, del resto, quello di chi poteva permettersi una formazione scolastica)⁶.

Ad una decina di anni di distanza, un aggiornamento dei dati analizzati da Legras viene messo a punto da José-Antonio Fernández Delgado: l'asse dell'indagine viene spostato sui testimoni in sé, sul contributo della papirologia alla conoscenza delle pratiche didattiche che si avvalevano della favola come strumento, e su una serie di parafrasi scolastiche nate a partire dai testi di Esopo, Fedro e Babrio e non coincidenti con il testo che di questi ha restituito la tradizione manoscritta medievale: le versioni delle favole dei papiri sono più brevi e più semplici se messe in parallelo con le favole degli *auctores* noti, e sembrano piuttosto rispondere al canone paradigmatico dei *προγυμνάσματα*⁷.

Il nucleo dei testimoni favolistici su papiro include documenti datati tra II e I secolo a.C. e VI d.C., e la fortuna della tradizione di Babrio emerge in modo particolarmente evidente⁸. La presenza di Babrio nelle scuole non è soltanto giustificata dallo stile chiaro e semplice e dall'adattamento metrico alla materia favolistica, ma anche dal fatto che i suoi testi rivelano lo sforzo di assecondare le disposizioni psicologiche dei personaggi all'interno di situazioni specifiche. Era questa attitudine, in particolare, a rendere Babrio autore favorevolmente predisposto agli ambienti educativi⁹, come dimostra, ad esempio, il quaderno di uno scolaro (evidentemente ad un livello piuttosto avanzato) della Palmira di III d.C. dove egli aveva ricopiato, forse sotto dettatura di un maestro, una selezione di quattordici favole di Babrio – si tratta delle ben note *Tabulae ceratae Assendelftianae*, sette tavolette cerate siriane, note dal 1893 e conservate a Leida¹⁰.

6 È questo un motivo che fa da basso continuo nell'argomentazione e sintetizzato in conclusione del contributo stesso; si confronti Legras 1996, 80.

7 Fernández Delgado 2007 è la versione ridotta rispetto al più analitico contributo pubblicato nel 2006; entrambi gli studi, però, si pongono gli stessi problemi esegetici e strutturano l'argomentazione secondo gli stessi criteri e avvalendosi dello stesso materiale di riferimento. Si tratta, del resto, di materiale confluito, in parte, già precedentemente nell'aggiornamento di Rodríguez Adrados 1999b e 2000, 357–358.

8 Sulle possibili ragioni del successo della tradizione di Babrio si confronti Legras 1996, 56–57; sulla questione si ritornerà *infra*.

9 L'intero contributo di Fernández Delgado 2014 è sviluppato nella prospettiva di analizzare i testimoni del testo di Babrio provenienti dagli ambienti scolastici greco-romani e di aggiornare il quadro degli studi e dei testimoni dei papiri che di Babrio hanno trasmesso il testo.

10 *T.Leid.* inv. BPG 109 = LDAB 435; MP³ 0174. L'*editio princeps* di questi documenti è opera di Hesselring 1893; si confrontino anche, più recentemente Legras 1996, 54; Rodríguez Adrados 2000, 358–360; e Fernández Delgado 2014, 89–93. Sulla scrittura di queste tavolette, in relazione al loro contesto sociale di provenienza, si vedano le osservazioni di Del Corso 2015, 5–6; 10–11 n. 5.

Come si è detto, il *corpus* sul quale è strutturata l'analisi di Legras è fatto di nove papiri, sette dei quali greci, uno contenente delle linee esclusivamente latine ed uno bilingue latino-greco. Il latino *P.Oxy.* XI 1404 ed il bilingue latino-greco *P.Amh.* II 26 sono analizzati in quanto testimoni di uno specifico livello dell'insegnamento, e cioè in quanto esercizi di scrittura proposti ai discenti alla fine del ciclo secondario o nell'ambito di un insegnamento superiore, ma anche come espressione dell'apprendimento del latino da parte di giovani greci¹¹. Accanto a questi due, Legras ricordava un terzo papiro, greco, del quale metteva in luce le consonanze con una favola nota da Fedro (e non da Esopo, o almeno dal *corpus* esopico superstite), il *P.Köln* II 64, del quale Fernández Delgado si spingerà a parlare come di una parafrasi (greca) di una favola di Fedro.

II.2 Il cane e i suoi cuccioli, l'ariete e la scimmia (*P.Köln* II 64): una parafrasi di Fedro?

Frammento da un rotolo di II secolo, il *P.Köln* II 64 trasmette due parafrasi favolistiche, entrambe integralmente in greco, della seconda delle quali resta soltanto una linea che ne introduce i personaggi, un ariete ed una scimmia¹². Il primo testo, invece, benché mutilo della sezione iniziale, contiene buona parte della narrazione e la morale, spartita, attraverso una *paragraphos*, da un'ulteriore illustrazione del messaggio veicolato dalla favoletta stessa. Il tono personale della spiegazione che segue la morale – una sorta di retorica variazione sul tema dell'ingratitude sintetizzata dalla battuta finale della favola – è espressione immediata della funzione pedagogica ed etica di cui questa favoletta doveva rivestirsi in un ambiente didattico: della favola emerge il valore paradigmatico e di *exemplum* retorico¹³.

11 Legras 1996, 61: «soit achevant leur cycle secondaire, soit étudiant déjà dans le cycle supérieur».

12 *P.Colon.* inv. 5928 = LDAB 4708; MP³ 1995.1. Ad introdurre la seconda favola c'è un [ἄλλο]ς, forse «fórmula antológica característica» (Fernández Delgado 2006, 37); su questa parafrasi del frammento di Colonia, accanto all'*editio princeps*, è opportuno ricordare le osservazioni di Legras 1996, 69–70 e Fernández Delgado 2006, 36–38. Il frammento di Colonia è anche menzionato nel commento fedriano di Solimano 2005, 164–165 n. 19 e, più recentemente, da Pugliarello 2014, 83 n. 43.

13 A proposito delle ll. 9–13 del *P.Köln* II 64 si legge nell'*editio princeps*: «dem Schluß der Tierfabel folgt eine Rede in der Ich-Form, in welcher der Sprecher seine Erfahrungen denen des Hundes in der Fabel zur Seite stellt» (57), con la possibilità che l'allusione sia ad un contesto ed una situazione dichiaratamente politica (con un riferimento alla *polis* alla l. 10). Ad ogni modo, l'essenza retorica di queste linee emerge sia che l'uso della prima persona singolare si riconduca

Si è recentemente parlato di quella parafrasata, in greco, nel papiro come di una favola di Fedro, la diciannovesima del primo libro¹⁴: protagonista è un cane che, avendo affidato ai propri cuccioli la sua tana, se la vide negare quando, cresciuti e diventati robusti, chiese di riappropriarsene; di qui l'insegnamento che 'non bisogna fare del bene ai malvagi' (l. 8: πο]νηροὺς γὰρ εὐεργετεῖν οὐκ ἔδει). È indubbiamente insegnamento diverso da quello che, vedendo protagoniste due cagne, propone la favola fedriana, attenta piuttosto ad ammonire dalle parole carezzevoli dei disonesti: *habent insidias hominis blanditiae mali* (1, 19, 1)¹⁵.

La frammentarietà del *P.Köln* II 64 è un ovvio impedimento perché la trama della narrazione possa essere messa in parallelo, in tutti i suoi dettagli, con quella di Fedro. Allo stesso tempo, resta complesso a dimostrarsi che fonte della parafrasi sia l'*auctor* latino, non semplicemente perché la morale trasmessa vuole essere differente – cosa giustificabile in virtù della possibilità di flettere le favole a bisogni educativi (e sociali) specifici –, ma soprattutto perché mancano appigli testuali che ne diano conferma, a partire dal differente sesso del cane (un cane nel papiro, ed una cagna in Fedro) e dall'assenza di un avversario alieno al proprio nucleo familiare nel frammento superstite, dove, invece, emerge un contrasto generato tra padre e figli, questi ultimi ingrati verso il genitore¹⁶. Ipotizzare, d'altro canto, che questa del *P.Köln* II 64 sia una parafrasi in greco della favola latina di Fedro significa immaginare che il *corpus* di favole metriche fedriane abbia avuto, nella *pars Orientis* dell'Impero, un successo tale che l'avrebbe reso oggetto dell'insegnamento di un *grammaticus*, contraltare al silenzio di Quintiliano e Seneca che insinuerebbe qualche dubbio¹⁷; ma non solo,

ad un generico 'io' o a un retore da identificare con un uomo politico di una città (così, sulla scia dell'*editio princeps*, Legras 1996, 70), sia che si immagini che il parafraste faccia parlare ancora il cane, protagonista della narrazione (è questa l'interpretazione sottesa in Solimano 2005, 165 n. 19, che, però, parla di una cagna).

14 Fernández Delgado 2006, 36, dove si asserisce anche che questa di Fedro sia una favola «derivada a su vez de otra de Esopo (480 P.)»; bisogna, però, osservare che la favola 480 della raccolta di Perry 1952 coincide con Phaedr. 1, 19 e non con una ipotetica favola esopica in greco.

15 Per un'esegesi della favola fedriana e per ulteriori rinvii bibliografici ci si limita qui a rinviare a Renda 2012, 99–100.

16 La sostituzione del cane e dei cagnolini alle due cagne è stata interpretata da Legras 1996, 70 come dettata dalla necessità di una nuova morale.

17 Si confronti Fernández Delgado 2006, 36: «su presencia en dos papiros, de los cuales uno parece claramente escolar y el otro está en griego, demuestra que, al menos desde finales del s. II, Fedro (...) era ya una autoridad literaria incluso en Egipto, a la que se podía acudir en busca de *exempla* para su utilización ya sea en clase de 'letras latinas' ya sea en una posible antología temática para uso de oradores griegos (...). Y esa autoridad tiene que haberse ido fraguando en el intervalo de poco más de un siglo, habida cuenta de su silenciamiento por autores como Quintiliano (...) o Séneca (...) cuando tratan de la fábula». Ad ogni modo, non sarà superfluo

perché significherebbe anche immaginare un esercizio tale per cui un discendente avrebbe dovuto leggere un testo in latino, comprenderlo e parafrasarlo in greco, dimostrando una padronanza sia del latino che del greco che, per ellenofoni o latinofoni che frequentarono gli ambienti educativi orientali, non ha paralleli documentari all'altezza del II secolo.

Che la favola parafrasata nel *P.Köln* II 64 sia greca e ascrivibile a quell'insieme – o, forse, a quella 'nebulosa' – che è il *corpus* esopico, frutto di stratificazioni e flessioni di una tradizione della quale quella nota è soltanto un punto di approdo, è possibile in virtù del fatto che i modelli del parafraste sono evidentemente greci¹⁸, che l'insegnamento trasmesso non è distante da quello rappresentato da altre favole esopiche e che anche questa del cane e dei suoi cuccioli ingrati è riconducibile ad uno stesso nucleo di matrice cinica (e teognidea)¹⁹, che la parafrasi che ha per tema l'ingratitude è seguita da quella di un'altra favola – la favola dell'ariete e della scimmia – non altrimenti nota dalla tradizione favolistica e che non fa escludere che entrambe le parafrasi siano state derivate da un nucleo 'esopico' che non ha avuto ulteriore fortuna nella forma che era stata sotto gli occhi del parafraste del *P.Köln* II 64 (o del suo antigrafo).

Oltre quella più tarda ed evidentemente filtrata dai versi fedriani del *Romulus* (12), un'ulteriore versione della stessa favola viene messa sulle labbra di un uomo ligure da Pompeo Trogo nel tentativo di ammonire il nuovo re dei Galli Segobrigi, Comano, dal pericolo di Marsiglia che, cresciuta in potenza, avrebbe potuto costituire una seria minaccia per la regione provenzale. Benché le *Historiae Philippicae* di Trogo – conosciute attraverso la sola versione epitomata di Giustino –, mettano al centro della narrazione una cagna incinta che chiese

sottolineare che si tratta di due tradizioni e pratiche didattiche lontane per il fatto che l'insegnamento di Quintiliano (più che di quello di Seneca, tutt'al più precettore) era di un livello indubbiamente più elevato rispetto a quello documentato dalla favola su papiro.

18 A chiudere l'argomentazione retorica della parafrasi favolistica del papiro c'è, ad esempio, una *sententia* teognidea: δειλοῦς δ'εὖ ἔρδοντι ματαιοτάτη χάρις ἔστιν (v. 105 = *P.Köln* II 64, ll. 12–13); si confrontino anche tutti i paralleli testuali messi in luce in sede di commento nell'*editio princeps* (*P.Köln* II 64, 60).

19 Si rinvia all'analisi di Rodríguez Adrados 2003, 482–483 per ulteriori considerazioni sui legami tra le varie versioni di questa favola; è qui, infatti, che si osserva come il tema dell'abuso da parte di un malvagio e della sua ingratitude accosta questa favola a quella esopica del contadino e del serpente «from where this fable (*scil.* quella nota dalla parafrasi del papiro) and others possibly derive» (483). A proposito della favola del contadino e del serpente ingrato, a sua volta, osserva Rodríguez Adrados 2003, 85: «a situation fable (with an agonial component) directed against ingrates, personified by the snake; at the same time, it touches the theme of nature, which the snake follows. These are Cinic themes, but the theme comes from Theognis and is even found in the Assyrian *Ahikar* (...) These is a single primary model, from which all the other ones derive, sometimes through intermediate stages that are not easy to specify».

asilo ad un pastore e benché si regga l'alterco tra le due parti dei senari di Fedro, il filo rosso che attraversa la favola è piuttosto, come nella parafrasi della favola esopica del papiro, l'ingratitude²⁰:

Subnectit et illam fabulam: canem aliquando partu gravidam locum a pastore precario petisse, in quo pareret, quo obtento iterato petisse, ut sibi educare eodem in loco catulos liceret; ad postremum adultis catulis fultam domestico praesidio proprietatem loci sibi vindicasse.

I tempi sono quelli della fondazione di Marsiglia, e, nel discorso dell'uomo ligure, la favoletta si riveste di un valore fortemente retorico e assume dichiaratamente un'essenza paradigmatica: come la cagna gravida al pastore, così, se assecondata e supportata, Marsiglia avrebbe teso un colpo basso ai Segobrigi.

Pompeo Trogo fu un coetaneo di Fedro, e pensare che abbia attinto da lui è possibile soltanto se si immaginasse un successo immediato ed ampio di Fedro e che lo storico abbia voluto variare degli elementi narrativi rispetto al suo modello. Parlare, però, di una 'ben nota' (se è questo il senso di *illa*) favola può ricondurre a qualcosa di noto o ai tempi – e negli spazi – di Pompeo Trogo, originario della stirpe dei Voconzi, nella Gallia sud-orientale, non lontano dalla colonia greca di Marsiglia, o piuttosto nell'immaginario della fonte (o di una delle fonti) di Pompeo Trogo, e, se questa fonte fu lo storico greco Timagene di Alessandria²¹, lecito è avanzare l'ipotesi che quella raccontata fosse piuttosto una favola 'esopica'.

Questa favola faceva parte di un patrimonio culturale ed elementi portanti del suo *plot* vennero ripresi, plasmati e ricontestualizzati nella Roma post-augustea di Fedro e nella Provenza narrata da Pompeo Trogo, prima, e nel manuale di qualcuno che si esercitava nella retorica nella *pars Orientis* dell'Impero del II secolo, poi: espressione multiforme e sfaccettata di una stessa favola che aveva preso le sue e differenti strade.

II.3 Due, tre, quattro: il *corpus* attuale

Se, come sembra, è lecito dubitare che il *P.Köln* II 64 sia la parafrasi di una favola di Fedro, il numero dei testimoni diretti antichi e tardoantichi della favola latina

²⁰ Iust. 43, 4, 4. A proposito dell'intera sezione che comprende la favola stessa osserva Santi Amantini 1981, 565 n. 3: «tutto questo passo, fino alla fine del capitolo, sembra abbastanza fedele a Trogo»; sul rapporto tra autore epitomatore (Giustino) ed epitomato (Trogo) si veda, per ulteriori rinvii bibliografici, il recente contributo di Brogna 2014.

²¹ Sulla questione si confronti, anche per altri riferimenti bibliografici, Brogna 2014.

torna ad essere di due: sia Bernard Legras (era il 1996) che José-Antonio Fernández Delgado (era il 2006) annoveravano nei loro rispettivi campionari i soli *P.Oxy. XI 1404* e *P.Amh. II 26*.

Era, però, il 1965 quando, in occasione dell'undicesimo Congresso Internazionale di Papirologia, Francesco Della Corte presentò un contributo dal titolo *Tre papiri favolistici latini*²²: il numero di tre emergeva semplicemente interrogando il *Corpus papyrorum Latinarum* di Robert Cavenaile, uscito tra il 1956 ed il 1958²³, e l'interesse di un latinista verso i tre testimoni latini su papiro nasceva dichiaratamente dalla possibilità di illuminare, attraverso di essi, «qualche angoletto rimasto finora oscuro»²⁴. La fuorviante confusione tra discente e scriba dei papiri in questione che anima le riflessioni di Della Corte passa in secondo piano se si considera che il suo resta l'unico e più esaustivo tentativo di analisi delle favolette latine trasmesse su papiro, per quanto si potesse conoscere all'altezza degli anni Sessanta del Novecento, espressione di una sensibilità che ha avuto scarsa eco nella storia degli studi. L'inquadramento di Della Corte, accanto a quello di aver enfatizzato elementi linguistici dei tre papiri, ha indubbiamente il merito di averne tentato di pesare il valore nei termini del contributo che offrono alla conoscenza delle pratiche didattiche e della tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, espressione, come sono, dell'insegnamento di *grammatici* d'Oriente ad un pubblico che poteva avere per lingua madre o il latino o il greco²⁵.

Nel 1974, poi, viene pubblicata l'*editio princeps* di una nuova favola bilingue latino-greca, quella del *P.Mich. VII 457* + *P.Yale II 104*, favola che ha per protagonista una rondine e che, per ovvie ragioni cronologiche, è stata esclusa dal *corpus* dei papiri latini di Robert Cavenaile e dallo studio di Francesco Della Corte. La favola *de hirundine et ceteris avibus* del *P.Mich. VII 457* + *P.Yale II 104*, al

22 Della Corte 1966.

23 Cavenaile 1958, 117–120 (n°38–40): si tratta dei *P.Oxy. XI 1404*, *P.Amh. 26* e *PSI VII 848*.

24 Della Corte 1966, 542; significativo è come il latinista Della Corte introduce il suo discorso in un pubblico che sa essere costituito quasi esclusivamente da grecisti: «mi si consenta che, in questo undicesimo congresso, accanto alla gloriosa e doviziosa papirologia di lingua greca, faccia intendere la sua voce anche una 'cenerentola', la papirologia di lingua latina; la quale, se pure molto minori contributi ha recato alla migliore conoscenza del mondo antico, talvolta ha permesso di illustrare qualche angoletto rimasto finora oscuro» (542). A cinquantuno anni e diciassette Congressi Internazionali di Papirologia di distanza da quello in cui Della Corte presentò le favole latine, soltanto in occasione del ventottesimo Congresso Internazionale di Papirologia di Barcellona del 2016 (1°-6 agosto) una sessione specifica è stata consacrata ai *Latin Papyri*.

25 Della Corte 1966, 549: «la presenza di questi tre papiri viene a modificare la concezione che ci eravamo fatti dell'insegnamento del *grammaticus Graecus* e del *grammaticus Latinus*».

pari di quella *de cane* del *P.Oxy.* XI 1404 e di quelle *de fele et gallo*, *de anicula et lupo* e *de vulpe ignifera* del *P.Amh.* II 26, nonché di quelle *de tauro* e *de homine et leone* del *PSI* II 848, accresce il nucleo dei testimoni diretti di favole latine e bilingui latino-greche della Tarda Antichità: saranno, perciò, quattro i testimoni oggetto della presente analisi, tutti di provenienza orientale e tutti datati tra III e IV secolo.

Capitolo III *De cane: P.Oxy. XI 1404*

Puntare con avidità a più di quanto già non si possedeva può essere deleterio e può far perdere anche quello che si è precedentemente conquistato con fatica: la favola del cane e del riflesso della carne che trascina in bocca è un ammonimento a chi, preso da ostinata cupidigia, non si accontenti di quanto ha. D'altro canto, in tutta la tradizione favolistica che lo vede protagonista, il cane è *πλεονέκτης* per eccellenza, avido di guadagno e mai contento di quanto gode¹.

Il tema è noto a partire da Teognide, tra i cui versi si legge di un cane che, attraversando un ruscello, perde tutto quello che ha (347–348)². Il nucleo narrativo originario, però, si fonde ad un motivo cinico per eccellenza, quello dell'avidità punita³, e diventa insegnamento diffuso tra Occidente ed Oriente, filtrato – a partire da un originario nucleo esopico in greco che ebbe grossa fortuna fino all'Occidente medievale – in lingua latina e circolato nei *milieux* intellettuali (e, forse, scolastici) della Ossirinco tardoantica, quando qualcuno, ellenofono o latinofono che fosse, leggeva e rifletteva sulla favola del *P.Oxy. XI 1404*.

III.1 *De cane*

Trovato un pezzo di carne, un cane si accingeva ad attraversare un fiume stringendolo nella bocca; quando, però, vide riflessa nell'acqua l'illusoria immagine di quel pezzo di carne, credette fosse un altro. L'esiguità del frammento ossirinichita si arresta a questo punto della storia, ma l'epilogo è noto, benché

Secolo: III d.C.

Provenienza: *Oxyrhynchus* (Bahnasa)

Edizioni: B.P. Grenfell, A.S. Hunt, 1915 (*P.Oxy. XI 1404*)

Repertori: *CpL* 38; *CLA* XI 1667; *LDAB* 136; *MP*³ 3010

Conservazione: Wellesley (Massachusetts), Wellesley College

Documento esaminato attraverso le riproduzioni fotografiche digitali

1 Per una ricostruzione degli elementi narrativi della favola in analisi, per una rassegna sulle fonti e sulla relativa bibliografia, e per un possibile stemma ci si limita qui a rinviare a Rodríguez Adrados 2003, 174–178 (H. 136).

2 Su questi versi e sull'immagine teognidea ci si limita qui a rinviare a Napolitano 1996.

3 Su questo tema cinico e sulla sua presenza in ulteriori favole si confronti Rodríguez Adrados 1999a, 614; d'altro canto, accontentarsi di quanto si ha è tema che torna spesso anche all'interno delle favole di Babrio, a proposito delle quali si vedano le osservazioni di Morgan 2007, 378–379.

rimaneggiato nelle differenti versioni della favola: il cane perse il suo pezzo di carne per aver tentato di afferrarne un altro che era soltanto frutto di illusione.

Tra la raccolta esopica e Babrio qualche differenza si registra nella misura in cui la prima sottolinea la volontà del cane di privare del suo pezzo di carne l'altro (supposto) cane che vedeva nel riflesso dell'acqua, mentre il secondo si concentra soltanto su quanto stimolava il desiderio del cane, sulla carne⁴; nell'una e nell'altra versione della favola, però, il pezzo di carne riflesso nell'acqua attira l'attenzione del cane perché gli sembra più grosso di quello che stringe tra le labbra, e la spinta ad afferrarlo nasce dalla volontà di appropriarsi di qualcosa di superiore rispetto a quanto si ha. Il desiderio di strappare via una *praeda* ad un altro cane è parimenti enfatizzato nei senari di Fedro, il cui insegnamento sarà proprio quello di frenare il desiderio di tutto quanto sia altrui; in Fedro il desiderio del cane nasce dal voler afferrare non qualcosa di più grosso che il suo stesso pezzo di carne, ma qualsiasi altra cosa appartenga ad un altro⁵.

La favola del cane e del pezzo di carne entrò e rimase a lungo nel campionario di scuola: una sua rielaborazione è raccolta nell'opuscolo favolistico di Aftonio⁶, e prima ancora, illustrando quell'esercizio progimnasmatico che è la favola stessa, Elio Teone usa questo racconto come esempio per illustrare al suo discente come sia possibile rimodulare ed esercitarsi sulla favola aggiungendole una morale, nello sforzo di farle calzare un enunciato gnomico che sintetizzi il suo insegnamento e valore⁷.

La favola entrò anche nel nucleo accorpato agli *Hermeneumata Pseudodositheana*, all'interno di una sequenza di narrazioni che esortano parimenti ad un

⁴ Si vedano Aesop. 185 (Chambry 1960²; che si chiude: πρὸς ἄνδρα πλεονέκτην ὁ λόγος εὐκαίρος) e Babr. 79 (la cui morale viene così sintetizzata: βίος οὐ βέβαιος παντὸς ἀνδρὸς ἀπλήστου / ἐλπίσι ματαίαις πραγμάτων ἀναλοῦνται).

⁵ Phaedr. 1, 4, sulla quale si confrontino le annotazioni di commento di Oberg 2000, 48–49 e, più recentemente, le osservazioni di Gärtner 2015, 108–114.

⁶ Arphth. *fab.* 35: κρέας ἀρπάσας τις κύων παρ'αὐτὴν διῆει τὴν ὄχθην τινὸς ποταμοῦ. Καὶ θεωρῶν τὴν σκιὰν διπλασίαν τοῖς νόμασιν, ὃ μὲν εἶχεν ἀφήκε· πειρώμενος δὲ λαβεῖν τὸ μείζον συνδιαμαρτάνει μετὰ τοῦ μετρίου τοῦ πλείονος. [τὸ ἐν χερσὶ μικρὸν τοῦ ἐλπιζομένου μείζονος κρεῖσσον]. Sulle favole della raccolta di Aftonio e per ulteriori rinvii bibliografici si confronti *supra*.

⁷ Ael. Theon *progymn.* 75 (Patillon 1997, 34–35): ἐπιλέγειν δὲ ἔστιν ὧδε, ὅταν μύθου ῥηθέντος εὐοικότα τινα γνωμικὸν αὐτῷ λόγον ἐπιχειρῶμεν κομίζειν, οἷον κύων παρὰ ποταμὸν τινα φέρων κρέας, καὶ κατὰ τοῦ ὕδατος τὴν αὐτοῦ σκιὰν θεασάμενος, οἰηθεὶς ἕτερον εἶναι κύνα μείζον κρέας ἔχοντα, ὃ μὲν εἶχεν ἀπέβαλεν, ἀλόμενος δὲ εἰς τὸν ποταμὸν ὡς ἀρπασόμενος, ὑποβρύχιος ἐγένετο. Τὸν λόγον δὲ οὕτως ἐποίησεν· «ὄτι ἄρα πολλάκις οἱ τῶν μείζονων ὀρεγόμενοι καὶ ἑαυτοὺς πρὸς αὐτοῖς ὑπάρχουσιν ἀπολλύουσιν».

atteggiamento morigerato⁸. Le due recensioni delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, quella, cioè, nota dai *Leidensia* e quella del *Fragmentum Parisinum*, benché presentino lo stesso sviluppo narrativo e la stessa massima morale, non coincidono nella forma e sono evidente espressione di ‘deviazioni’ a partire da una stessa base testuale⁹; che questo testo-base in latino avesse punti di contatto con quello del *P.Oxy. XI 1404* è un’ipotesi che si muove in parallelo con l’analisi stessa delle sequenze e delle forme che assume lo sviluppo narrativo.

III.2 *P.Oxy. XI 1404*

La favola è ricopiata al *verso* papirologico del frammento, evidentemente appartenente ad un rotolo e che era stato utilizzato al *recto*, in perpendicolare alle fibre, per ricopiare dei conti in greco in una scrittura datata alla seconda metà del II secolo¹⁰. Le dimensioni del frammento (10.6 x 5.9 cm) sono troppo esigue perché si possa tentare una ricostruzione delle dimensioni del rotolo originario¹¹.

8 In questi termini ci si è recentemente espressi a proposito della presenza della favola del cane e del pezzo di carne all’interno degli *Hermeneumata*: «la stessa favola è presente, in redazione greca e latina, negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, ma le due versioni in questo caso rinviano al testo della raccolta esopica e a Babrio» (Pugliarello 2014, 83). Su questa conclusione sarà opportuno ritornare, innanzitutto tenendo presente che le due recensioni della stessa favola non sono concordi in tutti i dettagli testuali. D’altro canto, più problematico era stato l’inquadramento di Getzlaff 1907, 10–12, dove la versione della favola nota dagli *Hermeneumata* viene messa in parallelo con quella del *Romulus*, individuando punti di contatto ed un’origine comune, lontana dalla versione della favola nota da Babrio. La questione dei punti di contatto tra le varie recensioni degli *Hermeneumata* e quelle del *Romulus* è molto complessa, tanto più che in alcune di queste è evidente l’ingresso di elementi dichiaratamente fedriani (originari? o frutto di una stratificazione a partire da un nucleo testuale preesistente?).

9 Una nuova edizione tradotta e commentata di questa favola nella sua recensione parigina e limitatamente al testo latino è in Mordegli 2015, 178–180.

10 È stata anche avanzata l’ipotesi che queste quattro linee in greco fossero parte di un esercizio matematico; in merito si confronti, anche per ulteriori rinvii bibliografici, Legras 1996, 75.

11 La presenza di uno spazio vuoto di 2.5 cm al di sotto dell’ultima linea latina al *verso* ha suggerito la possibilità che il testo fosse stato interrotto; si confronti *P.Oxy. XI 1404*, 247: «there is a blank space of 2.5 cm. after l. 4 and no trace of writing below, which would be expected to be visible if other lines followed immediately». Non si può escludere, però, che si trattasse della sezione inferiore del rotolo e che il vuoto rappresenti una parte del margine.

La scrittura latina è una corsiva antica inclinata a destra, databile al III secolo e frutto dell'operazione di uno scriba esperto¹², uno scriba che non nasconde una marcata tendenza cancelleresca identificabile con quella di una mano burocratica¹³.

Una riflessione si impone sulla necessaria distinzione tra lo scriba che ha copiato il testo sul rotolo ed il compilatore della parafrasi favolistica in sé. Le due figure, infatti, sono state confuse ed identificate: se ne è parlato come di un ellenofono alle prese con l'apprendimento del latino per accedere alle frange dell'amministrazione romana¹⁴, e come di un principiante che non doveva avere il latino come lingua madre e che, al contrario, ne aveva una scarsa conoscenza in relazione a grammatica e a pronuncia¹⁵.

L'abilità scrittoria della mano che ha ricopiato il testo del *P.Oxy. XI 1404* fa, però, piuttosto riflettere sulla possibilità che lo scriba debba essere distinto dal compilatore della parafrasi: uno scriba ellenofono, abile e disinvolto nella pratica della scrittura latina, potrebbe aver attinto il suo testo da un antigrafo. In questa prospettiva anche le imperfezioni scritte potrebbero essere differenzialmente inquadrare, perché non sono necessariamente ascrivibili al compilatore della parafrasi latina quanto piuttosto al copista, tanto più se ellenofono.

III.3 Il *P.Oxy. XI 1404* e la tradizione esopica

Che il testo veicolato dal *P.Oxy. XI 1404* fosse la parafrasi della favola del cane che stringeva tra le labbra un pezzo di carne è cosa messa in rilievo fin dall'*editio princeps*, pubblicata nella serie dei papiri di Ossirinco da Grenfell ed Hunt nel 1915; che, invece, si trattasse della parafrasi della favola di Fedro (1, 4) è opinione che è andata consolidandosi nella storia degli studi, con la conseguenza che il papiro sarebbe espressione non soltanto di una fruizione scolastica di Fedro ma anche della sua circolazione negli ambienti culturali e formativi

12 Si veda la descrizione paleografica di Ammirati 2015, 39, dove si troveranno anche ulteriori rinvii bibliografici.

13 Cavallo 2008, 161.

14 Si veda Legras 1996, 75: «cette paraphrase latine d'une fable latine doit émaner de ces milieux hellénophones, qui apprennent le latin à leur enfants pour leur permettre d'accéder aux métiers de l'administration romaine».

15 Legras 1996, 75–76 afferma, infatti, che «notre jeune latiniste ne semble pas en effet avoir le latin pour langue maternelle: il n'en maîtrise ni la grammaire ni la prononciation», confondendo imperfezioni che potrebbero essere di scriba con quelle del compilatore stesso (e, talora, addirittura di maestri incompetenti; si confronti, nello specifico, Legras 1996, 63).

dell'Egitto ellenofono di III secolo. Si recupererebbe, addirittura, in tal modo il più antico manoscritto fedriano superstite, nella misura in cui bisognasse immaginare i senari di Fedro come modello della parafrasi trasmessa dal papiro. Benché, infatti, il tema favolistico sia noto fin dal *corpus* esopico e dalla raccolta di Babrio, si è creduto che ad ispirare la parafrasi anonima del papiro siano stati piuttosto i senari di Fedro¹⁶, cosa questa che consacrerebbe il papiro ad un'importanza focale nella ricostruzione della circolazione dell'*auctor* della favola latina come modello letterario e scolastico¹⁷.

Il fatto che il cane non costeggi il fiume, l'aver sorvolato sul furto della carne, e l'assenza della scena in cui il cane vede scivolarsi di bocca il suo pezzo di carne sono stati interpretati come tratti comuni alla narrazione di Fedro e a quella veicolata dal frammento ossirinchita¹⁸. Si tratta, però, di tre punti che possono essere anche interpretati diversamente che nella prospettiva fedriana.

C'è, innanzitutto, un elemento che segna nella favola un'incongruenza (e, indubbiamente, un'innovazione) tutta di Fedro: il cane viene ritratto mentre nuota nel fiume (1, 4, 2: *canis per flumen carnem cum ferret natans*) e, se immerso nell'acqua, è improbabile che abbia potuto vedere riflessa sulla superficie dell'acqua (1, 4, 3: *lympharum in speculo*) la propria immagine; di questo si rese conto la maggior parte dei continuatori della favola di Fedro, e l'idea di un guado o piuttosto quella di un ponte si introdusse nella narrazione¹⁹. Se il compilatore della parafrasi del *P.Oxy.* XI 1404 avesse avuto dinanzi i senari di Fedro e se fosse stato un discendente alle prime armi che avrebbe pedissequamente seguito il modello, probabilmente avrebbe ripetuto l'errore fedriano e ritratto il cane mentre nuotava; d'altro canto, però, avrebbe potuto anche 'correggere' Fedro, non ri-

¹⁶ Si confronti, da ultima, in questa prospettiva Pugliarello 2014, 82–83. In Fernández Delgado 2006 si parla di questo frammento ossirinchita come di una «paráfrasis relativamente temprana de Fedro I 4» (35), probabilmente anche sulla scia delle osservazioni di Rodríguez Adrados 1999b, 9.

¹⁷ In termini forse troppo entusiastici si esprime Fernández Delgado 2006, 35: «no solo es este el papiro escolar latino más antiguo, sino también el segundo testimonio más antiguo que posemos de la obra de Fedro, solamente superado en antigüedad por el testimonio siguiente, una paráfrasis fedriana en griego»; la parafrasi in questione («el segundo testimonio») sarebbe quella greca del *P.Köln* II 64, a proposito della quale si confrontino le osservazioni *supra*.

¹⁸ In merito si vedano, infatti, Legras 1996, 75 n. 135 e, ad un decennio di distanza, la ripresa di Fernández Delgado 2006, 35.

¹⁹ A proposito di questa incongruenza fedriana e di come i continuatori di Fedro l'abbiano filtrata è opportuno rinviare alle osservazioni di Navone 1987, formulate in seno ad uno studio che analizza la fortuna nelle raccolte mediolatine e romanze della favola fedriana in questione (per l'introduzione del guado o del ponte si veda, in particolare, 191–193). Sulla fortuna di questa favola di Fedro fino all'età contemporanea si confrontino anche le osservazioni e le versioni raccolte da Bertini 2009b.

petere la sua ingenuità – per quanto la verosimiglianza non sia necessariamente un elemento distintivo della tradizione favolistica – e dipingere, più genericamente, un cane che non nuotava nel fiume ma che piuttosto lo attraversava. Se fosse così, però, il *transire* della parafrasi ossirinichita sembra più vicino all'originale esopico (185 Chambry 1960²: κύων κρέας ἔχουσα ποταμὸν διέβαινε, con la cagna per protagonista) e alla versione di Babrio (79, 2: παρήει ποταμόν), nonché alla versione della favola di quel manuale scolastico bilingue che sono gli *Hermeneumata Pseudodositheana*, identica nelle due recensioni note e più vicine all'originale esopico che ai versi di Babrio su questo dettaglio narrativo (Flammini 2004, 86, 2178 ~ 2183 = *CgL* III 97, 20: *flumen transiebat* ~ ποταμὸν διέβαινε).

Quanto, invece, all'assenza nel frammento papiraceo della scena in cui il pezzo di carne scivola via dalla bocca del cane, benché non si possa categoricamente escludere che fosse anche nel manoscritto originario, il primo e più naturale impedimento ad esserne certi è la rottura del pezzo che avrebbe così potuto causare l'interruzione della narrazione.

Indipendentemente dal fatto che aver parafrasato una favola può aver generato delle variazioni nel lessico impiegato dal parafraste stesso, ci sono, però, degli elementi singolari della narrazione nota dal frammento ossirinichita. Se, infatti, la tradizione è bipartita tra l'attribuire al cane un furto del pezzo di carne – si veda la versione esopica, quella di Babrio, e poi Aftonio e gli *Hermeneumata*, con forme verbali oscillanti tra κλέπτω, ἀρπάζω e *rapiō* – e tacere completamente sul dettaglio della provenienza della carne stessa – è tale il silenzio di Fedro e di Elio Teone –, la versione ossirinichita attribuisce piuttosto al cane l'aver trovato (*invenit*) il suo pezzo di carne.

Più antico testimone manoscritto della parafrasi scolastica in latino di una favola, quella ossirinichita ha, d'altro canto, analogie stringenti con la versione della favola degli *Hermeneumata* e con quella del *Romulus* (6)²⁰: il segmento che ritrae l'attraversamento del fiume si ripropone identico tramite l'uso del verbo *transire* (e tramite la stessa confusione del verbo, come fosse di quarta coniugazione e non composto di *eo*) e del riflesso del pezzo di carne si parla sempre come di un'*umbra*. Si tratta di denominatori comuni che segnano un decisivo allontanamento dalla favola di Fedro e che, allo stesso tempo, costituiscono elementi chiave non soltanto in termini *stricto sensu* lessicali ma anche in termini concettuali; si tratta, soprattutto, di denominatori comuni fra la tradizione

²⁰ Le versioni latine della favola del cane e della fetta di carne, da Fedro fino al *Romulus*, sono date in parallelo *infra*. Già Della Corte 1966, 542–543 aveva messo in luce le analogie tra la parafrasi ossirinichita e la favola degli *Hermeneumata*.

latina della favola ossirinichita, quella degli *Hermeneumata* e, poi, del *Romulus*, da un lato, e quella esopica e babriana (insomma, in greco), dall'altra²¹.

Nella parafrasi del frammento ossirinichita scompare – almeno limitatamente alle linee superstiti – un altro tema esopico, quello, cioè, che la fetta di carne riflessa nell'acqua desse al cane l'impressione di essere 'più grande' (Aesop. 185 Chambry 1960²: ὑπέλαβεν ἑτέραν κύνᾳ εἶναι μείζον κρέας ἔχουσαν), tema questo riproposto in Babrio (79, 3: πολὺ τοῦ κρέως ἰδοῦσα τὴν σκίην μείζω), nelle versioni scolastiche di Elio Teone ed Aftonio²², nella recensione leidense degli *Hermeneumata* (Flammini 2004, 86, 2179 ~ 2184: ὑπόπτεισεν μείζονα εἶναι ~ *suspiciatus est maiorem esse*) e nella *recensio vetus* del *Romulus* (*maiorem suspiciatus est*), ma non nel *Fragmentum Parisinum* (CgL III 97, 22–23: *aestimans veram esse* ~ νομῖα αληθῆν ἦναι) e, già prima, nella tradizione di cui la favola di Fedro è un'espressione.

Il P.Oxy. XI 1404, inoltre, fa riferimento al riflesso del solo pezzo di carne, e non a quello del cane stesso: scompare il tema dell'alterità e della volontà di privare un altro di qualcosa per renderlo proprio, tema che aveva avuto voce nei senari di Fedro e ancora prima nella versione esopica e, poi, nei progimnasmii di Elio Teone, ma non in Babrio e nelle rielaborazioni scolastiche degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e di Aftonio, prima ancora che nella *recensio vetus* del *Romulus*. Questa bipartizione ha un esito anche in una bipartizione dell'insegnamento della favola stessa: se, da un lato, l'assenza del tema dell'altro genera un insegnamento tale per cui è opportuno accontentarsi di quanto si possiede piuttosto di tentare di ottenere cose incerte, dall'altro, sottolineare la volontà di privare un altro cane (quello frutto dell'illusorio riflesso dell'acqua) del suo pezzo di carne è di insegnamento perché il desiderio delle cose altrui può indurre a perdere anche le proprie. Quale fosse l'insegnamento che il parafraste della favola nota dal papiro ossirinichita volesse trasmettere non è noto dalle linee superstiti, ma, dal momento che il riferimento è al riflesso della sola fetta di carne, si può dedurre che la morale doveva essere quella per cui è opportuno accontentarsi di quanto di certo si possiega.

²¹ Sia nella raccolta esopica che in quella di Babrio si fa riferimento ad una σκά per il riflesso della fetta di carne (Aesop. 185 Chambry 1960² = Babr. 79, 3), mentre διαβαίνω (Aesop. 185 Chambry 1960²) e πάρεμι (Babr. 79, 2) sono rispettivamente i verbi che sintetizzano l'attraversamento del fiume. Analizzando la favola del *Fragmentum Parisinum*, Mordegia 2015, 179 ha rintracciato nel particolare narrativo del riflesso della carne piuttosto che quella di un secondo cane un elemento per il quale la tradizione degli *Hermeneumata* divergerebbe da quella fedriana; ma il tema è antico e già di tradizione esopica.

²² Si confronti *supra* il testo di riferimento.

Quella sui rapporti tra il testo del *P.Oxy. XI 1404* ed il resto della tradizione è, dunque, una riflessione che si impone, ma alla quale dare una risposta univoca è complesso, se non altro perché resta di fatto che quella della favola è una tradizione troppo flessibile e sfuggente per essere oggetto di assolutizzazioni di sorta. I punti di contatto con la tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e con quella nota dalla *recensio vetus* del *Romulus* sono, però, allo stesso tempo, troppo evidenti per essere trascurati e non interrogarsi sul fatto che, probabilmente, una stessa tradizione ‘esopica’ dovette trovare voce in questi vari testi, o in modo indipendente l’uno dall’altro, tra Oriente ed Occidente, o attraverso rapporti di filiazione, derivazione, o influenza reciproca impossibili a ricostruirsi; d’altro canto, anche la morale tutta fedriana della *recensio vetus* del *Romulus* potrebbe essere aggiunta posteriore, tanto più che l’insegnamento di non desiderare le cose altrui male si adegua alla favoletta trasmessa, in cui non c’è il riferimento ad un ‘altro cane’ (riflesso dall’acqua) e al desiderio di sottrargli quanto proprio²³.

La frammentarietà del testo veicolato dal testimone ossirinchita lascia aperto un ulteriore interrogativo, che, cioè potesse trattarsi di un testo sviluppato in modo analogo agli altri testimoni orientali di favole bilingui latino-greche, con la versione latina a precedere quella greca, per cui si sarebbe persa non soltanto la morale della favola ma anche una sua possibile resa al greco, antecedente diretto di una tradizione che, rimodellata e stratificata nel tempo (e nello spazio), è approdata alle recensioni medievali (ed occidentali) degli *Hermeneumata Pseudodositheana*²⁴.

canis carnem inv[e]nit et flu-
-men t[ra]nsi[e]bat, deinde cum in
aquam vidisset umbram car-
nis existima[v]it altera[m]

1

23 È in Getzlaff 1907, 10–12 che si traccia un bilancio delle analogie tra il testo degli *Hermeneumata* e quello del *Romulus*; naturalmente, Getzlaff non conosceva ancora il frammento ossirinchita.

24 A proposito del papiro si legge in Mordeglija 2015, 180: «questa testimonianza prova, se non la diffusione diretta delle favole fedriane nelle provincie orientali dell’impero romano in età tardo-antica, impossibile da dimostrare dinanzi a una tradizione tanto variegata e condizionata da una componente orale scarsamente tracciabile, l’ampia fortuna di questo tema favolistico in lingua latina anche in zone periferiche in un periodo antecedente alla stesura degli *Hermeneumata*. Nonostante una somiglianza linguistica oltre che contenutistica, non ci sono tuttavia elementi sufficienti per ipotizzare un rapporto di derivazione diretto tra le due versioni della favola». Resta, però, incerto se questi papiri diano voce ad una tradizione approdata a quella degli *Hermeneumata*, la cui ‘stesura’ (nella forma fissata dalla tradizione manoscritta medievale) è frutto di una stratificazione che aveva avuto inizio dall’antichità; in merito, si confronti *supra*.

1 INV[E]NIT: della prima I è visibile la sola estremità inferiore, di N resta parte del tratto verticale, mentre di V la sezione curva del modulo; quanto alla seconda N resta l'estremità superiore del tratto obliquo con il caratteristico *empattement* || 4 -[v]IT: di I resta parte del tratto, mentre T è inequivocabile e manchevole soltanto di una parte del tratto orizzontale; di L, poco dopo, si vede solo l'apicatura superiore del tratto verticale, mentre di R resta esclusivamente parte del tratto verticale

2 tansiebat *pap.*: transibat *legendum*

ll. 1-2: canis carnem inv[e]nit et flu- | -men t[ra]nsi[e]bat

È stata recentemente richiamata l'attenzione su una possibile analogia tra questa espressione del papiro e Phaedr. 1, 4, 2: *canis per flumen carnem cum ferret natans*²⁵, benché più radicato sembri il parallelo con l'esordio della favola negli *Hermeneumata Pseudodositheana* e, in particolare, con la recensione nota dal *Fragmentum Parisinum*, dove ugualmente viene instaurato un rapporto di coordinazione tra l'aver reperito – si voglia per sorte, si voglia per un furto – la carne e l'attraversare il fiume.

Comune alla favola degli *Hermeneumata* è anche l'aver flesso il verbo *transire* come uno di quarta coniugazione e non come un composto di *eo*: la possibilità che si tratti di un'imperfezione già di antigrafo (se non addirittura di autore) sembra marciare di pari passo con quella che la comunanza di errore costituisca un'importante prova testuale a corroborare il legame di tradizione tra la parafrasi del papiro ossirinchita e quella degli *Hermeneumata*.

La giustapposizione dell'aoristo con l'imperfetto del testo del P.Oxy. XI 1404 è stata letta da Della Corte come uno degli elementi che caratterizzerebbe il «miglior latino del papiro»²⁶ rispetto a quello degli *Hermeneumata Pseudodositheana*.

ll. 2-3: deinde cum in | aquam vidisset umbram car- | -nis

Questa dell'anonimo compilatore ossirinchita è stata interpretata recentemente come una parafrasi di Phaedr. 1, 4, 3: *lympnarum in speculo vidit simulacrum suum*²⁷. Anche per questa stringa testuale, però, la possibilità che la tradizione veicolata dalla parafrasi del P.Oxy. XI 1404 si allinei piuttosto con quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è supportata da elementi testuali e narrativi.

²⁵ In questa prospettiva si confrontino Rodríguez Adrados 1999b, 9 e Pugliarello 2014, 83.

²⁶ Della Corte 1966, 542.

²⁷ Così Rodríguez Adrados 1999b, 9 e, più recentemente, Pugliarello 2014, 83.

Dell'*in aquam* del papiro sono state proposte diverse interpretazioni: se, da un lato, Lenchantin de Gubernatis (1916, 199–201) non aveva esitato a metterlo in parallelo con l'*altera* (per *alteram*) della l. 4 e illustrarlo come un fenomeno di costruzione con l'accusativo per indicare lo stato in luogo, dall'altro, Della Corte (1966, 543) vi ha letto l'intenzione di rendere il senso del movimento indicato dall'alto verso il basso, probabilmente perché il greco aveva κατὰ τοῦ ὕδατος. Che quest'ultima sia un'ipotesi maggiormente plausibile è provato dal fatto che κατὰ τοῦ ὕδατος si trova certamente nella versione esopica della favola (si confrontino, infatti, Aesop. 185 Chambry 1960², e, poi, Elio Teone). D'altra parte, l'uso di *cum* con il congiuntivo piuttosto che dell'indicativo è stato letto come un indice di miglior latino del parafraste ossirinichita rispetto a quello della favola approdata nella tradizione medievale degli *Hermeneumata* (Della Corte 1966, 544, dove si parla di una ripetizione *videns vidit* dello PseudoDositteo della quale le più recenti edizioni in circolazione non danno ragione d'essere).

Come si è detto, parlare del riflesso del pezzo di carne nell'acqua come di un'*umbra* è elemento lessicale – e, se si vuole, un'imprecisione alla quale si pone rimedio soltanto nei senari di Fedro, dove si parla piuttosto di *simulacrum* (1, 4, 3)²⁸ – che allinea la tradizione del frammento ossirinichita con quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e del *Romulus*, ma anche con tutta la precedente tradizione esopica in lingua greca.

l. 4: existima[v]it altera[m]

Un richiamo a Phaedr. 1, 4, 4 (*aliamque praedam ab alio cane ferri putans*) è stato individuato in questa espressione del papiro²⁹; non sfuggirà, però, che l'*aestimans* del *Fragmentum Parisinum* degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è più vicino all'*existimavit* del papiro di quanto lo sia il *putans* di Fedro.

L'assenza della *-m* nell'*altera* finale è stata spiegata come l'espressione della debolezza della consonante in fine di parola, diventata una risonanza nasale della vocale che la precedeva: «il suono debolissimo e quasi impercettibile di *m* finale ci dà la ragione per cui il giovane ossirinichita, autore della parafrasi esopiana, assegnatagli forse come esercizio scolastico, essendo poco pratico dei segreti della grammatica e troppo fidente della guida infida, specialmente per uno straniero, della pronuncia, potesse scrivere *in aquam* invece di *in aqua* e *altera* in luogo di

²⁸ Sulla questione si confrontino le osservazioni di Della Corte 1966, 544.

²⁹ In questi termini si sono espressi Rodríguez Adrados 1999b, 9 e, in tempi più recenti, Pugliarello 2014, 83.

alteram» (Lenchantin de Gubernatis 1916, 203)³⁰. È questa un'ipotesi che non va accantonata dal momento che la debolezza (e l'omissione) della *-m* finale è fenomeno ben noto e diffuso, indubbiamente marcato al livello di diacronia e diatopia (oltre che in diastratia), attestato spesso nei papiri latini d'Egitto (talora, copia di scribi ellenofoni che non avevano il latino per lingua madre)³¹.

30 Basata su una ricostruzione difficilmente giustificabile è, invece, l'illustrazione di Della Corte 1966, 543–544, che ipotizza il nominativo sia riferibile piuttosto all'immagine di un altro cane – meglio, una cagna, così interpretata per errore del parafraste, indipendentemente dal fatto che la variante del sesso dell'animale può non essere scevra di ulteriore significato nelle due diverse tradizioni favolistiche e culturali.

31 Su questo fenomeno ci si limita qui a rinviare a Adams 2007, 128–132, dove si troveranno ulteriori riferimenti bibliografici sulla questione.

<i>Phaedri fabulae</i>	<i>Paraphrasis Oxyrhynchita</i>	<i>Hermeneumata Pseudodositheana</i>	<i>Romulus (ed. Thiele 1910)</i>
1, 4	<i>P.Oxy. XI 1404</i>	<i>Fragmentum Parisinum</i> (<i>CgI</i> III 97, 19 – 30)	6: <i>recensio Gudiana</i> (<i>Lat. 148</i>)
		<i>Leidensia</i> (Flammini 2004, 86, 2183 – 2186)	6: <i>recensio gallicana</i>
Amittit merito proprium qui alienum appetit. / Canis per flumen carnem cum ferret natans, / lympharum in speculo vidit simulacrum suum, / aliamque praedam ab alio cane ferri putans / eripere voluit; verum decepta aviditas / et quem tenebat ore dimisit cibum, / nec quem petebat potuit adeo attingere.	Canis carnem invenit, et flumen transiebat, deinde cum in aquam vidisset umbram carnis existimavit alteram.	De cane. Carne canis rapta flumen transiebat et, ut vidit carnis umbram, suspicatus est maiorem esse, quam ferebat, et dum tollit, amisit quam habebat. Sic multi homines, incerta dum captant, amittunt sua.	Amittit proprium qui alienum petit. Canis cum flumen transit partem aliqua in ore ferebat. Cuius canis umbra ut vidit in aqua patefecit ore ut illam teneret illa vero quem portabat fluvius sustulit. Nec illam obtinere potuit et alteram quam portabat perdidit. Sic omnes avidi sua amittunt et aliena obtinere non possunt.
		Qui cupit alienum, hic saepe amittit proprium. Canis flumen transiens partem carnis ore tenebat cuius umbram cum vidisset in aqua, maiores suspicatus est. Sed patefaciens os, ut illam caperet, amisit illam, quam prius ore tenebat. Sic dum quis cupit plus alienum, perdit suum.	Ammittit proprium, quisquis avidus alienum sumere cupit. De talibus Aesopi fabula sic narrat. Canis flumen transiens partem carnis ore tenebat, cuius umbram cum vidisset in aqua, patefecit os suum, ut illam caperet. Statim eam, quam prius tenebat, fluvius tulit et illam, quam sub aqua putabat, obtinere non potuit. Sic quisquis alienum quaerit, dum plus vult, suum perdit.

Capitolo IV *De hirundine et ceteris avibus:* *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*

Da Demetrio Falereo al Medioevo, della favola della rondine saggia e previdente inascoltata e derisa dagli altri uccelli si conoscono almeno quattordici rifacimenti, tutti articolati intorno ad uno stesso nucleo ma, talora, sviluppati secondo linee narrative parallele piuttosto che tangenti. Si tratta di una favola eziologica: illustra, infatti, le ragioni per cui alcuni animali siano rispettati ed accolti nelle dimore degli uomini ed altri, invece, destinati a vivere sugli alberi. È soprattutto, però, espressione di un insegnamento del quale avrebbe giovato chi ancora non aveva accumulato abbastanza saggezza da individuare i pericoli celati nelle cose, l'insegnamento, cioè, a far tesoro dei consigli di chi ha un'esperienza tale da prevedere cosa potrà venire fuori, col tempo, da quanto è ancora in germe. È questo insegnamento che, esemplificato dalla favoletta, si volle far circolare indubbiamente anche nell'Egitto tardoantico, dove qualcuno, allo stesso tempo, apprendeva i dettami di un corretto vivere e quelli di una nuova lingua, dal momento che la favola è trasmessa, benché parzialmente, in una redazione bilingue latina e greca dal *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*.

IV.1 *De hirundine et ceteris avibus*

Che protagonista sia una rondine o piuttosto un gufo, il motivo della favola veicolata dal *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* è stato proposto e rimodulato in una serie di varianti sviluppate a partire dal nucleo che vede l'uccello protagonista essere deriso da altri uccelli per l'aver proposto loro di andare a risiedere insieme agli uomini. Ammoniti davanti ad un pericolo creduto mortale, infatti, gli uccelli non prestarono ascolto alla duplice possibilità o di abbattere il pericolo nascente (fosse una pianta mortale, come il vischio o la quercia, o piuttosto il lino) o di andare a rifugiarsi dagli uomini; risultato è che essi sono catturati, mentre la

Secolo: III d.C.

Provenienza: *Tebtynis* (Umm el-Baragât)?

Edizioni: H.A. Sanders, 1947 (*P.Mich. VII 457*); Roberts 1957 (*P.Mich. VII 457*); Parássoglou 1974 (*P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*); S.A. Stephens, 1985, 50–52 (*P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*)

Repertori: *CpL* 80 (*P.Mich. VII 457*); *CLA Suppl.* 1780 (*P.Mich. VII 457*); LDAB 134; MP³ 2917

Conservazione: Ann Arbor, Michigan University Libr. [inv. 5604b] + New Haven, Yale University, Beinecke Libr. [inv. 1158]

Documento esaminato attraverso le riproduzioni fotografiche digitali

rondine ed il gufo riescono a salvarsi e a trovare riparo presso gli uomini. Se sia più antico il tema della rondine o piuttosto quello del gufo e se abbiano la stessa origine è questione complessa¹.

Le varianti introdotte, a partire dall'uccello protagonista, sono molte, e, dalla duplice versione esopica della *Collectio Augustana*, sono stati essenzialmente identificati quattro sviluppi narrativi a partire dalla versione di Demetrio Falereo, che vedono alternarsi come protagonisti la rondine ed il gufo, come pericolo il vischio ed il lino col quale vengono fabbricate le reti per catturare gli uccelli, come conseguenza la salvezza dell'uccello protagonista e l'ammirazione per aver osato chiedere riparo agli umani².

La versione esopica ha per protagonista una rondine che cercava di convincere gli altri uccelli perché distruggessero le bacche di vischio che sarebbero state per loro mortali o stringessero con gli uomini un rapporto di amicizia perché non tentassero di avvelenarli³. Che quello del vischio fosse un tema antico è noto da una versione che, per certi versi, corre parallela a quella esopica, nota da un *volumen* da biblioteca circolato nell'Egitto del I secolo, il *P.Ryl. III 493*, un testimone importante perché ha trasmesso quattordici favole frammentarie ricondotte a Demetrio Falereo⁴. L'Egitto, perciò, tra I e III secolo, vide circolare più di una versione della stessa favola originaria: il *P.Ryl. III 493* ha per protagonista un gufo che avverte della pericolosità del vischio, mentre il *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* una rondine che ammonisce davanti al pericolo della fabbricazioni di reti con la pianta di lino, quest'ultima motivo evidentemente più recente entrato a contaminare la narrazione originaria.

IV.2 *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*

La favola esopica bilingue latino-greca del *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* è stata ricopiata su un foglio ricavato e tagliato a partire da un rotolo originario di buona qualità sul quale era stato trascritto, al *recto*, un testo giuridico. Il *P.Mich. VII 456 + P.Yale. inv. 1158 recto* trasmette, infatti, il più antico frammento latino

¹ Questo tema favolistico è stato al centro delle ricerche di Rodríguez Adrados 1980 e 1982, nonché 2000, 110–114 e 2003, 54–56 (H. 39ab), cui si rinvia per un lucido inquadramento della tradizione e dei problemi di questa narrazione e per ulteriori riferimenti bibliografici.

² In merito ci si limita a rinviare a Rodríguez Adrados 2003, 55.

³ Aesop. 39a-b (Hausrath 1957 = 349 Chambry 1960²).

⁴ LDAB 133; MP³ 0050. Sulla tradizione delle favole di questo papiro e per ulteriori indicazioni bibliografiche ci si limita qui a rinviare a Rodríguez Adrados 1980, 82–91.

di contenuto giurisprudenziale, ricopiato in una corsiva antica datata al pieno I secolo e caratterizzato dall'uso distintivo di rubricature in inchiostro rosso⁵.

Una differenza sostanziale è ben visibile tra la scrittura accurata del *recto* giuridico e quella non calligrafica – ma parimenti una corsiva antica, databile al III secolo – del *verso*, dove la stessa mano ha copiato sia il greco sia il latino in uno stile molto vicino a quello dei documenti, con un'attenzione a tenere distinte le parole benché non si usi uno specifico sistema interpuntivo⁶.

Il primo dei due frammenti ad essere pubblicato è stato quello della collezione della *Michigan University Library* (*P.Mich.* VII 457; 5 x 13 cm): la sua *editio princeps* comparve nel settimo volume dei papiri Michigan – il volume integralmente consacrato ai testi latini – nel 1947 e se ne parlò generalmente come di un documento bilingue e soltanto in sordina venne avanzata l'ipotesi che si trattasse, come al *recto*, di un testo legale⁷; ad un decennio di distanza, Colin H. Roberts, registrando l'anomalia della presenza di uccelli in un possibile testo del diritto, intuì che si trattava piuttosto di una versione della favola della rondine che elargisce invano consigli agli altri uccelli⁸.

Dopo almeno tre linee in scrittura latina, le altre superstiti sono tutte in greco; le prime linee sono una traduzione della chiusa della favoletta ed un parallelo è possibile soltanto tra il latino della l. 1 ed il greco della l. 14, l'ultima leggibile del frammento. Rispetto ai glossari e alla consueta strutturazione dello spazio scrittoria secondo una doppia colonna testuale che veda affiancarsi *pars Latina* e *pars Graeca* (o viceversa), questo del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 è, come anche il *P.Amh.* II 26, un caso singolare: alla versione latina della favola (che occupava lo spazio dell'intera colonna scrittoria) seguiva quella greca.

L'essere stata ricopiata al *verso* di un testo del diritto romano suggerì, inoltre, la possibilità che anche la favola del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 fosse circolata in un ambiente romano, copia privata di ufficiali latinofoni alle prese con l'apprendimento del greco o piuttosto copia di un maestro che l'avrebbe utilizzata in contesti educativi⁹.

5 Su questo frammento si vedano le osservazioni paleografiche di Ammirati 2015, 28 e 83, dove si troveranno anche ulteriori rinvii bibliografici relativi all'aspetto più propriamente testuale di questo frammento di diritto.

6 Sulla questione e per una galleria bibliografica in merito si confronti, più recentemente, Ammirati 2015, 40 e 49 n. 9.

7 *P.Mich.* VII 457, 100–101; al papiro è assegnato il titolo di 'bilingual document'.

8 Roberts 1957.

9 Roberts 1957, 125: «yet the hand is fluent and practised, certainly not that of a schoolboy. The legal text on the recto suggests that it originated in Roman circles; it may have been a private copy made by some Roman official learning Greek, or a schoolmaster's version for dictation to his class».

Nel 1974 George M. Parássoglou pubblicò un secondo frammento appartenente allo stesso foglio (e allo stesso rotolo) di quello della collezione del Michigan; come il frammento del Michigan, anche il *P.Yale* inv. 1158 (3.5 x 13 cm) venne acquistato nel 1931 sul mercato antiquario da Maurice Nahman, proveniente come il frammento del Michigan da uno stoccaggio di rivenditori del Cairo, comprato, però, non a Londra, come quello, ma a Parigi. La provenienza dei due frammenti resta, perciò, avvolta in una nebulosa, benché sia stata avanzata la possibilità che siano stati trovati a *Tebtynis*¹⁰.

IV.3 Il *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* e la tradizione esopica

Un anno dopo l'edizione dei due frammenti ricongiunti di Parássoglou, nel 1975, il *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* venne ripubblicato da Susan A. Stephens all'interno del secondo volume dei papiri conservati alla *Beinecke Library* dell'Università di Yale; l'edizione della favoletta viene data in una versione migliorata ed 'ampliata', in cui nuove letture vengono proposte anche con il supporto di Eric G. Turner (*per epistulam*) e molte lacune colmate *exempli gratia* in modo tale da mettere sotto gli occhi del lettore un papiro che meglio rendesse l'idea del testo trasmesso¹¹. Il risultato, però, è quello di una ricostruzione *ope ingenii* resa ulteriormente complessa per il fatto che la tradizione manoscritta nota – si voglia greca, si voglia latina – non ha trasmesso una versione identica della favola veicolata dal papiro¹².

La favola del *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*, infatti, sembra unire a quello consolidato – e già esopico, perché noto dalla favola della *Collectio Augustana* – della rondine l'elemento narrativo del lino (e della fabbricazione di reti da caccia di lino), probabilmente introduzione più recente rispetto alla presenza del vi-

¹⁰ È questa informazione reperibile nel *LDAB*, senza che, però, siano dati ulteriori dettagli.

¹¹ *P.Yale II 104*, 51: «the following restorations, which are only provided *exempli gratia*, are somewhat longer than those of the *editio princeps*».

¹² In questa sede ci si limiterà alle integrazioni necessarie per completare lemmi preservati parzialmente. Resta la difficoltà di calcolare la dimensione della linea nella colonna originaria, ragione per la quale ricostruire la quantità di lettere cadute nella lacuna della sezione sinistra del frammento del Michigan è, allo stato attuale, impossibile. Il numero delle lettere in lacuna qui segnalato è, perciò, indicato a puro titolo esemplificativo.

Alle due rispettive edizioni di Parássoglou 1975 (in particolare, 35–37) e della Stephens (in *P.Yale II*, 51–52) si rinvia anche per il commento analitico alle linee greche del frammento e alle possibili ricostruzioni testuali, dal momento che qui non si analizzeranno altro che i rapporti tra le linee latine superstiti e quelle greche parallele e i possibili legami con il testo latino del *Romulus*.

schio come pianta mortale per gli uccelli, che compare per la prima volta proprio nel testimone orientale e bilingue di III secolo e che è stato retrodatato al III a.C. per la presenza di stringhe colliambiche individuate nel frammento stesso: quella del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 sarebbe una quarta versione metrica della favola, insieme a quella del *P.Ryl.* III 493 e le due trasmesse dalla *Collectio Augustana*¹³. Di questa stessa versione metrica del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 è stata osservata la vicinanza al testo del *Romulus* (24), ricondotto, a sua volta, a Fedro¹⁴.

Una riflessione sul triangolo '*P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 – Fedro – *Romulus*' si impone, e sottolineare che la favola non è nota dalla raccolta giunta sotto il nome di Fedro è necessario punto di partenza; l'attribuzione della favola a Fedro, perciò, è stata fondata soltanto sulla sua presenza nella raccolta del *Romulus*¹⁵. Ma, come si è visto a più riprese, il legame del *Romulus* con l'una o piuttosto l'altra tradizione favolistica è arduo a rintracciarsi, non soltanto per la complessità del tipo di tradizione stessa ma anche per l'evidente stratificazione testuale cui il nucleo della raccolta è andato incontro nel corso del tempo (e nelle differenti *recensiones*), non alieno dall'aver assorbito materiale testuale di una tradizione molto simile a quella nota dagli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Non soltanto la favola della rondine e degli altri uccelli ammoniti del pericolo del lino (o del vischio che sia) non è presente nel *corpus* fedriano, ma non è neanche trasmessa nel nucleo favolistico degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, o almeno da quello noto dalla tradizione medievale del manoscritto leidense e del frammento parigino. Tra Oriente tardoantico ed Occidente Medievale, tra la favola della rondine del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 e quella del *Romulus* (24), bisognerà ipotizzare un ulteriore tramite, di natura scolastica, che abbia potuto facilmente oscillare tra Oriente ed Occidente e che abbia ininter-

13 È questo elemento enfatizzato soltanto a partire dagli studi di Rodríguez Adrados 1980, 194–196: «sin embargo, es importante porque es donde por primera vez aparece el tema del lino; de las redes de lino en que caen los pájaros. Digo por primera vez porque también en esta fábula (cuyo papiro es del siglo III d.C.) hay colliambos, es decir, es del siglo III a.C.» (194).

14 Rodríguez Adrados 1980, 195: «esta cuarta versión métrica está (...) muy próxima a Rómulo 24, es decir, según parece más probable, a Fedro, hasta ahora aislado», assunto questo riproposto anche più recentemente in Rodríguez Adrados 2003, 55: «the bird continues to be the swallow, but now the advice is to destroy the seed of the flax plant, from which nets are made; the ending is the same (in *P.Mich.* 457 + *P.Yale* inv. 1158v, and in R. 24, by Phaedrus)».

15 Nella ricostruzione genealogica di Rodríguez Adrados 2000, 114 (con leggere variazioni rispetto a 1980, 208) la favola prosastica del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 viene fatta derivare dalla stessa fonte (Z, a sua volta derivata dalla prosa di Demetrio) da cui sarebbero nate la seconda versione prosastica della *Collectio Augustana* (39b Hausrath 1957) e la favola di Fedro (non pervenuta), che avrebbe generato, a sua volta, la versione di *Rom.* 24.

rottamente avuto fortuna tra Antichità, Tarda Antichità e Medioevo: questo tramite non può che risiedere nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, della quale il *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104* è una tappa. Questo non significa postulare un rapporto di filiazione di tradizione, né accantonare l'ipotesi fedriana, ma semplicemente limitare l'indagine a quanto più direttamente permettono di ricavare i testi in questione.

Nel *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*, al momento della semina del lino, una rondine radunò tutti gli altri uccelli per invitarli a distruggerlo, ma gli uccelli si beffarono della rondine; quando, però, dal lino vennero intrecciate delle reti, soltanto la rondine si trovò al riparo sotto i tetti delle dimore degli uomini. Non c'è una morale formulata in quanto tale, ma l'insegnamento viene parimenti trasmesso: soltanto quando furono catturati, gli altri uccelli compresero quale fosse stato il danno nel non aver voluto accettare il consiglio della rondine.

È con una *sententia* morale che, invece, si apre la favola del *Romulus*: chi non ascolta un saggio consiglio è destinato a scontrarsi con una cattiva sorte; d'altro canto, diversamente da quelli protagonisti della favola bilingue del papiro, gli uccelli del *Romulus* non sembrano aver acquistato la consapevolezza delle conseguenze generate dal non seguire i consigli di chi ha maggiore esperienza o intuito, e l'insegnamento viene lasciato alla morale. Come nella favola del papiro, però, quella del *Romulus* introduce il racconto a partire dalla raccolta dei semi di lino; gli uccelli non vi badarono, ma una rondine capì e, convocatili tutti, gli disse che quel lino sarebbe stato per loro un pericolo. Gli uccelli si fecero beffa della rondine. Quando il lino cominciò a dare i suoi frutti, la rondine ammonì nuovamente gli uccelli, illustrando loro come con quel lino venissero fabbricate delle reti che avrebbero consentito agli uomini di catturarli. Per la seconda volta la rondine si vide derisa, ma andò a rifugiarsi sotto i tetti delle case degli uomini; è per questo che tutti gli altri uccelli, che non vollero stare a sentire gli ammonimenti della rondine, sono destinati a cadere nelle reti degli uomini.

I punti di contatto tra queste due versioni della favola sono una coincidenza con la tradizione esopica nota dalla *Collectio Augustana*, benché manchino solidi appigli nei termini di una ripresa lessicale, e resti l'ipotesi che a capo di queste tradizioni possa esserci la versione di Demetrio Falereo¹⁶. Il nucleo favolistico (abbia o meno avuto un antenato metrico) è stato, perciò, sviluppato nel testimone scolastico del *P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104*, attraverso il quale qualcuno

¹⁶ Sulla questione ci si limita a rinviare ai tentativi ricostruttivi di Rodríguez Adrados 1980 (in particolare, si veda la ricostruzione stemmatica a 208; si confronti anche 1982, 79) e 2003, 54–56.

apprendeva contemporaneamente un insegnamento morale e una nuova lingua, e non si può escludere che il materiale di scuola abbia costituito un filtro (ed un modello) per il *Romulus*, né che questa favola della rondine fosse inclusa in un primigenio gruppo di favole accorpato agli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dei quali la tradizione medievale rappresenta soltanto una più recente istantanea.

.....]aves, cum caperentur, intellexerunt q]uantum detrimentum consil]io non obtemper[a]re ἐπει τὸ λί]νον ἐσπάρη, χελιδῶν	1
..... ἠπει]ξατο τὰ λοιπά ὄρνεα ὅπως] συλλέξαντες ἀφανίσω- σι εἰ]c τὴν ἑαυτῶν ἀπώλειαν·] τὴν συμβουλ[ε]ΐαν]γ . μετ' οὐ πολὺ δέ, ὅτε δίκτ]υα ἐπλέκετο, ἡ μὲν χε- λιδῶν μετὴν]εγκεν ἑαυτὴν <ε>ic δώμα- τα ἀνθρώπων]γ καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν στέ- γην νεοσσιὰ]γ ἑαυτῇ κατεσκεύασεν· τὰ δὲ λοιπὰ ὄρν]εα, ὅτε ἐπιάζοντο, ἐνόη- σαν — — —] ..	5 10 15

1 A è parzialmente leggibile ma inequivocabile || 3 di I resta la sola estremità superiore del tratto, parimenti alle ultime due lettere della sequenza nel frammento di Yale

1 . . . sed enim ceterae] aves cum *Stephens*]ques cum (tor]ques in *apparatu*) *Sanders*]quescum (an emendandum in questum) *Roberts*] . ques cum *Parássoglou* | caperentur *Parássoglou Stephens* caperen[t *Sanders* caperen[t *Roberts* || 2 intellexerunt] *Hermeneumatis collatis* q]uantum *Parássoglou* syco]pantam *Sanders*] . antum *Roberts* cognoverunt demum q]uantum *Stephens* | detrimentum *Parássoglou Stephens* detrimen[tum *Sanders Roberts* || 3]o *Sanders*] . o (an consil]io vel bo]no in *apparatu*) *Roberts*] . o *Parássoglou* esset iis qui consil]io *Stephens* | obtemper[a]re *Stephens* obtemper[ant *Sanders Roberts* obtemperant *Parássoglou* || 4]νον *Sanders* [ἐπει τὸ λί]νον *Roberts Parássoglou* [vellent. ἐπει τὸ λί]νον *Stephens* | χελιδῶν *Parássoglou Stephens* χέγ] *Sanders* (χέννιον in *apparatu*) χελι]δῶν φρονιμωτάτη *Roberts* || 5]ξατο *Sanders* συνελέ]ξατο *Roberts* σοφῆ ἠπει]ξατο *Parássoglou* φρονιμωτάτη ἠπει]ξατο *Stephens* | ὄρνεα ὅπως *Parássoglou Stephens* ὄρν]εα *Sanders* ὄρν]εα *Roberts* || 6]ου πέξαντες *Sanders*]συλλέξαντες *Roberts* τὸ σπέρμα] συλλέξαντες *Parássoglou* ταχέως ἐκκλησίαν] συλλέξαντες *Stephens* | ἀφανίσω- *Stephens* ὠφε] *Sanders* ἀφα]νές ποι- *Roberts* ἀφανήσω- *Parássoglou* || 7]οστόλ]ου τῶν ἀπο[*Sanders*] . . στ . αυτων ἀπο . [*Roberts* σι παντελ]ῶς τὴν ἑαυτῶν ἀπώλειαν *Parássoglou* σι τὸ λίνον φθόμενον εἰ]c τὴν ἑαυτῶν ἀπώλειαν *Stephens* || 8] τὴν συμβουλ[ί]ην *Sanders* ἀρίc]την συμβουλ[ί]ην *Roberts* τὰ δ' ἡγνόησαν] τὴν συμβουλείαν *Parássoglou* τὰ δὲ κατεγέλασαν ταύτην] τὴν συμβουλ[ε]ΐαν *Stephens* || 9]απτου πολὺ ι]χ] *Sanders*] . . . του πολὺ δε] *Roberts* τῆς χελιδόν]ος . μετ' οὐ πολὺ

δέ, ουτε *Parássoglou* ώς ματαιολογίαν ούσα]γ . μετ' ου πολυ δέ, ότε *Stephens* || 10]ι λεπτὰ καταψυ[*Sanders*] . ια επτ . . ε . . η . [*Roberts* τὰ λινὰ δίκτυα ἐπλέκετο, ή μὲν γε- *Parássoglou* ἐκ τοῦ λίνου δίκτυα ἐπλέκετο, ή μὲν γε- *Stephens* || 11 λιδών μετή]εγκεν ἑαυτήν ις δώμα- *Parássoglou* ή]εγκεν ἑαυτήν κ[*Sanders* μετή]εγκεν ἑαυτήν ις [τὰς οἰκίας τῶν ἀνθρώπων *Roberts* λιδών μόνη μετή]εγκεν ἑαυτήν ις δώμα- *Stephens* || 12 τα ἀνθρώπων]γ καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν στέ- *Parássoglou*] καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν [*Sanders*] καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν ὄροφὴν *Roberts* τα τῶν ἀνθρώπων]γ καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν στέ- *Stephens* || 13 γην νεοσσιὰ]γ ἑαυτῆ κατεσκεύαζεν *Parássoglou*] νέας τῆ κατεσκ[*Sanders* νεοσσιὰ]γ ἑαυτῆ κατεσκ[εύαζεν *Roberts* γην ἀδεῶς νεοσσιὰ]γ ἑαυτῆ κατεσκεύαζεν *Stephens* || 14 τὰ δὲ λοιπὰ ὄρν]εα, ὅτε ἐπιάζοντο, ἔνοιη- *Stephens*] ὅτε ἐπιάζοντο [*Sanders*] . . ὅτε ἐπιάζοντο . [*Roberts* τὰ δ'ἄλλα ὄρν]εα, ὅτε ἐπιάζοντο, ἔνοιη- *Parássoglou* || 15 *vestigia nemo nisi Parássoglou legit*

ll. 1 ~ 14:]aves, cum caperentur ~ ὄρν]εα, ὅτε ἐπιάζοντο

L'unico parallelo superstite tra la versione latina e quella greca del papiro è limitato alla battuta finale del racconto che ritrae gli uccelli davanti alle conseguenze del non aver prestato ascolto ai consigli della saggia rondine e del ritrovarsi imbrigliati nelle reti intrecciate dagli uomini a partire dalle piante di lino.

La resa *avis* ~ ὄρνειον è abbondantemente documentata nella tradizione bilingue nota dai glossari, affiancata da quelle più sporadiche con ~ ὄρνις (*CgL* II 387, 13; III 257, 28) ed ~ ὄρνεις (II 557, 48). *Avis* ~ ὄρνειον è, ad esempio, attestato sia al singolare che al plurale in più recensioni del capitoletto *de avibus* ~ περὶ ὄρνέων degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (*Leidensia*, Flammini 2004, 36, 964; *Amploniana*: *CgL* III 89, 52; *Monacensia*: 187, 52; *Einsidlensia*: 257, 27; *Montepessulana*: 318, 60; *Stephani*: 360, 10 e 39; *Fragmentum Bruxellense*: 397, 27; *Vaticana*: 435, 23), e non soltanto nei titololetti, oltre che nelle sezioni alfabetiche dei glossari degli *Hermeneumata* stessi (si vedano il *Glossarium Leidense*: III 400, 73, secondo l'ordine dell'alfabeto latino; e *Glossae Bernenses*: 501, 47 e *Hermeneumata codicis Vaticani reginae Christinae 1260*: 571, 5 secondo il greco).

Il valore temporale del *cum* è ulteriormente chiarito dalla resa, al greco, con ὅτε, documentata nei glossari di tradizione medievale (si confrontino, ad esempio, *CgL* II 118, 55; 388, 40).

Quanto, invece, a *cipio* ~ πιάζω (che equivale a dire πιέζω) si trova soltanto nel testo in analisi. *Cipio*, infatti, è generalmente reso, nei glossari, con δέχομαι (*CgL* II 269, 4), λαμβάνω (II 358, 23), θηρῶμαι (II 328, 35) e, soprattutto, con χωρῶ (II 479, 55; Flammini 2004, 11, 320; *CgL* III 80, 67; 441, 15–16: per sottolineare la differenza tra χωρῶ e κρατῶ). Il greco πιάζω/πιέζω si trova, invece, tradotto nella tradizione nota dei glossari bilingui con *deprehendo* (II 44, 4), *premo* (III 78, 58), *presso* (II 407, 41) e, soprattutto, con *prendo*, resa della quale, accanto a quella attestata nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (II 407, 41), è anche do-

cumentata una breve sequenza di forme flesse nella recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (III 152, 65–66; 153, 6).

Un verbo come *presso* meglio di *capiro* rende l'idea dello schiacciamento implicata da πιάζω/πιέζω; *capiro*, però, è il verbo che si trova anche nella parallela favola del *Romulus*, dove la rondine ammonisce gli altri uccelli del fatto che con il lino vengono fatte le reti *ut humanis manibus capi possimus* (24, *recensio vetus*), mentre nella chiusa del racconto si parla di uccelli che non 'vengono catturati', ma che 'cadono nelle reti' (*Rom.* 24: *in retibus cadunt*). Si tratta, d'altro canto, del verbo generalmente impiegato per descrivere l'atto della cattura degli uccelli¹⁷.

ll. 2 ~ 14–15: [intellexerunt] ~ ἐνόη-| [-cav]

L'integrazione della forma verbale [cognoverunt] è stata proposta in sede di edizione dalla Stephens, senza addurre ragioni che non fossero quelle intuibili a partire dalla parzialmente superstite forma greca ἐνόη[cav].

Alla sola occorrenza di *cognosco* ~ νοέω/νοῶ degli *Hermeneumata Pseudodositheana Einsidlensia* (CgL III 279, 46; si confronti anche 44: ἐννοεῖν *intelligere*), però, fa da contraltare un più fitto numero di attestazioni di *intellego* ~ νοέω/νοῶ non soltanto nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (II 377, 20), ma anche nella tradizione nota degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Di *intellego* ~ νοέω, infatti, si trovano anche forme parzialmente flesse nella sezione con il glossario alfabetico della recensione amproniana degli *Hermeneumata* (III 77, 39–41: *noo intellego* | *noeson intellege* | *noema intellectus*) e nel *Glossarium Leidense* (III 408, 18–24: *intellegi noisa* | *intellego noo* | *intellegit noi* | *intellexisti* < > *enoesate* | *intellegimus noumen* | *intelleximus enoesamen* | *intellectum noema*; non lontano era comparsa la *hirundo chelidon* 'hic' *ode*, 407, 49: forse che si senta un'eco dell'*hirundo autem hoc* di *Rom.* 24?). *Intellego*, d'altra parte, è il verbo che, all'interno del *Romulus*, descrive l'azione della rondine nel momento in cui comprese cosa sarebbe avvenuto con quel lino appena seminato dagli uomini: *hirundo autem hoc intelligens* (24, *recensio vetus*).

l. 2: q]uantum detrimentum

¹⁷ Si vedano, ad esempio, Varro *ling.* 8, 61 (*si ab avibus capiendis auceps dicatur*); Cic. *nat. deor.* 2, 160 (*aves ne caperentur quidem nisi hominum ratione atque sollertia*) e, con un vistoso salto cronologico, Ulp. *dig.* 41, 1, 44 (*si ab alio capiatur avis*). Si confronti anche il significativo esempio citato nell'anonimo *de dubiis nominibus*: *viscus* 'ad capiendum aves' generis masculini, *ut illud: 'in quercu viscus exstat'* (Glorie 1968, 817, 864–865).

L'idea del danno derivante dal non aver saputo ascoltare i consigli di chi è stato in grado di meglio intuire i pericoli futuri a partire da un piccolo indizio non sembra avere paralleli né nella tradizione nota dalla favola greca della *Collectio Augustana* né dal parallelo latino del *Romulus*, dove, invece, la contrapposizione è tra un buono ed un cattivo consiglio (24, *recensio vetus*: *qui non audit bonum consilium, inveniet malum*). L'uso di *detrimentum* per ritrarre la conseguenza dell'incapacità di seguire i suggerimenti dei saggi è significativo, tanto più che si tratta di un lemma fortemente connotato e frequente nella letteratura giurisdizionale e negli atti normativi¹⁸: *ne quid res publica detrimenti capiat/acipiat* è formula, ad esempio, ricorrente nel *Senatus consultum ultimum*¹⁹.

1. 3: consil]io non obtemper[a]re

Differentemente che la versione latina della favola del papiro, il non aver prestato ascolto al consiglio della rondine trova una duplice resa nel *Romulus* (24): *monita eius* (scil. *hirundinis*) *subsannaverunt* (*recensio vetus*) e *respuerunt monita nolentes audire consilium* (*recensio gallicana*).

L'uso di *obtempero* per esprimere l'atto del prestare ascolto ai consigli (*consilio/-iis*) è documentato nella letteratura latina soltanto in casi sporadici nell'Antichità, mentre ha un più elevato numero di attestazioni nella letteratura cristiana²⁰, benché molto frequente sia l'uso del verbo accordato con il dativo della cosa/persona che si asseconda²¹.

1. 4: . ἐπεὶ τὸ λι]νον ἐσπάρη, χελιδῶν

L'esordio della favola del papiro coincide con quello noto dal *Romulus* nell'aprire la narrazione con il dettaglio della semina del lino: *spargi et arari lini semen* (24, *recensio vetus*). Nel *Romulus* il 'seminare' (σπεύρω, nel papiro) viene sostituito dallo spargere e l'arare i semi di lino.

La *hirundo* ~ χελιδῶν è un uccello che compare molto frequentemente nella tradizione nota degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. È, infatti, una costante

18 Su *detrimentum* ci si limita qui a rinviare alle occorrenze e alle sfumature registrate nel *ThLI* V. 1, 836, 84–842, 44.

19 Si vedano, ad esempio: *Caes. civ.* 1, 5; 1, 7; *Cic. Att.* 10, 8, 8; *Catil.* 1, 4; *Mil.* 70; *Phil.* 5, 34; *Sall. hist.* 1, 77, 22; *Liv. per.* 109; sul *Senatus consultum ultimum* si confronti Caldini 2002, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici.

20 Si confrontino *Cic. epist.* 9, 4, 1: *tu meis praeceptis et consiliis obtemperans* e, poi, a solo titolo di esempio *Ambr. off.* 1, 36, 181: *ut oboediat imperio, consiliis obtemperet*.

21 Si confrontino gli esempi in *ThLI* IX. 2, 270–273.

nella sezione contenente il glossario tematico *de avibus* ~ περὶ ὀρνέων degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (*Leidensia*, Flammini 2004, 37, 982; *Amplo-niana*: CgI III 89, 75; *Monacensia*: 188, 27; *Montepessulana*: 319, 29; *Stephani*: 360, 21 e 57; *Vaticana*: 435, 71; nel *Fragmentum Bruxellense*: 397, 38).

ll. 5–8: l'ammonimento della rondine

Dalle linee superstiti del frammento sembra che la versione della favola qui riportata faccia riferimento ad un solo ammonimento della rondine agli altri uccelli, laddove nel *Romulus* la rondine tenta per ben due volte di salvare gli uccelli dal pericolo, una prima volta semplicemente avvisandoli del male che ne sarebbe derivato ed una seconda incitandoli a strappare via dalla terra le piante di lino che stavano crescendo.

ll. 9–10: il tema delle reti

Nella favola del papiro, l'aver intrecciato delle reti da caccia dalle piante di lino viene presentato come l'evento che avrebbe fatto scaturire la fuga della rondine sotto i tetti delle abitazioni degli uomini; nel *Romulus*, invece, delle reti si parla, prima, in occasione del secondo ammonimento che la rondine fa illustrando agli altri uccelli cosa avrebbero significato quelle piante di lino tra le mani degli uomini e, poi, nella sentenza finale che vede gli uccelli cadere nelle reti dei cacciatori come conseguenza del non aver saputo ascoltare i consigli della rondine.

ll. 10–13: i tetti e il nido

Nel *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, vedendo che erano state fatte delle reti dal lino, la rondine si rifugia presso le dimore degli uomini e costruisce il suo nido sotto i loro stessi tetti; le due azioni che vengono presentate coordinate l'una all'altra nella favola del papiro sono, invece, l'una la condizione necessaria per l'altra nel *Romulus*, dove la rondine se ne andò dagli uomini con la finalità di mettersi al sicuro sotto i loro tetti (e nessuna è l'allusione alla costruzione di un nido).

Stringente, però, è l'analogia tra la battuta che descrive, nell'una e nell'altra versione della favola, il momento in cui la rondine si rifugiò presso gli uomini: ἡ μὲν χε-[λιδῶν μετήν]εγκεν ἑαυτῆν ἐῖς δῶμα-[τα ἀνθρώπων] (pap.) ~ (scil. *hirundo*) *contulit se ad homines (recensio vetus) / ad homines se transtulit (recensio gallicana)*.

Collectio Augustana (ed. Hausrath 1957)	Fabula Aegyptia		Romulus (ed. Thiele 1910)	
39a	39b	P.Mich. VII 457 + P.Yale II 104	24: recensio vetus	24: recensio gallicana
<p>ἄρτι τοῦ ἰξοῦ φουμένου ἢ χελιδῶν αἰσθημένη τὸν ἐνιστάμενον τοῖς πτηνοῖς κίνδυνον συναθροίσασα πάντα τὰ ὄρνεα συνεβούλευεν αὐτοῖς μάλαστα μὲν τὰς ἰξοφόρους ὁρῆας ἐκκόλληαι, εἰ δ' ἄρα τούτο αὐτοῖς ἀδύνατον, ἐπὶ τούθ' ἀνθρώπουσ καταφωγείν καὶ τούτους ἰκετεύσασαι, ὅπως μὴ χρῆσάμενοι τῆ τοῦ ἰξοῦ ἐνεργεῖα συλλαμβάνωσιν αὐτά. τῶν δὲ γελασάντων αὐτὴν ὡς μεταολογούσων αὐτῆ ἀνθρώπων ἐγένετο, οἱ δὲ παρασηνομένη ἰκέτις τῶν ἀποδεδεξιόμενοι αὐτῆν ἐπὶ τῆ συνέσει καὶ σύνοικον αὐτοῖς προσελάβοντο. οὕτω συνέβη τὰ μὲν λοιπὰ ὄρνεα ἀνρευόμενα ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων κατεσθίεσθαι, μόνην δὲ τὴν χελιδῶνα ὡς πρόσφωρα καὶ ἐν ταῖς αὐτῶν οἰκίαις ἀδεῖαι νεοσποισίεσθαι.</p> <p>ὁ λόγος δηλοῖ, ὅτι οἱ τὰ μέλλοντα προσοφείμιοι εἰκότως τοὺς κινδύνους διακροῦσινται.</p>	<p>39b</p> <p>χελιδῶν ἐκκλησίαν τῶν ὄρνέων κινήσασα παρήνει φάσκουσα κράτιστον εἶναι τὸ μὴ προσκοίπειν τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλὰ φιλίαν συνθεμένους οἰκείως διακείσθαι πρὸς αὐτούς. τῶν δὲ ὄρνέων τις τὰ ἐναντία αὐτῆ ἔλεγεν «ἀλλεῖ τὸ σπέρμα τοῦ λίνου μάλλον κατασθίωμεν καὶ ἀφανέες ποιῶμεν, ἵνα μηκέτι ἔχωσι δίκτυα καθ' ἡμῶν», ἢ μὲν οὖν χελιδῶν ἀρίστην γνώμην ἔχουσα ἐγένετο ἐν ταῖς πόλεσι διατρίβουσα καὶ ἐν ταῖς οἰκίαις τίκουσα παρ' ἀνθρώποις καὶ οὐδὲν ὑπ' αὐτῶν πάσχει δεινόν. τὰ δὲ λοιπὰ ὄρνεα ὑπομείναντα κατασθίειν τὸ σπέρμα ὡς πάντων ὄντος κακῶν αἰτίου, συμβαίνει λιπαρὰς γενέσθαι οὕτω τε ἀλλίκεσθαι καὶ κατασθίεσθαι. ταύτην οὖν τὴν κακογνωμοσύνην ὑπομένοντα μετένοιθον μὴ μετ' ἀνθρώπων μένειν, ἀλλ' ἐν ἀέρι ἴπασθαι. οὕτω καὶ τῶν ἀνθρώπων ὄσοι βιωτικοῖς πράγμασι τῷ τῆς ἀγχνιοῖας βουλευμάτι ἐχρήσαντο, ἀκίνδονοι διεφυλάχθησαν.</p>	<p>[.....] javes, cum caperentur, intellexerunt quantum detrimentum [.....] consilio non obtinper[ite].</p> <p>ἐπεὶ τὸ λίνον ἐστάρη, χελιδῶν [.....] η̄πει[ε]ξαστο τὰ λοιπὰ ὄρνεα ὅπως [.....] συλλέξαντες ἀφανίσω- [ci.....] εἰς τὴν αὐτῶν ἀπώλεσιν. [.....] τὴν συμβουλή[ε]σαν [.....] . μετ' οὐ πολὺ δέ, ὅτε [.....] δίκτυα ἐπλέκετο, ἢ μὲν χελιδῶν μετ' ἤνεγκεν αὐτῆν ἐς οἰκίαν [τα ἀνθρώπων] καὶ ὑπὸ τὴν αὐτὴν στεῖλην νεοσπῶν ἐσῶθη κατεσκεύασεν. [τὰ δὲ λοιπὰ ὄρνεα], ὅτε ἐπιάζοντο, ἐνάθη[σαν] -- --] ..</p>	<p>Qui non audit bonum consilium, inveniet malum.</p> <p>Spargi et arari limi semen cum omnes aves viderent, pro nihilo habuerunt, hirundo autem hoc intelligens convocatibus avibus retulit malum esse omnibus illis hoc. Dissimulantes aves autem omnes riserunt.</p> <p>Deinde, quando fructificavit [supradictum semen] t in terra, hirundo ait avibus, malum est hoc, venite, eruamus illud. Nam cum creverit, retia ex hoc machinantur, ut humanis manibus capi possimus. Sed tunc, sicut prius, omnes deriserunt consilium hirundinis ac verba eius penitus spreverunt.</p> <p>Animadvertit hirundo hoc, et contulit se ad homines ut tuta esset sub tectis eorum. Ast ceterae aviculae, quae monita eius subsannaverunt, ad hoc sunt ... ut semper in retibus cadant.</p>	<p>Qui non audit bonum consilium, in se inveniet malum, ut haec approbat fabula.</p> <p>[spargi et arari limi semen aves t omnes cum viderent.] aves quaedam cum essent in unum viderunt hominem linum seminantem. «e» pro nihilo hoc habuerunt, hirundo autem hoc intellexit et convocatibus avibus retulit omnibus esse malum; omnes vero aves dissimulantes riserunt.</p> <p>Deinde, ut fructificavit, iterum hirundo ait illis. Malum est hoc, venite, eruamus illud. Nam cum creverit, retia facient exinde humanis artibus, quibus capi possimus. Omnes verba hirundinis deriserunt eiusque respuentes consilium contempserunt.</p> <p>Ut hoc vidit hirundo, ad homines se transtulit, ut tuta esset sub tectis eorum. Et quia «aves» respuerunt monita nolentes audire consilium, semper in retibus cadunt.</p>

Capitolo V *De fele et gallo, de anicula et lupo, de vulpe ignifera: P.Amh. II 26*

Nella complessa storia della tradizione manoscritta delle favole di Babrio c'è la sola certezza che il criterio alfabetico che vede articolare la raccolta nei vari testimoni bizantini poco deve avere dell'originaria struttura della raccolta¹; è, però, il criterio alfabetico il comune denominatore per tutti i testimoni, inclusi quelli che più evidentemente provengono da un contesto scolastico. Quelle che nel resto della tradizione manoscritta sono la diciassettesima, la sedicesima e l'undicesima favola della raccolta si susseguono in un testimone tardoantico di provenienza orientale, appartenente al gruppo di papiri acquistati, al calare dell'Ottocento, in varie località d'Egitto da Bernard P. Grenfell ed Arthur S. Hunt perché confluissero nella collezione del Lord Amherst². Nel *P.Amh. II 26*, infatti, le favole si aprono con un coliambo caratterizzato dalla presenza iniziale dei rispettivi protagonisti – un αἴλουρος, un ἄγροικος ed un ἄλώπηξ -, tutti alfabetizzati sotto l'α; allo stesso tempo, però, i temi delle favole *de fele et gallo, de anicula et lupo* e *de vulpe ignifera* permettevano una riflessione di tipo morale – la prima sul valore della saggezza, la seconda sulla prudenza da adottare prima di fidarsi delle parole altrui e la terza sulla capacità di accontentarsi di quanto si ha.

La raccolta di Babrio ebbe ampia circolazione: egli rappresentava il grande favolista greco d'età imperiale, ma anche lo sforzo psicologico che traspare nelle caratterizzazioni dei suoi personaggi giocò un ruolo determinante insieme, probabilmente, al fatto che egli stesso aveva creato la sua raccolta perché fosse

Secolo: III-IV d.C.

Provenienza: *pars Orientis*

Edizioni: B.P. Grenfell, A.S. Hunt, 1901 (*P.Amh. II 26*); Kramer 2007a, n°10 (137–144)

Repertori: *CpL* 40; *CLA* XI 1656; LDAB 434; MP³ 0172

Conservazione: New York, J. Pierpont Morgan Library [inv. Amherst Gr. 26]

Documento esaminato autopicamente

1 Sulla questione ci si limita qui a rinviare a Vaio 2001, XXXIII-XXXIV.

2 I due editori dei frammenti della collezione Amherst hanno, infatti, precisato in *P.Amh. I praef.* che «the Greek papyri have been bought for Lord Amherst by us at various places in Egypt during the last three years»; considerando che il primo dei due volumi di edizione dei papiri Amherst è stato pubblicato nel 1900, i papiri vennero probabilmente acquistati tra il 1897 (o poco prima) ed il 1900. Il frammento in analisi, insieme ad altri dello stesso insieme, venne acquistato da J.P. Morgan nel 1912 e, perciò, confluì nella collezione attualmente conservata alla *J. Pierpont Morgan Library* di New York.

destinata ad un giovane che si accostava alle lettere e alla cultura greca³. Che Babrio fosse autore favolistico dal significativo successo in ambito scolastico, d'altro canto, è cosa nota non soltanto perché la sua eredità venne accolta da Aviano e perché consistente è il numero di testimoni frammentari provenienti dai *milieux* formativi d'Oriente, ma anche perché venne assorbito nella tradizione bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, espressione della sua circolazione con una finalità che non fosse solo quella dell'insegnamento morale ma anche quella dell'apprendimento di una lingua altra rispetto alla propria lingua madre⁴. Il *P.Amh. II 26* è indirizzato in questa stessa prospettiva e non è lontano dalla tradizione degli *Hermeneumata*, come questi espressione del fatto che la favola di Babrio entrò anche nel campionario progimnastico latino, ma da questi (almeno per quanto sia noto dalla recensione che ne ha fissato il testo) distinto per il fatto che si tratta di un testimone unico delle forme che assumeva l'insegnamento del latino nei *milieux* ellenofoni della *pars Orientis* dell'Impero. La possibilità, infatti, che il copista del testo sia da identificare con il compilatore stesso della traduzione latina lo rende una testimonianza eccezionale dell'applicazione pratica della morfologia flessiva del latino, combinata all'apprendimento del lessico della *L*² attraverso strumenti bilingui come glossari ed *hermeneumata*⁵.

V.1 *De fele et gallo, de anicula et lupo, de vulpe ignifera*

Della favola del gatto e del gallo il *P.Amh. II 26* non ha trasmesso che la sola versione greca di Babrio: un gatto, volendo afferrare un uccello domestico, si attaccò sospendendosi ad un sacco e tentando di fare corpo con questo con l'intenzione di ingannare l'uccello; un gallo astuto, però, se ne rese conto e, accostatosi al gatto, disse di aver visto parecchi sacchi, ma mai uno che avesse i denti di un gatto. Se in Babrio protagonisti della narrazione sono il gatto ed il

³ Sono queste le tre ragioni del successo di Babrio sintetizzate da Legras 1996, 56–57; sulla fortuna del favolista si confrontino anche le osservazioni di Fernández Delgado 2014.

⁴ Sulla circolazione scolastica di Babrio ci si limita qui a rinviare a Fernández Delgado 2014 e ai riferimenti bibliografici che si troveranno in quella sede; si confrontino anche le osservazioni *supra*.

⁵ È in questa prospettiva che il papiro è stato chiaramente inquadrato, da ultimo, in Rochette 2008, 103–107, dove se ne parla come di «une application des *HP* (scil. *Hermeneumata Pseudodositheana*)»; che effettivamente lo strumento bilingue a disposizione del compilatore della traduzione della favola del *P.Amh. II 26* sia stato un possibile antenato degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (così come fissati dalle recensioni medievali ed umanistiche che ci sono pervenute) è discutibile.

gallo, una serie di varianti si registrano nella storia della tradizione: basterà pensare a Fedro, dove a tentare di trarre in inganno dei topi c'è una donnola cosparsa di farina che venne sorpresa da un topo più astuto soltanto dopo che già altri caddero nel tranello (4, 2, da cui *Rom.* 72)⁶. La favola del gatto e del gallo di Babrio ebbe un significativo successo in ambito scolastico e si legge anche nella selezione delle *Tabulae ceratae Assendelftinae*, certamente circolate in un ambiente formativo della Siria di III secolo⁷: la selezione delle favole era operazione che avrebbe potuto essere stata già fatta all'altezza del modello babriano di riferimento⁸. Il successo di questa favola, in particolare, è legato ai valori che trasmette: la saggezza è frutto di un atteggiamento prudente ed attento davanti alle cose. La *πινυτή* è valore da coltivare e si addice alle spose e alle giovani donne, oltre che ad un *curator turmae* nell'Egitto romano ricostruibile da una serie di iscrizioni metriche⁹.

Del tutto fedele alla tradizione babriana, il *P.Amh.* II 26 non introduce varianti narrative neanche nelle altre due favole per le quali resta la traduzione latina.

La favola del lupo e dell'anziana donna di campagna è esemplificativa del fare qualcosa di diverso da quanto si dice o si è detto. Una vecchia nutrice, per intimorire un bambino che si lamentava, lo minacciò di darlo in pasto ad un lupo; un lupo affamato, avendo prestato attentamente ascolto alla minaccia dell'anziana donna, le si avvicinò credendo che quella dicesse il vero e che avrebbe, così, trovato rimedio alla sua fame. Le speranze del lupo, però, furono vane, e alla lupa che gli chiese le ragioni del suo ritornarsene a mani vuote disse che non si trattava di null'altro se non dell'aver prestato fiducia alle parole di una donna. L'introduzione della lupa nel *plot* è variante tutta babriana, e attraverso Babrio è penetrata in un intero ramo della tradizione, come anche nella versione che della favola viene data nella raccolta di Aviano (*fab.* 1). Il tema di chi si comporta diversamente da quanto predica – dall'evidente matrice cinica – viene combinato con quello del lupo, ed in Babrio viene ulteriormente connotato

6 Per una ricostruzione degli elementi narrativi della favola in analisi, per una rassegna sulle fonti e sulla relativa bibliografia, e per un possibile stemma ci si limita qui a rinviare a Rodríguez Adrados 2003, 108–109 (H. 81).

7 Su questo singolare documento si confrontino le osservazioni ed i riferimenti bibliografici *supra*.

8 Legras 1996, 63: «les maîtres choisissaient les fables scolaires ou utilisaient des recueils de fables choisies par d'autres».

9 Si confrontino le osservazioni e gli approfondimenti in merito di Legras 1996, 77.

da un'impronta chiaramente misogina¹⁰. La misoginia della favola, del resto, non è semplicemente evidente dalla connotazione negativa della vecchia che non fa quello che promette, ma anche dalla lupa, avida della preda del suo coniuge, ed è denunciata chiaramente dal lupo nel momento in cui è costretto di ammettere che l'inganno era legato alla fonte stessa della promessa mendace, una donna. Non più nobile, però, è il ritratto del lupo ingenuamente sedotto dalla promessa della vecchia e pronto a sacrificare il suo tempo in una vana illusione: l'impressione che emerge dalla favola è quella che, alla misoginia, debba affiancarsi la misantropia¹¹, o sarà forse più cauto sostenere che la denuncia è verso chi si culla sulle promesse altrui e, non ammettendo la propria stupidità, è pronto a puntare il dito contro l'altro.

Un invito ad accontentarsi di quanto si possiede già è sintetizzato nella favola del contadino che, volendosi liberare di una volpe che minacciava le sue vigne ed i suoi campi, le attaccò fuoco alla coda; la volpe cominciò a scappare, ma un dio intervenne e reindirizzò la volpe nei campi di quello stesso coltivatore che causò il fuoco, provocando così la rovina di tutta la fatica che aveva consacrato a quei terreni ora irrimediabilmente danneggiati. La variante favolistica di Babrio dista da un ulteriore ramo della tradizione per il fatto che scompare il tema dell'invidia verso i campi altrui; il contadino è qui tutto concentrato soltanto sui suoi campi¹². La traduzione latina della favola del *P.Amh. II 26* trasmette, inoltre, la morale finale e l'assenza nella colonna greca può essere dovuta alla frammentarietà del nostro testo¹³: è questo, dunque, testimone tardoantico che si allinea con il resto della tradizione manoscritta non soltanto perché raccoglie le favole secondo un'indicizzazione alfabetica (limitata alla lettera iniziale), ma anche perché trasmette gli *epimythia* della stessa recensione dei manoscritti bizantini e medievali. Se pure, perciò, si dubitasse dell'originalità delle battute sentenziose finali, bisognerà farle rimontare ad una tradizione che era certamente radicata almeno dal III secolo.

10 Sulla tradizione e su questo tema favolistico si confrontino le osservazioni e la ricostruzione stemmatica di Rodríguez Adrados 2003, 220–221 (H. 163).

11 È questa la conclusione di Legras 1996, 76–77.

12 La favola della volpe incendiaria ha avuto un successo piuttosto limitato nella tradizione letteraria latina: si confrontino *Ov. fast.* 4, 701 e *Apul. met.* 7, 19. Sulla tradizione di questa favola si vedano le osservazioni e la ricostruzione stemmatica proposta da Rodríguez Adrados 2003, 418–419 (not-H. 66).

13 L'analogia stringente tra la traduzione latina della morale del *P.Amh. II 26* e quella della favola di Babrio, nota dalla tradizione manoscritta, è indicativa del fatto che il compilatore non ha composto lui stesso la morale ma l'ha semplicemente tradotta dal greco. Sulla questione si ritornerà *infra*.

L'*epimythium* finale esprime chiaramente la necessità di riflettere ed agire con mitezza anche in momenti complessi piuttosto che cedere all'eccesso della rabbia, dal momento che questa è pronta a scagliare il suo castigo sugli iracondi: mitezza e serenità d'azione sono valori sociali ampiamente predicati ed indubbiamente esemplari¹⁴.

V.2 P.Amh. II 26

Le versioni latina e greca delle favole di Babrio sono ricopiate, con la scrittura che corre parallela alle fibre, al *recto* di due frammenti appartenenti ad uno stesso rotolo¹⁵. Ognuno dei due frammenti contiene una colonna di scrittura¹⁶,

14 Con riferimento particolare alle ulteriori testimonianze che predicano la mitezza come valore sociale in Egitto si vedano le osservazioni a proposito dell'insegnamento morale di questa favola in Legras 1996, 77–78.

15 I due frammenti, montati in due lastre distinte, misurano rispettivamente 19.3 x 26 (fr. 1) e 21.5 x 26 cm (fr. 2). In particolare, il primo dei due è fratturato e restaurato in modo tale che i tre pezzi di cui è composto siano congiunti con del nastro adesivo, pur senza rispettare il corretto allineamento, e caratterizzato dalla presenza di una grossa macchia scura nella sezione centrale; macchie dello stesso tipo e verosimilmente accidentali sono visibili anche al *verso* del secondo frammento. Il *verso* è privo di scrittura, segno che il rotolo non venne riciclato e reimpiegato per finalità differenti; soltanto due piccoli tratti obliqui e paralleli sono visibili al *verso* del primo dei due frammenti, ma sembra si tratti di segni accidentali o, comunque, dalla funzione non comprensibile allo stato attuale. La presenza di *kolleseis* (si veda *infra*) rende verosimile l'ipotesi che i frammenti vengano da un rotolo o, meno probabilmente, da fogli, a loro volta tagliati da un rotolo originario.

16 Le colonne sono integre e misurano mediamente 22 cm di altezza, mentre la loro larghezza oscilla tra i 12 ed i 13 cm per le sezioni greche e va da un minimo di 9 ad un massimo di 18 cm per quelle latine (con una media di 13–15 cm). Il rigo di scrittura è mediamente alto 1.5 cm nelle sezioni latine ed oscilla tra 0.7 ed 1 cm in quelle greche. Data la rifilatura dei frammenti, è possibile osservare che il rotolo originario misurava circa 26 cm di altezza, con un margine superiore ed inferiore rispettivamente di 2.5 e 2 cm; lo spazio intercolonnare doveva essere di almeno [3] cm ed è ricostruibile dal secondo frammento, rifilato all'estremità sinistra. Utili paralleli si ricavano dal campionario ossirinchita di Johnson 2004 (in particolare, sul rapporto tra larghezza e altezza dei rotoli poetici a 129–141 e sull'altezza dei rotoli a 141–142). Nel fr. 1, nel margine inferiore, si registra la presenza di un segno analogo ad una *x/x*, collocato in corrispondenza della sezione centrale della colonna; non sembra, però, un segno copiato dalla mano che ha vergato il testo e c'è da dubitare che si tratti di un segno antico. È, inoltre, necessario sottolineare la presenza di *kolleseis* in entrambi i frammenti. Nel fr. 1, al *recto* è visibile il punto in cui i due *kollemata* sono stati uniti, a 15.5 cm dall'estremità del frammento; la rottura non permette di verificare l'ampiezza esatta della *kollesis*, di almeno 3.5 cm. Una *kollesis* ampia 4 cm si registra, invece, nel fr. 2; a 14 cm di distanza dall'estremità sinistra, infatti, l'attaccatura è resa ulteriormente evidente dal fatto che il testo è ricopiato a ridosso dei due

ed in ogni colonna lo stacco tra la sezione latina e quella greca è ulteriormente marcato dal fatto che le linee greche sono più corte rispetto a quelle latine, rendendo, perciò, giustificabile l'ipotesi che si tratterebbe di una spia ulteriore del fatto che quello di produzione sia un contesto ellenofono¹⁷.

L'impianto testuale si differenzia da quello generalmente noto per i glossari bilingui, dal momento che il testo non viene bipartito su una doppia colonna in cui si mettono a fronte *pars Latina* e *Graeca* (o viceversa), ma delle favole si trovano ricopiate le rispettive versioni latina e, poi, greca utilizzando l'intera linea scrittoria.

Benché ricopiate da una stessa mano, le scritture latina e greca sono nettamente distinte, la prima – una corsiva nuova databile tra III e IV secolo e significativamente marcata dalla presenza di grecismi grafici – molto corsiva ed inclinata a destra, la seconda dall'aspetto più posato e dall'asse più diritto¹⁸; a separare le sequenze latina e greca, inoltre, si trova anche una tratteggiatura, opera della mano stessa che ha integralmente ricopiato il testo e con un valore esclusivamente funzionale a meglio segnalare lo stacco tra le differenti sezioni.

L'identità di mano ma la diversa abilità e pratica scrittoria per le due lingue è ed è stata punto di partenza per una riflessione focalizzata sul copista delle favole e sulla possibile funzione (e destinazione) del rotolo. A sua volta la riflessione sul copista delle favole impone quella sul possibile compilatore della versione latina dei racconti babriani.

Una serie di studi accompagnò entusiasticamente l'*editio princeps* primonovecentesca del papiro, enfatizzando l'unicità dell'operazione di traduzione e la singolarità del suo latino, fosse anche semplicemente per bollare autore e copista con il marchio di un «*abîme d'ignorance*»¹⁹. La distinzione lì fatta tra il

kollemata, analogamente a quanto avviene nel fr. 1. Ogni *kollema* doveva essere di almeno 18 cm di larghezza, misura calcolabile sommando l'estremità destra del fr. 1 (3.5 cm) e la porzione sinistra del fr. 2 (14.5 cm; prima della seconda *kollesis* individuabile), attigue tra loro e tra le quali non si è perso testo.

17 È questa un'ipotesi formulata da Ammirati 2015, 49, dove, però, si parla piuttosto di un «contesto di provenienza ellenofono».

18 Si confrontino Radiciotti 1997, 119–120 e, più recentemente, Ammirati 2015, 49 e 51, dove si enfatizza il fatto che i più antichi testimoni bilingui su rotolo avessero accentuata la tendenza a distinguere le scritture greca e latina anche laddove fossero state ricopiate da uno stesso scriba.

19 In questi termini si è espresso Ihm 1902, 147, all'interno di un articolo concentrato esclusivamente sulla resa latina del greco di Babrio (o meglio, della recensione delle favole di Babrio trasmessa dai frammenti della collezione Amherst). Si confronti *P.Amh. II 26*, 26: «the Latin version, which in each case precedes the Greek, is extraordinarily bad, giving the impression of having been composed by a person who knew very little Latin, and copied by another who knew less». Soltanto un anno dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* viene realizzata da Rader-

copista del rotolo ed il compilatore della traduzione latina delle favole di Babrio è stata ripresa anche in tempi più recenti, benché non siano mancate ricostruzioni tali che abbiano tentato di identificare le due figure. Se, infatti, James N. Adams, isolando il ‘caso di studio’ del *P.Amh.* II 26, ha, in prima battuta, enfatizzato il bisogno di differenziare il copista del rotolo ed il compilatore del testo latino, identificato con un ellenofono che aveva una conoscenza piuttosto superficiale del latino colloquiale alle cui imperfezioni si sarebbero sommate quelle ‘al quadrato’ dello scriba (parimenti ellenofono)²⁰, l’identificazione delle due figure è stata, invece, proposta più recentemente da Johannes Kramer, il quale ha riconosciuto nel compilatore-copista un ellenofono che aveva una conoscenza del latino tutt’altro che superficiale e che avrebbe intorpidito il testo di errori come conseguenza di un’imperfetta pronuncia di quella che non era la sua lingua madre²¹. Ad una conoscenza imperfetta del latino da parte di un traduttore ellenofono ha pensato anche Bruno Rochette, il quale ha riconosciuto nel latino delle favole del *P.Amh.* II 26 l’espressione significativa di una varietà subletteraria di un contesto spazio-temporale specifico, ricalcando l’ipotesi che compilatore della traduzione e copista siano da tenere distinti²²; lungo la stessa

macher 1902 una rassegna critica dei papiri pubblicati nel secondo volume della collezione Amherst e una sezione specifica è consacrata alle favole latino-greche di Babrio (142–145), nel tentativo di mettere questa operazione in parallelo con la circolazione scolastica delle favole babriane e con il resto della tradizione favolistica nota; a proposito del traduttore dal greco al latino si legge: «dabei hat er Fehler gemacht, so schlimm, wie sie auch heute gemacht werden, und zum Theil noch schlimmer; es stecken sogar einige Räthsel in dieser lateinischen Übersetzung, und so möge denn alles hier seinen Platz finden, damit andere daran sich erfreuen oder ihren Scharfsinn versuchen» (142). Il *P.Amh.* II 26 apre, inoltre, la raccolta dei *Papiri latini* di Calderini 1945, 31–32, dove, in realtà, ci si limita alle linee latine e greche dell’undicesima favola di Babrio; Calderini riprende il testo dell’*editio princeps*, corredandolo di un commento molto stringato, data anche la natura della raccolta nella quale si inserisce, un campionario, cioè di testi latini illustrati nel programma di un corso universitario.

20 Adams 2003, 725–741. In particolare, si enfatizza come l’abilità scrittoria nella sezione latina del papiro si contrapponga necessariamente ad una padronanza imperfetta della lingua («the script of the translation, according to the editors (...) is very fair, and hence they deduce that ‘the writer can hardly have been in the early stages of his education’ (though a distinction must be made between the writer/scribe, and the original translator)», 732); va, però, sottolineato come siano da distinguere e da tenere su due piani separati l’educazione grafica e quella linguistica e come, ad un livello più avanzato dell’una potesse fare da contraltare uno meno sviluppato dell’altra (e viceversa, a seconda delle necessità e delle finalità che stimolavano un ellenofono a familiarizzare con la scrittura e/o con la lingua latina).

21 Kramer 2007a, 137–144 (n°10).

22 Rochette 2008, 103–107.

prospettiva, del resto, sono puntate anche le osservazioni di José-Antonio Fernández Delgado²³ e quelle di Eleanor Dickey²⁴.

V.3 Il *P.Amh. II 26: Babrius Latinus?*

Limitatamente al greco, il rapporto tra la recensione del *P.Amh. II 26* e quelle note dal resto della tradizione manoscritta di Babrio è stato sondato a più riprese ed è stata illuminata l'importanza di questo testimone tardoantico in relazione all'assetto stesso delle favole che – benché leggermente diverso da quello noto dalla tradizione medievale del manoscritto del Monte Athos – riflette una distribuzione secondo l'ordine alfabetico degli *incipit* (e dei protagonisti delle narrazioni, presentati in prima battuta). Già nell'*editio princeps* di Grenfell e Hunt era messa in luce la comunanza di lezioni con la tradizione nota dal manoscritto babriano del Monte Athos ed il *P.Amh. II 26* è entrato nell'apparato (e, talora, nel testo) dell'edizione dei *Mythiambi Aesopei* di Babrio di Maria Jagoda Luzzatto e di Antonio La Penna²⁵ e, più recentemente, nella ricostruzione ecdotica di John Vaio²⁶.

Le due colonne del *P.Amh. II 26* vedono seguirsi la resa latina parziale della sedicesima favola del *corpus* di Babrio e l'originale greco della diciassettesima e della sedicesima stessa, e, ancora, l'undicesima favola, prima nella versione latina e, poi, in quella greca, mutila dei tre coliami finali. Si procede per blocchi, e favole più brevi, come la diciassettesima, vengono accorpate ad altre;

²³ Fernández Delgado 2014, 94–95.

²⁴ Dickey 2015b, 50: «there is however a complication with seeing this text as a Latin composition exercise: the papyrus we have is evidently a copy rather than the page on which the original translation was first done».

²⁵ Nell'edizione babriana di Luzzatto, La Penna 1986 si tiene conto anche degli altri testimoni papiracei che hanno trasmesso i versi di Babrio nella sola versione greca; sul *P.Amh. II 26* si veda XXXI, mentre sui testimoni su papiro in relazione al resto della tradizione si confrontino le osservazioni a LVI-LIX. Delle letture di *P.Amh. II 26* si tiene conto in sede di apparato al testo. Dei due principali manoscritti medievali della raccolta di Babrio si terrà conto qui in sede di apparato critico attraverso le sigle *Ath.* (Londra, *British Library* inv. Add. ms 22087, della metà del X secolo) e *Nov.* (New York, *J. Pierpont Morgan Library* 397, della metà dell'XI secolo); ad ogni modo, non è questa la sede in cui scendere nel dettaglio ecdotico del testo di Babrio e l'analisi testuale sarà limitata alla resa latina del papiro. Si confrontino anche le osservazioni di Fernández Delgado 2014, 94–95.

²⁶ Vaio 2001, XXXI-XXXII.

in questi blocchi la traduzione latina precede l'originale metrico greco²⁷, nello stesso modo in cui è il latino a precedere il greco nella versione bilingue della favola della rondine del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 (parimenti strutturato per blocchi che vedono seguire l'intera versione greca della favola alla resa latina)²⁸ ed in quella parimenti bilingue (ma strutturata su doppia colonna) delle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* del *PSI* VII 848²⁹.

Tranne un solo caso³⁰, la sezione greca della colonna del rotolo è articolata in modo tale che ogni coliambo babriano occupi una linea di scrittura; parimenti, quella latina vede articolarsi su ogni singola linea la traduzione di un solo verso greco, con un rispetto meccanico dell'*ordo verborum* di Babrio.

Questo *modus operandi* del compilatore della traduzione latina, realizzata *verbum de verbo* secondo l'ordine dell'originale metrico, si concretizza in un testo che, pur rendendo correttamente le singole parole del greco (in termini flessivi), in nulla rispetta i parametri della sintassi latina; si tratta, del resto, di una caratteristica che allinea questa traduzione babriana del *P.Amh.* II 26 con quelle degli *auctores* (sostanzialmente Virgilio e Cicerone) noti da testimoni bilingui, dove, al contrario, la traduzione greca non fa che ricalcare puntualmente l'ordine del latino. Il divario tra i testimoni bilingui di Virgilio e Cicerone e questo babriano è, però, evidente. I primi (almeno nella forma nota dai testimoni su papiro) sono strumenti funzionali all'apprendimento del latino da parte degli ellenofoni e, tenuti fuori casi in cui si registrano varianti testuali rispetto al resto della tradizione degli *auctores* stessi e quelli in cui gli scribi hanno introdotto imperfezioni nell'atto della copia, veicolano un testo latino esemplare; si tratta, del resto, nella pressoché totalità dei casi, di strumenti circolati in ambiente scolastico per la formazione degli ellenofoni e, se si vorrà, di manuali di riferimento che servivano agli ellenofoni a comprendere Virgilio e Cicerone attraverso una traduzione meccanica dei lemmi in greco e, allo stesso tempo, ad esercitarsi sul lessico latino, familiarizzando con il vocabolario degli *auctores*. Anche uno sguardo molto veloce al latino del *P.Amh.* II 26 mette, invece, immediatamente davanti alla consapevolezza che di tutto si tratti fuorché di un latino esemplare: non soltanto la *mise en page* è differente rispetto agli *auctores* bilingui, ma l'operazione che emerge è esattamente ai loro antipodi, dal momento che evi-

27 Errata è la descrizione in Ammirati 2015, 49, dove si sostiene che il *P.Amh.* II 26 «rechi disposto a piena pagina il testo greco di una favola di Babrio seguito dalla sua traduzione latina».

28 Si confrontino le osservazioni *supra*.

29 Si veda l'analisi *infra*.

30 Si confronti la l. 15 con il relativo apparato; non resta, purtroppo, la parallela resa latina di questa linea.

dentemente il greco è il testo di riferimento ed il latino quello ‘di arrivo’. Ulteriori riflessioni sulle figure (o sulla figura) di scriba e compilatore del *P.Amh. II 26* non possono che svilupparsi dalla consapevolezza che il *Babrius Latinus* veicolato dal papiro è, in realtà, un testo sintatticamente strampalato ed infarcito non soltanto di elementi linguisticamente interessanti ed inquadrabili in contesti diacronici e diatopici (se non anche diastratici e diafasici) specifici, ma soprattutto di lemmi aberranti tutt’altro che esemplari. Si leva, perciò, l’interrogativo relativo ad un possibile destinatario di una traduzione del genere, se mai si ipotizzasse che la sua copia sia stata affidata ad uno scriba professionista e che le due figure, quella del compilatore della traduzione latina dall’originale di Babrio e quella del copista, vadano scisse³¹.

L’esercizio di traduzione di un testo nella L^2 presuppone che di questa si avesse una conoscenza piuttosto avanzata³². Il compilatore della traduzione della favola di Babrio dimostra una buona padronanza delle flessioni nominali, con qualche sporadico errore riconducibile ad un mancato riconoscimento della classe della declinazione dei lemmi. Nello *spaeorum* per *sperum*, alla l. 31, ad esempio, al lemma di quinta viene accostata la desinenza di prima declinazione; tra l’altro l’uso inappropriato del dittongo è ipercorrettismo e segno del fatto che il discente avesse già affrontato il capitolo dei dittonghi in latino.

Qualche difficoltà emerge, invece, con le flessioni verbali. Le forme all’indicativo e al congiuntivo attivo sono sostanzialmente corrette, analogamente agli infiniti³³, mentre incertezza emerge nella traduzione latina dei participi del greco. Evidente, infatti, è l’incapacità di rendere al latino il valore del participio aoristo attivo del greco ed espressione dell’inconsapevolezza della distinzione tra il sistema participiale del perfetto latino e quello aoristo del greco (con la differenza tra forme attive, medie e passive, assente al latino); pur conoscendo la forma corretta del participio perfetto del latino, non ne viene compresa la fun-

31 Della Corte 1966, 546–549 radica la sua argomentazione sulla possibilità che le traduzioni delle due distinte favole di Babrio siano state realizzate da «due diversi ragazzi» (547), dal momento che tende a distinguere i tipi di errori fatti nell’uno e nell’altro caso; si tratta, però, di un’ipotesi difficilmente dimostrabile perché bisognerebbe immaginare che le due traduzioni siano state, poi, ricopiate da uno stesso copista (con tutte le difficoltà ulteriori che questo comporterebbe). Inoltre, alcuni tipi di errore – come l’incapacità di tradurre il participio aoristo attivo del greco in latino – si ripetono in entrambe le traduzioni latine e, benché sussista la possibilità che si tratti di un errore comune a più discenti, sembra più consona qui propendere per l’identificazione di un solo traduttore dal greco al latino.

32 Acuta e puntuale è la valutazione di insieme del livello del latino del compilatore sviluppata da Adams 2003, 727–732.

33 Si confronti Adams 2003, 728–729.

zione grammaticale, generando, così, un uso improprio della forma³⁴. La maggiore padronanza delle forme di modo finito dei verbi (all'attivo) ha lasciato ipotizzare che, nel percorso di insegnamento/apprendimento del latino, queste costituissero uno stadio preliminare rispetto al sistema participiale³⁵. A corroborare questa ipotesi contribuisce un altro tassello: dagli ambienti formativi d'Oriente, provengono anche alcuni frammenti che rendono ulteriormente evidente come gli ellenofoni familiarizzassero con il latino in quanto L^2 , e tra questi un ruolo significativo è indubbiamente giocato dalla tavola con flessioni verbali; i soli tre testimoni noti hanno soltanto forme all'indicativo e sempre di modo finito, oscillanti tra presente ed aoristo, e che alcuni di essi – pur essendo bilingui e restituendo delle forme flesse il greco e l'equivalente latino – sono integralmente ricopiati in scrittura greca è indicativo del fatto che familiarizzare con i verbi latini era una delle tappe iniziali e fondamentali nel processo di acquisizione linguistica che poteva prescindere dalla conoscenza della scrittura in cui la L^2 si esprimeva (ed anticiparla, se non affiancarla)³⁶.

Nonostante avesse affrontato parecchi capitoli della grammatica latina, però, il traduttore non sembra preoccupato che il suo 'nuovo' testo, che il suo *Babrius Latinus*, funzioni e risulti sintatticamente ben strutturato; al contrario, la sua preoccupazione è riversata soltanto sulla correttezza della resa delle singole parole e non su come queste debbano armonizzarsi nella frase latina³⁷. Questo è probabilmente il risultato del modo in cui ha messo a punto la sua traduzione:

34 Si confronti, in merito, Adams 2003, 729–730, dove si osserva che «the type of error repeats itself so consistently that it can only reflect the writer's misconception of an aspect of the verb system (...) Clearly he (*scil.* the writer) had a surer grasp of the relationship between the form and function of finite forms of verbs than of participial forms, and wishing the participial system he was more *au fait* with the function of present active than with that of perfect passive forms» (730). Di questo fenomeno si parla, invece, in termini differenti in Mancini 2004, 178: «è la sovraestensione funzionale del participio passato nell'area del participio presente, sicuramente all'interno di un sistema transitorio in cui prevaleva l'opposizione aspettuale fra perfettivo e non perfettivo (in verbi telici), a scapito di quelle di tempo e diatesi». Sulla traduzione latina dei participi delle favolette babriane si confronti anche Dickey 2016a, 116–117.

35 Si veda Adams 2003, 730: «I conclude that he (*scil.* the translator) had come to the learning of the participial system after that of the finite (active) verb system. His use of the perfect participles (...) would suggest that he did not necessarily learn function concurrently with form».

36 Sulle flessioni verbali su papiro si veda Scappaticcio 2015, 238–422.

37 Si confronti anche Adams 2003, 731–732: «the translator, when confronted with a 'difficult' non-finite form, could at best come up with a one-to-one Latin correspondent to the Greek which theoretically might have been acceptable in some contexts; but that he was incapable of fitting that correspondent to the context at hand».

utilizzando, cioè, uno strumento bilingue, o – se si vorrà – un ‘dizionario’³⁸, che dei lemmi dava il latino e la parallela traduzione greca (o viceversa), simile per impostazione ai cosiddetti glossari bilingui ed *hermeneumata* noti dall’Antichità e, strumenti dalla tradizione testuale molto fluida, approdati fino alle recensioni note dai manoscritti d’età medievale ed umanistica.

Sufficientemente padrone della morfologia flessiva del latino, il compilatore della traduzione ha lavorato al suo testo sostenendosi con uno strumento bilingue: è questa un’ipotesi avanzata fin dall’articolo di Max Ihm sul *P.Amh. II 26*, ripresa più recentemente da James Adams³⁹ e, ancora, da Johannes Kramer e Bruno Rochette, senza che, però, la pista pionieristica di Ihm – quella, cioè, di sondare la tradizione nota dei glossari bilingui nel tentativo di coglierne tracce nella traduzione babriana del *P.Amh. II 26* – sia stata, ad oggi, compiutamente attraversata⁴⁰.

Il suo sforzo, però, non è andato molto oltre rispetto al riprendere dal suo strumento di riferimento la traduzione latina per questo o quel lemma trovato nei versi di Babrio e dal fletterlo – non sempre con risultati felici, evidentemente perché ancora non aveva affrontato certi capitoli della grammatica latina o semplicemente perché non ne era sufficientemente padrone – rispettando ciecamente la sintassi babriana e poco curandosi di quella latina, generando, così,

38 In queste pagine si userà spesso il termine ‘dizionario’ per identificare lo strumento bilingue di riferimento del compilatore della traduzione latina della favola; si tratta di una definizione utilizzata qui soltanto in modo convenzionale.

39 Adams 2003, 732 sintetizza in questo modo le fonti della conoscenza del latino del compilatore: innanzitutto, aveva una conoscenza del latino ‘subletterario’, che avrebbe generato forme ‘substandard’; in secondo luogo, doveva aver familiarizzato con la letteratura e la morfologia, benché non avesse avuto una formazione completa ed era piuttosto capace di esprimersi con una «reduced form of the language», probabilmente perché doveva adottare una «strategy of avoidance» che lo guidava ad affrontare specifici capitoli grammaticali a mano a mano che si trovava davanti a difficoltà; in terzo luogo, doveva aver utilizzato dei glossari bilingui.

40 Ihm 1902 è stato il primo a porre in parallelo soltanto poche delle traduzioni del papiro con la tradizione nota dei glossari bilingui greco-latini e latino-greci, mettendo, però, in evidenza come approfondire un’analisi in questa prospettiva avrebbe potuto guidare a risultati soddisfacenti. Qualche passo in avanti è fatto con le annotazioni di commento di Kramer 2007a, 141–144, limitate, però, soltanto alla favola della volpe incendiaria ed inquadrata in un’analisi focalizzata sulle forme del ‘latino volgare’. Lo studio di Rochette 2008, 103–107, se pure ha l’indubitabile merito di aver rintracciato nel *P.Amh. II 26* «une application des HP (*scil. Hermeneumata Pseudodositheana*)» e averlo inquadrato in un esame sull’insegnamento del latino come L^2 , lascia non compiuta l’analisi dei paralleli con la tradizione dei glossari bilingui e con le recensioni note degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Il commento analitico alle linee del *P.Amh. II 26 infra* è strutturato in modo tale da sondare nel modo più approfondito possibile la pista tracciata da Ihm.

dei periodi che mancano di autonomia e comprensibilità, qualora fossero letti senza tenere sotto gli occhi la favola greca di riferimento. La meccanicità dell'operazione, la cieca obbedienza allo strumento bilingue di riferimento ed una scarsa attenzione hanno guidato, talora, il compilatore alla creazione di forme aberranti, che si spiegano tenendo a mente le modalità in cui glossari bilingui ed *hermeneumata* dovevano essere strutturati, e possibili confusioni fonetiche diacronicamente e diatopicamente connotate.

Quanto la latinità del compilatore sia stata fondata su forme 'substandard' o 'popolari' andrà, perciò, riponderato considerando la meccanicità della sua operazione ed il fatto che del latino non avesse che una conoscenza scolastica di base⁴¹; non bisognerà escludere che forme 'substandard' (se identificabili) possano aver caratterizzato già il suo strumento di riferimento e che egli le abbia semplicemente riprese: osservare, ad esempio, che il diminutivo *anicula* è documentato già nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* per tradurre il 'grado zero' del greco γραῦς volge in questa prospettiva⁴².

Come si è anticipato, l'argomentazione di James N. Adams è radicata sulla distinzione tra lo scriba del papiro ed il compilatore della traduzione, un ellenofono che apprendeva il latino come L^2 : ma perché far riscrivere 'in bella copia' da altri l'esercizio tanto imperfetto di un discente⁴³? Lo stesso Adams, del resto, pur osservando come all'ipotetico copista veda attribuito l'aver moltiplicato una serie di imperfezioni già di antigrafo⁴⁴, riconosce che non tutti gli errori siano ascrivibili ad una corruzione legata all'atto della copia, ma che, al contrario,

41 «The popular language, and grammar-book paradigms» sono le due distinte fonti del latino del traduttore che emergono dall'analisi di Adams 2003, 728.

42 Si vedano le osservazioni di commento alle ll. 1- 17 *infra*.

43 Adams 2003, 726: «the translation was probably done as an exercise in language learning»; è questa un'osservazione assolutamente condivisibile e sulla quale si ritornerà in questa sede a più riprese.

44 Per giustificare la possibilità che agli errori del compilatore si siano sommati quelli di uno scriba che avrebbe moltiplicato il grado di corruzione testuale, Adams 2003, 740 introduce come paragone il *P.Ness.* II 1 (LDAB 4166; MP³ 2939), testimone bilingue e digrafico virgiliano di V-VI secolo e proveniente da *Nessana* (in *Palaestina*, dove venne probabilmente copiato); è opportuno, però, sottolineare che questo paragone risulta infondato dal momento che la tipologia di errori del *P.Ness.* II 1 è radicalmente differente rispetto a quelli del *P.Amh.* II 26. Nel primo, infatti, si registrano imperfezioni evidentemente riconducibili alla copia da un antigrafo (incomprensione di lettere, sostanzialmente) e al 'filtro fonetico' del latino (e del greco) da parte di uno scriba non latinofono che doveva derivare la sua copia da un antigrafo altrettanto bilingue; caratteristiche bibliologiche, inoltre, permettono di individuarvi una sorta di 'manuale' funzionale all'apprendimento del latino (e del latino virgiliano) per ellenofoni e non (come è per il *P.Amh.* II 26) un esercizio compositivo nella L^2 che un ellenofono stava apprendendo.

ricondotti al compilatore della traduzione, ne rivelino le lacune ed il livello di apprendimento della morfologia del latino.

Accanto a più caute sospensioni di giudizio fondate, ad ogni modo, sulla distinzione tra compilatore e copista⁴⁵, sono state recentemente avanzate alcune ipotesi identificative sul possibile compilatore del testo, talora animate da un eccessivo entusiasmo poco radicato sull'analisi dei parallelismi tra il latino della traduzione favolistica del *P.Amh. II 26* e quello della tradizione bilingue di glossari ed *hermeneumata*. A partire dalla convinzione che le figure dello scriba e quella del compilatore del testo vadano distinte e davanti alla necessità di giustificare la copia di un testo del genere, si è, infatti, sostenuto che il processo di copia non sia alieno da contesti formativi⁴⁶ e che potrebbe trattarsi di una copia non ben riuscita che avrebbe dovuto servire da esemplare-modello per gli studenti⁴⁷, ma anche che possa trattarsi del plagio di qualcuno (uno studente) che avrebbe 'scopiato' da un suo collega non più bravo di lui⁴⁸, se non della copia scolastica di una sorta di antologia di traduzioni di favole latine di Babrio seguite dall'originale greco, frutto del lavoro di un maestro che insegnava il latino nell'Egitto romano⁴⁹.

45 A proposito del *festigiatur* della l. 5, ad esempio, Rochette 2008, 105 sostiene che «une telle erreur ne peut être due au traducteur seul, même si ses connaissances en latin sont très mauvaises. Un scribe plus incompetent encore a inséré une seconde erreur dans le texte. À une erreur de traduction due à l'incompétence du traducteur, s'est ajoutée une corruption du texte, due au mauvais latin du scribe»; si tratta, del resto, di una posizione non distante da quella sostenuta da Adams 2003, 726.

46 Dickey 2015b, 50: «although most ancient educational exercises do not show signs of such textual transmission, copying is not really surprising in an educational context»; nessuna prova viene addotta per giustificare questa possibilità.

47 Dickey 2015b, 50: «the text we have could be a fair copy made for displaying the student's work to best advantage».

48 Dickey 2015b, 50: «the 'translator' could have cheated by copying his Latin version from another student; there is no reason to believe that plagiarism was less common in the ancient classroom than it is today». Queste tre possibilità sono riformulate lasciando aperto un maggior margine di ipotesi in Dickey 2016a, 117.

49 Fernández Delgado 2014, 95 parla del *P.Amh. II 26* come di «una copia escolar de una selección de traducciones de fábulas de Babrio seguidas de la correspondiente versión oral de las mismas en griego, a partir de un modelo de profesor y destinadas al estudio del latín en el Egipto romano». Analogamente, si legge in Dickey 2015b, 50: «it is also possible, since language teachers are not always native speakers themselves and the Latin teachers of Roman Egypt may not have been above making the kind of mistakes found in this texts, that this papyrus is a set of fair copies kept by a teacher». Già precedentemente Legras 1996, 63 aveva, in realtà, ritenuto che alcuni maestri inglobassero nel loro programma didattico delle favole che neppure avrebbero compreso e che tale fosse proprio il caso del *P.Amh. II 26*.

Scomodare, però, la figura di un maestro per la prosa latina del *P.Amh.* II 26 è operazione scivolosa che, in ultima analisi, implica un giudizio eccessivamente negativo e superficiale sulla preparazione dei maestri di latino dell'Egitto romano. Significa, infatti, immaginare che chi avrebbe dovuto formare alla lingua latina ed avere una certa dimestichezza con gli strumenti funzionali all'insegnamento di questa L^2 , non soltanto abbia scarsamente padroneggiato l'uso di basilari manuali bilingui e l'abbia fatto in modo distratto, saltando da una linea all'altra e confondendo, ad esempio, forme aggettivali e nominali, ma anche che egli stesso (che bisognerebbe immaginare necessariamente ellenofono) si sia fermato ad un livello di conoscenza del latino molto basso – ignorando persino la distinzione tra le diatesi! – perché potesse insegnarlo. Si aprirebbero, così, prospettive piuttosto catastrofiche sulla preparazione dei maestri in Egitto, mettendo sotto gli occhi un'immagine che si scontra con tutto quanto è noto dell'insegnamento grammaticale del latino nell'Oriente romano, dagli alfabeti alle *Artes*.

Le ragioni della copia di un testo così imperfetto sarebbero aprioristicamente radicate sull'inconsapevolezza di far circolare nei *milieux* educativi dei testi in un latino tanto sgrammaticato, cosa che sarebbe andata a diretto detrimento dell'insegnamento della lingua stessa. Se pure qualcuno avesse confezionato (come ha confezionato) una prosa così infarcita di errori che avrebbe dovuto essere stata destinata ad essere ricopiata, non si può immaginare che all'interno di un contesto formativo in cui si presuppone che ci fosse stato qualcuno che ne avrebbe saputo più di lui e che avrebbe almeno apportato delle correzioni ai casi più vistosi (se non addirittura ristrutturato la sintassi dell'intera prosa latina), prima che il testo venisse ricopiato da uno scriba. Ipotizzare che questo sia stato possibile significherebbe, in qualche misura, declassare i maestri stessi ed il valore che l'insegnamento del latino come L^2 avrebbe avuto in contesti alloglotti. In prima battuta, però, si tratta di un'operazione antieconomica dal momento che l'abilità scrittoria del latino non può essere totalmente scissa dalla possibilità che qualcuno fosse arrivato a padroneggiare la scrittura e, anche se in modo ancora incompiuto, la lingua latina, tanto più che le frange dell'amministrazione romana dell'Egitto tardoantico implicavano del latino una conoscenza tale che ci si potesse accostare (come ci si accostava) consapevolmente alla letteratura del diritto romano, in lingua e scrittura latina, e che ci si potesse abilmente svincolare in contesti gestionali che vedevano convivere più lingue, ed almeno il greco ed il latino – basti pensare alla quantità fitta dei dibattiti processuali bilingui e digrafici che, prima di essere ricopiati da calligrafi, avrebbero dovuto essere registrati,

compresi e trascritti in minute⁵⁰. Ad un certo livello formativo, dunque, si può immaginare che le competenze di un parlante non fossero aliene da quelle dello scrivente latino: basti qui ricordare una delle mani che interviene ad annotare il codice del *P.Ryl. III 477*, una mano capace di esprimere osservazioni in latino in scrittura latina e di fare lo stesso per annotare del greco e, soprattutto, mano di un lettore della *Divinatio in Caecilius* ciceroniana, ricopiata su quel codice e circolata tra i *milieux* formativi dell'Egitto tardoantico⁵¹.

Che il possibile compilatore della traduzione latina di Babrio avesse abilità scritte non è, dunque, infondato e trova un ulteriore sostegno nel fatto che, al pari della lingua latina in cui si esprime, anche la scrittura stessa lascia trasparire segni della sua natura di ellenofono e della sua maggiore abilità nella scrittura greca. La sua operazione potrebbe essere ricostruibile nella misura in cui il suo esercizio sia stato quello di rendere in latino le favole greche in coliami e, per farlo, abbia lavorato avendo sott'occhio uno strumento bilingue e verosimilmente digrafico – che si etichetti come dizionario, glossario o *hermeneumata* – e attingendovi i lemmi che avrebbe, poi, flesso per rendere l'originale di Babrio. Che l'antigrafo babriano di riferimento fosse lo stesso ricopiato nello stesso *P.Amh. II 26* non può essere dimostrato con certezza, dal momento che, in alcuni punti, il latino della traduzione sembra staccarsi dal greco del papiro ed essere piuttosto vicino alla tradizione babriana altrimenti nota – il caso delle ll. 8 ~ 24 è esemplificativo⁵² – benché persista la possibilità che eventuali inversioni o libertà rispetto ai coliami di Babrio siano ascrivibili al compilatore stesso.

Se il suo esercizio fosse stato quello di tradurre in latino le favole greche, perciò, il compilatore della traduzione avrebbe avuto dinanzi a sé un esemplare babriano di riferimento (in greco) che avrebbe, innanzitutto, reso in latino, sforzandosi di fare in modo che il contenuto di ogni verso occupasse una sola linea della traduzione stessa; l'avrebbe, poi, ricopiato in greco. Per questo suo esercizio, però, avrebbe avuto sotto gli occhi anche un glossario bilingue, complesso a dirsi se latino-greco o greco-latino e se strutturato per *capitula* o

50 Sui dibattiti processuali bilingui si confrontino i recenti contributi di Palme 2014 e Yiftach-Firanko 2014, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici; attento ad aspetti scrittori, di riferimento sulla κοινή greco-latina nella prassi documentaria bizantina è il contributo di Cavallo 1970.

51 Per ulteriori dettagli sulle mani intervenute ad annotare i bifogli ciceroniani del *P.Ryl. III 477* e per rinvii bibliografici sulla questione si veda Scappaticcio 2015, 476–477.

52 Sulla questione si vedano le note di commento *infra*.

piuttosto per sequenze alfabetiche⁵³, dal quale avrebbe attinto forme al ‘grado zero’, flettendole in risposta all’originale di Babrio ed applicando le conoscenze grammaticali del latino che aveva appreso fino a quel momento. Il risultato è un prodotto letterario indubbiamente mediocre, in cui si accavallano imperfezioni dovute ad una non perfetta *maîtrise* dello strumento bilingue di riferimento e quelle che sembrano riflettere nello scritto la prerogativa del compilatore in quanto parlante (si pensi alla confusione tra *b*, *p*, e *v*); il traduttore, però, non doveva avere pretese letterarie, perché il suo doveva essere soltanto un esercizio che vedeva combinare all’acquisizione del vocabolario della *L*² i principi della morfologia (e della morfologia flessiva). Il mancato rispetto della sintassi latina e la cieca obbedienza alla sequenza dei lemmi dell’originale greco sembrano guidare alla conclusione che il compilatore/discente ancora non sarebbe stato maturo per un ulteriore esercizio, quello, cioè, della libera prosa nella sua *L*².

luppus autem audītus anucellam vere dictu[m [p]utatus m[a]nsit quasi parata cenaret dum puer `quidem' sero dormisset [ip]se porro esuriens et luppus enectus [š]ver[redivit frigit[us] spebus frestigiatur luppa en[i]m eum coniugalis interrogabat quomod[o n]ihil tulit[us] venisti s[i]cut sole[bas et ille [dix]it̄ quomodō enim quis mu[lti]eri credo	1	[fr. 1]
αἴλουρος ὄρνιν οἰκίης ἐνεδρε[ύων, κόρυκος οἷα πασσάλω<v> ἀπηρτήθη. τὸν δ' εἶδ' ἀλέκτωρ πιτυτὸς ἀνκυ[λογλώχιν, καὶ ταῦτ' ἐκερτόμησεν ὄξυ φωνήσ[α<v> “πολλοὺς μὲν οἶδα θυλάκους ἰδῶ[ν ἤδη οὐδεὶς ὀδόντας εἶχειν μεῖζον αἰλούρου”.	5	
ἄγροικος ἠπείλησε νηπίω τίτθη κλαί[οντι “σίγα, μή σε τῷ λύκῳ ῥίψω.” λύκος δ' ἀκούσας τήν τε γραῦν ἀληθεύειν νομίσας ἔμεινεν ὡς ἔτοιμα δεῖπνήσων, ἕως ὃ παῖς μὲν ἐσπέρας ἐκοιμήθη,	10	
	15	

⁵³ Come si vedrà dal commento *infra*, in più casi le imperfezioni del compilatore sembrano spiegarsi immaginando che il suo glossario di riferimento sia stato strutturato secondo la sequenza lemmatica del latino; questa, però, resta un’ipotesi indimostrabile, né ulteriori elementi – che non sia la posizione stessa del latino nel *P.Amh.* II 26 che, di questo glossario ricostruito è, in qualche misura, un apografo – possono essere adottati in questa prospettiva.

αὐτὸς δὲ περὶ νῶν καὶ χανῶν λύκος ὄντος 20
ἀπῆλθε ψυχραῖς ἐλίσις ἐνεδρεύσας.

λύκαινα δ' αὐτὸν ἢ σύνευνος ἠρώτᾳ [fr. 2]
“πῶς οὐδὲν ἦλθες ἄρας, ὡς πρὶν εἰώθεις;”
κάκεινος ὁ δ' εἶπε{ν} “πῶς γὰρ, ὅς γυναικὶ πιετέ[ύ]ω;”

bulpecula inimfortun[.]am binearisq[ue] hort[isque] 25
peregrina volens circummitti [[g]]quis saeyi[ti]a
codam su[c]census et li[n]ei quidem a[lli]gatus
sinuit fu[ge]re [h]anc speculator genius malus
i[.]nfra aruras missuro procedebat

ignem babbendam erat autem tempus sectilis 30
et pulcheri fructus spaeorum sorsus

oportet ergo serenae magis aut in `a`equa irasci
nec vidit eius ariis Cereris 32 bis

est quidam ira ultricis quem custodiamus
ipsismet ipsis nocentiam ferentes animosali[b]us

ἀλώ[πε]κ' ἐχθρὰν ἀμπέλ[ου] τε καὶ κήπ[ο]ν 35

[ξέν]η θελήσας περιβαλε[ῖν] τις ἀϊκείη
[τή]ν κέρκον ἄψας καὶ λίνου τι [π]ρ[ο]σδήσας
ἀφῆκε φεύγειν. τὴν δ' ἐπί[.]σκοπος [δαίμ]ων
εἰς τὰς ἀρούρας τοῦ βαλόντος ὠδήγε[ι]

τὸ πῦρ φέρουσαν. ἦν δὲ ληίων ὥρη 40

καὶ καλλείκαρος ἐλπίδων πλήρη[c]
οὐδ' εἶδεν αὐτοῦ τὴν ἄλφα Δημήτηρ.

1 sulla prima *υ* di *luppus* è tracciato un trattino obliquo dalla stessa mano; più che di un accento acuto potrebbe trattarsi di un segno distintivo. Della seconda *υ* di *luppus* resta solo il tratto verticale sinistro | la lettura della sezione centrale di *audītus* è perturbata da una rottura; tra *ι* e *τ* sembrano esserci le tracce di un'ulteriore lettera (*R?*) che, però, non influirebbe nella restituzione del lemma || 3 *quidem* è aggiunta interlineare della stessa mano || 4 la lettera iniziale di *vere* è corretta *in scribendo* su una errata, verosimilmente una *s* || 6 della lettera iniziale della linea resta soltanto l'estremità del tratto verticale || 8-9 tra la versione latina e quella greca della favola c'è un ampio spazio (1.5 cm) e si registra la presenza di tratti orizzontali leggermente obliqui con funzione divisoria || 11 sulla *ο* di τὸν c'è un segno, apparentemente simile a \wedge (cfr. l. 13) | Δ' ΕΙΔ': il copista stesso ha aggiunto i segni di elisione in questi due punti || 13 sulla π iniziale un segno, apparentemente simile a \wedge (cfr. l. 11) || 20 la penultima lettera è incerta: potrebbe trattarsi di *ο*, dal modulo sensibilmente ridotto rispetto al solito; non si tratta certamente di ω || 24 ΚΑ': il segno è della stessa mano || 24-25 tra la versione latina e quella greca della favola c'è uno spazio di circa 1 cm e si registra la presenza di tratti obliqui con funzione divisoria || 25 la *A* di *inimfortunam* è corretta *in scribendo* su un'altra lettera difficilmente identificabile (\wedge ? un'altra *A?*) || 26 la lettera iniziale di *quis* è corretta *in scribendo* su una *G* ed il

suo tratto verticale è tagliato da uno orizzontale || **27** *codam*: sul tratto apicale di *d*, segni di cancellatura || **29** la seconda lettera di *infra* è emendata *in scribendo* su una parzialmente ricopiata e difficilmente identificabile (resta un trattino verticale: forse *F*?) || **32** all'inizio della linea ci sono un apparente segno di *paragraphos* ed una lettera cancellata | la *T* finale di *oportet* è ricalcata *in scribendo* su una *C* || **32bis** tutta la sequenza della linea è aggiunta posteriore tra la precedente e la successiva, ma è opera della stessa mano; anche questa linea è preceduta da una lettera apparentemente cancellata (una *t*). La *t* di *eius* sembra calcata su un'altra lettera (*E*? *s*?), ma non si può escludere che ci si trovi soltanto dinanzi ad un inspessimento del tratto ed ad una variazione rispetto al consueto tracciato della lettera || **38** la lettera finale di *τήν* è affiancata da un segno analogo a quello altrove usato per identificare un'elisione; è possibile che il segno sia stato erroneamente copiato qui piuttosto che dopo Δ . La prima *c* di $\epsilon\pi\iota\kappa\omicron\tau\omicron\varsigma$ è ricalcata su un'altra lettera non identificabile || **40** $\Lambda\text{H}\text{I}\text{O}\text{N}$ con trattino orizzontale su *I*

1-4 *luppus: lupus legendum* || **2** *putatus Grenfell, Hunt* || **4** *ipse Grenfell, Hunt* | *ver[e] ex ser[e] legi; dubitanter ex eer[e] in apparato Grenfell, Hunt* || **5** *frigiti<s>: frigidis legendum* | *frestigiat: prae-stigiat: legendum; vel vestigiat: vel praestigiat dubitanter Grenfell, Hunt praestolatus Ihm* || **6** *luppa: lupa legendum* | *ἐπιη Grenfell, Hunt* | *interrogabat Grenfell, Hunt* || **8** *mulieri c[re]do Grenfell, Hunt* || **9** *ῥρνι pap. ῥρνεις Ath. ῥρνις Nov. | οἰκίης pap. Ath. οἰκίειν Nov. || 10* *κόρυκος οἶα pap. ὡς θύλακός τις Ath. Nov. | πασσάλων emendavi | ἀπηρτήθη pap. Ath. ἀπηρτίση Nov. || 11* *εἶδ' pap. Ath. ἰδεν Nov. | πιτυτός pap. Ath. λαμπρώς Nov. | ἀγκυλογλώχιν pap. ἀγκυλογλώχιν Ath. ἀγκυλογλόχιν Nov. || 12* *ὄξυ φωνήσας pap. Ath. || 13* *θυλάκους pap. Ath. θύλακας Nov. | ἰδών pap. Ath. ὀρών Nov. | ἦδη e.g. ab Ath. suppletum ἴδει Nov. || 14* *ὀδόντας pap. δ' ὀδόντας Ath. δ' ὄντας Nov. | εἶχει μείζον pap. εἶχε ζώντος Ath. οὕτως εἶχεν Nov. || 15* *versus exitum post τίτη habet Ath. || 16* *είγα pap. παῦσαι Ath. || 17* *λύκος pap. ὁ λύκος Ath. | ἀληθεύειν emendavi || 18* *δειπνησων Grenfell, Hunt || 19* *ἐσπέρας: ἐσπέρης legendum; ἐσπέρης Ath. || 20* *πινῶν: πεινῶν legendum | χανῶν λύκος pap. λύκος χανῶν Ath. | ὄντος Grenfell, Hunt ὄντως Ath. || 21* *ψυχραῖς ἐλπῖσιν ἐνεδρεύσας pap. νωθραῖς ἐλπῖσιν παρεδρεύσας Ath. || 22* *σύνευνος pap. σύνοικος Ath. || 23* *ἦλθεσ ἄρας pap. ἄρας ἦλθεσ Ath. | ὡς πρῖν pap. ὡσπερ Ath. | εἰώθεις: εἰώθης legendum; εἰώθης Ath. || 24* *ὁ δ' supra κάκεινος scriptum ab ipsa manu: κάκεινος et ὁ δ' pap. ὁ δ' Ath. | γυναῖκι pap. γυναικός Ath. || 25* *bulpecula: vulpeculam legendum bulpecula Grenfell, Hunt bulpeculam Kramer | ινηφορτυnam Grenfell, Hunt imfortunam Kramer | bineariis[ue]: vineariisque legendum | hort[is]que Grenfell, Hunt Kramer || 26* *circomitti: circummitti legendum (Kramer) vel potius circumiect- | quis ex guis legi || 27* *linei Grenfell, Hunt Kramer || 28* *sinuit: sivit legendum | speculator Grenfell, Hunt Kramer || 29* *infra aruras: in rura fortasse legendum || 31* *pulcheri: pulchri legendum | spaearum: sperum legendum; spaearum Grenfell, Hunt sp[er]a[rum] Kramer || 32* *oportet ex oportec legi; ex oportee Grenfell, Hunt || 32* *ne'c' Kramer || 35* *ἐχθράν pap. Ath. Nov.: in ἐχθρήν a Babrii editoribus emendatum | ἀμπέλ[ου]: a κήπ[ου] suppletum; ἀμπέλ[ου] et κήπ[ου] pap. ἀμπέλων et κήπων Ath. Nov. || 36* *θελήσας περιβαλεῖν τις αἰκείη pap. Ath.; ordo verborum mutatus in Nov. | ξένη pap. Ath. ξένην Nov. | αἰκείη: αἰκίη legendum; αἰκείη pap. αἰκίη Ath. ἔκει Nov. || 37* *λίνου pap. Ath. λίνου Nov. || 38* *δ' pap. Ath. δε Nov. | ἐπίσκοπος Grenfell, Hunt Kramer || 40* *ἦν δὲ λήϊων ὥρη pap. Ath. μηδελίων τὰς ὥρας Nov. || 41* *καλλείκαρπος Grenfell, Hunt καλλ[ε]ίκαρπος Kramer; καὶ καλλείκαρπος contra metrum pap. καὶ καλλίταις ἄμητος Ath. τοιθηδὲ πᾶς ἀμειτός Nov. || 41-42* *versum (χρή πρᾶον εἶναι μηδ' ἄμετρα θυμοῦσθαι Ath. Nov.) omisit pap. || 42* *ἄλῳα pap. ἄλωνα Ath. Nov.*

ll. 1 ~ 17: *luppus autem auditus anucellam vere dictu[m]*
λύκος δ' ἀκούσας τήν τε γραῦν ἀληθεύειν

Come al greco parallelo e di riferimento, la linea è enfaticamente aperta dalla menzione di uno dei due protagonisti della favola, sul quale ricade ulteriormente l'attenzione per il fatto che il *luppus* del *P.Amh. II 26* – evidentemente per *lupus* – mostra un raddoppiamento dell'occlusiva bilabiale, a proposito del quale si è parlato come di una 'geminazione espressiva'⁵⁴. La resa *lupus* ~ λύκος è l'unica possibile ed unanimemente attestata nella tradizione dei glossari bilingui sia nelle raccolte delle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL II 125, 27 app.*) e greco-latine dello PseudoCirillo (*II 363, 6*), sia negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove l'animale compare sempre annoverato nel capitoletto *de quadrupedibus* del libro che contiene i lemmi raggruppati per *capitula* tematici⁵⁵ e, talora, anche nelle sezioni con liste di nomi in ordine alfabetico⁵⁶.

Benché il greco δέ si trovi reso nella traduzione latina del papiro in differenti modi e con il chiaro intento di metterne in rilievo sfumature differenti, la traduzione *autem* ~ δ' si allinea perfettamente con quella documentata nella tradizione medievale dei glossari bilingui, dove *autem* ~ δέ si legge sia nelle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL II 27, 37*) sia in quelle greco-latine dello PseudoCirillo (*II 266, 55: δε astatautem ceterum certe verum*), nonché negli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (*III 136, 23: de autem*) e *Montepessulana* (*III 338, 16: δε autem*)⁵⁷.

Il participio aoristo attivo dell'originale di Babrio, ἀκούσας, si trova erroneamente reso al latino con la forma *auditus*: è questa un'imperfezione non isolata all'interno della traduzione del *P.Amh. II 26*. *Audio* ~ ἀκούω è verbo del quale le attestazioni negli *Hermeneumata Pseudodositheana* sono numerose, tanto più che si tratta di uno di quei pochi verbi che si trovano parzialmente

54 Adams 2003, 733: «expressive gemination (...) It is possible that the spelling reflects an expressive pronunciation with which the name of the animal providing the subject of the fable might have been articulated (...) Was there an affected and expressive manner of delivering a fable?».

55 In alcune recensioni degli *Hermeneumata* il titolo del capitolo non è *de quadrupedibus* ma *de bestiis*; è questo il caso degli *Hermeneumata Stephani* e *Vaticana*, dove, comunque è elencato anche il nome del lupo (*CgL III 361, 32 e 431, 17*). Per *lupus* ~ λύκος nei capitoli *de quadrupedibus* degli *Hermeneumata* si confrontino le occorrenze nelle recensioni: *Amploniana*: III 90, 57; *Monacensia*: 189, 32; *Einsidlensia*: 259, 18, dove, alla linea successiva, si precisa che ὠρύεται ὁ λύκος *uhlat*; *Montepessulana*: 320, 7.

56 Si confrontino le *Glossae Stephani* (*CgL III 470, 62*), *Bernenses* (*III 499, 10*) e *Vaticanae* (*III 529, 24*).

57 In merito si confronti anche Adams 2003, 733, dove, però, non c'è allusione alla resa dei glossari bilingui.

flessi nelle recensioni *Amploniana*⁵⁸, *Monacense*⁵⁹, *Montepessulana*⁶⁰ e nel *Glossarium Leidense*⁶¹, solitamente nella sezione iniziale della raccolta dei lemmi secondo l'ordine alfabetico⁶²; le flessioni verbali bilingui greco-latine su papiro non hanno trasmesso questo verbo, benché emerga come, almeno ad una fase iniziale della formazione nell'altra lingua, quelle coniugate fossero piuttosto le forme dei modi finiti⁶³.

Il participio di *audio*, del resto, non è l'unico verbo erroneamente tradotto al modo indefinito nella linea, dal momento che anche l'infinito ἀληθεύειν è impropriamente reso con *vere dictu[m]*. Benché, dunque, il latino bene esprima il senso del verbo greco e l'equivalenza di *verum dico* e ἀληθεύω sia nota anche dalla tradizione dei glossari bilingui di tradizione medievale (anche se con poche occorrenze)⁶⁴, ancora una volta la confusione è attestata al livello della diatesi di un verbo di modo indefinito: invece che l'infinito (presente, per indicare la contemporaneità rispetto al participio che lo regge) attivo di *dico* (o meglio, di *verum dico*) si trova quello passivo *dictu[m]* (scil. *esse*)⁶⁵, a sua volta non accordato con il soggetto femminile dell'infinitiva (*anucellam*) e generando piuttosto l'impressione che il compilatore della traduzione non abbia focalizzato la sua attenzione sulle relazioni sintattiche tra i lemmi, concentrandosi, invece, sulla loro resa latina.

58 CgL III 73, 8–14: *acuo audio* | *acuis audis* | *acui audi* | *aucuson audiens* | *acuso audiam* | *acusate audite* | *acusin audiunt*.

59 CgL III 123, 6–14: *acuo audio* | *acuis audis* | *acui audit* | *aucuson audit* | *acuso audiam* | *acusi audiet* | *acusomen audivimus* | *acuate audistis* | *acuisin audiunt*.

60 CgL III 337, 24–32: ἀκωηω *audio* | ἀκηης *audis* | ἀκωηη *audit* | ἀκωηων *audi* | ἀκωηω *audiam* | ἀκωηηη *audiit* | ἀκωηωμεν *audimus* | ἀκωηηθε *auditis* | ἀκωηηηην *audiunt*.

61 CgL III 398, 5–11: *audi acuson* | *audio acuo* | *audisti ecuses* | *audite acusate* | *audivimus ecusamen* | *audiunt acuisin* | *audierunt ecusan*.

62 In merito si confronti Scappaticcio 2015, 243–244 (e 249–250 sulla flessione che del verbo si trova nella grammatica latina di Carisio). Di *audio* ~ ἀκούω si confronti anche l'occorrenza nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, CgL II 223, 30: ἀκουω *audioasculto*.

63 Si confronti la sezione sui frammenti con le coniugazioni parziali in Scappaticcio 2015 (spec. 238–254).

64 Si confrontino le sole glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgL II 224, 62).

65 Meno verosimile è l'ipotesi che *dictu[m]* sia forma corrotta per *dictam* non soltanto perché bisognerebbe ammettere una confusione vocalica difficilmente giustificabile, ma anche perché la meccanicità della traduzione della favola in analisi lascia piuttosto aperta la possibilità che dei lemmi (e dei verbi) si siano prese le forme 'base' senza adeguarle alle strutture sintattiche. Sulla questione si confronti anche Adams 2003, 731–732: «it is preferable to believe that the translator, when confronted with a 'difficult' non-finite form, could at best come up with a one-to-one Latin correspondent to the Greek which theoretically might have been acceptable in some contexts; but that he was incapable of fitting that correspondent to the context at hand».

Anucellam è altro lemma di particolare interesse: il compilatore ha correttamente reso l'accusativo del greco anche al latino, ma la traduzione dà vita ad un'ulteriore riflessione sulla sua possibile costruzione. *Anucella* è forma nota soltanto da un'iscrizione numidica, proveniente da Cirta, ma come nome proprio femminile⁶⁶, e da un'annotazione marginale alla sezione finale lacunosa di una delle epistole di Frontone al suo amico Precilio Pompeiano dove si precisa che *ab anu anucella*⁶⁷. Non *anucella* ma *anicilla* è, invece, un secondo possibile diminutivo da *anus*, insieme ad *anicula*, nel nono libro del *De lingua latina* di Varrone⁶⁸, la cui formazione è giustificata al pari di quello delle triadi *cista-cistula-cistella*, *macer-macricolus-macellus* e *niger-nigricolus-nigellus*⁶⁹ ed è segno della circolazione della forma del diminutivo in *-illa/-ella* al pari di quella in *-ula*. Che poi queste forme diminutive fossero da censurare ad un certo livello di 'formalità' del latino emerge dall'*Appendix Probi* dove viene chiaramente sanzionata la forma *anucla*, rispetto alla corretta *anus*⁷⁰, laddove dagli *excerpta* macrobiani *De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus*, citati in parallelo all'argomentazione sui verbi frequentativi ad esclusivo titolo esemplificativo, i due gradi del diminutivo da *anus*, *anilla* ed *anicula*, vengono livellati sullo stesso piano espressivo⁷¹.

Che si identifichi o meno con una forma dal 'suffisso popolare' e diffusa soprattutto ad un livello 'subletterario'⁷², il diminutivo *anucella* del *P.Amh. II 26* non è occorrenza isolata nella tradizione e nasce evidentemente dall'accostamento alla radice dell'aggettivo (senza gradazione vocalica) della forma suffis-

66 Si confronti *CIL VIII 7694 l. 13*, di datazione incerta; in relazione alla traduzione del papiro l'iscrizione è già citata da Ihm 1902, 149.

67 Si confronti l'apparato al testo a Front. 181, 8 (b) van den Hout.

68 Varro *ling. 9, 74*: *item ad huiuscemodi <dis>similitudinis reprehenditur analogia, quod cum sit anus cadus simile et sit ab anu anicula anicilla, a cado duo reliqua quod non sint propagata, sic non dicatur a piscina piscinula piscinilla*. Su questo contesto varroniano si confrontino la resa spagnola e le osservazioni di Hernández Miguel 1998, 167 n. 182.

69 Varro *ling. 8, 40*: *magnitudinis vocabula cum possint esse terna, ut cista cistula cistella tint mediis non sunt, ut in his macer macricolus macellus, niger nigricolus nigellus. Item minima in quibusdam non sunt, ut avis avicula aucella, caput capitulum capitellum*. In merito si confronti Hernández Miguel 1998, 124 n. 191.

70 Asperti, Passalacqua 2014, 26, 172: *anus non anucla*.

71 De Paolis 1990, 153, 4–8: *haec forma (scil. frequentativa) nonnumquam uno grado, nonnumquam duobus derivatur, ut 'cano canto cantito'; nec tamen est in posterioribus maior quam in prioribus frequentationis expressio, sicut nec in diminutivis secundus gradus minus priore significat, 'anus anilla anicula'*. Si confronti anche il contesto parallelo dell'anonimo *De verbo* da un frammento bobbiese (Passalacqua 1984, 50, 26).

72 Si confronti Adams 2003, 733–734, dove si precisa che «the suffix *-ellus*, unlike *-ulus*, also had that desirable property of a popular suffix that it carried the accent of the word».

sale nota e consueta per una delle due forme di diminutivo. L'uso del diminutivo nel frammento si spiegherebbe perché il compilatore ha lasciato emergere una conoscenza del latino ad un livello 'substandard', o per il fatto che si parli di una 'vecchietta'⁷³, ma non soltanto. La scelta di rendere il latino con una forma al diminutivo, apparentemente immotivata se messa in parallelo con il grado zero del greco⁷⁴, si giustifica, infatti, constatando ulteriormente che il greco γραῦς ha una doppia possibile resa nella tradizione nota dei glossari bilingui, dove le attestazioni di *anicula* ~ ed *anus* ~ γραῦς sono esattamente bipartite⁷⁵. Le differenti recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana* stessi danno ragione dell'una e dell'altra traduzione possibile: se, da un lato, *anicula* ~ γραῦς si trova nel capitoletto *de membris humanis* della recensione leidense (Flammini 2004, 23, 620), in quello equivalente *de natura hominis* della monacense (CgL III 181, 37: *graus ancula*), in quello *de aetatibus* della einsidlense (III 249, 44) ed in quello *de homine* degli *Stephani* (III 349, 5–6: *anus γραῦς* | *anicula γραῖδιον*), oltre che in più recensioni della sezione iniziale con il glossario in ordine alfabetico⁷⁶, dall'altro *anus* ~ γραῦς si trova nel capitolo *de membris humanis* della recensione amptoniana (III 84, 73: *graus anus*) ed in quello *de natura corporis humanis* della montepessulana (III 329, 9), oltre che nelle liste alfabetiche delle *Glossae Bernenses* (III 495, 70) e *Vaticanae* (III 512, 43)⁷⁷.

Fra la tradizione tardoantica del *P.Amh.* II 26 e quella medievale dei glossari e degli *Hermeneumata Pseudodositheana* c'è evidentemente un vuoto manoscritto impossibile a ricostruirsi se non per via ipotetica, tanto più che, per quanto è noto, nei glossari bilingui frammentari su papiro non si ha attestazione di *anus/anicula/anicella*. Se, però, la traduzione latina della favola di Babrio venne compilata attraverso il sussidio di 'vocabolari' bilingui, le cui forme sa-

73 In Adams 2003, 733 si osserva a ragione che «old age and childhood inspired the use of diminutives in Latin».

74 Adams 2003, 733: «the use of this diminutive for *anus* was not motivated by the Greek version».

75 Si confronti, ad esempio, l'occorrenza nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, dove si legge: γραῦς *anicula anus* (CgL II 265, 7); significative sono anche le *Glossae Servi grammatici*: *anus grays* | *anucla graya* (II 534, 10–11) e quelle *Nominum*: *avumcula anus diminutivae* (II 566, 32).

76 Si confrontino gli *Hermeneumata Pseudodositheana Amptoniana* (CgL III 74, 22), *Monacensia* (III 130, 56) e le *Glossae Stephani* (III 439, 50: *anicula, γραῦς*).

77 Significativa è anche l'occorrenza della forma *gravascela/-ella* nel glossario monolingue del grammatico Placido (CgL V 24, 19: *gravascela graves id est anni*; 72, 16: *gravascella graves idus anni*), che riecheggia evidentemente l'*apax* plautino *gravastellus* (*Epid.* 620: *sed quis haec est muliercula et ille gravastellus qui venit?*), a proposito del quale si confronti lo studio di Deodati 2009.

rebbero state (in modo più o meno corretto) flesse dal traduttore, non si può escludere che questi abbia potuto attingere da uno strumento del genere – un glossario bilingue – la stessa forma al diminutivo della quale restano tracce nella tradizione medievale di glossari ed *Hermeneumata*. Il compilatore avrebbe potuto avere sotto gli occhi un $\gamma\rho\alpha\upsilon\varsigma \sim$ *anicula* o piuttosto un $\gamma\rho\alpha\upsilon\varsigma \sim$ *anicella*, o anche un $\gamma\rho\alpha\upsilon\varsigma \sim$ *anus*, *anicula*, *anicilla/-ella* o, ancora, \sim *anus*, *anicilla/-ella* (che avrebbe, poi, fuso in *anicella*), se non addirittura \sim *anicella*. Lo spettro delle ipotesi resta, dunque, ampio, ma la meccanicità della traduzione della favola di Babrio sembra giustificare il *modus operandi* del suo compilatore: attingendo da un glossario avrebbe flesso i lemmi per adeguarli al greco, lasciando poco spazio all'*ingenium* e vi avrebbe preso, con buona dose di probabilità, anche il diminutivo funzionale a rendere l'aggettivo al grado zero del greco. Se, dunque, non si può escludere che la presenza di una resa al diminutivo sia segno di un latino 'colloquiale', questa andrà ascritta non al compilatore della traduzione della favola ma piuttosto al suo antigrafo, e verosimilmente allo strumento dal quale attinse la possibile resa latina dei lemmi greci: i suoi modelli non erano, certo, letterari, ma il suo *modus operandi* ha del 'libresco', nella misura in cui poco ha espresso il suo ingegno e molto lo hanno supportato gli *hermeneumata*⁷⁸.

ll. 2 – 18: [p]utatus m[a]nsit quasi parata cenaret
 νομίσας ἔμεινεν ὡς ἔτοιμα δεῖπνήσων

Come il precedente *auditus* ~ ἀκούσας, anche [p]utatus ~ νομίσας è espressione di un'imperfetta resa latina del participio attivo all'aoristo del greco e nasce l'impressione che l'errore della linea precedente si sia trascinato anche in quella successiva al latino con un participio parimenti riferito al lupo, soggetto della frase e coprotagonista della narrazione. All'erronea resa del modo e della diatesi verbale, però, fa da contraltare una resa bilingue del verbo che perfettamente si allinea con la tradizione nota dei glossari: per quanto non manchino attestazioni di *puto* ~ δοκῶ⁷⁹, ~ οἶομαι⁸⁰ e ~ συνλογίζομαι⁸¹, la resa del *P.Amh. II 26* di *puto* ~

78 Si confronti Adams 2003, 734: «the writer's choice of *anicella* instead of *anus* (or *anicula*) strongly suggests that he was influenced by (spoken) colloquial Latin, and that his sources of knowledge were not entirely bookish».

79 Si vedano le occorrenze negli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (CgL III 134, 56–58: *doco puto* | *docis putas* | *doci putat*) e nel *Glossarium Leidense* (III 413, 53–59: *puta doxon* | *puto doco* | *putas docis* | *putat doci* | *putamus documen* | *putavimus edoxamen* | *putaverunt edoxan*); significativo è che in entrambe le attestazioni negli *Hermeneumata* l'equivalenza lemmatica sia accompagnata da una serie di forme flesse del verbo stesso.

νομίζω, infatti, non soltanto è pertinente al senso stesso del verso babriano, ma ha anche una serie di paralleli nella tradizione dei glossari bilingui, non solo in quelli latino-greco e greco-latino dello PseudoFilosseno e dello PseudoCirillo⁸², ma anche nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁸³.

Corretta, invece, è la resa del verbo successivo, al perfetto nella traduzione latina e all'aoristo al greco. Come nella favola babriana in analisi, nella tradizione dei glossari bilingui unanime è la traduzione della forma verbale latina *maneo* con il greco μένω: accanto alla sporadica occorrenza nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo⁸⁴, gli *Hermeneumata Pseudodositheana* recano tracce di forme coniugate di *maneo* ~ μένω. Le differenti recensioni del libro iniziale degli *Hermeneumata*, con i lemmi in ordine alfabetico, infatti, hanno trasmesso del verbo sia forme flesse isolate⁸⁵ sia flessioni parziali⁸⁶.

Quanto a *cenaret*, ci si è solitamente limitati ad osservarne la correttezza nella formulazione del congiuntivo⁸⁷. La resa latina, però, non sembra rispecchiare l'intenzionalità dell'originale di Babrio: l'uso del participio futuro in dipendenza dalla congiunzione ὡς assume al greco una sfumatura finale, laddove l'uso del congiuntivo in dipendenza dalla congiunzione *quasi* connota piuttosto, al latino, una comparativa ipotetica. Il compilatore avrebbe potuto avere sotto i suoi occhi uno strumento che gli permettesse di comprendere come tradurre al latino la congiunzione ὡς, ma probabilmente la sua scelta non era ricaduta sulla soluzione più felice⁸⁸; ad ogni modo, era consapevole che la congiunzione latina reggesse il congiuntivo e, benché nulla faccia escludere che egli aveva ben compreso il senso del verso di Babrio, la connotazione falsata al latino nasceva

80 Si confrontino le glosse greco-latine dello PseudoCirillo, CgL II 381, 8: οιομαι *opinor puto arbitror reor autumo*.

81 P.Bonon. 5 (LDAB 5498; MP³ 2117) l. 58: [n]isi [put]arēn̄ ει μη συνελογοζομην.

82 Si confrontino rispettivamente CgL II 165, 44 (*puto οιομαι νομίζω*) e 376, 55 (*νομίζω puto opinor*).

83 Si vedano, infatti, le attestazioni negli *Amploniana* (CgL III 77, 59) e *Montepessulana* (III 342, 40), oltre che nelle *Glossae Stephani* (III 461, 63).

84 CgL II 367, 49: μενω *mansito maneo*.

85 Si confrontino gli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* (Flammini 2004, 7, 179: μένει *habitat manet*; 184: μένομεν *<manemus>*), gli *Amploniana* (CgL III 77, 11: meno *maneo*), le *Glossae Stephani* (III 455, 53: *maneo*, μένω) e le *Glossae Bernenses* (III 500, 5: meno *maneo*).

86 È questo il caso del solo *Glossarium Leidense*, CgL III 410, 76–411, 3: *manes menis | mansisti emenis | mansi emina | mansimus eminamen | manserunt eminan*.

87 Si veda Adams 2003, 728.

88 Per la resa di *quasi* ~ ὡς si vedano le *Glossae Stephani* (CgL III 461, 73: *quasi ὡς ἄν ει*); si confrontino anche le glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (II 166, 43: *quasi ὡσει ὡσανει ειδ̄ε*) e quelle greco-latine dello PseudoCirillo (II 334, 33: καθ̄απερ *sicuti veluti utceu quasi tamquam*; 482, 45: ὡσπερ *sicutitamquam velutiquasi*).

semplicemente dall'incapacità di rendere la stessa sfumatura del greco nella lingua 'altra'. *Ceno* ~ δειπνῶ è verbo del quale la tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* ha restituito anche una serie di forme flesse, generalmente all'interno del primo libro, nella sequenza lemmatica disposta secondo l'ordine alfabetico⁸⁹. Se, infatti, indicizzati sotto la lettera *d*-, gli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (con i lemmi alfabetizzati secondo l'ordine del greco) hanno restituito, separati dal sostantivo derivato dalla stessa radice, soltanto la prima persona singolare del presente indicativo e l'infinito presente (CgI III 133, 39–41: *dipno ceno* | *dipsuson cena* | *dipnise cenare*), sotto la *e*- il verbo ritorna con una serie di forme coniugate all'imperfetto e all'aoristo (140, 24–30: *edipnisa cenavi* | *edipnises cenasti* | *edipnum cenabam* | *edipnis cenabas* | *edipni cenabat* | *edipnitate cenastis* | *edipnisamin cenavimus*); nel *Glossarium Leidense*, invece, più forme in vari tempi verbali si susseguono (III 401, 52–61: *caena dipneson* | *caeno dipno* | *caenas dipnis* | *caenant dipnusin* | *caenatores dipnetae* | *caenaverunt edipnesan* | *caenasti edipneses* | *caenavi edipnesa* | *caenat dipni* | *caenavimus edipnesamen*)⁹⁰.

Rispettando la stessa posizione del verso greco, l'oggetto è collocato tra la congiunzione ed il verbo della secondaria e *parata* propriamente rende il greco ἔτοιμα: l'equivalenza aggettivale *paratus* ~ ἔτοιμος ha numerose attestazioni nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dal momento che si tratta di uno di quegli aggettivi elencati, da un lato, per descrivere i *mores humani*⁹¹, e, dall'altro, per ritrarre una delle azioni di routine dei giovani che animano i dialoghi dei *colloquia* degli *Hermenumata* stessi⁹².

Il. 3 ~ 19: dum puer `quidem' sero dormisset
 ἔως ὃ παῖς μὲν ἔσπερας ἐκοιμήθη

⁸⁹ Si confronti, però, la duplice resa nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, CgI II 267, 28–30: δειπνίζω *ceno* | δειπνον *cena* | δειπνω *ceno*.

⁹⁰ Si confrontino anche le *Glossae Stephani*, CgI III 441, 53: *ceno* δειπνῶ.

⁹¹ Accanto alla sola attestazione delle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgI II 316, 8: ετοιμος *paratus praeparatus*; ma anche a 320, 3: ευτρεπής *paratus praeparatus*), si vedano, infatti, le attestazioni dell'aggettivo nei capitoletti *de moribus humanis* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (III 177, 37–38: *etimos paratus* | *anetimos imparatus*), *Einsidlensia* (III 250, 8–9: ἔτοιμος *paratus* | ἀνέτοιμος *imparatus*), *Montepessulana* (III 341, 11: εθιμος *paratus*) e *Stephani* (III 374, 28: *paratus* ἔτοιμος); si confronti anche l'occorrenza nella sezione alfabetica delle *Glossae Stephani* (III 459, 7: *paratus* ἔτοιμος).

⁹² Si veda l'occorrenza dell'aggettivo in *P.Prag.* II 118 ll. 1–2 e nel *Colloquium Harleianum* in Dickey 2015a, 22, 6d: πρᾶξον οὖν *age ergo* | ἐπιμελῶς, *diligenter*, | ἵνα ἔτοιμος ἦς *ut paratus sis*. | ἔτοιμός εἰμι *paratus sum*.

Il compilatore della resa latina dei coliami di Babrio non ha lasciato intradotto nulla di quanto si era trovato sotto gli occhi: visto, perciò, il suo *modus operandi*, poco lascia meravigliati il fatto che sia intervenuto egli stesso ad aggiungere nell'interlinea superiore un *quidem* che avrebbe potuto esprimere al latino il greco μέν. Se, nella tradizione nota dei glossari bilingui, la resa del latino *dum* è, al greco, molteplice, dal momento che si trova tradotto con ἕως⁹³, μέχρι⁹⁴, ἄχρι⁹⁵, ἕως τοῦ⁹⁶ e ἐφ' ὅσον⁹⁷, al contrario, *quidem* si trova reso esclusivamente con μέν⁹⁸; sorprende, però, l'uso di *dum* con il piuccheperfetto congiuntivo.

Quanto a *puer* ~ παῖς, anche se non mancano attestazioni di *puer* ~ παιδίον e ~ παιδάριον⁹⁹, si tratta, indubbiamente, della resa più attestata e, ad ogni modo, sfumature sono registrate soltanto al greco laddove univoca è la traduzione al latino¹⁰⁰.

La traduzione del greco ἐσπέρας con il latino *sero* del papiro, invece, non ha paralleli nella tradizione nota dei glossari bilingui, dal momento che l'avverbio latino si trova solitamente come resa di ~ ὀψέ¹⁰¹, ~ βραδέως¹⁰², ed ~ ὀψίμως¹⁰³;

93 CgL II 57, 23; si tratta delle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno. Si confrontino anche quelle greco-latine dello PseudoCirillo, II 321, 50: εως *donec dum usque*.

94 CgL II 370, 28: μέχρι *adhucenususque donecdum*.

95 CgL II 254, 42: ἄχρι *tenusdone edum*.

96 CgL II 321, 53: εωστων *dum adhuc*.

97 Si veda la resa nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, CgL II 321, 21: εποσον *quando quamdiu dum*.

98 Si confrontino CgL II 167, 9 e 367, 44.

99 Si confrontino rispettivamente CgL III 414, 17–18: *puer paedion* | *puerum paediu* (si tratta del *Glossarium Leidense*) e 181, 24: *pedarion puer* (è la recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana*).

100 Si confrontino le occorrenze nelle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (CgL II 164, 18–19: *puer παις* | *pueri παιδες*), in quelle greco-latine dello PseudoCirillo (II 391, 54) ed in quelle *Laudunenses* (II 557, 64–67: *παιδες pueri pluraliter* | *παιδις puellae* | *παις puer* | *παις puella*), oltre a quelle numerose delle differenti recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Si tratta, infatti, di un lemma che viene elencato generalmente nel capitoletto *de membris humanis* o *de homine* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* (Flammini 2004, 23, 617: *παῖς infans puer*), *Amploniana* (CgL III 84, 70), *Montepessulana* (III 328, 55), *Stephani* (III 348, 72). Alcune recensioni lo annoverano anche tra i lemmi del capitolo *de ludo litterarum*; si vedano i *Monacensia*: III 199, 15; gli *Einsidlensia*: III 278, 5; i *Montepessulana*: III 327, 19; gli *Stephani*: III 352, 12. Si confrontino anche le attestazioni nell'elenco alfabetico delle *Glossae Stephani* (III 461, 44) e *Bernenses* (III 501, 63).

101 Si vedano le occorrenze nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgL II 391, 23), ma anche quelle più abbondanti nelle varie recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana*: Flammini 2004, 18, 512; CgL III 78, 34; 83, 45; 295, 40; 347, 21; 393, 24; 418, 10; 425, 69; 570, 70.

102 CgL II 259, 52.

103 CgL II 391, 27.

soltanto le glosse greco-latine dello PseudoCirillo danno ragione della resa del sostantivo ἑσπέρα con il latino *sera*¹⁰⁴. Resta impossibile a determinarsi se il compilatore della traduzione latina della favola abbia utilizzato la forma *sero* perché influenzato dal valore che l'avverbio aveva nel parlato, dove avrebbe indistintamente significato 'tardi' e 'di sera'¹⁰⁵, o piuttosto perché, volendo rendere il complemento di tempo con l'ablativo latino abbia inteso il lemma latino come un maschile di seconda piuttosto che un femminile di prima declinazione.

Correttamente formulato è il congiuntivo dipendente dal *dum* e la forma scelta per rendere il greco ἐκοιμήθη di Babrio bene risponde al senso del verbo nel contesto (come 'addormentarsi')¹⁰⁶, tanto più che si tratta di un'equivalenza ben documentata nella tradizione bilingue dei glossari. *Dormio* ~ κοιμάμαι è verbo frequentemente attestato nelle differenti recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove non mancano casi in cui ne vengono presentate sequenze di forme flesse, generalmente all'interno delle sezioni alfabetiche del primo libro. Nei *Monacensia*, infatti, si trovano le prime tre persone del presente indicativo l'una di seguito all'altra (CgL III 147, 42–44: *cymume dormio* | *cymase dormis* | *cymate dormit*), mentre il *Glossarium Leidense* restituisce una sequenza di forme coniugate ben più fitta (III 404, 37–45: *dormi coemo* | *dormio coemome* | *dormis coemasae* | *dormivi ecoemethen* | *dormisti ecoemethes* | *dormivimus ecoemethemen* | *dormite* (sic) *ecoemethete* | *dormierunt ecoemethesan* | *dormiamus coemethomen*)¹⁰⁷.

ll. 4 ~ 20: [ip]se porro esuriens et luppus enectus [§]ver[e]
αὐτὸς δὲ πεινῶν καὶ χανῶν λύκος ὄντος

Il participio *esuriens* è uno dei rari casi in cui questo modo verbale si trovi correttamente tradotto, in un parallelismo perfetto con il greco di Babrio πεινῶν, che ha conferma dalla tradizione manoscritta dei glossari bilingui¹⁰⁸;

104 CgL II 315, 21: ἐσπερα *sera vespera crepusculum*.

105 Adams 2003, 734: «it is not the learned word *vesper* but *sero* which is used to translate ἑσπέρας. This is another usage which the writer had picked up from speech».

106 Si osserva, invece, in Adams 2003, 734: «*dormisset* has to be given the sense 'had fallen asleep', and is an imprecise rendering (cf. *addormio*, *addormisco*, *dormisco*)».

107 Si vedano anche i casi isolati degli *Hermeneumata Leidensia* (Flammini 2004, 6, 158: κοιμάται *dormit*) e delle *Glossae Stephani* (CgL II 446, 52), accanto alle occorrenze dell'equivalenza *dormio* ~ κοιμάμαι nelle glosse latino-greche (II 55, 11) ed in quelle greco-latine (II 351, 47). Si confronti anche l'attestazione del verbo nel singolare *colloquium* trilingue del *P.Berol.* inv. 10582, dove, alle ll. 27–28 si legge: ικ δορμρε: ενταυθα : κοιμηθηναι | κουσδ σερω εκτ : σπι οψε εκτιν; su queste linee si vedano le osservazioni di Dickey 2015a, 276.

108 Si confrontino le occorrenze in CgL II 63, 1; 400, 36; 408, 5.

d'altro canto, oltre sporadiche occorrenze¹⁰⁹, di $\pi\epsilon\upsilon\omega/\pi\upsilon\omega \sim$ *esurio* le recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana* registrano anche sequenze parziali di forme flesse, come quella dei *Monacensia* (CgL III 155, 32–33: *pino esurio pinas esuris* | *pina esurit*).

Quanto alla resa *ipse* ~ $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\varsigma$, in nulla la traduzione del papiro differisce dalla tradizione manoscritta dei glossari, naturalmente univoca¹¹⁰, mentre mai è documentato l'uso del latino *porro* per tradurre il greco $\delta\acute{\epsilon}$, tanto più che qui il suo valore avversativo è evidentemente forzato¹¹¹.

Il participio aoristo attivo $\chi\alpha\nu\acute{\omega}\nu$ viene reso al latino con quello passivo *enectus*, con una significativa divergenza di senso. Se, infatti, $\chi\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ (che equivale a dire $\chi\acute{\alpha}\iota\nu\omega$; da cui deriva il $\chi\alpha\nu\acute{\omega}\nu$ di Babrio) vuole indicare lo starsene a bocca aperta, e dunque in trepidante attesa¹¹², *eneco* ha una connotazione differente, perché, se non lo stroncare e l'uccidere, esprime piuttosto lo sfinire¹¹³: se, dunque, il lupo di Babrio sembra starsene a bocca aperta in attesa che gli venga dato in pasto il bambino, quello della traduzione latina parallela lo ritrae piuttosto sfinite (dalla fame). Nella tradizione dei glossari bilingui è *hisco* la forma latina (priva di supino¹¹⁴) generalmente usata per rendere il greco $\chi\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega/\chi\acute{\alpha}\iota\nu\omega$ ¹¹⁵, laddove l'*eneco* del compilatore del *P.Amh.* II 26 si trova come traduzione latina di $\acute{\alpha}\pi\omicron\pi\upsilon\acute{\iota}\gamma\omega$ ¹¹⁶. Ci si trova, perciò, davanti all'impossibilità di giustificare la traduzione latina del compilatore alla luce della tradizione nota dai glossari bilingui; sembra, al contrario, che, compreso il greco, ne sia stata data un'interpretazione personale (e personalizzata), per cui la traduzione latina è piuttosto un'esegesi abbastanza marcata del testo di Babrio. L'ipotesi che si

109 Nei *Montepessulana* il verbo è registrato nella sezione con i lemmi ordinati alfabeticamente (CgL III 339, 67: $\pi\upsilon\omega$ *esurio*), analogamente alle *Glossae Stephani* (III 447, 28: *esurio*, $\pi\epsilon\upsilon\omega$). Si confronti anche il *Colloquium Harleianum*, Dickey 2015a, 28, 15g, 1: $\pi\epsilon\upsilon\omega$ *esurio*.

110 Si vedano, tra le altre, le occorrenze del pronome sia al maschile sia al femminile in CgL II 91, 54–65; 251, 22; 31; 35; 52; 55; III 375, 32–33.

111 Sulla questione si confronti Adams 2003, 734: «here it is *porro*, forced to bear virtually an adversative function, which corresponds to $\delta\acute{\epsilon}$ ». Nei glossari bilingui *porro* si trova generalmente reso come $\pi\acute{o}\rho\rho\omega$ καὶ ἔπειτα καὶ πάλιν (CgL II 153, 59), oltre che come ἐξῆς, λοιπόν (II 153, 58) ed ἔπειτα (II 306, 33).

112 Si vedano, a solo titolo esemplificativo, Aristoph. *Ach.* 10; *eq.* 651; 804; *nub.* 996.

113 Si vedano, ad esempio, Ter. *Eun.* 554 e Liv. 21, 40, 9.

114 Si veda quanto viene precisato da Prisciano, GL II 559, 29–560, 5 K: *rarissime inveniuntur supra dicta supina in usu a neutris secundae coniugationis vel tertiae in -vo desinentibus, quae in -vi divisas faciunt praeteritum perfectum, ut lecturio, parturio, esurio, horresco, calesco, fervereo, amasco, miseresco, labasco, hisco, horreo, tepeo, egeo, caleo, ferveo, stupeo, lateo, candeo, niteo, albo, luo*.

115 Si vedano le occorrenze in CgL II 68, 4; 55; 474, 32; 476, 2.

116 Si confrontino le attestazioni in CgL II 61, 38; 239, 61.

tratti, perciò, di un'espressione idiomatica piuttosto che di una traduzione letteraria è plausibile¹¹⁷, a meno che non si ricostruisca l'anello mancante tra Babrio ed il compilatore della traduzione latina della favola del *P.Amh.* II 26. D'altro canto, non si può escludere che apografo del compilatore della traduzione latina fosse non la versione greca della favola di Babrio veicolata dallo stesso *P.Amh.* II 26, ma piuttosto un'edizione differente che avrebbe potuto avere, al greco, una lezione diversa da quella del papiro e dal resto della tradizione manoscritta. Nella direzione di un altro testo di partenza per la traduzione latina, del resto, è puntata l'inversione del soggetto e del participio, difficilmente iniziativa di un compilatore così tanto fedele all'ordine dei lemmi dei versi greci: se al greco si legge $\chi\alpha\upsilon\omega\acute{\nu} \lambda\acute{\upsilon}\kappa\omicron\varsigma$, la versione latina *lupus enectus* (ferma restando la mancata resa del participio presente attivo) è più vicina al $\lambda\acute{\upsilon}\kappa\omicron\varsigma \chi\alpha\upsilon\omega\acute{\nu}$ altrimenti noto dalla tradizione manoscritta delle favole di Babrio.

La lettura $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$ è incerta nel papiro, data l'anomalia del tracciato della vocale della sillaba finale. È da escludersi la lezione $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$. Quest'ultima, però, è propriamente tradotta dal latino *vere*; d'altro canto, la lezione $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$ è unanimemente nota dalla tradizione manoscritta di Babrio. Nei glossari bilingui, infatti, il latino *vere* rende sia il greco $\acute{\alpha}\lambda\eta\theta\acute{\omega}\varsigma$ (*CgL* III 125, 45) sia $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$ (II 207, 17), benché $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$ si trovi tradotto anche altrimenti¹¹⁸.

ll. 5 ~ 21: *redivit frigiti<s> spebus frestigiatur*
 $\acute{\alpha}\pi\eta\lambda\theta\epsilon \psi\upsilon\chi\rho\acute{\alpha}\tau\iota\varsigma \acute{\epsilon}\lambda\pi\iota\tau\iota\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\nu\epsilon\delta\rho\acute{\epsilon}\upsilon\varsigma\alpha\varsigma$

Vista la sostanziale correttezza nella resa dei verbi di modo finito, poco sorprende l'esatta traduzione dell' $\acute{\alpha}\pi\eta\lambda\theta\epsilon$ di Babrio con il latino *redivit*, che ne riprende coerentemente tempo, modo e persona. Nell'una e nell'altra resa si può cogliere l'idea del 'ritornare' (evidentemente quello del lupo deluso alla sua tana), ma *redeo* ~ $\acute{\alpha}\pi\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$ non è parallelo altrimenti noto¹¹⁹. Nella tradizione dei glossari bilingui, infatti, *redeo* è accostato al greco $\upsilon\pi\omicron\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\rho\omega$ ¹²⁰ e $\acute{\epsilon}\pi\alpha$

117 È questa la posizione di Adams 2003, 729: «the writer might, however, have known *enectus* virtually as an adjective = 'starving' rather than as a participial form of the verb *eneco*».

118 Si vedano, infatti, le traduzioni di $\delta\acute{\nu}\tau\omega\varsigma$ come *certo* (*CgL* II 384, 31), *plane* (II 151, 49; 384, 31), *profecto* (II 151, 57; 384, 31) e *sane* (II 384, 31).

119 Già in Ihm 1902, 150 si era osservato: «für *redivit* (XVI 7) brauchen keine Belege angeführt zu werden».

120 Si vedano le glosse greco-latine dello PseudoCirillo (*CgL* II 468, 2: $\upsilon\pi\omicron\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\rho\omega$ *redeo revertor*) e quelle latino-greche dello PseudoFilosseno (II 170, 26: *redit ανακαμπτει υποστρεφει αναλυει*), nonché la sezione alfabetica del primo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* (Flammini 2004, 10, 286: $\upsilon\pi\acute{\epsilon}\sigma\tau\rho\epsilon\psi\epsilon\nu$ *redivit*).

φέρομαι¹²¹, mentre ἀπέρχομαι, talora allineato con ἄπειμι¹²², si trova piuttosto reso come *abeo*, *eo* e *vado*¹²³.

Che il latino *frigidus* equivallesse, invece, al greco ψυχρός è cosa ovvia e univocamente documentata dalla tradizione bilingue dei glossari¹²⁴, e lo stesso vale per *spes* ~ ἐλπίς¹²⁵. La stringa greca del papiro trova una traduzione esatta al latino, indipendentemente dal fatto che si legga *frigiti* piuttosto che *frigidis*, con l'omissione della consonante finale della desinenza dell'aggettivo dovuta o ad un indebolimento della sibilante come fenomeno consueto e tutto fonetico, ri-

121 Si veda l'occorrenza nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (*CgL* II 305, 48).

122 Ἄπειμι ὁ ἐστὶν ἀπέρχομαι è parallelo che si legge nelle glosse greco-latine dello Pseudo-Cirillo, dove il verbo viene espresso con le forme latine *abeo* ed *eo* (*CgL* II 234, 6); si confronti anche 234, 46.

123 Si vedano le occorrenze nello PseudoCirillo già citate *supra*, alle quali vanno aggiunte le attestazioni in *CgL* II 3, 37 e 554, 34. Per la resa con *vado* si vedano, invece, *CgL* II 203, 56 (si tratta dello PseudoFilosso) e III 70, 23 (è il *Colloquium Leidense-Stephani*, dove una differenza viene fatta tra ἔρχομαι ~ *venio* ed ἀπέρχομαι ~ *vado*; Flammini 2004, 122, 3104–3105 = Dickey 2012, 205, 2f, 1–2).

124 Accanto alle attestazioni nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (*CgL* II 481, 34–35), abbondanti sono quelle nella sezione iniziale degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove l'aggettivo accompagna spesso il sostantivo *aqua* ~ ὕδωρ all'interno del capitoletto *de potione*. Si vedano, infatti, le occorrenze nelle recensioni leidense (Flammini 2004, 31, 828), einsidlense (*CgL* III 255, 44), montepessulana (III 315, 31), *Stephani* (III 364, 43 e 54, dal momento che il capitolo è sdoppiato in *de potione* e *de potionibus*), e nel *Fragmentum Bruxellense* (III 398, 29). Spesso l'aggettivo si trova anche nelle sezioni di lemmi disposti per ordine alfabetico negli *Hermeneumata* stessi: è il caso, infatti, dei *Monacensia* (III 165, 10), dei *Montepessulana* (III 336, 27; è opportuno ricordare che l'aggettivo era già nel capitoletto *de potione* della stessa recensione), delle *Glossae Stephani* (III 449, 24 e 469, 26) e di quelle *Bernenses* (III 502, 82). Significativo è il caso del *Glossarium Leidense*, III 406, 44–49: *fustes rabdoe* | *fusticat rabdozi* | *fustigatus est erabdiste* | *frigus psyghos* | *frigidum psychron* | *frigidus psychros*.

125 Si vedano le occorrenze nelle glosse greco-latine (*CgL* II 295, 41), ma anche in quelle attribuite al grammatico Servio (II 508, 37: *spes elpis spei*) e, soprattutto, quelle abbondantemente registrate negli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Negli *Hermeneumata*, infatti, *Spes* ~ Ἐλπίς è menzionata in più recensioni nel capitolo sui nomi delle divinità (o in quello specifico con i nomi delle divinità femminili): è il caso delle recensioni leidense (Flammini 2004, 16, 453), montepessulana (*CgL* III 291, 20; si confronti anche 341, 4), dello *Stephanus* (III 348, 47), *Vaticana* (III 424, 46), nonché il *Fragmentum Bruxellense* (III 394, 7). In alcune recensioni degli *Hermeneumata*, invece, si tratta di un sostantivo elencato nella sezione alfabetica del primo libro, come nel *Glossarium Leidense* (III 418, 17) e nelle *Glossae Stephani* (III 464, 32 e 473, 26), *Bernenses* (III 492, 72) e *Vaticanae* (III 516, 49); il caso degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* è significativo dal momento che il sostantivo chiude una lunga lista di forme coniugate dal verbo derivato dalla stessa radice (III 138, 35–41).

flesso al livello dello scritto¹²⁶, o alla sua omissione nell'atto di copia da un antigrafo per aplografia (qualora compilatore della traduzione e copista non coincidessero) e con una confusione tra dentale sorda e sonora attestata spesso nella forchetta diacronica e diatopica in cui bisogna collocare il *P.Amh.* II 26¹²⁷. La traduzione latina della favola di Babrio, dunque, deriva da un originale greco che alludeva a ψυχραῖς ἐλπίσιν piuttosto che a νωθραῖς ἐλπίσιν, lezione supportata dal solo manoscritto del Monte Athos e ripresa unanimemente nelle più recenti edizioni dei mitiambi¹²⁸; apografo del compilatore della traduzione avrebbe potuto essere o il greco stesso copiato nel papiro o un ulteriore testimone babriano che, come questo del *P.Amh.* II 26, veicolava una lezione americana. Se, però, ψυχραῖς è metricamente impossibile nel coliambo dopo ἀπῆλθε non lo è prima, e non si può escludere una possibile inversione e corruzione ad un ignoto stadio della trasmissione testuale di Babrio, tanto più che la lezione ψυχραῖς è supportata da una serie di *loci paralleli* in cui l'allusione ad una 'vana speranza' è chiara¹²⁹: sarà, dunque, necessario rivalutare la bontà dello ψυχραῖς del *P.Amh.* II 26. Riprendendo, perciò, il plausibile aggettivo del greco, la traduzione latina non fa che ricalcarne il senso, attribuendo, però, alla *spes* una qualificazione, quella di *frigida*, che non le è mai stata data nella produzione letteraria latina nota; poca, però, è la meraviglia se il compilatore della traduzione ha, ancora una volta, lavorato meccanicamente attingendo, con buona dose di verosimiglianza, da un glossario bilingue e non si sia impegnato in un'esegesi del senso traslato di quella 'fredda' e, perciò, 'inutile' speranza della

126 Si confronti Adams 2003, 734 che, a supporto di questa ipotesi, riporta Cat. 116, 8 (*dabi(s) supplicium*) ed un esempio dalla corrispondenza di Claudio Tiberiano e Claudio Terenziano da *Karanis* (*P.Mich.* VII 771 l. 21: *pater meu(s) sopera*).

127 Adams 2003, 735: «the spelling of *frigidus* with *t* rather than *d* is probably not a hypercorrect reaction against any tendency which there might have been for intervocalic voiceless stops to be voiced; it may represent the intrusion of the familiar participial ending *-itus* into an adjective».

128 Si veda, da ultimo, Vaio 2001, 39, dove si osserva che, rispetto a quella del *P.Amh.* II 26, la lezione del manoscritto del Monte Athos «is the clear winner».

129 È necessario sottolineare che, oltre a questa (forse) babriana, non ci sono ulteriori occorrenze letterarie di una νωθρά ἐλπίς. Al contrario ad una ψυχρά ἐλπίς si allude in più luoghi, tra i quali si vedano: Eur. *If. Aul.* 1014: ψυχρά μὲν ἐλπίς ὅτι δὲ χρῆ με δρᾶν γράσον (a parlare è Clitemnestra); Plut. *Luc.* 23, 7: νῦν ψυχραῖς ἐλπίσιν ἄρχεται πολέμου; Dion. Halic. *ant. Rom.* 10, 28, 5: εἰ μὴ ἄρα ἐκείνη τῇ ψυχρᾷ ἐλπίδι ἐπαίρεσθε, ὡς διαφθαρέντων τῶν πατρικίων ὑμᾶς ἐάσουσιν οἱ πολέμοι ταύτην; Ios. *bell. Iud.* 1, 202: ταῖς ψυχραῖς ἐλπίσιν; 1, 357: διὰ ψυχρᾶς ἐλπίδος; Sext. *Emp. adv. math* 11, 171: αἱ δὴ τοιαῦται ὑποσχέσεις θηρεύουσι μὲν τοὺς νέους ἐλπίσι ψυχραῖς, οὐκέτι δὲ εἰσιν ἀληθεῖς.

favola di Babrio qualificandola piuttosto come *vana*¹³⁰. Significativo, inoltre, è che altrettanto meccanicamente il greco ἐπίσιον sia reso con il plurale anche al latino, che generalmente fa del lemma un uso al singolare, almeno fino alla piena Tarda Antichità.

Apparentemente un vero e proprio *monstrum*, *frestigiatur* è un lemma-chiave per la ricostruzione delle fasi compositive del testo della favola latina e della copia nel rotolo di cui il *P.Amh.* II 26 è soltanto un frammento. Innegabile è che il *frestigiatur* del papiro sia l'espressione ultima di una serie di corruzioni testuali registrate a più di un livello. Innanzitutto, l'uscita *-atur* di una possibile terza persona singolare di un presente passivo non si giustifica a partire dal participio greco ἐνεδρεύσας ed è immaginabile che l'ultima lettera sia piuttosto frutto di un'incomprensione di una *-s* di antigrafo all'atto della copia o confusione generata dalla presenza della stessa consonante già nel corpo dello stesso lemma: *frestigiatur* si motiva facilmente in luogo di *frestigiatus*. Fin dalle osservazioni pubblicate a ridosso dell'*editio princeps* nell'articolo di Max Ihm, nel 1902, *frestigiatur* è stato identificato come il più significativo tra gli esempi del papiro funzionale ad illustrare come il compilatore della traduzione abbia operato attraverso uno strumento analogo agli *Hermeneumata Pseudodositheana*: le glosse greco-latine dello PseudoCirillo, rendendo παρεδρεύω con *praestolor* sono il punto di partenza per emendare la lezione del papiro in *praestolatus*¹³¹, emendamento che si presentava come alternativa al *vestigiatus* timidamente prospettato da Grenfell ed Hunt in sede di commento all'*editio princeps* e al *praestigiatus* che, vicino alla forma del latino ma non all'originale greco, Blass aveva suggerito loro¹³². Nei glossari bilingui noti dalla tradizione medievale il greco ἐνεδρεύω si trova reso al latino sporadicamente come *colloco*¹³³, *decipio*¹³⁴, *il-lecebro* e *obsideo*¹³⁵ e come *insidio*¹³⁶. È con *praesto* e *praestolor*, invece, che, esclusivamente nella tradizione delle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno e greco-latine dello PseudoCirillo, viene reso παρεδρεύω¹³⁷, mentre il ventaglio di possibili rese latine è ulteriormente ampliato nei *Fragmenta Helmstadiensia* e nel

130 Poche tra molte, si vedano a solo titolo esemplificativo Verg. *Aen.* 1, 348; Liv. 8, 27, 2; 33, 44, 6; 35, 49, 4; Val. Max. 7, 2, 10; Luc. 3, 133; 5, 224; 9, 612; Quint. *inst.* 12, 7, 7.

131 Ihm 1902, 150.

132 Si confrontino le note di commento alla linea del papiro in questione in *P.Amh.* II 26, 28.

133 *CgL* II 103, 18.

134 *CgL* II 38, 9; 34; 39.

135 *CgL* II 298, 31.

136 Si vedano *CgL* II 298, 31 e III 142, 6 (nella lista di lemmi in ordine alfabetico del primo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia*).

137 Si confrontino *CgL* II 157, 55: *praesto* προκαρτερω παρεχομαι παρεδρευω e 397, 31: παρεδρευ *praestolor*.

Folium Wallraffianum: παρεδρ[ε]υει *fræquen<v>ia praesto est* | παρεδ[ρε]υετω *supersit* | παρεδ[ρε]υ[ει]γ σχολαζειν *convacare*¹³⁸.

La congettura *praestolatus* di Ihm ha indubbiamente il valore di aver colto un parallelismo con il greco, stabilendo un legame tra la tradizione del *P.Amh. II 26* e quella dello PseudoCirillo, ed è stata accolta anche negli studi più recenti, senza, però, che sia stato compiutamente fatto un tentativo di ricostruzione dell'errore e di illustrazione delle dinamiche che avrebbero portato da *praestolatus* a *festigiatus*¹³⁹. Con una consonante iniziale evidentemente suggestionata da quella del *frigidis* che precedeva, con una comunemente attestata monotongazione del dittongo *-ae-* e con una *-r* invece che *-s* errore legato al meccanico atto della scrittura piuttosto che di morfologia verbale, non è impossibile che *festigiatur* si riveli, però, più immediatamente in quanto forma corrotta da *praestigiatus*, participio da *praestigior/praestrigior*¹⁴⁰.

La parallela forma greca del papiro non riconduce univocamente verso *praestigiatus* o piuttosto *praestolatus*. Il greco tradotto da *praestolatus* non sarebbe quello della recensione babriana del *P.Amh. II 26* (che ha ἐνεδρεύω) ma piuttosto quello di una recensione ulteriore che, come quella nota dal manoscritto del Monte Athos, doveva avere παρεδρεύω; le due recensioni ritraggono un lupo che si ritirò nella sua tana, da un lato, dopo essersene stato in agguato (ἐνεδρεύσας) con vane speranze e, dall'altro, dopo esserne stato in attesa (παρεδρεύσας) con fiacche speranze. Se il *festigiatur* del *P.Amh. II 26* fosse da emendare in *praestolatus* bisognerebbe, perciò, ricostruire una traduzione latina fondata su un modello greco non identico né al testo greco del papiro stesso né a quello del manoscritto del Monte Athos che avrebbe affiancato ψυχραῖς ἐλπίσιν al participio παρεδρεύσας. Entrambi derivati dalla stessa radice del lemma ἔδρα, ἐνεδρεύω e παρεδρεύω distano nella misura in cui, con una traslazione di senso che lo accomuna al sostantivo ἐνέδρα, il primo può avere in sé l'idea dell'inganno, ed in questa prospettiva volge anche l'esegesi del glossario latino-greco dello PseudoFilosseno¹⁴¹. Se l'ἐνέδρα è una *fraus* e la *fraus* è frutto di *praestigia* (*CgL V 475, 15*), tornare all'ipotesi esegetica di Blass (presentata soltanto in sordina dagli editori della *princeps* del *P.Amh. II 26*) è opportuno non soltanto in virtù di una più stringente analogia formale del *festigiatur* del papiro a *praestigiatus* piuttosto che a *praestolatus* ma sarebbe giustificabile anche per una

138 Fr. W ll. 10 – 12 (Kramer 1983, 51 n°4).

139 Si confrontino, da ultimi, Adams 2003, 735 e Rochette 2008, 105.

140 A proposito di questa forma verbale si veda *ThLl X. 2, 939, 56 – 73 s.v. praest(r)igior*, dove si fa riferimento anche al *P.Amh. II 26* e alla maggiore plausibilità della lezione ricostruita da Blass (70 – 73).

141 *CgL II 73, 31: fraus δολος ενεδρακτηρησις αγνωμοσυνη*.

comune derivazione semantica da ἐνέδρα ed un comune veicolare l'idea di insidie sottese.

Sfogliare, però, le grammatiche di Carisio e di Dositeo spinge verso riflessioni d'ordine differente e verso l'ulteriore ipotesi che il possibile *praestigiat* sia frutto di un cortocircuito. In più di un luogo dell'*Ars grammatica* di Carisio, infatti, i verbi *praestigior* e *praestolor* vengono citati insieme, l'uno di seguito all'altro, sempre nel quinto libro e sempre in sezioni in cui si analizza la morfologia verbale¹⁴². *Praestigior* e *praestolor* sono citati in quest'ordine anche nella sezione *de idiomatibus, elocutionibus, differentiis et synonymis* della grammatica bilingue di Dositeo, in un elenco di verbi deponenti disposti secondo l'ordine del latino (limitatamente alla lettera iniziale) e affiancati dal parallelo greco; vi si legge, infatti: ψηφοπακτῶ *praestigior*, παρεδρεύω *praestolor* (Tolkien 1913, 98, 4–5). Gli stessi parallelismi tra greco e latino si trovano, per questi due verbi, nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, e la loro distanza nella sequenza dei lemmi glossati è evidentemente motivata dal fatto che le glosse seguono l'ordine alfabetico del greco¹⁴³; d'altro canto, benché giustificabile sia la resa di ἐνεδρεύω (ma non di παρεδρεύω) con *praestigior* risalendo al senso traslato del verbo, non ci sono attestazioni di questa resa nella tradizione bilingue dei glossari¹⁴⁴ dove, invece, *praestigior* si trova reso con ψηφοπακτῶ. Benché un filo diretto tra il quinto libro della grammatica di Carisio, la sezione *de idiomatibus, elocutionibus, differentiis et synonymis* di quella circolata sotto il nome di Dositeo e la tradizione dei glossari bilingui nota sia impossibile a ricostruirsi con certezza, il fatto che siano approdati nella tradizione seriore dello Pseudo-Cirillo e si trovino accostati (insieme ai paralleli greci, in Dositeo) in quella anteriore delle due grammatiche può far ipotizzare la presenza dei due verbi – evidentemente disposti secondo l'ordine del latino – l'uno di seguito all'altro in prontuari bilingui. Il compilatore della traduzione latina delle favole del *P.Amh.*

142 Si vedano Char. Barwick 1997³, 465, 27 e 479, 31; significativo è che nel primo di questi due casi, i verbi *praestigior* e *praestolor* vengono elencati insieme ad altri dei quali è dato il parallelo greco. È opportuno sottolineare che mai i contesti delle due grammatiche di Carisio e Dositeo sono stati illustrati per la ricostruzione del possibile errore del papiro in analisi.

143 Si vedano rispettivamente *CgL* II 397, 31 (già citato *supra*) e 480, 47: ψηφοπεκτω *praestigior* (*sic*).

144 A questo riguardo è opportuno riportare la congettura di Della Corte 1966, 548: «la soluzione va qui cercata nella favola 17 di Babrio (...) dove ἐνεδρεύω aveva appunto il significato di *inlecebro obsideo* (...): ma forse il glossario usato dal ragazzo dava come rispondenza ἐνεδρεύω *praestigias facio*, se non addirittura *prestigio* o nella forma deponente *praestigior*»; questa resa sarebbe stata esemplare anche nel momento in cui il traduttore doveva rendere per la seconda volta lo stesso verbo. Si tratta, però, di una ricostruzione che non ha paralleli nella tradizione nota dei glossari bilingui.

Il 26 si servì indubbiamente di uno strumento del genere che, forse, non era diverso, per impostazione, da quello del quale si era servito il maestro Dositeo e che avrebbe potuto avere, l'uno dopo l'altro, ψηφοπαικτῶ *praestigior* e παρεδρεύω *praestolor*; l'occhio del compilatore facilmente avrebbe potuto slittare dal verbo che avrebbe dovuto flettere (il parallelo di παρεδρεύω, condiviso con la recensione babriana del manoscritto del Monte Athos, ma non con quella del papiro) a quello immediatamente superiore, generando un cortocircuito e, forse, un *pastiche* che, però, non tradisce completamente il greco della versione della favola del papiro stesso.

Carisio e Dositeo permettono di accorciare, in qualche modo, le distanze tra la traduzione latina del *P.Amh. II 26* ed il glossario greco-latino dello Pseudo-Cirillo e, con l'accostamento dei due verbi, meglio guidano a ricostruire un modello – o meglio, uno strumento di lavoro bilingue – che doveva avere tradotte le due forme verbali *praestigior* e *praestolor*. Di queste due soltanto una rispondeva al greco di Babrio, mentre l'altra è stata fissata dalla tradizione latina del *P.Amh. II 26* forse per un salto dell'occhio del compilatore (oltre che per la sua conoscenza imperfetta del latino): *frestigiatur* deve essere ricondotto a *praestigiatus*, confuso per ragioni puramente meccaniche e assorbito nella traduzione del *P.Amh. II 26* al posto di *praestolatus*.

Il. 6 ~ 22: *luppa en[i]m eum coniugalis interrogabat*
 λύκαινα δ'αὐτὸν ἢ σύνευνοσ ἠρώτα

Come il *luppus* della l. 1, anche nel caso della *luppa* della linea in questione il raddoppiamento dell'occlusiva bilabiale si giustifica come fenomeno fonetico inquadrabile in specifiche coordinate diacroniche e diatopiche; quanto alla resa nell'una e nell'altra lingua, si tratta di un lemma per il quale la tradizione bilingue dei glossari non conosce nessun'altra traduzione che questa di *lupa* ~ λύκαινα¹⁴⁵.

Seguendo inequivocabilmente l'ordine del greco di Babrio, la traduzione latina è attenta a non tralasciare nulla, compreso il δ', privato, però, della sua sfumatura avversativa e reso come *enim*, congiunzione che si trova più frequentemente attestata per tradurre il greco γάρ, come emerge anche dalla tra-

145 Si tratta di un sostantivo ricorrente nei capitoletti *de bestiis* della sezione iniziale degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, come emerge dagli *Stephani* (CgL III 361, 77) e dai *Vaticana* (III 431, 15), nonché dalla sequenza alfabetica delle *Glossae Bernenses* (III 499, 11). Si confrontino anche le glosse latino-greche dello PseudoFilosseno, dove emerge immediatamente la duplice valenza del lemma latino (II 125, 18: *lupa* ἕτερα καὶ λυκαινα).

duzione alla l. 8 (~ 24)¹⁴⁶. Ugualmente documentata è la traduzione del pronome αὐτός con quello latino *is*¹⁴⁷.

La presenza dell'aggettivo *coniugalis* è ingiustificabile tenendo presente la lezione κύεννυος della versione greca della favola babriana del papiro e quella σύννοικος del manoscritto del Monte Athos semplicemente perché la traduzione latina avrebbe dovuto rendere il sostantivo ed avere piuttosto *coniunx*, sostantivo con il quale si trovano espressi sia il greco σύνεννος (CgL II 445, 45; si tratta delle glosse greco-latine dello PseudoCirillo) sia σύννοικος¹⁴⁸, ma anche σύνβιος/σύμβιος¹⁴⁹, ὁμόζυγος¹⁵⁰, σύζυγος¹⁵¹ e γαμετή¹⁵². La presenza dell'aggettivo in luogo del sostantivo, però, si spiega se si immagina che il compilatore della traduzione abbia composto il suo testo latino avvalendosi di glossari bilingui, tanto più che non mancano liste lemmatiche in cui di una stessa radice vengono illustrati tutti i possibili derivati; il compilatore avrebbe potuto avere dinanzi a sé una lista in cui della stessa radice venivano illustrati sia la derivazione sostantivale *coniunx* sia quella aggettivale *coniugalis* e, poco attento, avrebbe potuto attingere tra le due vicine la forma che meno rispondeva al parallelo greco.

Corretta è la resa dell'imperfetto dell'originale della favola di Babrio anche nella sua traduzione latina, dove vengono ripresentati coerentemente gli stessi tempi, modo e persona. *Interrogo* ~ ἐρωτῶ è resa che ha scarse attestazioni nella tradizione bilingue dei glossari, dal momento che si trova soltanto nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgL II 315, 5: ἐρωτω *interrogo rogito consulto*); accanto ad un'altra sporadica occorrenza di *interrogo* ~ ἐξετάζω (II 303, 9), la resa più attestata è quella con ~ ἐπερωτῶ¹⁵³ e ~ πυνθάνομαι, tanto più che non mancano sequenze di flessioni parziali di queste forme verbali nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, come emerge dalla recensione monacense, dove si trovano forme flesse sia di ἐπερωτῶ ~ *interrogo* (III 136, 24–28: *eperoto interrogo* | *eperotas interrogas* | *eperota interrogat* | *eperotisin interroga* | *eperotisy interrogatio*; 44–50: *eperoto interrogo* | *eperotas interrogas* | *eperota interrogat* | *eperotyson interroga* | *eperotysa interrogavi* | *eperotizes interrogasti* |

146 Si confrontino le attestazioni di *enim* ~ γάρ a CgL II 261, 39 e III 405, 78; si veda anche II 61, 24: *enim γαρδη*.

147 Si vedano, a solo titolo di esempio, le occorrenze a CgL II 63, 27; 75, 19; 77, 21; 251, 31.

148 Σύννοικος ἐπὶ ἀνδρὸς καὶ γυναικός (CgL II 447, 7).

149 CgL II 109, 31; 441, 53; III 304, 12–13: σύνβιος *coniunx* | ὁμοζοκος *coniugalis* (si tratta degli *Hermeneumata Pseudodositheana Montepessulana*); 375, 9; 503, 35.

150 CgL II 383, 15 (ὁμόζυγος *coiunx iugalis*); III 253, 18.

151 CgL II 109, 31; 446, 5; III 443, 32.

152 CgL III 131, 24.

153 Si vedano CgL II 90, 31; 306, 49; 452, 68.

eperotisis interrogatio) sia di πυνθάνομαι ~ *interrogo* (III 156, 20–22: *pintanome interrogo | pintani interrogas | pinthanete interrogat*).

ll. 7 ~ 23: quomod[o n]ihil tulitus venisti s[i]cut sole[bas]
 “πῶς οὐδὲν ἦλθεε ἄρα, ὡς πρὶν εἰώθεις;”

Per il verso in questione, la recensione babriana del *P.Amh. II 26* dista dalla tradizione nota dal manoscritto del Monte Athos in due punti: nel frammento papiraceo, infatti, si legge ὡς πρὶν in luogo di ὥσπερ e, prima ancora, la sequenza dell’indicativo e del participio aoristo ἦλθεε ἄρα è esattamente rovesciata rispetto all’ἄρα ἦλθεε del manoscritto più tardo. Alle due diversioni della recensione greca della favola del papiro, però, si oppone una traduzione latina allineata con le lezioni del manoscritto del Monte Athos: il latino *s[i]cut*, infatti, sembra tradurre piuttosto l’ὥσπερ greco¹⁵⁴ e, benché non manchi nella tradizione bilingue dei glossari il parallelo *sicut* ~ ὡς, mai l’avverbio latino è connotato da una sfumatura che renda l’anteriorità dell’azione (che rifletterebbe il greco πρὶν)¹⁵⁵; inoltre, nonostante le imperfezioni nella resa, il *tulitus venisti* del latino sembra rendere ἄρα ἦλθεε piuttosto che ἦλθεε ἄρα. Vista la meccanicità dell’operazione di traduzione al latino e la fedeltà del compilatore alla sequenza del greco di Babrio – anche a costo di generare costruzioni che poco funzionano al livello sintattico del latino – sembrerebbe, perciò, che questa traduzione non sia stata derivata dalla versione greca della favola di Babrio veicolata dello stesso *P.Amh. II 26*.

Per il resto, la resa latina rispecchia fedelmente la possibilità che il suo compilatore abbia avuto a disposizione uno strumento bilingue. Benché non manchino occorrenze di *quomodo* ~ ὡς (*CgL* II 168, 19; Flammini 2004, 12, 339–341) e ~ ποίω τρόπῳ (*CgL* II 411, 49), infatti, indubbiamente più documentata è quella di *quomodo* ~ πῶς (II 427, 2; III 415, 69)¹⁵⁶, nella cui prospettiva volge anche la traduzione della favola latina del frammento, dove *quomodo* viene, tra l’altro, utilizzato in funzione di complementatore. Lo stesso vale per l’inequivocabile resa di *nihil* ~ οὐδέν¹⁵⁷; per quella *venio* ~ ἔρχομαι, indubbiamente

154 Si veda l’occorrenza nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, *CgL* II 482, 45: *ωσπερ sicutitamquam velutiquasi*.

155 Per *sicut* ~ ὡς si confrontino *CgL* II 482, 34 e III 501, 55. Si vedano anche *sicut* ~ καθώς (II 335, 48; III 463, 65) e ~ καθάπερ (II 334, 33; III 151, 14).

156 Si confronti anche la resa duplice ~ ποίω τρόπῳ καὶ πῶς (*CgL* II 168, 8).

157 Si vedano le attestazioni a *CgL* II 388, 62; 389, 26; Flammini 2004, 8, 205; *CgL* III 413, 8; 457, 55; si confronti anche *nihil* ~ οὐδέν, οὐδὲ ἔν a II 133, 57.

maggiormente attestata nella tradizione bilingue rispetto a *venio* ~ ἦκω¹⁵⁸ e della quale non mancano flessioni parziali nella tradizione manoscritta antica (del *P.Oxy.* LXXXII 5302¹⁵⁹, ll. 21–24) e medievale (degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* a *CgL* III 143, 20–23 e del *Glossarium Leidense* a III 420, 56–58)¹⁶⁰; e per quella di *soleo* ~ εἴωθα (*CgL* II 185, 37; 39; 288, 20)¹⁶¹.

L'interesse della forma *tulitus* per tradurre l'ἄραρ di Babrio va, inoltre, riponderato. È stato, infatti, osservato che la forma latina renderebbe a torto il parallelo greco, dal momento che ci si sarebbe aspettati una traduzione del genere piuttosto come corrispondente del greco φέρω: modellato a partire da *tuli*, *tulitus* è stato evidentemente confuso come forma del paradigma di *tollo*, che meglio renderebbe il greco αἴρω¹⁶². La tradizione bilingue dei glossari apre, però, un ulteriore scenario, dal momento che di αἴρω si trovano attestazioni sia di forme derivate dal tema del presente e messe in parallelo con quelle di *tollo*¹⁶³ sia di quelle derivate dal tema del perfetto *tul-*, che accomunano *tollo* e *fero*. Accanto alla sporadica occorrenza nella sezione alfabetica della recensione amploniana degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (*CgL* III 75, 1: *heron tuli*) e nelle *Glossae Stephani* (III 465, 63: *tuli ἦρα*), è nel primo libro degli *Hermeneumata* stessi che se ne trova una flessione parziale nella *recensio Monacensis* (III 144, 42–45: *hiren tulit* | *hires tulisti* | *hires tuli* | *hiras idest tuli*) e, a due riprese, nel *Glossarium Leidense* (III 418, 72–419, 2: *tolle aron* | *tollo aero* | *tollite arate* | *tollamus aeromen* | *tulerunt eran* | *tollis eris* | *tollitum est ermenon estin*; 419, 19–21: *tuli era* | *tulisti eres* | *tulimus eramen*). Più che di resa αἴρω ~ *fero* bisognerà, dunque, parlare di un parallelo tra αἴρω e la radice *tul-* dalla quale si formano sia il perfetto di *fero* sia di quello di *tollo*, come emerge anche dalle argomentazioni dei grammatici, i quali hanno illustrato la duplice possibilità per

158 Si vedano le due sole occorrenze a *CgL* II 323, 57: ἦκω *veni*; 325, 26: ἦζω [sic, fortasse ἦξω] *veniam*.

159 LDAB 653487, sul quale si confronti *infra*.

160 A proposito di *venio* ~ ἔρχομαι si vedano tutti i luoghi sia della tradizione bilingue sia di quella grammaticale latina e greca raccolti nel commento analitico di *P.Oxy.* LXXXII 5302 (*olim* inv. 103/182a) in Scappaticcio 2015, 272–275.

161 Si confronti anche a *CgL* II 285, 2 la resa di *soleo* ~ ἔθος ἔχω, della quale, però, non restano ulteriori attestazioni e che poco sarebbe stata pertinente al contesto della favola in analisi.

162 Adams 2003, 736: «additional interest is given to *tulitus* by the fact that it renders ἄραρ rather than a form of φέρω. *Tulitus* is based on *tuli*, but clearly the writer has taken *tuli/tulitus* as parts of *tollo*», dove si insiste ulteriormente sul fatto che l'associazione con *tollo* sia motivata dal greco di Babrio (736 n. 22). Analogamente si osserva in Rochette 2008, 106: «la forme fautive *tulitus* montre qu'il a étudié le parfait irrégulier de *ferre*, *tuli*. Il sait que le participe parfait passif se forme généralement avec le suffixe *-tus*. Mais il ne connaît pas le thème du supin de *ferre*».

163 Per *tollo* ~ αἴρω si veda *CgL* II 220, 50, mentre per *fero* ~ φέρω II 470, 35; 37.

quest'ultimo verbo nella formazione del tema del perfetto, attribuendo talora la forma *sustuli* alla *consuetudo* e quella *tuli* piuttosto agli *antiqui* (con tutta l'ambiguità che il riferimento agli *antiqui* possa avere nell'*Ars* di Prisciano)¹⁶⁴; né a caso le forme coniugate negli *Hermeneumata* sono quelle del perfetto latino.

Se, dunque, lo strumento di riferimento per il lavoro del compilatore avesse avuto – come sembra assolutamente verosimile – una resa analoga a quella nota dalla tradizione degli *Hermeneumata*, del tipo *tuli* ~ ἴηρα (o viceversa), la traduzione di ἄρακ con *tulitus* si spiegherebbe attribuendogli un errore che ha ripetuto ogni qual volta si è trovato dinanzi ad un participio aoristo del greco all'attivo. Sarebbe stato interpretato, cioè, come un passivo e accostando la forma suffissale *-tus* alla radice del perfetto, poco curandosi del fatto che questa potesse coincidere o meno con quella del supino, con il risultato che *tulitus* è forma analogica, semplificata e del tutto artificiale. All'imperfetta morfologia verbale e alla creazione di un impossibile *tulitus*, però, fa da contraltare una corretta traduzione al latino dal greco babriano ἄρω che poco indirizza la traduzione della favola latina in una prospettiva di subletterarietà¹⁶⁵.

ll. 8 ~ 24: et ille [dix]it quomodo enim quis mul[ieri] credo
 κάκεινος ὁ δ' εἶπε[ν] “πῶς γὰρ, ὃς γυναῖκι πιτε[ύ]ω;”

Il rapporto tra la traduzione latina e l'originale di Babrio è ulteriormente illuminato, nella linea in questione, da un intervento sopralineare della mano stessa che ha ricopiato sia il verso in greco che la resa in latino; sopra κάκεινος, infatti, viene aggiunto un ὁ δ'. Che non si tratti di una semplice glossa esplicativa emerge nel momento in cui si sonda la tradizione di Babrio e si osserva che ὁ δ' è la lezione del manoscritto del Monte Athos in luogo del κάκεινος del *P.Amh.* II 26, che, dunque, trasmette una duplice lezione testuale. Il fatto che sia copiato

164 Si vedano, ad esempio, Char. Barwick 1997³, 322, 11–23: *sunt quaedam perfecta similia ab instantibus derivata diversis facta in his synptosi, velut (...) fero fers tuli φέρω et tollo tollis tuli ἄρω, quod in consuetudine sustuli facit*; Diom. GL I 372, 3–5 K: *fero fers tuli (et tetuli dicitur, ut Terentius 'huc tetulisse[m] pedem')*, *tollo tollis tuli, quod in consuetudine sustuli facit; eius tamen perfecti instans apud veteres sustulo dicitur*; Pomp. GL V 240, 34–241, 3 K: *fero dicimus, ferui nemo dicit. Quamquam temptat Probus mutare hoc ipsum, ut dicas fero tuli, sed si fero tuli facit, tollo quid habes dicere? quo modo erit praeteritum tempus? sed fero deficit praeterito tempore*; Prisc. GL II 419, 8 K: *tulo antiqui tuli, fero tuli*.

165 Attraverso un parallelo papirologico ma senza tener conto della tradizione dei glossari bilingui, Adams 2003, 735 riconduce l'uso analogico del *tulitus* del papiro ad un livello subletterario («the term might have had some currency at a subliterate level»); si tratta, però, di un'osservazione che, alla luce del parallelo con i glossari bilingui e con la tradizione grammaticale latina, andrà differenzialmente calibrata mettendo questa formazione analogica del participio passivo in parallelo a tutti i casi analoghi documentati nel papiro.

nell'interlinea superiore mette in rilievo come ὁ δ' sia evidentemente aggiunta posteriore rispetto all'originario κάκεϊνός, che sembrerebbe ricalcato e tradotto dall'*et ille* del latino; la resa *ille* ~ ἐκεῖνος è, infatti, quella maggiormente documentata nella tradizione bilingue dei glossari¹⁶⁶, benché le glosse greco-latine dello PseudoCirillo diano anche ragione della resa di *at ille* con ὁ δέ (CgL II 379, 5: ὁδε *atille*).

Nonostante i glossari bilingui supportino le possibili traduzioni di *dico* ~ ἐρῶ¹⁶⁷ e ~ λέγω¹⁶⁸, quella maggiormente attestata è la traduzione di *dico* ~ εἶπω: alle sporadiche attestazioni più tarde nei glossari latino-greco dello PseudoFillosseno (CgL II 48, 32–33: *dic* εἶπε | *dice* εἶπατε; 49, 52: *dic* εἶπε) e greco-latino dello PseudoCirillo (II 286, 17; 20), vanno affiancate le frequenti occorrenze nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove il verbo ricorre sia in modo isolato sia in sequenze di forme flesse. Nelle glosse dello *Stephanus* la forma verbale compare insieme ed in parallelo ad altre analoghe: *dico* λέγω | *dico* ἐρῶ | *dic* εἶπέ | *si dixeris* ἐὰν εἴπης (III 445, 58–60; si confronti anche 446, 35: *dixi* εἶπον), mentre è nella recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* che del verbo vengono flesse alcune forme dell'aoisto (III 137, 1–3: *epon dic* | *epes dixi* | *epen dixisti*; segue, poi, a 4: *erastis dixit*), analogamente a quanto si riscontra nella recensione montepessulana (III 340, 75–76: εὑπε *dic* | εὑπων *dixi*). Una sequenza di forme coniugate si trova anche nel *Glossarium Leidense*, dove la resa di *dico* è bipartita tra εἶπω e λέγω e forme derivate dal tema del presente sono spartite da un *daintellectumautfacintelligere synetison* (III 404, 52: da intendersi come *da intellectum aut fac intelligere συνέτισον*, di chiara derivazione biblica¹⁶⁹) da quelle formate dal perfetto/aoisto, per chiudersi poi con il participio presente: *dic ipe* | *dico lego* | *dicis legis* | *dicit legi* | *dicite ipate* | *dicimus legomen* (III 404, 46–51); *dixisti ipes* | *dixi ipon* | *diximus ipamen* | *dixerunt ipan* | *dictum est electhe* | *dixit ipen* | *dicens legon* (53–59). Ad ogni modo, nella scelta del lemma latino, nonostante la differenziazione al greco, il compilatore non avrebbe avuto scelta.

Ugualmente allineata con la tradizione dei glossari bilingui è la resa di *quomodo* ~ πῶς e *enim* ~ γάρ¹⁷⁰ e la meccanicità dell'operazione del compilatore emerge in modo inequivocabile dall'aver creato una sequenza *quomodo enim*

166 Considerando i possibili generi, numeri e casi, si vedano le occorrenze a CgL II 77, 2–16; 289, 51–52; 290, 1; III 140, 64; 141, 5–6; 341, 31.

167 CgL II 314, 63; III 340, 68; 445, 59.

168 Si vedano, ad esempio, CgL II 50, 21–24; 359, 6–7; Flammini 2004, 6, 169; CgL III 338, 76; 498, 79.

169 Si confronti, ad esempio, Aug. *in psalm.* 31, 2, 21; 118, 17, 3; 118, 18, 3.

170 A proposito di questi due lemmi si confrontino le osservazioni *supra*.

sintatticamente impossibile in latino¹⁷¹; né il compilatore avrebbe potuto rendere diversamente che con *mulieri* il γυναικί di Babrio, se l'unica resa documentata e plausibile è quella di *mulier* ~ γυνή¹⁷², e con *credo* il πιστεύω in clausola, verbo frequente nella tradizione bilingue degli *Hermeneumata* e del quale non mancano sequenze parziali di forme flesse (si veda, infatti, la recensione monacense, dove alle forme verbali seguono sostantivo ed aggettivo derivati dalla stessa radice al greco, III 153, 42–48: *pisteugo credo* | *pisteugis credis* | *pisteugi credet* | *pisteuson crede* | *pistis fides* | *pistas fideles* | *pisticos fideliter*)¹⁷³. Quanto alla resa del pronome relativo del greco ὅς con il latino *quis* – generalmente inteso come parallelo di τίς (e.g.: CgL II 167, 45) e ποῖος (e.g.: II 411, 37) – più che ad un consapevole uso dell'interrogativo per il relativo non si può escludere che il suono sibilante finale sia stato indotto da quello del parallelo greco¹⁷⁴.

ll. 25 ~ 35: *bulpecula inimfortun[.]am binear[is]que hort[is]que*
 ἀλώ[πε]κ' ἐχθράν ἀμπέλ[ου] τε καὶ κήπ[ου]

La protagonista della favola apre, in egual sequenza, il coliambo di Babrio e la parallela traduzione latina, ancora una volta meccanicamente plasmata a partire dall'originale greco in termini di ordine delle parole e senza particolare attenzione alla struttura sintattica della lingua di arrivo. Se nell'*editio princeps* si era sostenuta la lettura *bulpecula inionfortunam*, è stata avanzata, in tempi più recenti, la possibilità che per il sostantivo non bisognasse presupporre la caduta della *-m* finale dal momento che questa si sarebbe letta al punto da giustificare la lettura *bulpeculam inimfortunam*¹⁷⁵; dal momento che, però, in quel punto specifico il frammento non è danneggiato e lo stacco tra le due lettere è ben visibile, la sequenza *-in-* dopo *bulpecula* resta più sicura, e bisognerà leggere *bulpecula inimfortunam*.

171 Si confronti Adams 2003, 736: «this use of *quomodo enim* is a good example of the literal rendering of an idiom of one language into another, with meaningless results».

172 Si confrontino le occorrenze a CgL II 131, 17; 265, 47; Flammini 2004, 23, 614–616 (γυνή *mulier* | ἄλοχος *uxor* | γαμέτις *uxor*); CgL III 84, 68; 132, 47; 182, 7; 253, 30; 304, 8; 329, 4; 340, 63; 349, 1; 374, 80; 410, 23–24; 456, 76; 495, 41; 512, 17; 41. D'altro canto la *mulier* ~ γυνή è personaggio che compare pressoché in modo costante nel capitolo *de membris humanis* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*.

173 *Credo* ~ πιστεύω è attestato a CgL II 117, 43; 49; 408, 18; III 339, 60; 444, 33.

174 Diversamente Adams 2003, 736: «it is also of note that the translator has used *quis* for *qui* as a relative pronoun, for which usage cf., e.g. Sen. *Apol. 9.5 censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit, ita uti ante eum quis optimo iure factus sit*».

175 Su questa stringa testuale è focalizzata l'intera argomentazione di Kramer 2007b.

Sia la confusione tra le consonanti occlusive bilabiali *b*, *p* e *v* (attestata anche poco più avanti in *binearisq[ue]*) sia la caduta della *-m* finale – qui altrimenti giustificabile dall’uscita in *-α* dell’accusativo greco corrispondente, che avrebbe potuto influenzare il compilatore ellenofono della traduzione latina – sono due fenomeni consueti se inquadrati nelle coordinate diacroniche e diatopiche del *P.Amh.* II 26¹⁷⁶. Quanto all’uso del diminutivo, apparentemente immotivato dal greco corrispondente¹⁷⁷, benché non si debba escludere essere stato indotto dal genere stesso della favola o piuttosto da relegare ad un livello sub-letterario, va constatato che, nella tradizione dei glossari bilingui, accanto alle frequenti attestazioni di *vulpes* ~ ἀλώπηξ¹⁷⁸, non manca quella più sporadica con *vulpecula* nello PseudoFilosseno (*CgL* II 212, 40: *vulpecula et vulpes αλωπηξ*) e nello PseudoCirillo (II 328, 19: θηλειααλωπηξ *vulpicula*); si può, perciò, ipotizzare che il compilatore abbia trovato già nel suo apografo (un glossario bilingue) la forma al diminutivo.

Più problematica è la lettura *inimfortunam* ~ ἐχθράν. Differenti ipotesi si sono affiancate nel corso della storia degli studi: a partire dall’*editio princeps* di Grenfell ed Hunt, la duplice possibilità che bisognasse intendere *importunam* o piuttosto *imfortunam* si è radicata, con preferenze per l’una o l’altra forma in virtù di analogie di senso con il greco corrispondente e senza meglio illustrare la ridondante presenza di un *in-* iniziale probabilmente perché screditato ad una più banale dittografia¹⁷⁹. In un caso, dunque, ci si è orientati verso un emendamento di *-f* in *-p-* per approdare ad un aggettivo che renda l’essere inconveniente per qualcuno o qualcosa¹⁸⁰; nell’altro, invece, la volontà di restare quanto più vicini al testo trasmesso dal *P.Amh.* II 26 ha guidato a riconoscerci l’unica attestazione di una forma aggettivale non altrimenti nota, e cioè un possibile

176 Sulla confusione tra le occlusive bilabiali ci si limita qui a rinviare anche per ulteriori referenze bibliografiche ad Adams 2003, 734 e 736 e Kramer 2007b, 48; sulla caduta della *-m* si confronti, invece, Adams 2013, 128–132.

177 È questa la posizione di Adams 2003, 734.

178 Numerose sono le attestazioni negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove il lemma compare soprattutto nella lista *de quadrupedibus* del primo libro; si vedano, infatti, le occorrenze nelle recensioni leidense (Flammini 2004, 39, 1040), amploniana (*CgL* III 90, 58) ed einsidlense (III 259, 32). In quella monacense, invece, è in un capitolo *de venatione*, sempre nel primo libro (III 189, 57), negli *Hermeneumata Stephani* in quello *de bestiis* (III 361, 28), mentre nelle *Glossae Bernenses* compare in una sequenza alfabetica (III 488, 4).

179 *Importunam* è stato supportato da Ihm 1902, 150 e, in tempi più recenti, da Adams 2003, 736; *imfortunam*, invece, è stato difeso da Kramer 2007b (spec. 50–52).

180 *ThLl* VII. 1, 663–665 (s.v. *importunus*), dove viene citato anche il papiro in analisi nella sezione *de bestiis* (664, 11–13). A partire da questa lettura, Della Corte 1966, 549 n. 1 propone (su suggerimento di Ignazio Cazzaniga) di emendare l’aggettivo in *inoportunam*.

**infortunus* formato dalla stessa radice dell'esistente *infortunium*¹⁸¹. In un caso come nell'altro si tratterebbe di forme aggettivali che, pur avvicinandosi al senso dell'aggettivo greco per il fatto di ritrarre un'opposizione, mai rispondono ad una resa esatta del greco di Babrio ἔχθρός. Nella tradizione dei glossari bilingui, infatti, ἔχθρός si trova sporadicamente tradotto con *adversarius* (CgL II 6, 9), *infensus* ed *infestus* (II 321, 32) e, in modo di gran lunga più diffuso con *inimicus*. *Inimicus* ~ ἔχθρός infatti, è attestato nelle glosse greco-latine, insieme a (ma prima di) *infestus* ed *infensus* (II 321, 29–33: εχθις infestus infensus | εχθραι haeinimicitiae singularia non habet | εχθραιω inimico | εχθρος inimicus infestus infensus | εχθρονπωω inimico), ma il più alto numero di occorrenze è registrato nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* dove compare sia in differenti *capitula* sia nelle sequenze alfabetiche di lemmi del primo libro¹⁸². *Inimicus* ~ ἔχθρός è anche supportato da un testimone bilingue più vicino nel tempo al *P.Amh. II 26*, il *PSI inv. 1734*, datato alla prima metà del IV secolo, dove, alla l. 34 si legge: [in]im[icus] εχ[θ]ρος¹⁸³; il *PSI inv. 1734* è glossario bilingue latino-greco, con il latino, dunque, a precedere il greco, verosimilmente strutturato per *capitula* e, forse, non troppo distante dal tipo di strumento che il compilatore della traduzione latina del *P.Amh. II 26* dovette avere a disposizione.

Un'ulteriore ipotesi può essere, dunque, formulata tenendo presente che quella maggiormente documentata nella tradizione bilingue nota è la resa *inimicus* ~ ἔχθρός, tanto più che l'*inimfortunam* del frammento lascia aperta la possibilità che qualche traccia di un possibile *inimicus* resti e che quanto è approdato nel *P.Amh. II 26* sia la fusione (indubbiamente fuori luogo) di due lemmi (*inim-* + *fortunam*). Non si può, infatti, escludere che, qui come altrove, il compilatore abbia trascinato nel suo apografo qualcosa che, presente nel suo antografo, poco si addiceva al prodotto finale: avendo sotto gli occhi l'*inimicus* di cui aveva bisogno per tradurre ἔχθρός, avrebbe potuto fonderlo ad un lemma immediatamente successivo nella sequenza del suo strumento di riferimento, sulla cui organizzazione, però, nulla ci è dato di sapere se non quanto lo stesso compilatore della traduzione latina della favola ci lascia intendere. Come, ad esempio, gli aggettivi *coniugali* (l. 6) e *binearis* (scil. *vineariis*) in luogo dei sostantivi derivati dalle stesse radici che ci si sarebbe aspettati lasciano aperta l'ipotesi che aggettivo e sostantivo sarebbero stati accostati nell'antografo bilingue, così non si può escludere che in questo antografo bilingue si sia fatto

¹⁸¹ *ThLI* VII. 1, 1481, 8–83 (s.v. *infortunium*).

¹⁸² Nella recensione leidense l'aggettivo è nel capitolo *de cognatione* (Flammini 2004, 63, 1624), mentre nella monacense in quella *de militia* (CgL III 208, 28). Altrove, invece, è in sequenze alfabetiche; si confrontino CgL III 373, 29; 375, 40; 408, 50; 451, 76.

¹⁸³ LDAB 5631; MP³ 3007; si confronti anche l'edizione di Kramer 1983, n°10.

riferimento ad una *inimica fortuna* ~ ἐχθρὰ τύχη in virtù delle coppie aggettivo + sostantivo che compaiono spesso nelle liste degli *Hermeneumata*¹⁸⁴ e di un'aggettivazione della sorte ben diffusa nell'immaginario collettivo e letterario¹⁸⁵.

La forma aggettivale *binearis* (scil. *vineariis*) rende impropriamente il sostantivo greco ἀμπέλ[ου]. Una prima osservazione va fatta sul dato contrastante che emerge tra il greco babriano del papiro e la traduzione latina parallela: se, infatti, al greco si parla di vigne e giardini in numero singolare (ἀμπέλ[ου] τε καὶ κήπ[ου]), al latino lo si fa al plurale, analogamente a quanto si trova nel resto della tradizione manoscritta dei coliami, dove si legge piuttosto ἀμπέλων e κήπων. Qualora fosse stata modellata a partire dal greco del *P.Amh.* II 26 sarebbe ingiustificata nella traduzione latina la resa al plurale e sembra maggiormente plausibile essere stata derivata da un antigrafo più vicino alla tradizione del manoscritto del Monte Athos piuttosto che a questa greca del papiro.

Salvo rari casi in cui il parallelismo è con il latino *vitis*¹⁸⁶, la tradizione bilingue dei glossari è sostanzialmente unanime nella resa *vinea* ~ ἄμπελος¹⁸⁷, con leggere sfumature che si intravedono in specifici capitoli *de vinea et vindemia* nel primo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana*¹⁸⁸; non si trovano, invece, attestazioni della forma aggettivale *vinearius* – nota da Columella¹⁸⁹ –, ma l'uso dell'aggettivo resta difficilmente spiegabile se non immaginando che il compilatore della traduzione sia stato indotto in errore dalla possibile prossimità, nel suo strumento di lavoro bilingue, dalla forma aggettivale e sostantivale derivate dalla stessa radice.

Quanto alla resa *hortus* ~ κήπος del papiro, si tratta di una traduzione perfettamente allineata con le numerose attestazioni nella tradizione bilingue

184 È questa cosa molto frequente nei glossari bilingui e nelle differenti recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana*; a solo titolo esemplificativo si confrontino gli *Hermeneumata Montepessulana* (CgL III 291, 12–13: τυχη πρωτογενης *fortuna primigenia* | τυχη υπηκοος *fortuna obsequens*) e le *Glossae Stephani* (III 464, 19: *sors infima* τύχη ὑστέρα).

185 Si confrontino, ad esempio, Aesch. *Pers.* 438 (ἐχθίων τύχη) e Ael. *nat. anim.* 15, 8 (κατά τινα τύχην ἐχθρόν), da un lato, e Verg. *Aen.* 5, 355 (*fortuna inimica*), dall'altro.

186 Si confrontino le attestazioni a CgL II 553, 58; Flammini 2004, 58, 1485; CgL III 358, 46.

187 Si confrontino, ad esempio, le occorrenze di questa equivalenza lemmatica nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgL II 209, 4), oltre che nei capitoli *de arboribus* delle recensioni monacense (III 191, 54), *Stephani* (III 358, 29–30: *vinea* ἄμπελος | *vitis* κλήμα) e vaticana (III 427, 57–58) degli *Hermeneumata*, oltre che nel *Fragmentum Bruxellense* (III 397, 18–19: *ampelus vinea* | *clema vitis*).

188 Si confrontino, infatti, gli *Hermeneumata Einsidlensia*, CgL III 264, 66: ὁ ἀμπελών *vinea*, *vinetum*; 68: ἡ ἄμπελος *vitis*.

189 Si veda Colum. 5, 6; 11, 2.

dei glossari, tanto più che sarebbe la sola possibile¹⁹⁰. Il τε καὶ del greco, inoltre, viene reso attraverso il doppio uso dell'enclitica; sia τέ sia καί sono ugualmente attestati per la traduzione del *-que* latino¹⁹¹.

Il. 26 ~ 36: peregrina volens circummitti [[g]]quis saevy[|tia
[ξέν]η θελήσας περιβαλε[|tv τις α]ικείη

Che il tale che si vendicava della volpe cercasse di farlo con una tortura 'insolita' è espresso dal traduttore della favola in latino attraverso l'uso dell'aggettivo *peregrinus* per rendere il greco ξένος, generalmente interpretato in quanto *hospes* nella tradizione bilingue dei glossari¹⁹² o, come nel *P.Amh.* II 26, più sporadicamente in quanto *peregrinus*, *testibus* le glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL* II 146, 26), quelle greco-latine dello PseudoCirillo (II 378, 2) e le *Bernenses* (III 505, 18).

Univoca, invece, è la traduzione *volo* ~ θέλω, nota dalla tradizione dei glossari bilingui dello PseudoFilosseno (*CgL* II 209, 44) e dello PseudoCirillo (II 327, 18), ma anche da quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana* nelle cui recensioni si incontrano spesso sequenze di forme flesse del verbo, soprattutto in relazione ai tempi storici. Nella sezione alfabetica del primo libro della recensione leidense si legge, infatti: ἠθέλησα *volui* | ἠθέλησεν *voluit* (Flammini 2004, 4, 108–109), mentre in quella monacense il verbo viene presentato in più punti della sequenza alfabetica dove se ne illustrano forme ai tempi storici, prima, e a quelli principali, poi: *hithelo volebam* | *hitheles volebas* | *hithelen volebat* | *hitelisa volui* | *hitelisen voluit* | *hithelises voluisti* | *hithelisamen voluimus*; *telon volo* | *thelis vis* | *theli vult* (*CgL* III 144, 46–52; 145, 24–26); non diversamente forme degli uni e degli altri tempi si leggono nel *Glossarium Leidense*: *venerunt elthan* | *vis thelis* | *volo thelo* | *volui ethelesa* | *voluimus ethelesamen* | *voluerunt ethelesan* | *vult theli* (*CgL* III 420, 68–74)¹⁹³. Lo strumento bilingue a disposizione del compilatore della traduzione latina della favola di Babrio doveva, perciò, avere la resa *volo* ~ θέλω (o viceversa) e non si può escludere che del verbo

190 Si vedano, ad esempio, le occorrenze di *hortus* ~ κήπος (e viceversa) a *CgL* II 69, 24; Flammini 2004, 60, 1536; *CgL* III 149, 21; 202, 36; 262, 13; 274, 20; 300, 2; 353, 73; 356, 31; 357, 62; 359, 32; 396, 68; 413, 33; 430, 15; 469, 64; 497, 29; 525, 12.

191 Si confrontino la doppia resa τέ, καί nelle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL* II 166, 49) e quella con καί, prima, e con τέ, poi, in quelle greco-latine dello PseudoCirillo (II 335, 50; 452, 27).

192 Si vedano le occorrenze di ξένος ~ *hospes* a *CgL* II 69, 28; 378, 2; 536, 24; 557, 38; Flammini 2004, 7, 196; 201; *CgL* III 77, 70; 407, 36; 39; 450, 46–47; 469, 63. Si confronti anche ~ *hospitalis* a III 289, 64; ~ *adventicius* a II 9, 57; e ~ *alienigena* a II 378, 2.

193 Si confronti anche la sporadica occorrenza delle *Glossae Stephani* a *CgL* III 466, 62.

fossero restituite anche forme flesse che avrebbero aiutato il compilatore a non cadere nel solito errore di resa del participio aoristo attivo del greco con forme passive al latino; qui, infatti, il latino restituisce la forma attiva, pur non esprimendo correttamente l'antiorità dell'azione resa dal *θελήσας*.

Il greco *περιβάλλω* viene tradotto al latino con *circomitti*, forma che si è creduto dover essere letta piuttosto come *circummitti*¹⁹⁴, con confusione vocalica tra *o* ed *u* e scempiamento consonantico all'altezza della congiunzione tra la preposizione *circum* e la radice di *mitto*. La tradizione dei glossari bilingui noti non dà ulteriore ragione della resa *circummitto* ~ *περιβάλλω*, dal momento che quest'ultimo si trova piuttosto reso con *afficio* (*CgL* II 7, 20; 42; 402, 10), *operio* (III 285, 68) ed *amicio* (II 402, 8); se si tiene conto del fatto che *βάλλω* si trova reso (anche) con *mitto*, il possibile *circummitto* del compilatore si identificerebbe come la resa di un '*circum* ~ *περί* + *mitto* ~ *βάλλω*', non supportata, però, da nessun testimone della tradizione bilingue dei glossari¹⁹⁵. Indipendentemente dal non aver tenuto debitamente conto dei tempi e modi verbali – dal momento che l'infinito aoristo attivo del greco, *περιβαλε[iv]*, si trova reso con quello presente passivo – il compilatore, però, si sarebbe anche distanziato da quanto i coliami di Babrio avrebbero voluto esprimere, e cioè l'accerchiare piuttosto che il disperdere la volpe infliggendole un'insolita pena. Questo stesso senso emerge soltanto da un'attestazione di *circumamictus* ~ *περιβεβλημένος* nelle glosse greco-latine (*CgL* II 402, 11: *περιβεβλημενος opertus opsitus circum amictus circusessus*) e supportato dalla frequente resa di *iacio* ~ *βάλλω* (II 76, 11; 255, 45), che indurrebbero ad una diversa esegesi del *circomitti* del *P.Amh.* II 26. Quest'ultimo, infatti, potrebbe anche essere interpretato come *circumitti* e, dunque, *circumiecti*, con ulteriore confusione vocalica e assimilazione consonantica, erroneamente nato con l'accostamento dell'uscita dell'infinito presente passivo al supino del verbo (dal quale si sarebbe formato, invece, quello perfetto attivo, imposto dalla traduzione meccanica di quello di Babrio); poco sorprende, del resto, che il compilatore non si sia curato del rispetto del rapporto tra i tempi verbali, cosa giustificabile con la meccanicità dell'operazione della sua resa, ulteriormente riflessa dall'improprio uso del *quis* (che può, comunque, essere indefinito) per rendere il *τις* in un luogo dove ci si sarebbe piuttosto aspettati *quidam*¹⁹⁶. Significativo, d'altro canto, è che la *q*- iniziale sia corretta in *scribendo* su un'altra lettera e che il suo tratto verticale sia tagliato da un trattino oriz-

¹⁹⁴ Si veda, più recentemente, Kramer 2007a, 141.

¹⁹⁵ Per *mitto* ~ *βάλλω*, oltre la sporadica occorrenza nelle glosse greco-latine (*CgL* II 255, 45), si veda la sequenza di forme flesse nella recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana*: *ballo mitto* | *ballis mittis* | *balli mittit* | *balle mitte* (III 129, 61–64).

¹⁹⁶ In merito si confronti Adams 2003, 737.

zontale, apparentemente non accidentale e, forse, residuo di un'abbreviatura del modello.

Anche la resa *saevitia* ~ αἰκία del *P.Amh. II 26* non ha paralleli nella tradizione bilingue nota, dal momento che il greco αἰκία si trova piuttosto reso con *iniuria* (*CgL II 536, 39*) e *verberatio* (*II 206, 19*), mentre, al contrario, *saevitia* si trova espresso con δεινότης (*II 267, 20*).

ll. 27 ~ 37: codam su[c]census et li[n]ei quidem a[l]li[gatus]
[τή]ν κέρκον ἄψακ καὶ λίνου τῆ [π]ροδής[α]ς

Che *coda* fosse una possibile forma alternativa a *cauda* è cosa ampiamente documentata e fissato anche al livello normativo dalla grammatica tardoantica ed orientale di Diomede (*GL I 383, 3 K: dicimus ... caudam et codam*), cosa questa che la renderebbe giustificabile anche per latino del *P.Amh. II 26*, talora interpretato come espressione della familiarità del compilatore del testo con il latino parlato¹⁹⁷. Benché non manchino attestazioni di *cauda/coda* ~ σόβη (*CgL II 434, 53*), ~ οὐραγία (*II 557, 42*) e, soprattutto, ~ οὐρά (*II 102, 31; 390, 6; III 468, 8; 501, 17*), si trova anche ~ κέρκος. Negli *Hermeneumata Vaticana*, infatti, nel capitolo *de armentis* viene messa in rilievo una distinzione: κερκος *cauda* | ουρα *coda* (*III 432, 28–29*).

Dato il consueto modo di tradurre i participi greci all'aoristo di diatesi attiva con il parallelo latino di diatesi passiva, poco meraviglia trovare ancora il passivo *succensus* a tradurre erroneamente ἄψακ, dal quale dipenderebbe anche l'accusativo immediatamente precedente: traducendo meccanicamente parola per parola in latino il greco di Babrio, il compilatore poco si cura dei rapporti sintattici tra i lemmi messi insieme (e flessi, spesso erroneamente) al latino. Il verbo greco ἄπτω si trova generalmente reso nei glossari bilingui noti con il latino *accendo* (*CgL II 12, 39; 44; 243, 27; 255, 5*), mentre *succendo* si trova tradotto sia come ὑφάπτω (*II 191, 43; 469, 2*) sia come ὑποκαίω (*II 466, 26*); si tratta, ad ogni modo, di due forme verbali che non sono documentate nelle recensioni superstiti degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Analogamente imperfetta – ma parimenti rispondente alla consueta formazione del participio aoristo greco (attivo) – è la traduzione di [π]ροδής[α]ς con il latino *a[l]li[gatus]*. *Alligo* è verbo tradotto nei glossari bilingui di tradizione medievale con δεσμῶ (*CgL II 268, 41*) e

¹⁹⁷ Si confronti Adams 2003, 737. All'altezza cronologica del papiro ed in area orientale (se si pensa a Diomede), però, sembra che le due forme fossero entrambe in uso; questo non significa negare che *coda* fosse piuttosto da legare ad una dimensione parlata, ma semplicemente constatare che si tratta di una forma che non può essere univocamente interpretata come spia del parlato. Sulla forma *coda* si confronti anche il *ThLl III 624, 82–625, 8* (s.v. *cauda*).

προσδεσμῶ (II 420, 43) e, negli *Hermeneumata* con δεσμεύω, del quale vengono restituite alcune delle forme coniugate nella recensione monacense (III 133, 32–34: *desmeuo alligo* | *desmeuis alligas* | *desmevi alligat*; 135, 37: *dedete agilatus* che equivarrebbe a δέδεται *alligatus*); in questa prospettiva, dunque, la resa *alligo/adligo* ~ προσδέω del *P.Amh.* II 26 è attestazione unica, verosimilmente già nota al glossario bilingue che il compilatore della traduzione dovette utilizzare come strumento di lavoro.

Nei glossari bilingui di tradizione medievale, il greco (neutro, ed è elemento generalmente enfatizzato) λίνον si trova comunemente tradotto con il latino *linum*, e questo emerge non soltanto da un interessante contesto delle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, dove il lino e le reti che venivano con esso fabbricato sono messi in immediata correlazione (e questo riecheggia indubbiamente un tema già attraversato a proposito della favola della rondine saggia)¹⁹⁸, ma anche dal capitolo *de leguminibus* della recensione einsidlense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (*CgL* III 266, 68–69: τὸ λίνον *linum* | τὸ λινόςπερμον *lini semen*). Il *P.Amh.* II 26, però, ha *linei*, derivato dalla parallela forma aggettivale, nello stesso modo in cui, nel capitolo *de vestimentis*, nella recensione monacense degli *Hermeneumata* si legge *linon lineum* (III 193, 25); o ci si trova, dunque, dinanzi, ad un neutro sostantivato¹⁹⁹ o dinanzi ad un errore nato dalla confusione che nel compilatore si sarebbe potuta generare avendo sotto gli occhi sia il sostantivo (*linum*) sia l'aggettivo (*lineus*) derivati dalla stessa radice.

Linei, poi, a sua volta dipende da una forma erronea: il *P.Amh.* II 26, infatti, ha un immotivato *quidem*, evidentemente confuso con il pronome *quidam*²⁰⁰, benché la resa latina del greco avrebbe piuttosto imposto il neutro *quoddam*²⁰¹. Quale la genesi di questa ulteriore imperfezione registrata nel latino del *P.Amh.* II 26? Benché quella tra *a* ed *e* sia confusione vocalica plausibile e registrata all'altezza del papiro, non si può escludere un'ulteriore pista esegetica: il compilatore potrebbe aver avuto dinanzi sia *quidem* che *quidam* (entrambi con il parallelo greco), forse l'uno vicino all'altro nello strumento bilingue dal quale ricavava le rese per il suo latino, e attingere un *quidem* assolutamente fuori

198 Sulla questione si confronti *supra*. Nello PseudoCirillo, infatti, si legge: λινον *linum* | λινονκνητετικον *retium* (*CgL* II 361, 17–18); dal momento che questo glossario è alfabetico, segue una serie di lemmi derivati dalla stessa radice λιν- (si veda 361, 16–26).

199 È questa ipotesi formulata da Adams 2003, 737, il quale riferisce anche delle parallele occorrenze registrate in *ThLl* VII. 2, 1442, 77–84.

200 È questa ipotesi già formulata da Adams 2003, 737 («*quidem* has been confused with *quid(d)am*, if the reading is correct») e riproposta da Kramer 2007a, 142.

201 Per la resa *quoddam* ~ τί sia sufficiente il rinvio a *CgL* II 455, 22.

contesto e che gli avrebbe risparmiato l'ulteriore fatica di accordare al neutro il pronome.

ll. 28 ~ 38: *sinuit fu[ge]re [h]anc speculator genius malus*
 ἀφῆκε φεύγειν. τὴν δ'ἐπί[.]σκοπος [δαίμ]ων

Anche se le glosse greco-latine dello PseudoCirillo mettono il loro fruitore davanti ad una possibile traduzione multipla del greco ἀφῆμι con *demitto*, *omitto*, *praetereo* e *remitto*, oltre che *sino*, (*CgL II 253, 18: αφημι omitto remitto sino pretereo demitto*; ma si veda anche *252, 48: αφεc sine omette demitteremitte*), è il solo ἀφῆμι ~ *sino* ad aver lasciato tracce anche nella tradizione bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, nella cui recensione monacense si trovano alcune forme flesse, sempre, però, relative a tempi principali (III 123, 23–24: *afumi sino | afete sinite*). La forma *sinuit* (per *sivit*) è stata illustrata come una forma 'volgare' ed espressione del fatto che il discente non avesse appreso il latino soltanto dai manuali e che la componente orale giocasse un ruolo significativo²⁰². Nelle *Artes grammaticae*, molte delle quali circolarono nell'Oriente tardoantico, *sino* (generalmente accompagnato dal perfetto *sivi*) è uno dei verbi più ricorrenti (soprattutto nei capitoletti *de verbo*) per illustrare come la radice verbale cambi nella formazione del perfetto, segno, probabilmente, che i maestri tendevano ad ammonire i discenti dal tenersi lontani da un errore frequente quale avrebbe potuto essere quello della formazione di un perfetto con tema analogo a quello del presente e ad esprimere preferenza per la forma maggiormente attestata *sivi* o per quella *sii*²⁰³. Le lacune nella conoscenza del lessico latino ed il fatto che si sostenesse fondamentalmente su uno strumento bilingue potrebbero guidare anche verso l'ulteriore ipotesi che il *sinuit* del *P.Amh. II 26* sia stato generato per l'accostamento analogico della forma suffissale *-vi* alla radice verbale di *sino*, la sola che il compilatore avrebbe potuto derivare dal suo dizionario di riferimento.

202 Adams 2003, 728: «I have classified *sinuit* as 'correct', because though it is a vulgar form, it does not represent a learner's error but shows that the writer had not acquired Latin exclusively from bookish sources».

203 Si vedano le grammatiche di Sacerdote (GL VI 491, 18 K: *sino cerno, sivi crevi*), Carisio (Barwick 1997³, 320, 13; 345, 23; 478, 4: *sino sivi*), Diomede (GL I 374, 13–17 K: *sino sivi, ut Publius Rutilius de vita sua «quodsi me invitum abire sivissent»; item Scaurus de vita sua tertio «proelium non sivi fieri»; Terentius * melius tamen dicitur sii, ut Varro epistolicarum quaestionum sexto «ad mortem me perducere non siit»; item Terentius in adelphis «non siit egestas»*), l'Anonymus *Boiensis* (De Nonno 1982, 53, 5: *sino sivi*), Prisciano (GL II 21, 18; 31, 14; 464, 25; 481, 1; 529, 10: *sino sivi*; 543, 13 K: '*sino sivi*' vel '*sii situm*'), PseudoProbo (GL IV 39, 11 K: *sino sivi*), ma anche il *de finalibus* attribuito a Servio (GL IV 451, 2 K: *sino sivi siveram sivero*).

La recensione monacense degli *Hermeneumata* ha trasmesso anche alcune forme coniugate del verbo immediatamente successivo, φεύγω ~ *fugio* (III 162, 64–66: *feugo fugio* | *feugis fugis* | *feugi fugit*), la cui resa è nota unanimemente anche dal resto della tradizione (II 470, 39; Flammini 2004, 11, 301; *CgL* III 80, 32).

Sfogliare, d'altro canto, gli *Hermeneumata* permette anche di meglio spiegarci le ragioni della resa [*h*]anc ~ τὴν δ', dal momento che, sebbene il dimostrativo latino *hic* trovi una frequente resa nel greco οὗτος, non mancano attestazioni della traduzione *hic* ~ ὅδε (*CgL* III 81, 32; 407, 49; 450, 29).

Le ragioni della resa [*s*]peculator ~ ἐπίσκοπος si comprendono, ancora una volta, riattraversando la tradizione dei glossari bilingui, tanto più che il latino impropriamente traduce il greco di Babrio non soltanto perché quest'ultimo è da intendere in quanto forma aggettivale, ma anche perché il lemma latino male esprime il senso veicolato dal greco, che descrive una divinità 'che coglie nel segno'. Nella tradizione bilingue dei glossari l'ἐπίσκοπος è eminentemente l'*antistes* (*CgL* II 567, 10: *princeps speculator, graece episcopus*), mentre lo *speculator* si identifica con il κατάσκοπος del quale si legge spesso nei capitoletti *de militia* degli *Hermeneumata* (III 208, 20: *catascopy speculatores*; 298, 48; si confrontino anche 464, 30; 476, 29; 525, 3), né manca una tradizione che identifichi *episcopus* e *speculator* (si tratta del monolingue *Glossarium Amplonianum secundum*, V 290, 14: *episcopus speculator*); come che sia, il compilatore non si sforzò di plasmare il latino sul senso del greco e meccanicamente attinse dal suo strumento di lavoro bilingue una possibile resa di ἐπίσκοπος, ma non quella che meglio calzava alla favola di Babrio.

Connotare come *malus* il *genius* ~ [δαίμ]ων della favola di Babrio è esclusivo della tradizione latina parallela e apparentemente immotivato dall'originale greco, a meno che il latino non traducesse una possibile glossa contenuta nel suo antografo. *Genius* compare inequivocabilmente come δαίμων nella tradizione dei glossari bilingui già dal II-III secolo (*P.Mich.* inv. 2458, l. 5: [δαίμων] γενιουc; si tratta di un glossario con i soli nomi di divinità), per approdare in quella medievale degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove viene generalmente elencato tra le divinità del capitoletto *de diis* nelle recensioni leidense (Flammini 2004, 15, 429), monacense (*CgL* III 167, 51) e einsidlense (III 237, 17, dove il capitolo è quello *de iis quae in inferno*); nella recensione monacense il *genius* appare anche in quanto *bonus* (III 167, 57: *agathos demon bonus genius*) ed il *genius bonus* è parimenti una costante nella tradizione degli *Hermeneumata* (III 83, 10; 290, 54; 487, 29; 506, 44), cosa questa che ha guidato all'ipotesi che, parimenti, il *genius malus* del *P.Amh.* II 26 abbia avuto il suo antenato in uno strumento bilingue che doveva annoverare qualifiche differenti per il *genius*,

compresa quella diametralmente opposta rispetto alla sola nota dalla tradizione medievale²⁰⁴.

ll. 29 ~ 39: i[.]nfra aruras missuro procedebat
εἰς τὰς ἀρούρας τοῦ βαλόντος ὠδήγει[

L'osservazione di James N. Adams che questa linea sia «full of oddities»²⁰⁵ resta valida nonostante il tentativo di ricondurre ad uno strumento bilingue il 'grado zero' – da intendere come le forme di base, che avrebbero dovuto essere flesse e piegate al contesto babriano – della versione latina.

Il latino *infra*, innanzitutto, non risponde ad altro che al greco ἐντός (CgL II 300, 45: εντος *cis infra intra intro*) ed improprio è l'uso per rendere il greco εἰς, benché sia la preposizione latina impiegata dal compilatore sia l'originario greco reggano l'accusativo²⁰⁶; il traduttore evidentemente non comprendeva il senso del latino e attinse meccanicamente da un antigrafo che avrebbe potuto contenere una lista di preposizioni tra le quali, forse, dovevano essere elencate almeno *in* (che avrebbe correttamente reso εἰς) ed *infra*, confuse nel momento in cui dall'antigrafo (o meglio, da uno strumento bilingue) approdarono all'apografo (la traduzione latina della favola). Il greco di Babrio ἀρούρας viene riproposto nella traduzione latina, dove si legge *aruras*, e non certo perché il latino mancasse di un parallelo o perché la tradizione bilingue non ne conoscesse una resa: il greco ἄρουρα è inteso sia come *arvum* (CgL II 502, 43; 528, 57; 546, 56) sia come *rus* e *seges*, e sono queste ultime due traduzioni ad essere supportate dalla tradizione bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Nella recensione einsidlense, infatti, l'ἄρουρα è *rus, seges, arvum* (CgL III 261, 2), mentre in quella leidense si identifica soltanto con la *seges* (Flammini 2004, 59, 1508), analogamente a quelle monacense (CgL III 199, 70) e montepessulana (III 299, 37); la recensione vaticana, invece, ha un ἀρούραι *rura* (III 430, 3) che può condurre verso un'ulteriore esegesi.

È stata avanzata l'ipotesi che l'*aruras* del *P.Amh. II 26* sia espressione del fatto che il greco ἄρουρα sia stato assorbito come calco in latino; il numero di attestazioni di quest'uso, però, resta abbastanza ridotto ed indissolubilmente connesso alla problematica ripresa nella tradizione manoscritta latina (di testi

²⁰⁴ È ipotesi formulata già da Ihm 1902, 151, ripresa da Adams 2003, 737 e, più recentemente, da Kramer 2007a, 142.

²⁰⁵ Adams 2003, 737.

²⁰⁶ Se ne parla come di una «familiar conflation in substandard Latin» in Adams 2003, 737, ripreso da Kramer 2007a, 142.

della Tarda Antichità) dei lemmi greci²⁰⁷. Se, però, il compilatore della versione latina della favola si avvale – come sembra in modo pressoché inequivocabile – di uno strumento bilingue abbastanza esaustivo da permettergli questa sua operazione di traduzione, se questo strumento doveva presentare una sostanziale analogia strutturale con la tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e se gli *Hermeneumata* danno attestazione di possibili traduzioni latine di ἄρουρα perché quasi tutte le recensioni note elencano questo lemma nel capitoletto sull'agricoltura del primo libro (che si chiami *de rusticatione* o *de agricultura*), non si può escludere che il compilatore – incline a confusioni, come si è visto – sia stato differentemente indotto ad avvalersi di questa forma. Gli *Hermeneumata* propongono di ἄρουρα due possibili traduzioni latine, il neutro *rus* ed il femminile *seges*, e spesso si trovano i lemmi al plurale; che il compilatore (che aveva per lingua madre il greco) si fosse trovato dinanzi ad un *rura* non è ipotesi completamente da scartare, tanto più che la somiglianza con il greco e l'oscillazione dei generi avrebbero potuto guidare alla neoformazione della quale il latino del *P.Amh.* II 26 è testimone.

Missuro è forma che impropriamente traduce il greco τοῦ βάλοντος; se il dativo di possesso potrebbe rendere il genitivo greco²⁰⁸, decisamente errato è il tempo verbale. Si tratta dell'unico contesto, per quanto resta della traduzione latina delle favole di Babrio del papiro, in cui un participio aoristo viene confuso con quello futuro, giustificabile indubbiamente pensando alla difficoltà che il compilatore aveva nel rendere le forme del participio che non fossero quelle del presente; aveva attinto *mitto* ~ βάλλω dal suo antigrafo e, qualora questo avesse contenuto anche delle forme flesse del verbo stesso, certamente prese quelle meno corrette²⁰⁹.

Corretta è, invece, la formulazione dell'imperfetto *procedebat*, che riflette tempo, modo e persona dell'originale di Babrio. Improprio è l'uso di *procedo* per rendere ὀδηγῶ, attestato come equivalente di *deduco*, *dirigo* e *duco* nella tradizione greco-latina dello PseudoCirillo (*CgL* II 379, 10), laddove *procedo* traduce più direttamente il greco προέρχομαι²¹⁰. La tradizione di Babrio, limitatamente a

207 Questi luoghi sono riportati s.v. *arura* nel *ThLl* II 730, 62–68; si confronti anche Della Corte 1966, 547: «*aruras* è la traslitterazione del greco ἀρούρας per il latino *arva*».

208 È questa ipotesi formulata da Adams 2003, 730 e ripresa da Kramer 2007a, 142–143.

209 Sulle occorrenze delle varie voci verbali di *mitto* ~ βάλλω nella tradizione bilingue dei glossari si veda *supra*.

210 Si veda, ad esempio, l'occorrenza nella recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dove, tra l'altro, se ne danno forme coniugate: *proerchome procedo* | *proerchete procidet* | *proilthen processit* | *proodos processio* (*CgL* III 152, 57–60). Kramer 2007a, 143 ha

quanto è noto, è unanime nel trasmettere ὠδήγει; ad ogni modo, non si può escludere che il latino – non necessariamente modellato sul greco veicolato dal *P.Amh. II 26*, come emerge in più punti – renda una lezione al greco che non ci è dato di conoscere.

ll. 30 ~ 40: ignem babbendam erat autem tempus sectilis
τὸ πῦρ φέρουσαν. ἦν δὲ λήϊων ὥρη

La presenza di due lemmi inspiegabili, quali la forma verbale *babbendam* e l'aggettivo (sembirebbe) *sectilis*, rende la linea di complessa esegesi e l'operazione di traduzione del compilatore difficilmente ricostruibile.

Se, infatti, da un lato, *ignem* è accusativo che coerentemente riflette la sintassi del greco e consueta (ed univoca) è la resa *ignis* ~ πῦρ²¹¹, *erat* correttamente traduce ἦν, *autem* esprime l'idea di avversativa del δέ di Babrio²¹², e *tempus* rende in modo opportuno ὥρη²¹³, dall'altro, le traduzioni di *babbendam* ~ φέρουσαν e di *sectilis* ~ λήϊων risultano problematiche.

Nell'*editio princeps*, davanti al verbo **babbare*, Bernard Grenfell ed Arthur Hunt avanzarono l'ipotesi che bisognasse intendere un *volventem*, troppo distante, però, non soltanto dal latino veicolato dal papiro ma anche dalla parallela traduzione greca²¹⁴. A distanza di pochi anni, Max Ihm, interrogandosi sulla possibilità che questa del papiro potesse essere una forma riconducibile al latino volgare, credette che, piuttosto che *portantem* o *ferentem*, bisognasse immaginare che intenzione del compilatore fosse quella di rendere il latino *baiulantem*²¹⁵. Ad un secolo dall'articolo di Ihm, James N. Adams, ha rivitalizzato in sordina la possibilità che *babbendam*, gerundivo impropriamente utilizzato per rendere il participio (aoristo) del greco, fosse andato incontro ad una corruzione testuale difficilmente ricostruibile, nascondendo, forse, il latino *por-*

avanzato l'ipotesi che *procedebat* stia per *praecedebat*, che, però, non ha attestazioni nella tradizione nota dei glossari come equivalente di ὀδηγῶ.

211 Si vedano, ad esempio, le occorrenze a *CgL II* 76, 42; 79, 46; 492, 7; 515, 44; 536, 26; 542, 47; 558, 13; *III* 197, 43; 244, 35; 363, 77; 408, 73; 423, 67; 426, 18.

212 Sulla traduzione *autem* ~ δέ si confrontino le osservazioni *supra*.

213 Nella tradizione bilingue dei glossari, *tempus* ~ ὥρα ha un numero di attestazioni esiguo se messo in parallelo con le altre traduzioni possibili per la forma latina; si vedano, infatti, le occorrenze a *CgL III* 169, 49; 425, 71; 473, 55. *Tempus* si trova anche reso con καιρός (si vedano, ad esempio: *CgL II* 336, 22; 502, 18; 528, 19; *III* 295, 45; 427, 27; 497, 38); κρόταφος (si vedano, ad esempio: *CgL III* 350, 24; 465, 37; 474, 17) e χρόνος (si vedano, ad esempio: *CgL II* 478, 56; *III* 80, 64; 242, 26; 295, 46; 371, 43; 498, 53; 524, 57).

214 *P.Amh. II* 26, 28.

215 Ihm 1902, 150.

*tantem*²¹⁶, ipotesi scartata da Johannes Kramer in virtù della ricostruzione di una possibile forma del parlato quotidiano **babbare* che avrebbe lasciato segno nella radice romanza **baba* (rintracciabile nel francese *baver* e nell'italiano *sbavare*) e che bene avrebbe reso l'idea di una volpe 'che sputava fuoco'²¹⁷.

Guardare alla tradizione bilingue dei glossari non è illuminante. Il greco *φέρω* è reso con il latino *fero* (si veda, ad esempio, *CgL* II 470, 37) o, più spesso, con *afferro*, del quale non mancano flessioni parziali²¹⁸, ma non con *porto*, reso piuttosto con *βαστάζω* (II 153, 57; 256, 34), verbo a sua volta tradotto, però, per lo più con *baiulo* sia nella tradizione delle glosse latino-greche (II 28, 3) e greco-latine (II 256, 33) sia in quella degli *Hermeneumata*. Negli *Amploniana*, ad esempio, si mette in rilievo la doppia sfumatura di *βαστάζω* sia ~ *suffero* sia ~ *baiulo* (III 73, 49–50: *bastazo suffero* | *bastazo baiulo*; si confrontino anche III 440, 9 e l'occorrenza nella sezione idiomatica della grammatica bilingue di Dositeo, Tolkien 1913, 103, 4), ragione per la quale la plausibilità della congettura di Ihm viene giustificata dal supporto della tradizione bilingue e dal valore stesso del verbo²¹⁹. Se, invece, all'origine ci fosse stato un *ferentem*, questo avrebbe potuto deformarsi in *perentem* e/o *pepentem*, da cui *bebentem* e, con raddoppiamento fonosintattico, *bebbentem* e, poi, *babbantem*: betacismo, confusione tra *-f-* e *-ph-*, confusioni vocaliche di varia natura e raddoppiamento/scempiamento consonantico sono fenomeni attestati nei testi latini su papiro, ma bisognerebbe immaginare un'evoluzione troppo complessa da un originario *ferentem* ed è più prudente sospendere il giudizio²²⁰.

C'è un ulteriore aspetto da non sottovalutare nella riflessione sulla tradizione latina della favola di Babrio veicolata dal *P.Amh.* II 26 che, cioè, non si può escludere essere stata plasmata a partire da una recensione dei coliami del favolista diversa da quella greca che il papiro stesso ha trasmesso; che il greco di riferimento potesse essere altro emerge, infatti, in più punti della traduzione latina, non da ultima dall'inversione del sostantivo *tempus* e del successivo (pur complesso) *sectilis* rispetto al *λήϊων ὄρη* della l. 40. Che, dunque, il *babbandam*

216 Adams 2003, 730: «it might seem that a gerundive form (on an incomprehensible root) has been brought into play to render a participle, but it is more likely that textual corruption is behind this bizarre form (*portantem?*)».

217 Si veda l'argomentazione in Kramer 2007a, 143, dove si approda all'esegesi dell'*ignem babbandam* (scil. *vulpecula*) come «der feuerversprühende Fuchs».

218 Si vedano le occorrenze sporadiche di *afferro* ~ *φέρω* in *CgL* II 470, 33; III 75, 4, ma anche le flessioni parziali nella recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (III 143, 4–8) e nel *Glossarium Leidense* (III 399, 18–23).

219 Si confronti anche l'unica altra occorrenza favolistica del verbo in Phaedr. 4, 1, 5: *asinum... baiulantem sarcinas*; su questa forma verbale si veda *ThLI* II 1685, 66–1686, 56.

220 Si confronti, sulla questione, Scappaticcio 2016, 27–29.

del papiro nascesse da φέρουσαν non può essere dato per scontato, nonostante in questa prospettiva volgano il testo greco del papiro stesso e l'unanimità nella tradizione babriana.

Non meno problematico del *babbandam* ~ φέρουσαν è il *sectilis* che tradurrebbe il babriano λήϊων.

La tradizione dei glossari bilingui è piuttosto unanime a proposito della resa del greco λήϊον con il latino *seges*. Nel glossario latino-greco dello PseudoFilosseno il latino *seges* viene, infatti, livellato ad ἄρουρα καὶ λήϊον καὶ θέρος (CgL II 181, 35), mentre univoca è la resa *seges* ~ λήϊον nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo (II 360, 14) e negli *Hermeneumata Stephani* (III 456, 69). Se, dunque, il compilatore avesse avuto sotto gli occhi un possibile *seges* ~ λήϊον (o viceversa), avrebbe dovuto opportunamente riprodurre il genitivo plurale dell'originale di Babrio anche nel suo nuovo testo; questo evidentemente non avvenne, e *sectilis* è espressione o della volontà di rendere con una forma aggettivale (sulla cui possibile vicinanza al latino 'vulgare' ci si è interrogati²²¹ e che si trova spesso a definire il *porrus*²²²) il lemma greco al genitivo o di qualificare il *fructus* della linea immediatamente successiva²²³ o, ancora, segno di un'interferenza nata da due possibili lemmi (un sostantivo ed un aggettivo?) vicini nel suo antigrafo, uno dei quali non si può escludere essere stato *seges* ~ λήϊον (del quale non resta null'altro che un *se-*) e l'altro, forse un aggettivo terminante in *-ctilis* (forse *fictilis*?)²²⁴ che, qualificando o meno la *seges*, avrebbe potuto ricorrere nello strumento bilingue di riferimento nella sua stessa sequenza lemmatica o in una molto vicina.

Il. 31 ~ 41: et pulcheri fructus spaeorum sorsus
καὶ καλλείκαρπος ἐλπίδων πλήρη[ε

221 Si tratta di un'argomentazione sviluppata in Kramer 2007a, 143, ripresa da Adams 2003, 737–738.

222 Nel capitolo *de oleribus* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* si legge: *prason porrum* | *prasocarton porruseptibin* | *prosaefalon porro capitatum* (CgL III 185, 51–53); si confrontino anche gli *Hermeneumata codicis Vaticani Reginae Christinae* (III 573, 14). Emerge, dunque, che l'aggettivo *sectilis*, denotante una qualità specifica di porro, viene piuttosto reso con il greco καρτός; si veda anche, ad esempio, il πράσον καρτόν del Περί ὕλης ἱατρικῆς del farmacologo Dioscoride (2, 149). In questo caso, però, se *sectilis* fosse da intendere come riferito a *tempus* verrebbe immediatamente fuori l'impossibilità di un aggettivo maschile/femminile concordato con un sostantivo neutro.

223 In questa prospettiva ha argomentato Adams 2003, 737–738.

224 Uno specifico capitolo *de fictilibus* resta in più di una recensione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*; si vedano, ad esempio, quella monacense (CgL III 193, 60) e quella montepessulana (III 326, 27).

Che *pulcheri fructus* – con *pulcheri* da leggere come *pulchri*, per il mancato riconoscimento della radice dell’aggettivo e, conseguentemente, un’erronea flessione²²⁵ – traduca l’ametrico καλλείκαρπος (per καλλίκαρπος) dello stesso *P.Amh.* II 26 sembra evidente per il fatto che l’aggettivo del greco è sdoppiato isolando aggettivo e sostantivo, l’uno e l’altro resa delle due componenti dell’aggettivo καλλίκαρπος (*pulcher* ~ καλός + *fructus* ~ καρπός). *Fructus* ~ καρπός è resa della quale la tradizione bilingue dei glossari dà un numero particolarmente elevato di attestazioni²²⁶; al contrario *pulcher* si trova come equivalente dei greci ~ εὔειδής (*CgL* II 164, 36; 316, 52), ~ εὔμορφος (III 252, 35), ~ εὐπρεπής (II 319, 9) ed ~ ὠραῖος (II 164, 36; 482, 27; III 252, 36), mentre καλός è espresso dai latini ~ *bellus* (III 467, 47) e, più frequentemente, ~ *bonus* (e.g.: II 337, 46; Flammini 2004, 27, 732; *CgL* III 86, 45; 372, 72; 496, 38).

Duplica è l’interpretazione possibile del *pulcheri fructus* del *P.Amh.* II 26: o si intende come un nominativo plurale (che tradurrebbe il singolare καλλείκαρπος del greco) o, come si è già detto, come un genitivo singolare che completerebbe quanto detto alla linea immediatamente precedente, qualificando il *fructus* come *sectilis* (con tutte le complessità di questa forma, a proposito della quale si veda *supra*) e come *pulcher*, distaccandosi, perciò, dal greco babriano²²⁷. Sfogliare gli *Hermeneumata Stephani*, punto di approdo di una tradizione bilingue certamente più antica e indubbiamente fluida, contribuisce a radicare quest’ultima possibilità: nel capitoletto *de agricultura*, infatti, si trova la sequenza *seges* λήϊον | *fructum maturum, immaturum* καρπὸν ὠριμον, ἄωρον | *messis* θερισμός (*CgL* III 356, 69–71), espressione del fatto che, spesso, nei *capitula* i lemmi erano accompagnati da aggettivi che li qualificavano; il compilatore della traduzione latina della favola avrebbe potuto, perciò, avere dinanzi a sé uno strumento bilingue (strutturato o meno per *capitula*) in cui lemmi specifici avrebbero potuto essere affiancati da aggettivi che avrebbero lasciato le tracce nella traduzione babriana.

La forma *spaeorum* del papiro è evidente deformazione del latino *sperum*, nata dall’accostamento della desinenza del genitivo plurale ad una radice erroneamente identificata come di un lemma di prima declinazione e nella quale l’uso del dittongo potrebbe essere espressione di un inopportuno ipercorrettismo (*spae* in luogo di *spe*). Se, da un lato, la forma (erroneamente) ipercorretta lascia intravedere la consapevolezza dell’uso del dittongo latino (e l’evidente equiva-

²²⁵ In merito si confrontino le osservazioni di Kramer 2007a, 143, dove viene anche avanzata la possibilità che si tratti della forma derivata da una radice **pulcher*-.

²²⁶ Si vedano *CgL* II 339, 11; Flammini 2004, 60, 1548; *CgL* III 149, 52–54; 193, 37; 200, 22; 263, 53; 342, 5; 358, 44; 407, 10; 427, 66; 449, 26; 469, 28.

²²⁷ Si confronti Adams 2003, 737–738.

lenza al suono /e/, almeno all'altezza cronologica del frammento), dall'altro, l'accostamento analogico della desinenza di una declinazione diversa rispetto a quella del sostantivo in questione può essere spia del fatto che la traduzione sia compilazione originale a partire dall'uso strumentale di un manuale bilingue (o, se si vorrà, di una sorta di dizionario, o glossario) nel quale i lemmi erano presentati al nominativo; la loro flessione, d'altro canto, sarebbe stata anche un esercizio per il compilatore della traduzione stessa, con tutte le difficoltà che la quinta declinazione avrebbe potuto comportare e comportava²²⁸. Deformazione a parte, il genitivo *spaeorum* (per *sperum*) del papiro correttamente traduce il genitivo plurale del greco di Babrio e l'equivalenza *spes* ~ ἐλπίς si allinea lungo una tradizione bilingue consolidata (si confrontino la stessa equivalenza alle ll. 5 ~ 21 ed il commento *supra*).

Problematico è, invece, il *sorsus* che dovrebbe tradurre il πλήρης della favola babriana²²⁹, a proposito del quale è stata avanzata la possibilità che sia da leggere nella forma emendata *seorsus*²³⁰, benché permanga l'incongruità della resa latina (con un avverbio) per il greco di Babrio πλήρης e non ci sia alcun sostegno della tradizione nota dai glossari bilingui che avvicini a questa prospettiva²³¹. Dal momento che emerge chiaramente come il compilatore della traduzione latina abbia lavorato, utilizzando, cioè, uno strumento bilingue – una sorta di dizionario –, l'errore è, forse, da illustrare diversamente. Il greco πλήρης si trova espresso, nei glossari bilingui noti, sporadicamente come ~ *fetus* (*CgL* II 71, 46) e, più frequentemente (ma mai nella tradizione degli *Hermeneumata*), come ~ *plenus* (II 152, 4; 14; 35; 409, 50); πλήρης, però, è molto simile al sostantivo κλήρος che, in latino, esprime la *sors*. Se lo strumento bilingue del quale si avvale il compilatore della traduzione fosse strutturato in modo tale che i lemmi fossero disposti in sequenze alfabetiche sia che fossero raggruppati per *capitula*, la vicinanza tra *spes* e *sors* avrebbe potuto ingannare l'occhio del traduttore, il quale avrebbe isolato il lemma latino *sors* e vi avrebbe accostato la desinenza *-us* di un possibile aggettivo maschile (che avrebbe dovuto parimenti

228 In merito si confrontino le osservazioni di Adams 2003, 728. Differente da quello qui illustrato è il parere di Mancini 2004, 178, dove lo *spaeorum* è interpretato come il «segno di una regola di polarizzazione nell'assegnazione del genere a classi flessive» (178).

229 Si legge in Adams 2003, 738: «I cannot explain *sorsus* (= πλήρης)».

230 Kramer 2007a, 143: «ist est vielleicht möglich, daß das Adverb *seorsus* 'von anderen getrennt, besonders' gemein ist? Dann wäre der Satz *et pulch{e}ri fructus sp{a}e{a}rum s{e}orsus* als 'und besonders der schönsten Frucht der Ähren' zu verstehen».

231 L'avverbio latino *seorsum* (forma maggiormente diffusa rispetto al pur documentato *seorsus*) si trova reso nei glossari con ~ καθ'ἰδίαν (*CgL* II 182, 16; 287, 46; 335, 15; III 418, 28), e più raramente ~ χωρίς (II 479, 49) e ~ κχωρισμένως (II 348, 52).

tradurre l'aggettivo maschile di Babrio). Inoltre la possibile resa di *sors* con κλήρος²³² è troppo simile al πλήρης di Babrio per non indurre in errore un compilatore così goffo quanto questo della traduzione latina del *P.Amh.* II 26. Questa ipotesi si allinea con il *modus operandi* (seppur strampalato) del compilatore della favola latina e si allinea con casi già analizzati in cui è possibile che inspiegabili forme latine siano semplicemente espressione di un meccanico attingere da uno strumento bilingue che conteneva liste lemmatiche. Inoltre, se l'inganno fosse nato per l'accostamento di *spes* e *sors* bisognerebbe immaginare che, nello strumento bilingue di riferimento, i lemmi fossero disposti secondo l'ordine del latino, che avrebbe occupato la *pars* sinistra di un ipotetico strumento a doppia colonna.

ll. 32bis ~ 42: nec vidit eius ariis Cereris
οὐδ' εἶδεν αὐτοῦ τὴν ἄλῳα Δημήτηρ

Il latino è aggiunta posteriore rispetto alla l. 32, che, stando alla versione originale di Babrio, avrebbe dovuto precederla (si confrontino le annotazioni di commento *infra*). Inoltre, sia al greco che al latino del *P.Amh.* II 26, tra le ll. 31–41 e 32bis-42, manca un intero verso della favola di Babrio così come nota dal resto della tradizione manoscritta (ll. 8: ὁ δ' ἠκολούθει τὸν πολὺν κόπον κλαίων) o perché era verso assente nell'antigrafo del *P.Amh.* II 26 o perché omissione generata da un salto da un verso all'altro.

La prima parte della linea latina rispecchia coerentemente (e correttamente) l'originale greco, del quale, ancora una volta, non è che meccanica resa; in particolare, il verbo (di modo finito) è reso in modo appropriato e la traduzione di *video* ~ ὀρῶ si allinea lungo una tradizione bilingue già consolidata e nota dai glossari e dagli *Hermeneumata*²³³.

232 Per *sors* ~ κλήρος si vedano le abbondanti occorrenze in *CgL* II 186, 33; 350, 42; 495, 73; 508, 38; 520, 44; 541, 34; 556, 43; III 76, 20; 170, 39; 301, 75; 336, 63; 342, 28; 464, 18; 498, 23; 528, 9. Nelle recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana* questo lemma si trova sia in sequenze alfabetiche sia in specifici capitoli; significativo, ad esempio, è il caso degli *Einsidlensia*, dove ὁ κλήρος *sors* è elencato nel capitolo *de religione* (*CgL* III 218, 18).

233 Si vedano, poche tra le più numerose occorrenze: *CgL* II 387, 44; Flammini 2004, 5, 144–146; *CgL* III 78, 28; 342, 53; 466, 35–36; 515, 46; *video* ~ ὀρῶ è anche la forma che si trova attestata nelle abbondanti occorrenze all'interno dei *Colloquia Monacensia-Einsidlensia* (siano sufficienti due esempi: Dickey 2012, 101, 1b, 1: ἐπειδὴ ὀρῶ *quoniam video*; 102, 1f, 1: πολλοὺς γὰρ ὀρῶ *multos enim video*), nonché nel *colloquium* trilingue del *P.Berol.* inv. 10582, l. 50: βιδεω: ορω. Non mancano, però, attestazioni di βλέπω ~ *video* flesso alle ll. 6–8 del *P.Strash.* inv. g. 1175 e a proposito del quale si vedano le osservazioni in Scappaticcio 2015, 325–327.

Ariis Cereris impropriamente, invece, traduce τὴν ἄλῳα (oppure ἄλῳνα, se si tiene conto del resto della tradizione manoscritta di Babrio) Δημήτηρ: benché la scelta dei lemmi latini sia apparentemente corretta e sia supportata unanimemente dalla tradizione dei glossari bilingui, c'è grossa confusione nella resa dei casi (e dei complementi che esprimono), generando un forte disordine sintattico al latino, dal momento che si perdono totalmente il soggetto (il Δημήτηρ di Babrio) ed il complemento oggetto (τὴν ἄλῳα / ἄλῳνα) ed il pronome resta sospeso.

Che *ariis* coerentemente renda il senso di τὴν ἄλῳα / ἄλῳνα è discutibile, e conseguenza del possibile emendamento (e dunque della sua esegesi) per la forma errata del latino del papiro. «Should we emend to *aream Ceres*, assuming a corruption, or put the wording down to the incompetence of the writer?»²³⁴: l'ipotesi di James N. Adams è plausibile se si tiene conto soltanto del greco babriano dello stesso *P.Amh. II 26*, ed è radicata sulla convinzione che gli errori del compilatore si siano moltiplicati nel momento in cui il suo testo sia stato ricopiato in un ulteriore apografo (il *P.Amh. II 26*) da un copista poco attento; la genesi dell'errore resta, però, poco chiara, né immediata a ricostruirsi se si immaginasse uno scriba che ricopierebbe un originale *aram Ceres* in *ariis Cereris*. *Areis Cere{ri}s* è, invece, la correzione proposta da Johannes Kramer: *Cereris* può essere o un nominativo analogico o piuttosto una semplice confusione tra nominativo e genitivo, mentre *ariis* sarebbe derivato da *area*, «vulgärlateinisch *aria*», e l'uso del dativo/ablativo sarebbe generato da un particolare valore di *video*, nel senso di «'sorgen für, bedenken'»²³⁵.

L'equivalenza *area* ~ ἄλῳς è nota dalla tradizione bilingue dei glossari²³⁶, analogamente a *Ceres* ~ Δημήτρα / Δημήτηρ²³⁷. Uno scarto, però, è immediatamente percettibile se si considera che l'*ariis* del papiro – sia che si emendi in *areis* (dativo/ablativo di prima) sia in un impossibile *arees* (*are-es*, con desinenza di nominativo/accusativo di terza impropriamente accostata alla radice di *area*) – è un plurale, e non si può escludere che la sua traduzione non fosse basata sul greco della favola del papiro stesso ma piuttosto su una recensione che avesse il plurale (come il resto della tradizione manoscritta di Babrio); altrimenti, biso-

234 Adams 2003, 738.

235 Kramer 2007a, 144, dove, subito dopo, si propone della sequenza la traduzione: «'und Ceres sorgte nicht für seine Felder'».

236 Si vedano le occorrenze a *CgL* II 23, 25–26 (*ars τεχνη ἀρεα ἀλῳν* | *area ἀλῳν*); 32; Flammini 2004, 59, 1527; *CgL* III 200, 17; 261, 54; 299, 66.

237 Le forme Δημήτρα e Δημήτηρ si equivalgono ed alternano indifferentemente nella tradizione bilingue dei glossari; si vedano le occorrenze a *CgL* II 269, 29; Flammini 2004, 16, 440; *CgL* III 83, 18; 168, 14; 236, 68; 289, 50; 348, 33; 393, 53; 403, 4; 491, 79.

gnerà ipotizzare che il compilatore non soltanto abbia reso in modo improprio il complemento oggetto – o rendendolo con un dativo/ablativo, o accostando ad un lemma di seconda la desinenza di terza declinazione per il nominativo/accusativo – ma anche che si sia arrogato la libertà di rendere un singolare greco in un plurale latino. Altrimenti, bisognerà immaginare che l'uscita in *-is* di *ari-is* (e forse *are-is*, con una confusione vocalica frequente) sia nata in analogia a quella del sostantivo immediatamente successivo. Quanto al genitivo *Cereri*, impossibile nel contesto della favola di Babrio, bisognerà ipotizzare o che il compilatore si sia fatto influenzare dall'*ultrici* della l. 33 (copiata prima della l. 32) o che abbia avuto dinanzi agli occhi un antigrafo (o meglio, uno strumento bilingue) che presentasse di *Ceres* sia il nominativo sia il genitivo (forse proprio per mettere sotto gli occhi del fruitore/discente la radice del sostantivo) e che abbia attinto il caso meno opportuno per rendere il suo testo di riferimento o, meno plausibilmente (soprattutto pensando alla sua scarsa padronanza del latino), che abbia immaginato non un'*area* ma un'*ara Cereri* (si confronti e.g. Hyg. *fab.* 277, 4).

l. 32 ~ : oportet ergo serenae magis aut in aequa irasci
[χρή πρᾶον εἶναι μηδ' ἄμετρα θυμοῦσθαι]

La linea è preceduta da un trattino orizzontale (opera della stessa mano) ed identificabile con una *paragraphos*, verosimilmente funzionale a distinguere la narrazione dalla massima e, dunque, dall'insegnamento morale che ne deriva; diversamente il segno è stato interpretato nell'*editio princeps*, dove si è creduto fosse funzionale a segnalare l'inversione delle linee²³⁸.

L'assenza della versione greca della morale finale è il più significativo impedimento per la comprensione della traduzione latina; ad ogni modo, resta un'analogia strutturale con i versi 10–12 della favola che rende assolutamente plausibile che anche la morale latina sia traduzione da un antigrafo greco che trasmetteva la favola di Babrio nella sua interezza, compresa la morale finale. Del resto, così come per tutto quanto delle favole di Babrio si trova qui tradotto in latino, ogni linea della resa latina si limita a restituire quanto si legge in ognuno dei paralleli coliami di Babrio noti dal resto della tradizione manoscritta, ed eventuali leggere differenze rispetto alla tradizione nota possono spiegarsi o con una differenza delle lezioni dell'antigrafo del compilatore o, meno probabilmente, con sue stesse punte di originalità; le differenze, ad ogni

²³⁸ *P.Amh.* II 26, 28; si confronti anche Kramer 2007a, 144, dove viene ripresa l'ipotesi degli editori della *princeps*.

modo sono poco rilevanti²³⁹. Sembra, perciò, da escludere che il compilatore abbia messo a punto lui stesso l'*epimythium* finale, benché si trattasse di un esercizio consueto e sul quale veniva proposto ai discenti di mettersi alla prova.

Oportet correttamente rende il greco *χρή* noto unanimemente dalla tradizione manoscritta di Babrio: è questa una traduzione che trova un parallelo soltanto parziale nella tradizione bilingue dei glossari, dove le attestazioni sono piuttosto scarse (*CgL* II 321, 37; 478, 25) se messe in parallelo con quelle di *oportet* ~ *δεῖ* (II 267, 4; 284, 38; III 337, 69). Che l'antigrafo dal quale attingeva il compilatore della traduzione latina avesse *χρή* è assolutamente possibile, ma nulla permette di escludere categoricamente che potesse esserci anche *δεῖ*. C'è un'occorrenza particolarmente significativa nella sezione alfabetica del primo libro della recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* dove, all'interno di una sequenza di forme flesse e variamente accompagnate da congiunzioni e avverbi, si riscontra la resa *oportebit ergo* ~ *δεήσει νῦν* (III 134, 47–51: *di oportet | dide oportet autem | deisi oportebit | detynin oportet igitur | deysynin oportet ergo*). Indipendentemente dal fatto che il modello babriano di riferimento avesse *χρή* o piuttosto *δεῖ*, questo luogo degli *Hermeneumata* può illuminare sulla possibilità o che il compilatore stesse traducendo la forma verbale accompagnata da una congiunzione o che, attingendo dal suo strumento bilingue la forma verbale, l'abbia trovata in una sequenza analoga a quella degli *Hermeneumata* e abbia 'trascinato' nella sua traduzione anche una congiunzione che avrebbe potuto non avere parallelo al greco; è questa un'ipotesi indubbiamente più plausibile rispetto a quella già formulata per cui *ergo* corrisponderebbe all'*εἶναι* di Babrio e sarebbe, perciò, forma corrotta per *esse*²⁴⁰.

Ulteriormente problematico è il *serenae* che dovrebbe rendere il greco *πῶον*, non soltanto perché il femminile (che sia genitivo/dativo singolare o nominativo/accusativo plurale) imporrebbe che l'aggettivo sia da concordare ad un nome che non è dato di conoscere dal greco babriano, ma anche perché *serenus* ~ *πῶος* non è resa che si trova documentata nella tradizione dei glossari bilingui noti, nonostante la contiguità di senso tra le forme aggettivali greca e

239 Dal momento che nel papiro non resta la versione greca della morale finale, il commento verrà qui strutturato tenendo presente, in modo del tutto convenzionale, l'edizione delle favole di Babrio curata da Luzzatto, La Penna 1986, 13 (11, 10–12): *χρή πῶον εἶναι μηδ'ἄμετρα θυμοῦσθαι. / ἔστιν τις ὀργῆς νέμεσις, ἦν φυλαττοίμην, / αὐτοῖς βλάβην φέρουσα τοῖς δυσοργήτοις.*

240 Adams 2003, 738; non viene, però, illustrata la possibile genesi di questa corruzione. Nulla in merito si legge nel commento al *P.Amh. II 26* di Kramer 2007a.

latina²⁴¹. Qualora il greco di riferimento del traduttore del *P.Amh.* II 26 non fosse stato distante da quello noto dalla tradizione manoscritta medievale di Babrio, resta, perciò, plausibile che *serenae* sia da intendere come la forma avverbiale *serene* con un improprio uso del dittongo (forse ipercorrettismo inopportuno, già documentato altrove nella traduzione latina del papiro)²⁴². Fuori luogo sembra anche l'uso di *magis* che, insieme ad *aut*, dovrebbe rendere il $\mu\eta\delta'$ della tradizione di Babrio; così come formulato, il latino *magis* è decontestualizzato non soltanto perché avrebbe piuttosto reso il greco $\mu\alpha\lambda\lambda\omicron\nu$ ²⁴³ o $\mu\acute{\alpha}\lambda\iota\sigma\tau\alpha$ ²⁴⁴ ma anche perché non sembrano esserci comparazioni, a meno che non si immaginasse che il compilatore abbia tirato fuori dal suo dizionario un *aut* piuttosto che un *quam* (che, però, non avrebbe paralleli nel greco noto); al contrario, il greco $\mu\eta\delta'$ sarebbe opportunamente reso al latino se *aut* si emendasse in *haud* (con mancata percezione dell'aspirata e confusione tra dentale sorda e sonora)²⁴⁵.

Al pari di quella *serenus* ~ $\pi\rho\acute{\alpha}\omicron\varsigma$, neanche la resa *iniquus* (di cui l'*inaequ-* sarebbe una versione deformata, con inopportuno ipercorrettismo e confusione vocalica) ~ $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\rho\varsigma$ è attestata nella tradizione bilingue dei glossari; *iniquus*, infatti, si trova generalmente in parallelo con ~ $\acute{\alpha}\nu\omicron\mu\omicron\varsigma$ (*CgL* II 228, 22; III 488, 48; 489, 65), ~ $\acute{\alpha}\delta\iota\kappa\omicron\varsigma$ (II 83, 13; 218, 47; 536, 38; III 451, 79), ~ $\acute{\alpha}\nu\iota\sigma\omicron\varsigma$ (III 333, 49), e ~ $\delta\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$ (II 267, 19), mentre in $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\rho\varsigma$ è contenuta piuttosto l'essenza di qualcosa di *immensus* (III 278, 29) ed *immoderatus* (III 333, 34). Non è da escludere, perciò, che la traduzione latina sia stata fondata su un originale greco divergente da quello noto dalla tradizione manoscritta di Babrio, a meno che non si supponga una (forse eccessiva) traslazione di senso per cui quanto è 'smoderato' può diventare 'iniquo'.

Coerente con la lezione nota dalla tradizione manoscritta medievale, invece, è la traduzione latina del verbo in clausola: *irasci* rende il greco $\theta\upsilon\mu\omicron\upsilon\sigma\theta\alpha\iota$, tanto più che si tratta di una delle rese possibili al greco della forma latina della quale i glossari bilingui restituiscono ~ $\theta\upsilon\mu\omicron\upsilon\mu\alpha\iota$ (*CgL* II 329, 60) e ~ $\chi\omicron\lambda\acute{\omega}$ (II 163, 72; 477, 54), accanto al maggiormente attestato ~ $\acute{\omicron}\rho\gamma\acute{\iota}\zeta\omicron\mu\alpha\iota$, del quale non mancano sequenze di forme flesse in alcune recensioni degli *Hermeneumata Pseudodo-*

241 *Serenus* si trova, infatti, tradotto con ~ $\acute{\alpha}\theta\rho\iota\omicron\varsigma$ (*CgL* II 220, 25; III 294, 37), ~ $\epsilon\upsilon\delta\iota\omicron\varsigma$ (II 316, 43–44; III 244, 50; 494, 58) e $\nu\eta\gamma\epsilon\mu\omicron\varsigma$ (II 376, 17), mentre il greco $\pi\rho\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ è piuttosto reso con gli aggettivi latini ~ *lenis* (*CgL* II 122, 13; 415, 9), ~ *mansuetus* (II 127, 3; 415, 9), e ~ *mitis* (II 130, 2; 415, 9; III 471, 4; 502, 68).

242 È questa ipotesi formulata da Kramer 2007a, 144.

243 *CgL* II 126, 7; 364, 36; III 410, 61.

244 *CgL* III 455, 30.

245 Adams 2003, 738: «*haud* would be an improvement on *aut*»; si confronti anche Kramer 2007a, 144.

sitheana (CgL II 92, 13–17; 386, 23; III 78, 30–31; 151, 49–50; 408, 38–43; 453, 13; 483, 32).

l. 33 ~ : est quidam ira ultricis quem custodiamus
[ἔστιν τις ὄργῆς νέμεις, ἣν φυλαττοίμην]

Che il modello babriano del compilatore della traduzione latina del *P.Amh. II 26* non fosse distante dal v. 11 trasmesso dalla tradizione medievale è evidente per il fatto che il latino ne è traduzione meccanica, con qualche piccola sfumatura degna di nota.

Se il verbo ed il pronome sono resa esatta del greco *est quidam* ~ ἔστιν τις, con la consapevolezza che il pronome τις sia da rendere con *quidam* (differentemente da quanto è avvenuto alla l. 26, sulla quale si confrontino le osservazioni *supra*), è evidente quanto limitata sia stata l'attenzione del compilatore della traduzione alla sintassi del latino e alla creazione di una traduzione che funzionasse; la sua resa di τις con *quidam* è corretta, ma *quidam* è soltanto una delle due possibili traduzioni latine di τις, insieme a *quaedam*, e, nel contesto babriano, non funziona dal momento che non c'è nessun lemma maschile cui il pronome vada legato. Emerge, perciò, chiaramente come il compilatore non abbia fatto altro che attingere da un vocabolario bilingue preoccupandosi della correttezza della traduzione delle singole parole.

C'è, inoltre, un'inversione dei casi rispetto al greco noto dalla tradizione medievale nella coppia 'sostantivo + genitivo' immediatamente successivi. La lezione ὄργῆς νέμεις farebbe immaginare, infatti, la resa *irae ultrix* piuttosto che l'*ira ultricis* del *P.Amh. II 26* che tradurrebbe un ametrico (dunque, impossibile in Babrio) ὄργῆ νεμέσεως; davanti all'impossibilità di ipotizzare che il compilatore stesse, perciò, traducendo un ὄργῆ νεμέσεως bisognerà più semplicemente osservare che ha attribuito al sostantivo e all'aggettivo le uscite dei casi che sarebbero spettate all'uno piuttosto che all'altro, con un'inversione giustificabile soltanto nell'ottica di una riproduzione meccanica dell'originale greco e senza attenzione alcuna alla sintassi latina²⁴⁶. Accanto alle sporadiche attestazioni di *ira* ~ θυμός (CgL III 279, 23) e ~ χολή (III 164, 1), è *ira* ~ ὄργῆ quella che ha il più alto numero di occorrenze nella tradizione nota dei glossari bilingui; si vedano, infatti, CgL II 92, 2; 386, 22; III 78, 31; 168, 35; 408, 37; 453, 10; 470, 17. Analogamente, benché non manchino rese con ~ τιμωρός (CgL II 455, 51), ~ φροντίδες (III 237, 50) ed ~ ἐκδικήσεις (III 237, 32), *ultrix* ~ νέμεις è la resa che

²⁴⁶ Si osserva in Adams 2003, 738: «it is unclear why the reversal has taken place»; in Kramer 2007a, 144, invece, l'aporia viene così illustrata: «möglicherweise hat hier der Übersetzer seine Wörterbuchinformationen vertauscht».

ha avuto maggiore successo nei glossari bilingui (II 210, 37; 375, 38; III 168, 21; 291, 40). Gli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia*, inoltre, illustrano anche come sia *Ira* che *Ultrix* fossero annoverate nel capitolo sui nomi delle dee (III 168, 35 e 21), mentre gli *Amploniana* come questi lemmi potessero essere elencati anche nelle sezioni alfabetiche, insieme a quelli derivati dalla stessa radice (III 78, 30–31: *hogrizome irascor* | *horge ira*).

Il maschile *quem* rende, al latino, il femminile ἦν di Babrio ed è impossibile nel contesto, dal momento che non c'è sostantivo maschile cui possa riferirsi; l'uso della forma maschile del pronome relativo in luogo di quella femminile è stata illustrata come un fenomeno molto diffuso nel latino 'substandard'²⁴⁷, benché non si possa escludere che la confusione sia stata più banalmente generata dall'incapacità del compilatore, più che di riconoscere il genere del sostantivo cui si riferisce (femminile anche in greco, la sua lingua-madre), di flettere adeguatamente il pronome o di prestare alla sua traduzione l'attenzione che avrebbe meritato.

Come nella pressoché totalità dei casi in cui viene tradotto in latino un verbo dal modo finito, anche il φυλαττοίμην di Babrio viene reso al latino con *custodiamus*: davanti ad una serie di imperfezioni, talora banali, quasi sorprende l'uso del congiuntivo nella relativa in parallelo all'ottativo del greco. *Custodio* ~ φυλάττω (talora, nella variante φυλάσσω) è unanimemente attestato nella tradizione bilingue dei glossari²⁴⁸ e, talora, presentato in più forme flesse: è questo, infatti, il caso delle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, dove il verbo segue il sostantivo derivato dalla stessa radice (CgL II 473, 51–53: φυλαξ *custos servator* | φυλαξον *custodi* | φυλαττω *sevo tutotueor custodio adeservo reservo*) e della sezione alfabetica del primo libro della recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (III 162, 48–49: *filasso custodio* | *filaxen custodi*).

- l. 34 ~ : *ipsismet ipsis nocentiam ferentes animosali*[bus
[αὐτοῖς βλάβην φέρουσα τοῖς δυσοργήτοις]

Indubbiamente enfatica e *unicum* nel panorama letterario latino noto è la traduzione dell'αὐτοῖς di Babrio con *ipsismet ipsis*: che intenzione del compilatore della versione latina della favola fosse quella di accentuare il valore del pronome è un'ipotesi²⁴⁹ alla quale, però, fa da contraltare non soltanto la scarsa (se non

²⁴⁷ Così Adams 2003, 738–738 e Kramer 2007a, 144; analogamente Mancini 2004 aveva già osservato come il *quem* fosse «sovraesteso al femminile» (177).

²⁴⁸ Si vedano le occorrenze a CgL II 119, 37; III 80, 45; 444, 80; 494, 75.

²⁴⁹ Adams 2003, 739: «*ipsismet ipsis* corresponds to αὐτοῖς». Diversa è l'ipotesi avanzata da Kramer 2007a, 140, che ha interpretato così il testo: «*est quidam ira ultricis, quem custodiamus*

nulla) cura alle strutture sintattiche (e tantomeno retoriche) del latino da parte del compilatore, ma anche la possibilità che la ripetizione del pronome sia derivata dall'aver attinto da uno strumento bilingue in cui, probabilmente, di *ipse* venivano presentate sia la forma 'al grado zero' sia quella con la particella *-met*, con il risultato che, benché enfatico, l'*ipsismet ipsis* del *P.Amh. II 26* è inutilmente ridondante²⁵⁰.

In questa prospettiva, qualche dato emerge da quanto è approdato nelle recensioni medievali dei glossari bilingui, dove – come si è detto a proposito delle ll. 4 ~ 20 (sulle quali si confronti *supra*) – *ipse* ~ αὐτός ha un elevato numero di attestazioni. Mai, però, per quanto è dato di sapere, si trova glossato il pronome *ipse* accompagnato dall'enclitica *-met*; al contrario, le glosse latino-greche dello PseudoFilosseno esprimendo l'equivalenza tra *semet* ed αὐτός ἐαυτόν (*CgL II 181, 51*) sembrano voler sottolineare come l'enfasi dell'enclitica latina si trovi espressa al greco con i due pronomi. Analogamente, *semet* e non *ipsemet* si trova tradotto nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo ed indicizzato sotto ε-, in una sequenza in cui si illustrano le possibili accezioni e sfumature del pronome greco ἐαυτός (nei suoi vari casi, generi e numeri): εαυτον *se'semetipsum* | εαυτην *se* | εαυτο *se* | εαυτους *se'se semet semetipsos* | εαυτω *sibi'sibi met sibimetipsi* | εαυτη *sibi* | εαυτοις *sibi* | εαυταις *sibi* (*II 283, 3–10*). Questo del lessico greco-latino è indubbiamente punto di approdo di una tradizione glossografica ben più antica, ma l'accostamento di *semet* ed *ipse* può essere indicativo del fatto che uno scarto era sottolineato ed evidente non soltanto nella tradizione grammaticale – *teste* Diomede²⁵¹ – ma anche in questa degli strumenti scolastici/educativi bilingui, uno dei quali dovette essere punto di riferimento per il compilatore della traduzione latina delle favole di Babrio del *P.Amh. II 26*. Può, dunque, essere avanzata l'ipotesi che la ripetizione *ipsismet ipsis* sia stata generata da una confusione nel momento in cui il compilatore dovette flettere il pronome che trovava nel suo dizionario bilingue e plasmarlo al contesto babriano: nel suo strumento di riferimento avrebbero potuto essere

ipsismet, ipsis nocentiam ferentes animosalibus (...) 'es gibt eine gewisse Zornesrache, die wir in uns selbst verschließen müssen, weil sie den Zornigen selbst Schaden bringt'».

250 Come si è anticipato questa del *P.Amh. II 26* sarebbe l'unica attestazione della ripetizione del pronome *ipse*, rafforzato sia dall'enclitica *-met* sia ripetendo il pronome stesso; in merito si confrontino le osservazioni raccolte s.v. *ipsemet* in *ThLl VII. 2, 360, 15–47*.

251 *GL I 332, 7–12 K: sunt item pronomina finita personae tertiae generis omnis numeri communis sine nominativo et vocativo, ut sui sibi se vel sese a se. Hoc quoque pronomen omnium generum est commune * mihi tibi sibi, mihimet tibimet sibimet; me te se et sese, memet temet semet; egomet tumet illemet, egomet ipse tumet ipse illemet ipse; meapte tuapte suapte nostrapte vestrapte; mecum tecum secum nobiscum vobiscum cum illis.*

affiancati (o vicini) *ipsemet* (~ ἑαυτός) ed *ipse* (~ αὐτός), o viceversa, forse con la finalità di illustrare lo scarto tra le due forme, e questo avrebbe generato nella traduzione un doppione scorretto, non soltanto pensando alla scorrettezza sintattica del latino ma anche per il fatto che le due forme traducono due differenti pronomi del greco dei quali soltanto uno è proprio dell'originale babriano.

Le glosse greco-latine dello PseudoCirillo contribuiscono a comprendere anche le ragioni della resa del compilatore *nocentiam* ~ βλάβην, dal momento che vi si legge: βλαβη *noncentia damnumdetrimentum fraus lesio offensio* (*CgL* II 257, 51); nonostante, infatti, non manchino rese di βλάβη anche con *iactura* (II 75, 21) ed *incommodum* (II 530, 51), la tradizione bilingue dei glossari dà indubbiamente ragione delle scelte del compilatore, che ha impiegato *nocentia* (correttamente flesso e rispondente all'originale di Babrio).

Lo stesso vale per *fero* ~ φέρω, la cui resa ha molteplici attestazioni nella tradizione bilingue dei glossari, a proposito della quale si vedano le osservazioni già fatte per le ll. 30 ~ 40. Benché abbia correttamente espresso il verbo greco con quello latino *fero*, però, il compilatore della traduzione non l'ha correttamente concordato con τις ὀργῆς νέμεσις (erroneamente reso con *ira ultricis*), ma, pur formulando il participio in modo adeguato con il pieno rispetto del tempo e della diatesi, l'ha espresso al nominativo/accusativo plurale²⁵².

Se traducesse lo stesso τοῖς δυσοργήτοις noto dalla tradizione manoscritta medievale di Babrio, l'*animosali[bus]* del *P.Amh.* II 26 non sarebbe una resa allineata con la tradizione dei glossari bilingui nota, dove l'aggettivo greco non sembra essere attestato ed il latino *animosus* – di cui *animosali[bus]* è indubbiamente deformazione – è differentemente interpretato come ~ εὔψυχος (*CgL* II 320, 44; III 331, 67; 519, 54), ~ θυμικός (II 329, 57; III 279, 25), ~ θυμαντικός (Flammini 2004, 5, 132; *CgL* III 145, 19; 174, 32; 279, 24), ~ θυμώδης (III 332, 8; 439, 43; 522, 59), ~ πρόθυμος (III 332, 43), ~ ψυχικός (III 372, 61; 439, 44); ad ogni modo, che la forma latina potesse esprimere anche un senso di collera ed ira è illustrato ulteriormente dalle *Glossae nominum* (II 566, 46: *animosus irascibilis magnanimus*). La forma *animosalis* del *P.Amh.* II 26 è stata spiegata come aumentata rispetto ad *animosus*, dal momento che il suffisso *-alis* è documentato in forme del cosiddetto latino 'substandard' per caricare di senso l'aggettivo stesso²⁵³, o come neoformazione del compilatore, nata perché evidentemente in-

²⁵² Difficile è capire come questo nominativo/accusativo femminile/maschile possa armonizzarsi con il resto della traduzione latina, e sembra più opportuno riconoscere un ulteriore errore del compilatore nell'accordare il participio. Differentemente Kramer 2007a, 140, ha proposto di *ipsis nocentiam ferentes animosalibus* la seguente traduzione: «weil sei den Zornigen selbst Schaden bringt».

²⁵³ Si veda Adams 2003, 739, le cui argomentazioni sono riprese da Kramer 2007a, 144.

fluenzato da forme specifiche del 'latino volgare'²⁵⁴; né si può escludere si tratti di un altro di quei conii aberranti non ignoti al compilatore, con una padronanza scarsa del vocabolario latino e totalmente affidata ad uno strumento bilingue, dal quale avrebbe attinto in modo meccanico, spesso fondendo forme vicine nelle sequenze lemmatiche.

²⁵⁴ Adams 2003, 739: «either *animosalis* was the translator's own coinage, in which case it would display some feeling for Vulgar Latin word formation, or it was a popular, subliterate form».

Capitolo VI *De tauro, de homine et leone*: PSI VII 848

Se il compilatore di una raccolta di favolette volle raccontare l'una di seguito all'altra quelle *de tauro* e *de homine et leone* fu perché, probabilmente, le vedeva attraversate da un comune filo rosso che è quello della vanagloria punita, un tema cinico quello del τῦφος dal quale i destinatari del suo manualetto (e del suo insegnamento) avrebbero dovuto trarre un esempio morale. Il compilatore in questione è quello anonimo della raccolta degli *Hermeneumata Pseudodositheana*: nella sezione delle favolette degli *Hermeneumata*, infatti, quella del toro e quella dell'uomo e del leone costituiscono rispettivamente la quattordicesima e la quindicesima narrazione. Approdata nella tradizione manoscritta medievale, che tale fosse la loro sequenza almeno a partire dalla Tarda Antichità è dato noto attraverso un testimone di IV secolo, forse proveniente dall'area dell'antica *Krokodilopolis*, frutto di acquisto sul mercato antiquario di Medinêt el-Fayûm da parte di Giovanni Capovilla nel febbraio 1924 e pubblicato un anno dopo da Girolamo Vitelli, il *PSI VII 848*.

VI.1 *De tauro, de homine et leone*

Per nascondersi da un leone, un toro si rifugiò in una grotta. Nella grotta c'erano tre caproni che, vedendo il toro impaurito, cominciarono a prendersene gioco; a loro il toro rispose che se avessero conosciuto le sue ragioni si sarebbero guardati bene dal deriderlo.

Il motivo di questa favola degli *Hermeneumata Pseudodositheana* è ben diffuso e, con sottili variazioni nello sviluppo narrativo e nei personaggi introdotti, la sua tradizione è nota fin dal *corpus* esopico¹. Nel plot esopico e nella

Secolo: IV d.C.

Provenienza: *Krokodilopolis* (Medinêt el-Fayûm)

Edizioni: G. Vitelli, 1925 (*PSI VII 848*); Kramer 2001, n°10 (100–104)

Repertori: *CpL* 39; *CLA III* 291; *LDAB* 138; *MP³* 52; *PSI-online*

Conservazione: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana [inv. 18769]

Documento esaminato autopicamente

1 Per una ricostruzione dei fili narrativi della favola in questione e per un possibile stemma ci si limita qui a rinviare a Rodríguez Adrados 2003, 305–306 (H. 242), dove vengono rintracciati anche gli elementi cinici contenuti nella favola. Di riferimento restano le osservazioni di Getzlaff 1907, 19–20, dove la favola degli *Hermeneumata* viene messa in parallelo con quella di Babrio.

raccolta di Babrio (e, poi, Aviano; ma non Fedro), infatti, i caproni selvatici (uno in Babrio e in numero indeterminato in Esopo) non si misero a deridere il toro ma a colpirlo e minacciarlo con le loro corna²; il toro, poi, diventa un cavallo nella raccolta del *Romulus*³.

Data la sua frammentarietà, poco il PSI VII 848 contribuisce a delineare le fila della narrazione: della favola *de tauro*, infatti, non resta altro che il verbo della massima che doveva sigillarla e mettere sotto gli occhi dei discendenti una possibile esegesi della favoletta stessa⁴, differentemente dalla favola *de homine et leone*, per la ricostruzione delle cui linee narrative il frammento egiziano dà un contributo significativo.

Interrogato sulle ragioni per cui siano le donne a consegnare la loro dote agli uomini e non viceversa, Esopo rispose attraverso una favola. Un uomo ed un leone discutevano tra loro su chi fosse superiore e, alla ricerca di un elemento che ne desse giustificazione, si trovarono davanti ad un monumento dove c'era un dipinto che raffigurava un leone soffocato da un uomo. Vedendolo, il leone rispose che se a dipingere fosse stato un leone, e non un uomo, l'uomo sarebbe stato ritratto soffocato dal leone. Il leone, a sua volta, condusse l'uomo in un anfiteatro per mostrargli come la verità fosse distante dall'illusione della pittura e come l'uomo dovesse soccombere davanti alla forza del leone; l'uomo, però, riuscì ad ottenere un ribaltamento della tentata argomentazione del leone mettendolo davanti all'artificiosità di questa⁵.

L'antico nucleo della favola era più essenziale di questo bipartito – tra l'argomentazione dell'uomo e quella del leone – che si legge negli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Quella dell'uomo e del leone che discutono della superiorità dell'uno o piuttosto dell'altro, è, infatti, favola del *corpus* esopico animata dagli stessi fili narrativi di quella della volpe e della scimmia il cui esordio è stato fatto risalire ad un frammento archilocheo⁶. La stessa favola dell'uomo e del leone si legge, priva della seconda parte del racconto ambientato nell'anfiteatro (e noto dai soli *Hermeneumata*), nella raccolta scolastica di Af-

2 Aesop. 332 (Chambry 1960²); Babr. 91; Avian. *fab.* 13.

3 *Rom.* 90.

4 In merito si vedano le note di commento al testo *infra*.

5 Sulla favola in questione ci si limita qui a rinviare a Rodríguez Adrados 2003, 330–332 (H. 264), nonché al commento di Moretti 1984, quello più esaustivo sulla favoletta nella versione ampliata documentata dagli *Hermeneumata* (in particolare, 73–78); si confronti anche Moretti 1987. Di riferimento sulla favola degli *Hermeneumata* restano le osservazioni di Getzlaff 1907, 20–25.

6 Si confrontino rispettivamente Aesop. 59 e 39 (Chambry 1960²); sull'eco archilochea si confronti Moretti 1984, 71.

tonio e, prima che nel *Romulus*, in Aviano (dove l'uomo, in realtà, è un *venator*), ma non in Fedro⁷.

Le innovazioni registrate nella recensione leidense ed in quella parigina degli *Hermeneumata Pseudodositheana* sono, però, numerose, ed alcune di queste hanno un parallelo nella tradizione (pur nota in forma tanto frammentaria) del papiro tardoantico della collezione fiorentina. Non soltanto, infatti, la favola nasce dal bisogno di giustificare un costume sociale che avrebbe potuto far interrogare alcuni, ma è anche attribuita all'*auctor* favolistico per definizione, perché viene messa direttamente sulle labbra di Esopo. Esopo, dunque, compare qui sia come il favolista per eccellenza sia come un sapiente interrogato a proposito dei *mores*, nello sforzo di rendere evidente l'eziologia della favola, e la sua presenza non fa che bollare con la sua autorità la favola stessa⁸.

Se ipotizzare che l'origine della favola *de homine et leone* fosse abbastanza antica è conseguenza di parallelismi con le versioni altrimenti note, l'attribuzione ad Esopo è stata interpretata come qualcosa di tardo⁹. In questa prospettiva, il PSI VII 848 rappresenta un *terminus ante quem*, perché, per circolare nell'Arsinoite della Tarda Antichità, doveva trattarsi di un'inserzione indubbiamente anteriore al IV secolo, quando avvenne la copia del manoscritto originario cui il frammento fiorentino apparteneva.

D'altro canto, una questione come quella sottoposta ad Esopo relativa alla dote non poteva che nascere in un ambiente come quello greco che vedeva contrapporsi alla pratica corrente quella arcaica nota dai poemi omerici¹⁰. La pertinenza della favola raccontata con la richiesta fatta al favolista, benché non immediatamente percepibile, è stata dimostrata alla luce di uno scolio alla *Medea* di Euripide: commentando, infatti, il solenne canto del Coro che denunciava il disordine generato dal misfatto di Giasone e rivendicava un inno contro i maschi se soltanto alle donne fosse stata messa tra le mani da Apollo l'arte della lira, lo scoliasta ricorda che le donne del Coro euripideo avrebbero

7 Si vedano Apth. *fab.* 34; Avian. *fab.* 24; Rom. 91. Differentemente dal *corpus* esopico ma come nella favola della raccolta di Aftonio e di quella di Aviano, anche negli *Hermeneumata* non c'è un riferimento esplicito al fatto che l'uomo ed il leone stessero passeggiando insieme.

8 A proposito si confrontino le osservazioni di Morgan 2007, 394–403. Nella produzione di scuola su papiro nota si trova spesso Esopo nelle vesti di sapiente al quale vengono indirizzate domande specifiche, come nel caso del greco *O.Wilken* II 1226 (III-IV d.C.; LDAB 137; MP³ 2076), sul quale si confronti anche Rodríguez Adrados 1999b, 9.

9 Moretti 1984, 74: «presumibilmente invece l'inserimento nel βίος esopico avvenne solo in epoca tarda; sembra confermare quest'ipotesi la scarsa omogeneità fra la premessa biografica (la domanda a cui Esopo risponde narrando la favola) e il contenuto e la morale del μῦθος».

10 In merito si confronti Moretti 1984, 77.

fatto lo stesso che il leone nella favola esopica¹¹. La tradizione scoliastica greca e quella scolastica degli *Hermeneumata Pseudodositheana* si allineano, dunque, nel mettere sotto gli occhi del discente (e del lettore) un parallelo tra il leone soffocato dall'uomo in una pittura e le donne obbligate a sottostare all'uomo; come i leoni avrebbero rappresentato l'uomo soccombere alla loro forza se fosse stato nelle loro mani il pennello, così le donne, se fosse stato in loro potere decidere, avrebbero preteso che la dote arrivasse dall'uomo. L'uso di *testimonium* ~ μαρτυρία ad indicare la prova – o, se si vorrà, lo scacco – che l'uomo aveva trovato per dimostrare le sue ragioni contro il leone riconduce, però, all'ambito del diritto¹², e non si può escludere che la favoletta sia stata investita anche del compito di illustrare una pratica fissata dalla giurisprudenza attraverso esempi che la rendessero più immediatamente comprensibile a chi non conosceva (o si accostava) ai rudimenti della legge di Roma e, allo stesso tempo, alla sua lingua quale doveva essere il destinatario (ed il fruitore) dei manuali bilingui circolati nella *pars Orientis* ellenofona della Tarda Antichità.

La narrazione del frammento fiorentino si ferma alla prima metà della favola degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, lasciando aperto l'interrogativo se la seconda parte del racconto – quella, riconducibile ad ambiente romano, in cui è il leone a portare l'uomo nell'anfiteatro¹³ – potesse essere aggiunta già nota nell'Oriente tardoantico (e se, a sua volta, risalisse all'Occidente antico o tardoantico) o piuttosto introdotta nell'Occidente medievale. Analogamente non è dato di sapere se la morale che sigilla la favola nel solo *Fragmentum Parisinum* marcando la contrapposizione tra *artis ratio* ed *ingenium naturae* sia opera del compilatore delle favole degli *Hermeneumata*, del compilatore che accorpò il nucleo favolistico a quello preesistente degli *Hermeneumata*, o piuttosto aggiunta posteriore¹⁴.

11 Sch. Eur. *Med.* 424: οὐ γὰρ ἐν ἡμετέρα γνώμη τὴν τῆς λύρας θέσπιν ἀοιδὴν ἐδωρήσατο ὁ Ἀπόλλων, οἷον οὐ δυνατὰ ἔσμεν ἡμεῖς αἱ γυναῖκες ποιήματα γράφειν, ἐπεὶ τάχα ἂν αἱ γυναῖκες ἀντεκωμῶδον τοὺς ἄνδρας, τὴν δὲ ἑαυτῶν φύσιν ἐπῆνουν, κατὰ τὸν τοῦ λέοντος μῦθον. Lo scolio euripideo è stato introdotto in parallelo alla favola degli *Hermeneumata* da Getzlaff 1907, 21–22; si confronti anche la ripresa in sede di commento al papiro in PSI VII 848, 155.

12 Sull'istituto romano della dote ci si limita qui a rinviare a Fayer 2005, 673–750. Sulla valenza giuridica del lessico della favola dell'uomo e del leone degli *Hermeneumata* e, soprattutto, del *Romulus* si confronti Moretti 1984, 78–80.

13 Su questa versione ampliata della favola si confrontino le osservazioni di Rodríguez Adrados 2000, 231–232.

14 *CgL* III 101, 17–23: *sepe ergo* πολλακῶς οὖν | *artis ratio* τεχνεὺς λογος | *currit in eos* τρεχεῖ εἰς αὐτοὺς | *alii autem corrigunt* ἄλλοι δὲ διορθοῦσιν | *longius* μακροτερον | *libros intuentes* βιβλίοις ἠεροῶντες | *naturae ingenium* φύσιν εὐφυῖαν. Su questa sezione della favola del *Fragmentum Parisinum* si confrontino le osservazioni di Moretti 1984, 74–75, finalizzate ad illustrare la

VI.2 PSI VII 848

Il PSI VII 848 è un frammento dalle dimensioni piuttosto esigue (10.6 x 10.2 cm) appartenente ad un codice di papiro che doveva trasmettere almeno le due favole *de tauro* e *de homine et leone*.

Il frammento ha sul lato transfibrile la sola sezione greca con scarse lettere dell'estremità di quella latina e, viceversa, su quello perfibrile la latina con lettere iniziali della semicolonna greca. Il bifoglio del codice originario cui apparteneva il frammento doveva avere un margine esterno di circa 4.3 cm ed uno inferiore di 4.5 cm; incluso uno spazio intercolonnare di circa 1 cm, la doppia colonna latino-greca occupava una larghezza di circa [13] cm¹⁵, e, sommando i margini esterno (noto dal *verso*, di circa 4.3 cm) ed interno (noto dal *recto*, di almeno 3 cm), è ricostruibile una pagina di bifoglio larga circa [20–21] cm. Dal momento che il *recto* contiene la sezione iniziale di una favola che continua al *verso* e la cui estensione è nota dalle parallele recensioni leidense e parigina degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, possono essere formulate anche ipotesi relativamente all'altezza del codice: la sezione perduta della stessa pagina di codice, infatti, doveva contenere almeno [14] linee di scrittura (per un'altezza di circa [12] cm), cui andrebbero sommate le sette o otto linee superstiti (che occupano circa 6 cm) ed i margini inferiore (di 4.3 cm) e superiore (non noto, ma di almeno [3–4] cm); si arriverebbe, così, ad un'altezza di circa [25–26] cm che, messa in relazione con la larghezza di [20–21] cm calcolata, ricondurrebbe ad un codice papiraceo analogo a quelli appartenenti al quarto gruppo di Turner¹⁶.

Al greco e al latino la copia è opera di una stessa mano: simile è il tracciato di alcune lettere dei due differenti alfabeti ed evidente è l'educazione alla scrittura greca piuttosto che a quella latina dello scriba¹⁷. Il tipo di scrittura –

possibile pertinenza di questo ampliamento finale e dell'opposizione tra arte e natura con la contrapposizione tra l'abituale pratica che vedeva la donna affidare la sua dote all'uomo e quella arcaica (ed omerica) per cui era lo sposo ad affidare la dote al padre della sposa.

15 Benché non sopravviva una doppia colonna, questa misura è ricostruibile a partire dalle semicolonne latina e greca, entrambe di 5.5–6 cm.

16 Si veda l'elenco in Turner 1977, 16. Nell'*editio princeps* del frammento fiorentino non viene proposta una ricostruzione della pagina del codice originario; in Kramer 2001, invece, si osserva: «zwischen dem Rekto und dem Verso fehlen, nach den CGL-Versionen zu urteilen, etwa ein Dutzend Zeilen» (100) e ancora: «zwischen der letzten Zeile des Rekto und der ersten Zeile des Verso fehlen nach den Hermeneumata Leidens 14 Zeilen, womit man auf 22 Zeilen je Papyrusseite käme» (104). Si veda anche Ammirati 2015, 49, la quale conclude la sezione sul papiro sostenendo che «riscontri grafici e bibliologici significativi vengono dai glossari digrafici di contenuto generico».

17 Si vedano le osservazioni e gli ulteriori rinvii bibliografici in Ammirati 2015, 49.

una minuscola primitiva per la *pars Latina* della doppia colonna – permette di datare il *PSI VII 848* al IV d.C.

VI.3 Il *PSI VII 848* e la tradizione delle favole degli *Hermeneumata*

La tradizione testuale del *PSI VII 848* si allinea, come si è detto, a quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana*: come negli *Hermeneumata* di tradizione medievale, la favola del toro precede quella dell'uomo e del leone¹⁸; come negli *Hermeneumata* di tradizione medievale, è Esopo ad essere interrogato su una questione sociale e a sigillare con la sua *auctoritas* la favola dell'uomo e del leone; come negli *Hermeneumata* di tradizione medievale, l'uomo ed il leone non si trovano davanti ad una stele in pietra (come è nella versione esopica della favola) ma ad un dipinto e tutta l'argomentazione è sviluppata intorno all'arte del dipingere piuttosto che a quella dello scolpire.

Il *PSI VII 848* è, dunque, un ulteriore testimone – e tanto più prezioso perché più antico di quelli medievali – della sezione relativa alle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* e dovrà dialogare con le recensioni leidense e parigina nella futura costituzione del testo. Il problema di quale sia, perciò, il suo rapporto con il resto della tradizione nota degli *Hermeneumata* si impone ed una risposta definitiva diventa tanto più impossibile nella misura in cui le due recensioni medievali sono espressione di una stratificazione testuale talora difficilmente ricostruibile.

Alcuni elementi isolano, però, quella del *PSI VII 848* dal resto della tradizione delle due favolette: ad esempio, nella favola dell'uomo e del leone, soltanto il frammento fiorentino registra un sistematico uso dell'articolo determinativo nell'introduzione del problema sul quale viene interrogato Esopo (ll. 3–4 *recto*), sembra aver parlato di 'doti' piuttosto che di 'dote' (l. 5 *recto*: al greco c'è l'aggiunta di un c, ragione per la quale viene ricostruito il plurale anche al latino), e usa l'indicativo piuttosto che il congiuntivo per esprimere la possibilità che, se avesse dipinto lui il ritratto in questione, il leone avrebbe soffocato l'uomo (l. 8 *verso*). La distribuzione dei lemmi nelle linee richiama, talora, la disposizione lemmatica del *Fragmentum Parisinum* e, talora, quella degli *Her-*

¹⁸ Della quattordicesima e della quindicesima negli *Hermeneumata Pseudodositheana* si vedano l'edizione della recensione leidense in Flammini 2004, 87, 2215–89, 2263 e di quella parigina in *CgL* III 100, 9–101, 23.

meneumata Leidensia, così come l'uso (o il mancato uso) degli articoli determinativi al greco lo colloca lungo l'una o l'altra tradizione.

Nell'*editio princeps* del frammento fiorentino sono state osservate analogie più stringenti con la versione della favola nota dal *Fragmentum Parisinum* piuttosto che con quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*¹⁹, e questa è l'idea che si è affermata anche negli studi più recenti fondati sul testo del papiro restituito nell'*editio princeps* di Girolamo Vitelli²⁰, né è mancato chi ha identificato in alcune *lectiones singulares* del papiro una versione più antica del testo rispetto a quella trasmessa dai codici medievali²¹.

I secoli (e gli usi e riusi) che dividono il testimone fiorentino da quelli leidensi e parigino impongono una più cauta sospensione di giudizio: talora si riscontra una comunanza di lezioni corrette tra il PSI VII 848 e gli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, laddove si registrano imperfezioni nel *Fragmentum Parisinum*, ma come in quest'ultimo il frammento fiorentino vede affiancarsi a quella *Latina* la *pars Graeca* (e non il latino al greco, come è nel manoscritto di Leida).

Questo dato relativo all'assetto dei lemmi e al rapporto tra le due lingue non è secondario: la circolazione orientale del PSI VII 848 ne fa presupporre come fruitore un ellenofono alle prese con l'apprendimento della lingua latina, mentre quella occidentale dei due manoscritti medievali, verosimilmente, un latinofono che aveva bisogno di imparare il greco. Per il PSI VII 848, però, bisognerà immaginare un tipo di operazione opposta rispetto a quella che presuppongono i glossari degli *auctores* latini con i quali pure condivide la collocazione del greco a fronte del latino, dal momento che il testo di riferimento doveva essere in greco e contenere un campionario di favole esopiche; la sua versione bicolonnare, perciò, deve configurarsi come il punto di approdo di un'operazione di traduzione fatta altrove, le cui origini sono forse da ricercare in un tipo di testo molto simile a quello degli altri testimoni di favole su papiro che vedono le intere favole in una lingua precedute (o seguite) dalla resa nell'altra.

¹⁹ PSI VII 848, 154: «il testo del nostro papiro pare si accordi più spesso con P che con L».

²⁰ Si confronti il bilancio tracciato in Scappaticcio 2016, 30–34, fondato sul testo dell'*editio princeps* del papiro, dove vengono ancora riproposte diverse possibilità stemmatiche nel tentativo di rendere più chiari i rapporti tra la tradizione del papiro e quella dei codici medievali. Possibili differenze tra quanto sostenuto in quell'articolo sono frutto dell'esame diretto del frammento. Non sarà, inoltre, superfluo qui sottolineare che l'integrazione delle sezioni lacunose del frammento è proposta soltanto *exempli gratia* ed è frutto di congettura, sostenuta dalle analogie con la tradizione nota della stessa favola nelle due differenti recensioni degli *Hermeneumata*, come meglio si vedrà in sede di commento in relazione ai singoli casi.

²¹ Rodríguez Adrados 1999b, 11: «es claro que el pap. conserva lo antiguo frente a L y P» in relazione ad alcune differenze che lo distanziano dall'uno e dall'altro.

Chi, nell'Arsinoite del IV secolo, apprendeva il latino lo faceva utilizzando degli strumenti come questo del *PSI VII 848* che presupponevano una conoscenza linguistica di base e familiarità con la scrittura dell'una e dell'altra lingua, e lo faceva trovandosi davanti delle favole che veicolavano una morale e dei valori che si sarebbero impressi nelle menti insieme alla lingua stessa, che insegnavano, *Cinico more*, come la vanagloria potesse subire rovesci.

Recto

[iniuriantur] ὑβρίζο[νται	1
[Aesopus interrogatus] Αἴωπο[ς ἐπερωτ]ηθῆς	
[qua re mulieres] διὰ τί αἱ γυν[αῖκες]	
[viris] τοῖς ἀνδράσιν	
[dotes dant] προῖκα ἄ' διδόασιν	5
[et non viri mulieribus]	καὶ οὐκ ἄνδρες γυναίξιν,	
[inceptit talem fabula]m	ἤρξατο τοιοῦτου μύθου·	

1 γ iniziale è coronata da *trema* di mano dello stesso scriba || 1-2 una *paragraphos* segna la fine dell'una e l'inizio dell'altra favola || 5 l'aggiunta interlineare del c (*sigma lunato*) è dello scriba || 7 m è parzialmente leggibile, ma certa

1-7 *Latinum non supplevit Vitelli* || 1 iniuriantur] *Kramer* iniuriantur *Leid.* iniuria adfliguntur *Paris.* || 2 ἐπερωτ]ηθῆς: ἐπερωτ]ηθεῖς *legendum* || 3 αἱ γυν[αῖκες] *pap.* γυναῖκες *Leid. Paris.* || 4 τοῖς ἀνδράσιν *pap.* ἀνδράσιν *Leid. Paris.* || 5 dotes *ob* προῖκα ἄ' *pap.* *conieci*: dotem *Kramer Leid. Paris.*, προῖκα ἄ' *pap.* προῖκα *Leid. Paris.* || 6 ἄνδρες γυναίξιν *pap. Leid.* οἱ ἄνδρες ταῖς γυναίξιν *Paris.* || 7] . *Vitelli* [coepit huiusmodi fabulam] *Kramer* inceptit talem fabulam *Leid.* coepit huiusmodi fabulam *Paris.* | μύθου *Leid.* μύθον *Paris.*

Verso

[testimoni]um	τ[ὴν μαρτυρίαν]	1
[in pictura]	ἐ[ν τῇ ζωγραφίᾳ]	
s[ed leo re]spondit	ἀ[λλὰ ὁ λέων ἀπεκρίθη]	
ha[e]c pictura	αὐ[τῆ ἡ ζωγραφία]	
[[h]]ab homine picta est	ὑ[πὸ ἀνθρώπου ἐζωγραφήθη]	5
sed si et leo pingeret	[εἰ δὲ καὶ λέων ἐζωγράφει]	
vidisses quomodo leo	[ἐωράκεις ἂν πῶς ὁ λέων]	
suffucabat homine]m	ἔπνιγεν ἄνθρωπον]	

1 la lacuna prima di quelle latine è di circa 7-8 lettere; nella *pars Graeca* della prima lettera resta soltanto un tratto verticale, che potrebbe appartenere sia a τ sia a π || 4 HA[E]C: della E resta la sola estremità del tratto mediano orizzontale; di c è visibile soltanto parte del tratto sinistro || 5 A corretta *in scribendo* su η; al greco, γ iniziale è coronata da *trema* di mano dello stesso scriba

1]υμ Vitelli (testimoni]um vel quemadmod]um in commentario) ostendebat ergo ei homo testimonium in pictura *Leid.*, omisit *Paris.* | . [Vitelli [την μαρτυριων] *Kramer* || 2 e[Vitelli ε[ν τη ζωγραφια] *Kramer* || 3 p[. . . re]spondit Vitelli [sed leo re]spondit *Kramer* | a[Vitelli α[λλα ο λεων απεκριθη] *Kramer* ἀλλὰ ὁ λέων *Leid.* ἀλλὰ λέων *Paris.* || 4 ha[ec] a]i[ct] pictura Vitelli *Kramer* haec pictura *Leid.* haec inquit pictura *Paris.* | a . [Vitelli αυ[τη εφη η ζωγραφια] *Kramer* || 5 ab ex hb legi; ab Vitelli *Kramer* | . [Vitelli [υπο ανθρωπου εζωγραφηθη] *Kramer* || 6-7 *Graecum non supplevit Vitelli* || 6 sed si et leo *pap.* si autem leo *Leid.* quod si et leo *Paris.* || 7 vidisses quomodo leo *pap.* *Paris.* vidisses quidem quomodo leo *Leid.* || 8 suffucabat Vitelli suffocabat *Kramer* suffocaret *Leid.* *Paris.*

Recto

1. 1: [iniuriantur] ~ ὑβρίζονται

La prima linea superstite del PSI VII 848 contiene il verbo che sigilla la quattordicesima favola degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, quella *de tauro*. Il taglio del frammento e la sopravvivenza della sola *pars Graeca* sono un impedimento perché emerga se al latino il testo del papiro coincidesse con quello della recensione Leidense degli *Hermeneumata* (Flammini 2004, 88, 2227: *iniuriantur*) o piuttosto con quello del *Fragmentum Parisinum* (CgL III 100, 22: *iniuria adfliguntur*).

Benché, all'interno della tradizione nota dei glossari bilingui latino-greci e greco-latini, non manchino attestazioni di ὑβρίζω ~ *contumelior* (CgL II 115, 9)²² e ~ *convincior* (II 115, 39)²³, il maggior numero di occorrenze è quello di ὑβρίζω ~ *iniurio*. È, infatti, in questa forma che il verbo viene parzialmente flesso ed accostato all'aggettivo derivato, al greco e al latino, all'interno degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (CgL III 161, 36–39: *ybryzo iniurio* | *ybryzis iniurias* | *ybryzi iniuria* | *ybristis iniuriosus*).

La recensione Leidense e quella parigina della favoletta, d'altro canto, volgono nella prospettiva di una resa analoga, benché nel *Fragmentum Parisinum* si sia prediletta la forma perifrastica *iniuria adfligi*²⁴.

Limitandosi alla sola morale che chiude la favola, c'è un'altra differenza significativa tra la lettura dei *Leidensia* e quella del *Fragmentum Parisinum*, qui

²² *Contumelior*, però, si trova reso anche con ἀντιμάζω a CgL II 250, 5.

²³ Il verbo *convincior* si trova anche più frequentemente tradotto come ~ καταβοῶ (CgL II 340, 3; III 444, 9; 484, 4), ~ ἐνοχλῶ (II 299, 61), e ~ κάμνω (II 115, 41).

²⁴ Si confrontino anche le glosse greco-latine dello PseudoCirillo (CgL II 461, 40): Ὑβρίζω *iniurio iniuriam facio*.

riportati rispettivamente a fronte per garantirne una più pratica lettura in parallelo²⁵:

<i>Herm. PsDosithe. Leidensia</i>		<i>Fragmentum Parisinum</i>	
οὕτως οὖν ἐνίστε	sic ergo saepius	Sic ergo saepius	οὕτως οὖν ἡμιστη
τὰ δυνατὰ πρόσωπα	potentes personae	potentes personae	δυνατὰ προσοπα
ὑπὸ ἀδυνάτων ὑβρίζοντα	ab inferioribus iniuriantur	ab inpotentibus iniuria adfliguntur	ὑπο ἀδυνατων υβρίζονται

Tenuta fuori qualche imperfezione di copia e l'assenza dell'articolo determinativo, la *pars Graeca* del *Fragmentum Parisinum* non dista da quella della *recensio Leidensis* degli *Hermeneumata*. Due significativi punti di divergenza, invece, si riscontrano al latino e coinvolgono – come si è visto – il verbo della principale ed il complemento d'agente. Il greco, concorde nell'una e nell'altra *recensio*, non traduce tanto gli *inferiores* della versione leidense quanto piuttosto gli *inpotentes* del frammento parigino, ed in questa prospettiva volgono tutte le attestazioni di ἀδύνατος all'interno dei glossari bilingui, dal momento che si trova quasi esclusivamente reso con *inpotens* (*CgL* II 85, 40; 219, 2; 584, 18; III 373, 44)²⁶; d'altro canto, non ci si aspetterebbe diversamente, dato il senso dell'aggettivo stesso, tanto più che l'essere impossibilitato a fare qualcosa non genera di necessità una condizione di inferiorità. Il dubbio, perciò, sorge che l'*ab inferioribus* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* traduca qualcosa altro che il greco a fronte, tanto più che il comparativo *inferior* si trova generalmente reso al greco con κατώτερος (*CgL* II 82, 14; 24; 346, 45–46; III 149, 48).

Ci si trova in una situazione in cui l'*ab inpotentibus* del *Fragmentum Parisinum* traduce perfettamente ὑπὸ ἀδυνάτων del greco, diversamente dalla più impropria resa *ab inferioribus* degli *Hermeneumata Leidensia*. C'è un dettaglio formale, inoltre, che non va assolutamente sottovalutato: l'intera stringa che sintetizza il verbo ed il complemento d'agente occupa, nella recensione leidense, una sola linea, mentre in quella parigina due, così come due doveva occuparne nella versione della favola degli *Hermeneumata* nota dal PSI VII 848. In termini di disposizione dei lemmi, dunque, il testo del papiro è più vicino al *Fragmentum*

²⁵ Benché per il testo degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* si segua l'edizione di Flammini 2004, 87, 2220–2221 ~ 88, 2226–2227 viene proposto qui l'incollamento originale del manoscritto (revisionato con questa finalità), con la colonna latina a destra rispetto a quella greca. Per il *Fragmentum Parisinum*, invece, si segue *CgL* III 100, 19–22, supportato dall'esame diretto del manoscritto.

²⁶ Nella tradizione letteraria *inpotens* vale spesso come *inpotens sui*, esprimendo l'incapacità nel controllare se stessi; si confronti in merito *ThLl* VII. 1, 670, 55–72, s.v. *inpotens*.

Parisinum, senza che questo implichi che concordassero in una pari resa di ὑβρίζονται nella *pars Latina*.

Benché trasmessa anche nelle raccolte di Babrio ed Aviano, è soltanto in quella esopica e nel *Romulus* che la favola del toro ed i tre caproni è sigillata da una *sententia* dai toni dichiaratamente moraleggianti. La *sententia* del *Romulus* riecheggia quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana* nella loro *recensio Leidensis* in modo evidente, attraverso la contrapposizione tra *potentes* ed *inferiores*, senza allusione alcuna, però, all'*iniuria*: sic ergo saepius potentibus personis ab inferioribus detrahi solet (90). Si tratta di un'eco che sorprende poco se si sonda la radice esopica della favola stessa: è nella raccolta di Esopo, infatti, che, pur con una serie di differenze rispetto alla versione accolta negli *Hermeneumata* campeggia la contrapposizione tra 'superiori' ed 'inferiori' e si recupera il riferimento alla sopportazione di insolenti provocazioni: οὕτω πολλοὶ διὰ φόβον τῶν κρειττόνων καὶ τὰς ἐκ τῶν ἡττόνων ὕβρεις ὑπομένουσιν (332 Chambry 1960²). Per l'incipit della battuta le analogie con la parafrasi bodleiana delle favole metriche di Babrio, poi, sono più difficilmente ricostruibili ma immediate nella misura in cui si esordisca con il riferimento a qualcosa che accade 'spesso' e ad uomini 'potenti': ὅτι πολλάκις καὶ δυνατοὺς ἄνδρας αἱ συμφοραὶ ταπεινοῦσι τοῦ ἐξ εὐτελῶν καὶ δειλῶν ὑπομένειν αἰκίᾳς²⁷.

Tirare le fila in una situazione del genere è complesso, perché complessa è la storia dei testi fin qui menzionati. Qualche ipotesi, però, si può trarre in relazione al rapporto che la versione degli *Hermeneumata* doveva avere con la tradizione precedente.

Leggere la versione esopica della favola fa capire da dove nasca l'*ab inferioribus iniuriantur* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, la cui discrasia rispetto al greco è già stata messa in evidenza: *ab inferioribus* non traduce l'ὑπὸ ἀδυνάτων della *pars Graeca* (della versione trasmessa), ma qualcosa che doveva essere piuttosto simile alla *sententia* della raccolta di Esopo; quello che il manoscritto leidense ha trasmesso è, perciò, l'evidente frutto di una stratificazione testuale che vede affiancarsi una *pars Latina* ed una *pars Graeca* che recano tracce di un'origine indipendente, e la versione latina del *Romulus* – a meno che non si ricostruisca come derivata da questa – potrebbe aver avuto una fonte comune alla *recensio Leidensis*. La fedeltà al greco del *Fragmentum Parisinum*, invece, insieme alla voluta specularità tra 'potenti' ed 'impotenti' riconduce alla sfera della δύναμις / *potentia* della parafrasi di Babrio. Non approdato nel *Romulus* ed immutato, però, da Esopo alla parafrasi (scolastica) babriana, e fino al manoscritto tardoantico del PSI VII 848 e alle due recensioni

27 Babr. 91; si veda l'apparato critico in Luzzatto, La Penna 1986, 89.

medievali degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, resta il riferimento all'altrui ὄβρις di cui, spesso, si finisce immotivatamente vittima.

1. 2: [Aesopus interrogatus] ~ Αἴσωπο[ς ἐπερωτ]ηθῆς

A segnalare il passaggio da una favola all'altra, tra le ll. 1 e 2, nel PSI VII 848 si trova una *paragraphos*; la frammentarietà, però, è un evidente impedimento perché si possa essere certi che il codice originario non avesse indicati i titoletti delle favole stesse. Come si è visto, infatti, apporre titoletti è pratica piuttosto consueta nella tradizione dei glossari bilingui greco-latini e latino-greci su papiro, benché i testimoni superstiti ne diano la certezza soltanto per il nucleo dei glossari tematici, dove i titoli generalmente non occupano uno spazio marginale ma ritmano la divisione tra un gruppo lessicale e l'altro²⁸. Se nel *Fragmentum Parisinum* le favole sono divise attraverso un segno analogo ad una croce, il copista stesso del testo degli *Hermeneumata Leidensia* è responsabile non soltanto del segno che divide, nel manoscritto, una favola dall'altra, ma anche dei titoletti che sono ricopiati nei margini della pagina; nel caso specifico della quindicesima favola, i titoli ricopiati sono due, *de Aesopo* e *de homine et leone*, cosa questa che non deve far presupporre il doppio titolo della favoletta o che protagonista del racconto sia Esopo quanto piuttosto constatare l'intenzionalità di dare enfasi alla presenza del favolista *par excellence* nell'attribuirgli la paternità della narrazione stessa.

Se quella di *Aesopus* è ovvia, l'integrazione di *interrogatus* ~ ἐπερωτ]ηθῆς è plausibile in virtù della coincidenza delle lezioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* e del *Fragmentum Parisinum*²⁹. Il verbo ἐπερωτῶ è reso al latino, nella tradizione nota dei glossari bilingui, anche come ~ *consulto* (CgL II 306, 49)³⁰ e, con un'accezione distante da quella implicata nel racconto in questione perché più marcatamente giuridica, ~ *stipulo* (II 306, 49–50; III 104, 1; Flammini 2004, 96, 2415), ma le attestazioni più abbondanti sono registrate a proposito della resa ἐπερωτῶ ~ *interrogo* (e viceversa)³¹. Accanto alle occorrenze

28 Sulla questione si confronti *supra*.

29 Da segnalare è che il papiro ha trasmesso ἐπερωτ]ηθῆς qui corretto in ἐπερωτ]ηθεῖς; analoga è l'imperfezione registrata nel manoscritto leidense (che ha ἐπεροτηθῆς). Sullo scambio tra εἰ e ι ci si limita qui a rinviare all'illustrazione e al campionario di Gignac 1976, 189–191.

30 *Consulto* si trova anche reso come ~ ἔρωτῶ (CgL II 315, 5), ~ σκέπτομαι (II 113, 33; 426, 14), ~ πυνθάνομαι (II 426, 14), ~ προνοῶ (II 419, 18), ~ δογματίζω (II 113, 54; 279, 42), e ~ συμβουλένω (II 113, 53).

31 Il verbo *interrogo*, però, si trova anche altrimenti tradotto come ~ ἐξετάζω (CgL II 303, 9), ~ ἐρωτῶ (II 315, 5), e ~ πυνθάνομαι (III 156, 20–22: si tratta delle prime tre persone singolari del

nel glossario latino-greco dello PseudoFilosseno (CgL II 90, 31) e di quello greco-latino dello PseudoCirillo (II 306, 49), ἐπερωτῶ ~ *interrogo* è verbo documentato negli *Hermeneumata Pseudodositheana*: non soltanto, infatti, compare nelle *Glossae Stephani* (III 452, 68: *interrogo* ἐπερωτῶ), ma si trova parzialmente flesso e accompagnato dal sostantivo derivato nei *Monacensia*³².

ll. 3–4: [qua re mulieres] ~ διὰ τί αἱ γυν[αῖκες] | [viris] ~ τοῖς ἀνδράσι

Osservando la *mise en page* del PSI VII 848 un punto di contatto con il *Fragmentum Parisinum* emerge, così come si è già osservato a proposito della l. 1. Quanto, infatti, si articola su due linee sia nel codice papiraceo tardoantico sia nel testimone parigino medievale è, invece, condensato in una sola linea nel manoscritto leidense. Differentemente, però, dall'uno e l'altro testimone medievale in questo tardoantico i due sostantivi sono introdotti dall'articolo determinativo (Flammini 2004, 88, 2229 ~ 89, 2248: διὰ τί γυναικες ἀνδράσι ~ *quare mulieres viris*; CgL III 100, 24–25: *quare mulieres* δια τι γυναικες | *viris* ἀνδρασι).

Le rese dei lemmi di queste linee si allineano nella tradizione bilingue dei glossari. Ad introdurre una interrogativa indiretta, infatti, *qua re* si trova sempre reso con διὰ τί (II 166, 38; 275, 5; III 461, 72), mentre è con γυνή che viene abitualmente tradotto *mulier* (al singolare: II 131, 17; 265, 47; III 11, 31; 84, 68; 132, 47; 182, 7; 253, 30; 304, 8; 329, 4; 340, 63; 349, 1; 374, 80; 410, 23; 456, 76; 495, 41; 512, 17; al plurale: II 555, 49; III 410, 24; 516, 37; si confrontino gli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* a III 132, 47–48)³³. Né sorprende la resa *vir* ~ ἀνὴρ, dal momento che, salvo un'eccezione in cui si trova *baro* ~ ἀνὴρ (II 27, 54), è l'unica, naturalmente, documentata nella tradizione bilingue dei glossari; si

presente indicativo flesse all'interno della recensione monacense degli *Hermeneumata Pseudodositheana*).

32 La sequenza si trova ripetuta, pressoché identica, per ben due volte a breve distanza, evidente espressione di un guasto a livello testuale (se non piuttosto traccia evidente del processo di stratificazione che vide coinvolta questa sezione degli *Hermeneumata*). Si confrontino, infatti, CgL III 136, 24–28: *eperoto interrogo* | *eperotas interrogas* | *eperota interrogat* | *eperotisin interroga* | *eperotisyis interrogatio*; e 137, 44–50: *eperroto interrogo* | *eperotas interrogas* | *eperota interrogat* | *eperotyson interroga* | *eperotyssa interrogavi* | *eperotizes interrogasti* | *eperotisyis interrogatio*.

33 Con γυνή è sporadicamente anche tradotto il latino *femina* (CgL III 564, 43), piuttosto reso come ~ θήλεια (II 71, 18; III 182, 9; 253, 82; 328, 70; 338, 62; 348, 79; 374, 78; 448, 33; 75; 504, 55; 522, 52), né mancano attestazioni di *uxor* ~ γυνή (II 555, 42–44; III 304, 7; 512, 16), benché *uxor* sia piuttosto tradotto come ~ γαμετή (III 11, 32; 304, 9; 467, 6), ~ ἄλοχος (III 11, 31; 182, 6; 253, 29; 304, 10; 374, 79; 487, 47; si confrontino anche le glosse latino-greche dello PseudoFilosseno che menziona tutte e tre le possibili rese: II 212, 53), e ~ δάμαρ (III 304, 11).

confrontino, infatti, le occorrenze sia nelle glosse latino-greche e greco-latine (II 209, 23; 227, 11; 508, 47) sia nelle differenti recensioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (III 182, 5; 246, 49; 249, 39; 253, 34; 304, 5; 328, 64; 348, 76; 437, 63; 488, 41; 507, 72).

l. 5: [dotes dant] ~ προῖκα ἕδιδόασιν

L'aggiunta sopralineare di un *sigma*, frutto dell'intervento dello stesso scriba, ha suggerito in questa sede la possibilità che la favola del papiro avesse l'oggetto al plurale piuttosto che, come nel resto della tradizione manoscritta, al singolare; è questa, infatti, la ragione per cui, nella *pars Latina*, l'integrazione *dotes* viene preferita al *dotem* degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* e del *Fragmentum Parisinum*, indubbiamente più plausibile dal punto di vista testuale rispetto a quella veicolata (certamente al greco) dal frammento di codice papiroaceo fiorentino.

Benché non manchi la resa *dos* ~ φερνή³⁴, talora messa in parallelo con προίξ³⁵, è quest'ultima la forma greca maggiormente attestata a rendere il latino *dos*³⁶. Ugualmente, poco sorprenderebbe la resa *do* ~ δίδωμι: nonostante la sporadica attestazione di *dependo* ~ δίδωμι³⁷, l'equivalenza pressoché unanimemente documentata è quella di *do* ~ δίδωμι (o διδῶ), forma verbale che si trova anche flessa a più riprese. Basti, infatti, vedere le forme coniugate che si trovano sparse, alfabetizzate sotto la latina *d*, all'interno delle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL* II 37, 5–7; 28–29; 37–41; 44–45; si confronti, poi, 54, 13) e quelle in sequenza nella sezione che comprende glossari e verbi parzialmente flessi degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (III 132, 67–71: *dido do* | *didis das* | *didi dat* | *dos da* | *doso dabo*).

l. 6: [et non viri mulieribus] ~ καὶ οὐκ ἄνδρες γυναῖξιν

34 Si confronti lo PseudoCirillo a *CgL* II 470, 34.

35 È il caso del glossario latino-greco dello PseudoFilosseno (*CgL* II 55, 27) e della sezione *de nuptiis* del glossario tematico degli *Hermeneumata Pseudodositheana Einsidlensia* (III 253, 27: προίξ, φερνή *dos*). In particolare, lo PseudoFilosseno introduce il parallelo tra le due forme greche in una sequenza di lemmi tutti relativi alla dote (e alle doti), II 55, 24–27: *dotes προικας* | *dotem προικα* | *dotalis προικμαιος* | *dos φερνη προιξ*.

36 Si confrontino lo PseudoCirillo stesso (*CgL* II 418, 6), le *Glossae Servii Grammatici* (II 507, 17) ed il capitoletto *de divitiis* della sezione tematica degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (III 202, 54).

37 Nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo, infatti, si trova l'equivalenza tra *dependo* e καταβάλλω ὃ ἐστι δίδωμι (*CgL* II 339, 38: καταβαλλωεστιδιδωμι *solvo dependo pendo expendo*); si confronti, però, anche 276, 18: δίδωμι *do*.

Se alle ll. 3–4 soggetto e destinatario dell'azione erano stati spartiti su due differenti linee, in una disposizione lemmatica identica a quella del successivo *Fragmentum Parisinum*, la l. 6 li sintetizza, privandoli dell'articolo determinativo, in una stessa sequenza, come nel manoscritto leidense degli *Hermeneumata* (Flammini 2004, 88, 2230 ~ 89, 2248–2249: *καὶ οὐκ ἀνδρες γυναῖξιν et non viri mulieribus*) e differentemente da quello parigino (CgL III 100, 27–28: *et non viri καὶ οὐκ οἱ ἀνδρῆς | mulieribus ταῖς γυναῖκαῖς*).

l. 7: [incept talem fabula]m ~ ἤρξατο τοιοῦτου μύθου

Rispetto a quelle corrotte degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* e del *Fragmentum Parisinum*, la *pars Graeca* del frammento fiorentino è l'unica a trasmettere una sequenza testuale formalmente corretta³⁸; di quella *Latina*, invece, non resta che la *-m* finale dell'accusativo, sconfinata nello spazio intercolonnare per la consistenza della sequenza di lemmi che conteneva la linea in questione. Anche in questo caso, infatti, come nel manoscritto leidense, la versione del papiro tende a condensare in una sola linea il testo che il *Fragmentum Parisinum* vedrà spartito tra due.

Imperfezioni a parte, il testo della favola dei due rami degli *Hermeneumata* di tradizione medievale si allinea a quello noto dal papiro nella sua *pars Graeca*, mentre quella *Latina* risulta difficilmente integrabile tanto più che la tradizione è esattamente bipartita. Se, infatti, la recensione leidense restituisce la sequenza *inceptit talem fabulam*, quella parigina ha *coepit huiusmodi fabulam*: alla forma verbale *incipio* si contrappone *coepi*, all'aggettivo *talis* l'avverbio *huiusmodi*, mentre unanime è la corrispondenza fra *fabula* e μύθον³⁹.

Benché si trovi reso con *auspicor* (CgL II, 27, 23), *coepto* (II 247, 2), *inchoo* (II 247, 2; 325, 43), *infio* (II 82, 44–45; 90, 49; 246, 36), *initio* (II 247, 2) ed *ordior* (II 325, 43–44), più abbondanti sono le occorrenze di *coepi* e *incipio* a tradurre, nella tradizione nota dei glossari bilingui, il verbo greco ἄρχομαι. L'uso di *coepi* ~ ἄρχομαι è, infatti, documentato nelle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (II 102, 34: *coepit ηρξατο*) ed in quelle greco-latine dello PseudoCirillo, dove non

³⁸ Il manoscritto leidense, infatti, ha: ηρξατο τοιουτουσ μι[τ]θουσ ~ *inceptibilem fabulam* (si confronti Flammini 2004, 88, 2230 ~ 89, 2249). Il frammento parigino, invece, ha: *coepit huiusmodi ηρξατο το τοιουτου | fabulam μυθον* (si confronti CgL III 100, 29–30); l'accusativo dell'oggetto nella semicolonna greca nasce, probabilmente, per una traslazione al greco (che presupporrebbe l'oggetto al genitivo) della struttura sintattica del latino.

³⁹ Le occorrenze di *fabula* ~ μύθον sono numerose nella tradizione dei glossari bilingui; si veda ad esempio: CgL II 373, 47; 492, 69; 518, 30; III 5, 42; 24, 44; 77, 33; 172, 57; 199, 4; 277, 67; 339, 30; 351, 69; 352, 29; 395, 23; 406, 64; 447, 81; 448, 2; 500, 23; 530, 53.

manca l'accostamento con *incipio* (II 247, 2: αρχομαι *coepto initio inchoo coepi incipio inchoor*; 325, 43–44: ηρξαμην *orsus coepi inchoavi* | ηρξατο *est orsus coepit*), mentre negli *Hermeneumata Pseudodositheana* è maggiormente attestata l'occorrenza di *incipio* ~ αρχομαι sia in liste lemmatiche – si vedano le *Glossae Stephani* (III 451, 24) – sia in sequenze di forme flesse – è il caso degli *Amploniana* (III 72, 3–6: *arcome incipio* | *arce incipe* | *arxete incipit* | *arconte incipiunt*), dei *Monacensia* (III 122, 64: *archome incipio*; 123, 1–5: *arxe incipe* | *archete incipit* | *archameta incipimus* | *archonte incipiunt* | *archome incipiam*), dei *Montepessulana* (III 337, 13–23, dove forme flesse sono alternate a lemmi: αρρωμαη *incipio* | βωυλη *curia* | αρραη *incipite* | βρωτης *esca* | αρξηθαη *incipit* | βληβηλ *libri* | αρχωμηθα *incipimus* | βαλαβθω *noceo* | αρωνθηλ *incipiunt* | βρωχηθω *pluvia* | αρρωμαη *incipiam*), e del *Glossarium Leidense* (III 407, 55–62: *incipie arxe* | *incipio archomae* | *incipite arxate* | *incipimus archomaeta* | *incipit archete* | *inciperunt erxanto* | *incipiunt archontae* | *inceptum est erche estin*; 408, 44); si confrontino anche le *Glossae Vaticanae* (III 508, 56; 74).

Quanto, invece, al τοιούτος, la resa *huiusmodi* nella versione parigina della favola non ha ulteriori riscontri nella tradizione dei glossari, dal momento che è piuttosto documentata la traduzione dell'avverbio (tenendo conto anche della variante *huiuscemodi*)⁴⁰ con il greco τούτου τοῦ τρόπου (*CgL* II 69, 34; 458, 1), τοιουτοτρόπου (II 456, 49) e τοιουτότροπα (II 456, 50). Quella corrente, infatti, è la resa τοιούτος ~ *talis*, della quale abbondanti sono le attestazioni nelle glosse latino-greche dello PseudoFilosseno (*CgL* II 195, 9) ed in quelle greco-latine dello PseudoCirillo, dove non manca l'esplicitarsi della volontà di mettere in rilievo le differenze tra *talis* ed *huiusmodi* (II 241, 55–57; 456, 39–50: τοιαυτη *talis* | τοιαυται *tales* | τοιαυτα *talia* | τοιγαρουν *igitur* | τοιδιον *suum* | τοιουν *igitur* | τοιουτος *talis* | τοιουτοι *tales* | τοιουτον ουδερω *tale* | τοιουτοτροπως *eius modi* | τοιουτοτροπου *humus cemodi* | τοιουτοτροπα *huiuscemodi*).

Se, dunque, *incipio* ~ αρχομαι è forma maggiormente attestata nella tradizione bilingue degli *Hermeneumata* e sulla quale il compilatore (che sia uno, o più d'uno) ha richiamato l'attenzione proponendone al destinatario del suo manuale anche forme flesse, e se il modo più proprio per rendere il greco τοιούτος è *talis*, si potrà congetturare *exempli gratia* per il testo del PSI VII 848 l'integrazione *inceptit talem fabula*_m, integrazione che meglio risponde alla quantità di lettere in lacuna (± 18) e che lo accosterebbe alla tradizione testuale degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*.

⁴⁰ Per l'equivalenza *huiuscemodi* ~ *huius modi istius modi* si confronti *CgL* IV 88, 17; 349, 54.

Verso

ll. 1 – 2: [testimoni]um ~ τ[ὴν μαρτυρία]ν | [in pictura] ~ ἐ[ν τῇ ζωγραφί]α

Tutta la prima parte del racconto introdotto al *recto* del frammento è caduta in lacuna, ma – come si è visto – il contenuto è ricostruibile dalla versione della favola nota dal resto della tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*.

Le prime due linee del *verso* sono estremamente frammentarie ed hanno dato luogo a due interpretazioni contrastanti. In particolare, nell'*editio princeps* del papiro si era osservato come, nella *pars Latina* della l. 1, «sarà *testimoni]um* oppure *quemadmod]um*» (PSI VII 848, 155), l'una e l'altra rispettivamente le lezioni della recensione leidense e di quella parigina della favoletta degli *Hermeneumata Pseudodositheana*.

Che, però, in questo punto, la versione nota dal testimone papiraceo sia più vicina a quella degli *Hermeneumata Leidensia* emerge in modo evidente: benché nella *pars Graeca*, alla l. 1, non sopravviva null'altro che un tratto verticale di lettera che potrebbe essere sia τ (che giustifica l'integrazione τ[ὴν μαρτυρία]ν) che π (che giustificherebbe l'integrazione π[ῶς]), pensare ad un testo simile a quello del *Fragmentum Parisinum* implicherebbe che nelle due prime linee del papiro si sarebbe dovuta condensare la sequenza *quemadmodum leo πως λεων* | *ab homine suffocabatur* υπο ανθρωπου επιγετο (CgI III 100, 39–40). Si tratta, però, di una sequenza troppo consistente per essere concentrata nelle due sole linee del papiro, tanto più che, se alla l. 1 si leggesse *quemadmod]um*, bisognerebbe immaginare che la l. 2 andasse integrata con [*leo ab homine suffocabatur*], cosa questa non possibile non soltanto perché la *pars Graeca* della l. 2 comincia con una ε[difficilmente conciliabile con le traduzioni greche dei lemmi, ma anche perché la sequenza della *pars Latina* doveva essere abbastanza breve da lasciare uno spazio vacuo prima dell'intercolumnio⁴¹.

La resa *testimonium* ~ μαρτυρία è unanimemente documentata nella tradizione nota dei glossari bilingui⁴², al pari di quella *pictura* ~ ζωγραφία, che ha numerose attestazioni anche nella tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*⁴³.

⁴¹ Si confronti il sintetico commento alle linee in questione in Kramer 2001, 104: «in dieser Form bieten den Text nur die Hermeneumata Leidensia (...); die Formulierung des Fragmentum Parisinum ist etwas ausführlicher».

⁴² Si confrontino, infatti, le occorrenze in CgI II 197, 52; 365, 1; 505, 62; 532, 50; 548, 52.

⁴³ Nelle sole glosse greco-latine dello PseudoCirillo è attestata l'alternanza di resa di *pictura* ~ γραφή ἢ ζωγραφία (CgI II 265, 11); si confronti anche la sporadica occorrenza registrata nel prologo alle favole degli *Hermeneumata Pseudodositheana* di *picturae* ~ ζωγραφίδες (Flammini 2004, 78, 1982 ~ 79, 2006). Quanto alla resa *pictura* ~ ζωγραφία si vedano le attestazioni in: CgI II

l. 3: s[ed leo re]spondit ~ ἀ[λλά ὁ λέων ἀπεκρίθη]

Per quanto resta, il testo noto dal papiro concorda con entrambe le recensioni degli *Hermeneumata*. La sola differenza tra la recensione leidense e quella parigina, del resto, è nel fatto che la prima ha l'articolo determinativo ad accompagnare il soggetto laddove è omissso nella seconda; l'integrazione dell'articolo nel papiro è altamente ipotetica soltanto in ragione del fatto che, per quanto noto dalle poche linee superstiti, l'uso distintivo dell'articolo determinativo è attestato.

Sed è soltanto una delle possibili rese del greco ἀλλά, che si trova anche tradotto nei glossari bilingui con *at* (CgL II 22, 22) e *quin* (II 167, 27)⁴⁴, mentre la sola attestata e possibile è quella di *leo* ~ λέων, che si parli del leone sia in quanto quadrupede sia come segno zodiacale⁴⁵. Quanto a *respondeo*, accanto ad un'isolata occorrenza della sua resa come ἀντιφθέγγομαι (CgL II 230, 55), la traduzione corrente nei glossari è quella di ἀποκρίνομαι⁴⁶.

l. 4: ha[e]c pictura ~ αὔ[τη ἡ ζωγραφία]

A proposito della l. 4 si osserva nell'*editio princeps*: «*ait* ci pare di poter leggere» (PSI VII 848, 155), lettura questa riproposta da Kramer 2001, 103.

La lettura di un *ait* tra *haec* e *pictura* è, però, da relativizzare per il fatto che la lacuna che segue le prime due lettere della sequenza latina non è abbastanza ampia da contenere due lettere dal modulo poco stretto quali sono quelle di *e* e *c*; nella stessa *editio princeps*, poi, *ait* viene puntato ad indicare l'incertezza di lettura. La lacuna testuale sembra aver potuto contenere o un paio di lettere dal modulo stretto o una più ampia, che ben potrebbe coincidere con una *e* (della quale, tra l'altro, resta l'estremità del tratto mediano, solitamente allungato oltremodo dallo scriba); molto labili, invece, sono i tratti di un'ulteriore lettera (piuttosto che di tre, come già ipotizzato) a precedere *pictura*. La lacunosità della stringa greca – qui integrata *exempli gratia* a partire dal latino e dai paralleli con

322, 47; Flammini 2004, 4, 100; 103, 2592 ~ 104, 2617; CgL III 74, 54; 95, 32; 100, 42; 142, 23; 171, 12; 191, 8; 238, 52; 313, 8; 338, 18; 365, 43; 414, 6; 459, 80; 520, 59.

⁴⁴ Per ἀλλά ~ *sed* si confrontino, ad esempio, le occorrenze in: CgL II 181, 15; III 417, 74.

⁴⁵ Si confrontino, infatti, da un lato: CgL II 360, 7; Flammini 2004, 39, 1030; CgL III 90, 47; 189, 24; 259, 10; 320, 3; 361, 29; 409, 71; 431, 7; 529, 23; e, dall'altro: Flammini 2004, 66, 1708 (è il capitolo *de signis XII*); CgL III 72, 38; 170, 21; 241, 72; 425, 32. Significativo è che negli *Hermeneumata* il leone compaia quasi esclusivamente nel capitolo *de quadrupedibus*.

⁴⁶ Si confrontino, ad esempio, le occorrenze a CgL II 173, 37/38; 238, 1; III 515, 62. Nel *P.Bonon.* 5, invece, si legge: *grate respondere ηδεως υπακουειν* (l. 78).

il resto della tradizione – costituisce un ovvio limite al rafforzamento di quest'ipotesi di lettura.

Leggere *haec pictura* nel frammento fiorentino significa restituire a questa tradizione una versione che eviti la ridondanza espressiva del *Fragmentum Parisinum* (CgI III 100, 42: *haec inquit pictura* αὕτη φησιν ζωγραφία) e si allinei con l'essenzialità degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* (Flammini 2004, 88, 2236 ~ 89, 2254: αὕτη ἡ ζωγραφία ~ *haec pictura*); d'altro canto, la risposta del leone era già stata introdotta dal verbo della linea precedente.

l. 5: [h]ab homine picta est ~ ὑ[πὸ ἀνθρώπου ἐζωγραφήθη]

Probabilmente influenzato dall'*haec* della linea precedente o dall'*homine* del complemento d'agente, lo scriba aveva iniziato a ricopiare una *h*, ma, resosi conto dell'imperfezione, è stato lui stesso a ricalcarvi sopra una *a*.

La linea contiene una sequenza in relazione alla quale la tradizione è unanime: non c'è differenza tra la versione del frammento fiorentino e quelle delle recensioni leidense e parigina degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Le integrazioni al greco, poi, sono ovvie non soltanto in ragione dell'analogia testuale con gli altri testimoni, ma anche perché il latino *homo* si trova tradotto sempre e soltanto con ἄνθρωπος nei glossari bilingui⁴⁷, così come *pingo* è sempre reso come ζωγραφῶ.

Pingo ~ ζωγραφῶ è verbo che ha un numero piuttosto consistente di attestazioni nella tradizione glossografica e del quale i glossari bilingui greco-latini e latino-greci hanno preservato delle flessioni verbali: la tradizione nota dal *P.Oxy.* LXXXII 5302, proveniente dalla Ossirinco di II secolo, restituisce forme flesse in parallelo in greco e latino del verbo (col. ii, ll. 1–2), al pari degli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* e del *Glossarium Leidense*, che del verbo danno una flessione parziale⁴⁸.

l. 6: sed si et leo pingeret ~ [εἰ δὲ καὶ λέων ἐζωγράφει]

⁴⁷ Si confrontino, ad esempio, le occorrenze in: CgI II 69, 9; 227, 38; Flammini 2004, 22, 612; CgI III 84, 67; 174, 20; 246, 47; 348, 51; 349, 8; 394, 13; 407, 44–45; 437, 48; 450, 36; 488, 39; 66; 507, 61; 508, 18.

⁴⁸ Per un'analisi delle occorrenze del verbo nella tradizione bilingue dei glossari e nella trattativa grammaticale greca e latina si veda il commento alle linee summenzionate del papiro ossirinco in Scappaticcio 2015, 266–268; è qui, inoltre, che viene formulata l'ipotesi che la flessione di questo verbo possa essere scaturita, negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, dalla parallela circolazione in ambiente scolastico della favoletta dell'uomo e del leone, la cui essenza narrativa ruota tutta intorno al lessico della *pictura*.

Nella *pars Latina* le tre recensioni della favola non coincidono nell'introduzione della protasi dell'ipotetica: il PSI VII 848 ha *sed si et leo pingeret*, gli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* hanno *si autem leo pingeret* (Flammini 2004, 89, 2254–2255), il *Fragmentum Parisinum* ha *quod si et leo pingeret* (CgL III 100, 44). Al greco, invece, le due recensioni medievali concordano nel restituire εἰ δὲ καὶ λέων ἐζωγράφει (Flammini 2004, 88, 2236–2237; CgL III 100, 44), proposto anche qui, *exempli gratia*, a colmare la *pars Graeca* della doppia colonna del PSI VII 848.

D'altro canto, è la *pars Graeca* della favola a far constatare come il *quod* del *Fragmentum Parisinum*, con la sua sfumatura dichiarativo-causale, non abbia un corrispondente nella resa greca, in cui resta il δέ meglio tradotto dall'*autem* della recensione leidense degli *Hermeneumata* e dal *sed* del frammento fiorentino, entrambi i quali enfatizzano anche al latino il valore avversativo.

l. 7: vidisses quomodo leo ~ [ἐωράκεις ἄν πῶς ὁ λέων]

Quanto viene sintetizzato dal PSI VII 848 e dal *Fragmentum Parisinum* su una sola linea viene, invece, spezzato su due nel manoscritto leidense degli *Hermeneumata*, introducendo, tra l'altro, nella semicolonna latina un *quidem* che non ha corrispondente traduzione al greco (Flammini 2004, 88, 2237 ~ 89, 2255: ἐωράκεις ἄν, πῶς ὁ λέων ~ *vidisses quidem, quomodo leo*).

Il latino *video* è spesso tradotto nei glossari bilingui con il greco βλέπω: è questa coppia verbale che si trova anche flessa non soltanto nel *P.Strasb.* inv. g. 1175 (col. ii, ll. 6–8), ma anche nella recensione amploniana degli *Hermeneumata* e nel *Glossarium Leidense*⁴⁹. Il caso della flessione parziale del *Glossarium Leidense* merita qualche osservazione in più se, pur l'una di seguito all'altra, al greco, si trovano mescolate forme coniugate di βλέπω e quelle di un altro verbo di vedere, quello con il tema οἰδ / εἰδ / ἰδ: *vide blepe* | *vides blepi* | *video blepo* | *videns idon* | *videmus blepomen* | *videamus idomen* | *viderunt idan* (CgL III 420, 42–48).

L'equivalenza *video* ~ ὀρῶ è, però, parimenti documentata negli *Hermeneumata Pseudodositheana*: si trova, infatti, nella recensione leidense (Flammini 2004, 5, 144–146), in quella amploniana (CgL III 78, 28), in quella monacense (III 146, 72), in quella montepessulana (III 342, 53), oltre che nelle *Glossae Stephani*

⁴⁹ Su βλέπω ~ *video*, sulle occorrenze nei glossari e nella trattatistica grammaticale greca e latina si confrontino le osservazioni di commento a partire dal frammento bilingue di Strasburgo in Scappaticcio 2015, 325–327.

(III 466, 35–36), in quelle *Bernenses* (III 496, 14), ed in quelle *Vaticanae* (III 515, 46)⁵⁰.

Quanto al latino *quomodo*, si alternano, nei glossari bilingui, la traduzione con πῶς (CgL II 427, 2; III 415, 69) e quella con ὡς (II 168, 19; Flammini 2004, 12, 339–341⁵¹); l'integrazione nella semicolonna greca del papiro è fatta *exempli gratia* a partire dal testo comune alle recensioni leidense e parigina della favola.

l. 8: suffucabat homine[m ~ ἔπνιγεν ἄνθρωπον]

Suffuco in luogo di *suffoco* nel papiro può essere o errore di scriba o già di antigrafo; ad ogni modo è complesso dedurre se si tratti di un'imperfezione di copia (con una vocale errata alla seconda sillaba su influsso della copia di quella della prima), cosa che si giustificerebbe maggiormente se lo scriba avesse avuto scarsa familiarità con il latino, o piuttosto dell'espressione di uno specifico fenomeno fonetico in cui c'è confusione tra *o* breve ed *u*⁵².

Collazionando la versione della favola trasmessa dal papiro e quelle degli *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia* e del *Fragmentum Parisinum* emerge immediatamente la discordanza nel modo verbale di *suffoco*: la prima, infatti, ha l'indicativo imperfetto, mentre le seconde due il congiuntivo imperfetto (Flammini 2004, 89, 2255–2256 = CgL III 100, 47: *suffocaret hominem*). La resa al greco – integrata *exempli gratia* nel PSI VII 848 a partire dall'ἔπνιγεν della recensione leidense e da quella parigina della stessa favola – può, però, far riflettere sulle ragioni dell'indicativo nel papiro, traduzione meccanica a partire, probabilmente, dall'imperfetto indicativo del greco, che avrebbe, invece, assunto una sfumatura condizionale nelle versioni latine delle recensioni medievali degli *Hermeneumata*.

Sporadiche sono le attestazioni di *suffoco* ~ ἀποπνίγω (CgL II 239, 61) e ~ λαρυγγίζω (II 191, 59), mentre è quella con πνίγω la resa maggiormente attestata nei glossari bilingui: all'occorrenza, nelle glosse greco-latine dello PseudoCirillo

⁵⁰ Si confrontino anche le glosse greco-latine dello PseudoCirillo: ορω *aspicio cerno viso aspectovideo* (CgL II 387, 44).

⁵¹ È questo un caso significativo perché, attraverso tre differenti esempi, si richiama l'attenzione del discente sul fatto che ὡς possa reggere sia l'indicativo che il congiuntivo. Si confronti anche il *P.Bonon.* 5, dove φηροῦν τροπω traduce, probabilmente, *quo modo* (l. 12).

⁵² È questa una confusione attestata anche nel più tardo glossario bilingue virgiliano del *P.Ness.* II 1, a proposito della quale si confronti Scappaticcio 2013, 74. Il fenomeno generalmente registrato è, però, quello per cui si trova *o* in luogo di *u* (breve); si veda Adams 2013, 63–66, dove l'argomentazione è supportata da un fitto numero di esempi. Si confronti anche Adams 2007, 64–66.

(II 410, 41), si affianchi, infatti, quella di una parziale sequenza di forme flesse negli *Hermeneumata Pseudodositheana Monacensia* (III 153, 40–41).



Epilogus – Prospettive

***Fabellae*: nella scuola, per la scuola**

Se è vero che il legame di un *auctor* con un genere riconduce a quello più complesso della cultura e della civiltà – e di una civiltà letteraria – che gli hanno dato forma e l’hanno nutrito, resta ugualmente indiscutibile che la circolazione dei testi in determinati contesti implica propulsione e vitalità di idee e valori, più o meno condivisi. In questa prospettiva, la scuola si carica dell’ulteriore onere e responsabilità di garantire – ed aver garantito –, insieme all’educazione in sé, la circolazione di testi e dei valori che questi veicolano.

Tra Antichità e Tarda Antichità, la scuola del *grammaticus* (insieme, poi, a quella del *rhetor*) garantì a specifici *auctores* e generi la fortuna e alla critica letteraria un orientamento¹. L’assenza di Fedro nelle classi del *grammaticus* non significò, però, l’assenza della favola dal campionario di generi dal quale attingevano i maestri: la favola, al contrario, rappresentò per i *grammatici* uno strumento privilegiato attraverso il quale coniugare apprendimento linguistico ed etico e garantire che l’insegnamento elementare, trasmettesse, al tempo stesso, da un lato, modelli di vita e di morale e, dall’altro, di scrittura e di composizione. La favola che penetra nelle classi dei maestri e nei manuali di progimnasmi latini, però, è quella di tradizione greca di ‘Esopo’ e Babrio, e nullo sembra essere lo spazio lasciato al solo *auctor* di favole latine; d’altro canto, l’originalità di Fedro è tutta nell’aver piegato una tradizione consolidata e dalle antiche radici a finalità e bisogni mutati: la sua favola diventa strumento di satira e censura, incomprensibile se astratta dal tempo e dallo spazio che generarono la riflessione (politico-)letteraria del favolista latino².

La favola avrebbe, innanzitutto, rappresentato il veicolo di un messaggio morale (e politico) determinato³, e questo emerge in modo evidente dal cam-

1 Sui testi che alimentarono l’insegnamento scolastico si veda l’inquadramento di Gianotti 1989; si confronti anche *infra*.

2 Rodríguez Adrados 1983, 260: «Fedro reencuentra el papel del hombre de clase inferior que satiriza y critica a los poderosos oficiales». Si confronti anche il più recente contributo di Cascón Dorado 2016, focalizzato sulle allusioni personali interne alla stessa opera favolistica di Fedro e dove si troveranno ulteriori riferimenti bibliografici sulla questione.

3 In La Penna 1961 si parla di «una specie di fenomenologia dell’atteggiamento etico» (463). Questo di La Penna 1961 resta uno studio di riferimento, focalizzato ad illustrare la concezione laica e popolare della realtà umana espressa dalla morale delle favole; si osserva anche che: «l’alta cultura ha dato in alcuni casi alla tradizione delle favole l’elaborazione retorica, ai fini dell’insegnamento (nei *progymnasmata* o *praeexercitamina*), elaborazione che ha peso minore di quanto in genere non si creda; talora le ha fornito (è il caso di Fedro, di Aviano e specialmente di Babrio) certi procedimenti di eleganza letteraria; ma in complesso l’élite colta greca e latina attraverso la retorica e la diatriba ha ricevuto dalla tradizione favolistica popolare molto più di

pionario latino e bilingue latino-greco delle scuole orientali tardoantiche, benché tanto frammentario. Babrio era maestro di caratterizzazione psicologica ed il suo successo in ambiente educativo fu enorme, ed il fatto che sia stato scelto per l'esercizio di traduzione in lingua latina del *P.Amh.* II 26 poco sorprende: la favola *de fele et gallo* avrebbe rappresentato un ammonimento alla prudenza, quella *de anicula et lupo* a non prestare ascolto a facili promesse, e quella *de vulpe ignifera* ad accontentarsi di quanto si possiede già. Quest'ultimo insegnamento è trasmesso dalla favoletta *de cane* del *P.Oxy.* XI 1404, la quale illustra come l'avidità sia spesso punita; punita è anche la vanagloria, quella dell'uomo che si pavoneggia con un leone nella favola *de homine et leone*, 'esopica' e approdata nella tradizione bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana* attraverso una fase testuale tardoantica di cui il *PSI* VII 848 è testimone. Esopica è ugualmente la favola *de hirundine et ceteris avibus* del *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, assente dal *corpus* fedriano ma arrivata fino al *Romulus*; il non aver ascoltato i saggi suggerimenti della rondine è per gli altri uccelli causa di pene ed invita a far tesoro degli insegnamenti prudenti altrui.

Ammonimenti di tale genere dovettero, perciò, essere implicitamente suggeriti a chi si avvalese di queste favolette per esercitarsi nell'apprendimento di una *L*²: in equilibrio instabile tra il terreno del *grammaticus* e quello del *rhetor*, infatti, la favola esopica non fu semplicemente un progimnasma ed uno di quei temi privilegiati per lavorare e rilavorare sulla 'forma' di un testo, ma fu anche strumento attraverso il quale apprendere – quale che ne fosse lo stadio formativo – una lingua altra rispetto alla propria lingua madre, impiegata, perciò, da ellenofoni nelle classi dei *grammatici* dell'Oriente tardoantico.

In bilico tra l'esercizio di riscrittura e progimnasmatico noto da Quintiliano a Prisciano e l'essenza di strumento lessicale bilingue, i frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta della Tarda Antichità hanno una duplice potenzialità: da un lato, infatti, sono espressione delle forme e della vita di temi favolistici che dall'antica tradizione esopica greca si spinsero fino al *Romulus* medievale; dall'altro, invece, sono il segno dell'impronta che una tradizione popolare ebbe in ambiente educativo e scolastico, soprattutto quando, nell'Oriente ellenofono della Tarda Antichità, qualcuno si accostava al latino come *L*². Benché in un latino sintatticamente e stilisticamente trascurato, puro calco delle strutture dell'originale greco sul quale era modellato, il successo di strumenti bilingui del genere fu, del resto, significativo se – *teste* anche l'operazione programmaticamente annunciata da Aviano – l'uso strumentale della

quanto non abbia dato» (465). Per un'esegesi politica della favola si veda anche, più recentemente, Cascajero 1991–1992; Demandt 1991; e Zafiroopoulos 2001.

favola (e della morale veicolata) per l'insegnamento di una L^2 approderà fino alla tradizione medievale (ed occidentale) degli *Hermeneumata Pseudodositheana*.

Capitolo I *Artes* e animali: sondaggi dagli *exempla* della trattistica grammaticale

Quando si ha a che fare con le *Artes grammaticae* «bisogna guardarsi dal sottovalutare il peso della tradizione»¹: l'analisi su *Le citazioni dei grammatici* di Mario De Nonno è punto di riferimento indiscusso per una lettura critica e consapevole della trattistica artigrafaica latina e per un tentativo di penetrazione nella metodologia compositiva e strutturale delle *Artes* e degli *exempla* sui quali facevano sì che la propria argomentazione canonica si reggesse. Gli esempi necessari per l'illustrazione dei concetti grammaticali erano chiaramente attinti dalle letture dei maestri stessi, campionario fatto parzialmente di *veteres* e arricchito da quegli *auctores* che soltanto più recentemente avevano acquistato una determinata autorità grammaticale, come Ovidio, Persio, Lucano, Stazio o Giovenale²; d'altro canto, specifiche sezioni di alcune grammatiche come quella di Carisio o quella di Diomede – sul modello dell'*Ars* di Remmio Palemone – rendevano possibile, per la loro natura (basti pensare agli *idiomata* o agli elenchi di *singularia et pluralia tantum*), la stesura di lunghe liste lessicali, più o meno sostenute dalle specificità degli *auctores* e funzionali alla riflessione sulla declinazione e sul vocabolario³.

Le liste lessicali sono uno dei luoghi privilegiati in cui venga lasciato spazio ad un campionario fatto anche di nomi di animali⁴; queste liste, spesso, si concentrano nelle sezioni *de nomine* delle *Artes grammaticae* ed è cosa che

1 De Nonno 1990, 617.

2 Sulla questione si confronti De Nonno 1990 (spec. 617); sulle letture dei *grammatici* di riferimento i due contributi di Gianotti 1989 e De Paolis 2013, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sull'argomento. Sull'uso dell'*exemplum* nelle trattazioni artigrafiche specifico è lo studio di Vainio 2000, mentre sugli *exempla ficta* utilizzati dai grammatici tra Tarda Antichità ed Alto Medioevo è focalizzata l'analisi di Munzi 2011, 33–64.

3 Si legge nell'*Ars* di Carisio, Barwick 1997³, 39, 23: *auctores non usque quaque haec observaverunt*; gli esempi di Carisio sono una giustapposizione del materiale risalente a Flavio Capro (con citazioni da autori arcaici e rari) e alle Ἀπορροαί di Giulio Romano (a sua volta, seguace dell'orientamento di Capro), dove erano raccolte liste di termini problematici in sequenza alfabetica. In merito restano di riferimento le osservazioni di De Nonno 1990, 640–642.

4 È cosa asserita già in Pugliarello 2014, 84–85, dove, a titolo esemplificativo, viene raccolta una serie di contesti grammaticali relativi a *simia* (84–85 n. 53); non sembra, però, esistano studi che isolino le citazioni esemplari di nomi di animali delle grammatiche latine e che si sforzino di illuminarne i possibili modelli ed i possibili contesti di riferimento.

emerge se soltanto si isolano alcuni casi come quelli dei nomi degli animali protagonisti delle narrazioni favolistiche dei testimoni diretti qui analizzati⁵.

1.1 *Canis*

L'esempio del *canis*⁶ è particolarmente ricorrente nelle grammatiche latine note soprattutto all'interno del campionario citato, nelle sezioni *de nomine*, ad illustrare la differenza tra *nomina propria* ed *appellativa*⁷ o quella particolare categoria dei nomi di genere *commune*. Già nel *de lingua Latina* varroniano, infatti, all'illustrazione dell'origine del nome, si affianca un'argomentazione che tende a far emergere i differenti appellativi utilizzati per il cane e la cagna e a far risalire ad Ennio l'uso di *canes* per il singolare femminile⁸, uso che, invece, Carisio riconduce a Lucilio⁹. L'occorrenza varroniana di *canes* resta, però, piuttosto isolata ed i grammatici della Tarda Antichità, da Carisio¹⁰ e dalle *Explanationes*

5 Non sarà superfluo sottolineare che in questa sede – lontano dal voler prospettare un'analisi sugli animali stessi e sulla loro presenza nella letteratura, compito alieno alle finalità che ci si propone – ci si limiterà ad un sondaggio dagli *exempla* delle *Artes grammaticae* e dall'occorrenza dei nomi degli animali nella trattatistica artigrafaica, limitatamente a quelli che compaiono come protagonisti delle favole dei testimoni analizzati nei capitoli precedenti. Riferimenti a letteratura altra che quella dei *grammatici* saranno presenti soltanto laddove si pongano come necessari all'argomentazione supportata dagli *exempla* delle *Artes*.

6 Sul cane nell'immaginario greco e latino sia qui sufficiente il rinvio a Kitchell 2014, 47–52, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici; di riferimento resta anche la rassegna analitica di Pugliarello 1973, 67–81. Nè sarà superfluo rinviare alla sezione consacrata al cane nel dodicesimo libro delle *Etymologiae* di Isidoro (12, 2, 25) e alle annotazioni di commento di André 1986, 110–113.

7 Negli *Instituta artium* dello PseudoProbo la lista degli animali menzionati ad illustrare la differenza tra *nomina propria* ed *appellativa*, nelle linee incipitarie della sezione *de nomine*, non è particolarmente nutrita, ma vi compaiono, tra gli altri, il leone ed il cane; si veda GL IV 51, 29–31 K: *appellativa autem sunt nomina animalium et inanimalium: sunt item et illa, quae ex aliqua re hominibus accidunt; ut puta animalium, leo canis anser et cetera talia*.

8 Varro ling. 7, 32: *cum tria sint coniuncta in origine verborum quae sint animadvertenda, a quo sit impositum et in quo et quid, saepe non minus de tertio quam de primo dubitatur, ut in hoc utrum primum una canis aut canes sit appellata; dicta enim apud veteres una canes. Itaque Ennius (...) Impositio unius debuit esse canis, plurium canes, sed neque Ennius consuetudinem illam sequens reprehendendus nec is qui nunc dicit canis caninam non est. Sed canes quod latratu ut signa canunt, canes appellatae, et quod ea voce indicant noctu quae latent, latratus appellatus*.

9 Barwick 1997³, 159, 30–160, 1: *canes Lucilius I (v. 2 M), 'inritata canes quam homo quam planius dicit', pro canis*.

10 Barwick 1997³, 15, 13–14: *est et commune aut duobus generis, ut hic et haec canis*; si confronti analogamente anche un po' più oltre, 194, 15–17.

in *Artes Donati*¹¹ a Prisciano¹² e all'anonimo *de dubiis nominibus*¹³, si servono di *canis* per illustrare il genere *commune*, facendolo, talora, in modo contrastivo rispetto all'*epicoenon*¹⁴. Nelle *Artes*, inoltre, non mancano precisazioni a proposito della singolarità di alcune uscite come quella dell'accusativo, dell'ablativo singolare in *-e*¹⁵ e del genitivo plurale in *-um* piuttosto che, come la maggior parte degli altri sostantivi di terza declinazione, in *-ium*¹⁶.

11 GL IV 494, 1–2: *canis communis est generis: sive masculus sit, sive femina, canis dicitur*; 15 K: *pro qualitate sexus articulos damus, hic canis et haec canis*. Si confrontino parimenti l'occorrenza dell'esempio tra i sostantivi in *-is* di genere *commune* nella grammatica di Foca (Casaceli 1974, 40, 6: *unum communis, hic et haec canis*), nonché in quella dell'*Anonymus Bobiensis* (De Nonno 1982, 2, 29–30: *commune est cui praeponitur hic et haec, ut hic et haec canis*).

12 GL II 160, 29 K: '*canis*' *commune, quod et natura sic esse ostendit*; si tratta del quinto libro dell'*Ars*. Nel primo, il nome si trova citato come esempio nella sezione *de litera* ad illustrare come le radici nominali possano subire mutazioni nella formazione di ulteriori derivati: 31, 9–10 K: *canis catulus, catellus*; si confronti anche già Carisio, Barwick 1997³, 119, 20–21: *canis catulus*, discussione introdotta subito dopo la menzione di un libretto di Velio Longo, cui è certamente da far risalire l'argomentazione precedente.

13 Glorie 1968, 767, 187–188: *canis generis feminini, ut Virgilius: 'rapidae venantis Iuli commovere canes'* (Verg. *Aen.* 7, 493–494).

14 Si confrontino, a tal proposito, il commento di Servio all'*Ars minor* donatiana, GL IV 408, 9–14 K: *inter commune et epicoenon hoc interest, quod commune est, ubi visu secernimus sexum, ut canis; epicoenon est e contrario, ubi visu non secernimus sexum, ut piscis. Inter epicoenon et commune hoc interest, quod in communi articulo secernimus sexum, ut hic canis vel haec canis; in epicoeno vero unus articulus sumitur et utrumque sexum intellegimus, ut haec aquila* (contesto sul quale si vedano le osservazioni di Mastellone 2012, 172–174); e le *Regulae* dello PseudoAgostino, Martorelli 2011, 51, 18–21: *ergo hoc interest inter genus commune et epicoenon, quod in communi pro qualitate sexus articulos damus, ut 'hic' et 'haec canis', in epicoeno non possumus hoc facere, sed unum articulum utriusque sexui damus* (sul cui contesto si confrontino le osservazioni a 212–213). Anche nel commento all'*Ars maior* di Donato – e parimenti nella sezione *de nomine* – Servio ripresenta nel suo campionario di esempi *canis*, ad illustrare, però, come i nomi *generalia* siano categorizzabili per *species* (GL IV 430, 23–25 K: *sunt generalia, in quibus species continentur, ut animal: nam animal dicitur et homo et canis et equus. Sunt specialia, ut sunt illa quae diximus, canis homo et equus*).

15 Si confrontino, ad esempio, le *Explanationes in Artes Donati*, GL IV 498, 6–9 K: *et canis, quamvis sit generis communis, non ex se facit genus neutrum; et ideo ad ambiguitatem pertinere debuerunt. Sed, ut dixi, veritas deprehensa est, quod e tantum littera terminentur, ab hoc cane*. Quanto si legge, invece, nell'*Ars* di Carisio (Barwick 1997³, 156, 24–157, 2) è piuttosto complesso e controverso, dal momento che sembra essere ricondotta alla dottrina analogica la possibilità che *canis* (verosimilmente al femminile) abbia l'ablativo singolare in *-i*, all'interno di una argomentazione in cui viene ambiguamente introdotto il riferimento alle autorità del *Dubius sermo* pliniano e del trattato analogico di Cesare; in merito, però, si vedano le osservazioni di Garcea 2012, 206–207.

16 È questo il caso dell'*Anonymus Bobiensis* (De Nonno 1982, 17, 9–13: *utique eiusmodi nominum pluralis genetivus ante um syllabam i habet, velut harum puppium, harum turrium; excipiuntur*

1.2 Hirundo

*Hirundo*¹⁷ è, invece, esempio ricorrente ad illustrare i sostantivi femminili di terza declinazione terminanti in -o¹⁸ e la possibilità che questi mutino la radice in -i- per la formazione dei casi obliqui¹⁹, o anche le modalità in cui questi

haec tria, quae omnino i litteram neque genetivo plurali neque incusativo neque ablativo singulari admittunt; sunt autem haec: panis canis iuvenis), dove si allude all'assenza di i nelle uscite di genitivo plurale, oltre che di accusativo ed ablativo singolari, senza che, però, venga messo l'esempio concreto sotto gli occhi del discente; il passo dell'*Anonymus Bobiensis* mostra analogie stringenti con quanto si legge nel primo libro della grammatica di Carisio, Barwick 1997³, 112, 7–14: *item accusativus duplex, ut hanc puppem et puppim, turrem et turrim. Utique eius modi nominum etiam pluralis genitivus ante um syllabam i habebit, harum turrium puppium. Excipiuntur haec tria, quae omnino i litteram neque in genetivo plurali admittunt neque ablativo neque accusativo <singulari>; sunt autem haec, panis canis iuvenis*. Si confronti anche l'illustrazione di Diomede che presenta *canis* come eccezione alla generale formazione dell'ablativo degli analoghi sostantivi di terza declinazione (GL I 306, 27 K); in Diomede, inoltre, *canis* è esempio citato anche poco oltre ad illustrare la coincidenza delle forme del nominativo, del genitivo e del vocativo singolare (308, 29–30 K: *nominativus et genitivus et vocativus sibi similes sunt ceteris distantibus, ut panis canis*). Gli esempi delle uscite dell'ablativo e del genitivo singolare del lemma, invece, si trovano chiaramente formulati nel *Fragmentum Bobiense de nomine et pronomine*, Passalacqua 1984, 10, 30–11, 3: *omnia is terminata Latina, seu communis generis sine neutro seu cuiuslibet alterius generis, eundem habentia genitivum nominativo suo, ablativo singulari modo e littera finiuntur eaque in um conversa faciunt genitivum pluralem, ut hic et haec canis ab hoc et ab hac cane horum et harum canum*.

17 Sulla *hirundo* e sulle varie specie si confrontino le osservazioni di André 1967, 92–93 e 1986, 278 (a commento di Isid. *orig.* 12, 7, 70). Nella sua galleria di volatili del decimo libro della *Naturalis Historia*, Plinio dedica una particolare attenzione alle rondini d'Egitto, che erano solite costruire una vera e propria barriera di nidi che impedivano che il Nilo straripasse; Plin. *nat.* 10, 94: *in Aegypti Heracleotico ostio molem continuatione nidorum evaganti Nilo inexpugnabilem opponunt stadii fere unius spatium, quod humano opere perfici non posset. In eadem Aegypto iuxta oppidum Copton insula est sacra Isidi, quam ne laceret amnis idem, muniunt opere, incipientibus vernis diebus palea et stramento rostrum eius firmantes, continuatis per triduum noctibus tanto labore ut multas in opere emori constet; eaque militia illis cum anno redit semper*; sulla rondine d'Egitto e Plinio, si veda André 1967, 83. Vale la pena anche sottolineare che il nome dell'uccello fosse fatto risalire al suo stesso verso; Varro *ling.* 5, 75: *de his (scil. volucris) pleraeque ab suis vocibus ut haec: upupa, cuculus, corvus, hirundo*.

18 Nel libro *de arte grammatica*, Mart. Cap. 3, 292 osserva: *o littera nullum nomen in neutro finit; nam aut masculina sunt (...) aut feminina, ut Iuno, hirundo*.

19 Si vedano in merito la grammatica di Mario Plozio Sacerdote (GL VI 475, 9–10 K: *do omnia in genetivo o in i mutant, (...) hirundo hirundinis*); i *Catholica* dello PseudoProbo (GL IV 10, 1–2 K: *do omnia in genetivo o in i mutant, (...) hirundo hirundinis*), ma anche la sezione di genere e declinazione *nominum* del *de nomine et verbo* del maestro Foca (Casaceli 1974, 33, 18–21: *sed duae solae sunt consonantes, g et d, quibus praecedentibus o litteram nomina generis sunt feminini, ut haec imago, fuligo, caligo origo propago aerugo hirundo harundo magnitudo altitudo*

formino nominativo e genitivo plurale²⁰. Nel secondo libro dell'*Ars* prisciana il sostantivo si trova anche in un elenco funzionale ad illustrare la formazione di aggettivi dalle radici di lemmi²¹; è questo, però, un caso che non ha ulteriori paralleli nella tradizione grammaticale nota, così come non ha ulteriori paralleli l'inclusione dell'*hirundo* nel campionario dei lemmi che illustrano il genere promiscuo delle *Regulae* dello PseudoAgostino²².

1.3 *Feles, gallus*

*Feles*²³ è esempio ricorrente nella grammatica di Carisio: nella sezione consacrata alle specificità dei nominativi del primo libro della sua *Ars* il grammatico lo menziona, infatti, prima – analogamente a quanto avviene per tutta la galleria di esempi che accompagna *feles* – in parallelo alla sua resa greca αἴλουρος²⁴, e, poi, a proposito della formazione dell'accusativo in *-im*²⁵; d'altro canto, *feles* αἴλουρος è coppia di lemmi che si trova anche nella sezione del quinto libro dell'*Ars* carisiana in cui sono date liste di *idiomata*, per illustrare, in particolare, come esistano lemmi che, femminili al latino, siano maschili al greco²⁶.

testudo formido similitudo fortitudo, quae o in i convertunt in obliquis casibus). Si confronti anche l'occorrenza del lemma nell'anonimo *de dubiis nominibus*, Glorie 1968, 780, 361–362: *hirundo 'avis' generis feminini, ut illud: 'iam rediit velox hirundo'*.

20 Si vedano le precisazioni di Consenzio, GL V 361, 37–362, 1; 15–16 K: *femininum quoque genus aequae nominativum pluralem in es compellit, ut huius hirundinis et hae hirundines (...); et ex femininis hirundines et arbores hirundinum et arborum*.

21 GL II 79, 20 K: *hirundo hirundininus*. Poco prima Prisciano aveva riportato l'esempio di *lupus lupinus* (II 79, 17–19 K) e poco dopo riporterà quello di *leo leonis leoninus* (II 80, 3–4 K): come si vedrà meglio *infra*, anche il lupo ed il leone sono animali che si incontrano spesso nel campionario dei grammatici, ma mai con questa stessa funzione che si indica nell'*Ars* prisciana.

22 Martorelli 2011, 9, 11: *ab epicoeno 'struthio', 'hirundo', 'hirudo'* (nella sezione del capitolo *de nomine* relativa ai sostantivi terminanti in *-o*); 51, 16–17: *sic et 'haec hirundo': ibi intellegis et masculum*.

23 Sul gatto nella tradizione letteraria greca e latina si veda Kitchell 2014, 24–25, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sulla questione.

24 Barwick 1997³, 46, 5–11: *si vero adiecta <non> fuerit <δ> littera, confudit declinationem et in is genitivum facit, ut (...) faeles αἴλουρος faelis*.

25 Barwick 1997³, 58, 5–8: *illa per i litteram dativum et ablativum habent quae sunt hoc eodem libro supra excepta, quae incusativum per im faciunt, id est i ante m, et sunt tertii ordinis, puppis sitis securis turris felis pelvis*.

26 Barwick 1997³, 454, 2: *feles αἴλουρος*.

Differentemente dall'occorrenza nell'*Istitutio oratoria* quintiliana dove serve ad illustrare il concetto di anfibia²⁷, accostato al femminile *gallina*, *gallus*²⁸ è esempio ricorrente nelle trattazioni grammaticali note per illustrare come alcuni nomi si collochino in bilico tra la definizione di *fixa* e *mobilia*: è questo, infatti, il caso della sezione relativa alla *species* nel capitolo consacrato al nome dell'*Ars grammatica* di Diomede²⁹ ed in quella consacrata ai *genera* dei nomi stessi nella grammatica di Donato³⁰, per approdare, poi, a molti dei commentatori della stessa grammatica donatiana, come Pompeo³¹, l'anonimo delle *Explanationes in Artes Donati*³² e Consenzio³³. Nel dodicesimo libro delle *Etymologiae* di Isidoro, invece, l'argomentazione grammaticale e l'illustrazione della derivazione del femminile *gallina* dal maschile *gallus* sono, invece, calati nella galleria di animali che viene riattraversata nel libro stesso³⁴.

Né, probabilmente, è un caso che, ad affiancare l'esempio del gallo, ci sia, parimenti ad illustrare le forme al maschile e al femminile, quello di *leo leaena*³⁵.

27 Quint. *inst.* 7, 9, 2: *singula adferunt errorem cum pluribus rebus aut hominibus eadem appellatio est* (ὁμωνυμία dicitur), ut 'gallus' avem an gentem an nomen an fortunam corporis significet incertum est.

28 Sul *gallus* si vedano le osservazioni di André 1967, 82–83.

29 GL I 328, 25–28 K: *nomina aut fixa sunt, ut pater mater frater soror, aut mobilia, ut bonus bona bonum, amicus amica amicum; alia nec in totum fixa nec in totum mobilia, ut Marcus Marcia, Gaius Gaia, draco dracaena, leo leaena, gallus gallina.*

30 Holtz 1981, 621, 4–7: *mobilia (scil. genera nominum) autem aut propria sunt et duo genera faciunt, ut Gaius Gaia, Marcus Marcia, aut appellativa sunt et tria faciunt, ut bonus bona bonum, malus mala malum. Sunt item alia nec in totum fixa nec in totum mobilia, ut draco dracaena, leo leaena, gallus gallina, rex regina.*

31 GL V 164, 4–6 K: *sunt aliqua quae neque penitus fixa sunt neque mobilia, ut sunt illa, draco dracaena, leo leaena, gallus gallina.*

32 Analogamente al commento di Servio alla grammatica donatiana in relazione al passo già menzionato *supra*, nelle *Explanationes in Artes Donati*, al *gallus* e alla *gallina* si fa riferimento a proposito del genere dei nomi e della possibilità di riconoscere immediatamente dal loro aspetto (*visu*) il loro sesso, cosa questa che genera anche una chiara differenziazione nel nome stesso, GL IV 494, 10–12 K: *ideo illae aves, quorum sexus facile discernitur visu, habent separatam significationem generis sui, id est gallus gallina.*

33 GL V 346, 21–25 K: *ea vero quae nec in totum fixa nec in totum mobilia sunt eius modi sunt, quod transeunt quidem in aliud genus, sed alia quadam inclinatione, quam ut servant formam illius generis a quo transeunt, ut gallus gallina, rex regina, leo leaena, draco dracaena.*

34 Isid. *orig.* 12, 7, 50: *sicut autem a leone leaena et a dracone dracaena, ita a gallo gallina; su questo luogo si confrontino le osservazioni di André 1986, 262–263.*

35 A tutti i casi appena registrati, in cui la coppia *leo leaena* è elencata insieme a quella *gallus gallina*, bisognerà affiancare Serv. *Verg. georg.* 3, 245: '*leaena*' autem *Graecum est, sicut dracaena: nam nos 'hic' et 'haec leo' dicimus; 'lea' namque usurpatum est, quia in 'o' exeuntia masculina feminina ex se non faciunt, ut 'fullo' 'latro' 'leo'.*

1.4 Lupus

*Lupus*³⁶ – generalmente in opposizione a *lepus* – è *exemplum* paradigmatico che, in più di una *Ars grammatica*, ricorre per illustrare la formazione analogica del femminile a partire dal maschile: le argomentazioni dei maestri prendono forme diverse, perché non mancano casi in cui questa discussione è inquadrata in quella relativa ai *nomina isocatalectica*³⁷ o all'*analogia*³⁸. Già Quintiliano, infatti, nel libro più ‘grammaticale’ dell'*Istitutio oratoria*, per illustrare come la regola dell’analogia non potesse essere addotta in tutte le forme e come fosse vivace il dibattito tra anomalisti ed analogisti, aveva fatto riferimento a *lepus* e *lupus*. Questo duplice esempio, infatti, avrebbe supportato Quintiliano per mettere sotto gli occhi del discente come si sostenesse, talora, la possibilità che la loro

36 Sul lupo nella tradizione greca e latina si confrontino, anche per ulteriori rinvii bibliografici, le osservazioni di Kitchell 2014, 199–201; di riferimento resta anche l’analisi del personaggio in Pugliarello 1973, 49–66. Si confrontino le osservazioni di André 1986, 108–110, a partire da quanto sul lupo si legge in *Isid. orig.* 12, 2, 23.

37 È questo il caso dell’argomentazione fatta da Cledonio nella sezione *de nomine* della sua grammatica, GL V 48, 4–9 K: *isocatalectica, id est simili modo finita. In pus lupus genetivo lupi, lepus leporis: quia lupus facit lupa, lepus non facit lepora, ideo facit in genetivo differentiam. Nam ita debes colligere, si pares sunt syllabae et simile genus fuerit et pari syllaba terminata et unum genus ex se faciunt, id est [parem] similes sunt nominativi, ita et genetivi fiunt, ut doctus docti factus facti et similia; et sint appellativa.*

38 Si veda il commento alla sezione *de nomine* della grammatica donatiana di Servio, GL IV 435, 15–23 K: *analogia dicitur ratio declinationis nominum inter se omni parte similitum; Latine proportio vocatur. Nomina autem similia sunt omni parte, si octo rebus sint similia, id est sex illis quae accidunt nomini, qualitate comparatione genere numero figura casu, deinde exitu syllabarum, deinde consonantium ratione paenultimarum. Atque si una res de istis octo similibus desierit, dicimus [enim] nomen nulla ratione similiter declinari. Cuius rei exemplum sit lepus et lupus. Nam licet septem partibus consentiant, tamen, quia genere dissentiunt (lupus enim transit in aliud genus, ut lupus lupa, lepus lepa non facit). Analogo è il caso del commento del maestro Pompeo, ulteriormente prolisso sulla questione e ritagliato all’interno di uno specifico paragrafo *de analogia*, GL V 198, 17–28 K: *da unum aliquod nomen, ubi vel una res discrepet, et iam non sequitur ratio declinationis. Ut puta lepus et lupus, in ista omnia consentiunt, una re tantum fiunt dissentientes. Ceterum lupus qualitatis appellativae, et illud similiter corporale: comparationem non recipit lepus, nec illud comparationem recipit lupus: casus nominativus, figura simplex, numerus singularis, idem exitus, lepus lupus: eadem consonantes; una est illic consonans, et illic una est consonans: eadem ratio temporum; brevis est illa, et illa brevis est. Et lepus declinamus hic lepus huius leporis huic lepori, hic lupus huius lupi huic lupo. Genus: hic lupus dicimus et hic lepus; sed unum discrepat, mobilitas, quam diximus esse servandam, lupus facit lupa, lepus non facit lepa. Nella grammatica di Pompeo il sostantivo è anche utilizzato per illustrare cosa sia un proverbio, GL V 311, 30–32 K: *paroemia proverbium Latine dicitur. Puta de nescio quo loquebaris, et subito venit is, dicit tu ‘lupus in fabula’; sul proverbio si confronti anche e.g. Serv. Verg. ecl. 9, 54.***

analogia fosse fittizia per il fatto che i due lemmi avevano natura differente, dal momento che *lepus* apparteneva alla categoria degli *epicoena* e *lupus* a quella dei maschili, nonostante gli esempi di Ennio e Fabio Pittore (e di qui l'argomentazione di Varrone) puntassero nella prospettiva di identificare anche in *lupus* un sostantivo di genere *communis*³⁹. D'altro canto, marcata è l'attenzione sul genere di questo lemma anche nell'argomentazione lessicografica: dall'epitome di Festo del *de verborum significatu* di Verrio Flacco emerge come fosse consuetudine degli *antiqui* innescare 'interferenze' di generi e affiancare al maschile *lupus* il pronome *hic, haec, hoc* declinato al femminile⁴⁰; nell'epitome di Paolo al trattato di Festo, invece, si enfatizza piuttosto il fatto che i *maiores* abbiano ritenuto *lupus*, come *agnus*, di genere *communis*⁴¹. Ascrivere *lupus* al genere *communis* trova un'argomentazione di supporto nel commento virgiliano di Servio, che rinvia al dettato dell'*ars (grammatica)* che postula la possibilità di avere sia *hic* che *haec lupus*⁴².

Nella grammatica di Mario Plozio Sacerdote come nei *Catholica* pseudo-probiani *lupus* è il primo degli esempi in una galleria che rende immediato come i sostantivi terminanti in *-pus* appartengano alla seconda declinazione e abbiano il genitivo in *-pi*⁴³; lo stesso si legge nell'*Ars* di Carisio, dove, però, illustrando il genitivo di *lupus* si mette immediatamente sotto gli occhi la differenza rispetto

39 Quint. *inst.* 1, 6, 12: *sed meminerimus non per omnia duci analogiae posse rationem, cum et sibi ipsa plurimis in locis repugnet. Quaedam sine dubio conantur eruditi defendere, ut, cum deprensus est 'lepus' et 'lupus' similia positione quantum casibus numerisque dissentiant, ita respondent non esse paria quia 'lepus' epicoeon sit, 'lupus' masculinum, quamquam Varro in eo libro quo initia Romanae urbis enarrat lupum feminam dicit Ennium Pictoremque Fabium secutus.* Sul contesto quintiliano si confronti Ax 2011, 243–246; su questo passo in relazione alla dottrina di grammatici e commentatori a proposito del genere promiscuo si vedano, invece, le osservazioni di González Luis 1998, 166–167 e, più recentemente, Mastellone 2012, 180–181. **40** Fest. 138 (136, 12–16 Lindsay): *'Malo cruce, masculino genere cum dixit Gracchus in oratione, quae est in P. Popillium, posteriore; tam repraesentavit antiquam consuetudinem, quam hunc frontem, atque hunc stirpem idem antiqui dixerunt, et rursus hanc lupum, hanc metum.*

41 Paul. Fest. 6 (6, 7–9 Lindsay): *agnus ex Graeco ἀμνός deducitur, quod nomen apud maiores communis erat generis, sicut et 'lupus', quod venit ex Graeco λύκος.*

42 Serv. Verg. *Aen.* 8, 641: *falso autem ait 'porca': nam ad hoc genus sacrificii porcus adhibebatur. Ergo aut usurpavit genus pro genere, ut 'timidi venient ad pocula dammae', cum has dammas dicamus, item supra 'lupam', cum artis sit 'hic' et 'haec lupus': aut certe illud ostendit, quia in omnibus sacris feminini generis plus valent victimae. Al genere promiscuum, invece, allude il Danielino: *sane apud veteres 'lupus' promiscuum erat, ut Ennius lupus femina feta repente* (Serv. Verg. *Aen.* 2, 355).*

43 Si confrontino GL VI 477, 27–28 K: *pus latina secundae sunt declinationis, pi faciunt genetivo, lupus lupi*; e GL IV 26, 36–27, 1 K: *pus Latina secundae sunt declinationis, pi faciunt genetivo, lupus lupi.*

all'uscita al genitivo di *lepus*⁴⁴. Ancora differente è il caso del trattato ortografico dello PseudoCapro, dove *lupus* è scelto come sostantivo per accompagnare il pronome *idem* al fine di illustrarne la quantità della vocale iniziale sia in caso di singolare sia di plurale⁴⁵.

1.5 *Vulpes*

Poco meraviglia la presenza della volpe nel campionario di esempi annoverati da Prisciano nella sezione iniziale dei suoi *Praeexercitamina*, quella consacrata alla favola, ad illustrare come la simbologia della favola non faccia altro che ritrarre l'indole umana stessa: come il pavone chi ostenta la sua bellezza o la scimmia chi imita altri, così la *vulpecula* simboleggia un uomo astuto⁴⁶. *Vulpecula*, d'altro canto, è esempio illustrato da Prisciano stesso, nel secondo libro dell'*Ars*, a proposito della formazione dei diminutivi dei lemmi in *-es*⁴⁷; mentre il 'grado zero' *vulpes* è annoverato tra i casi che esemplificano la possibilità che anche i temi in *-es* siano di genere femminile⁴⁸. *Vulpes* è esempio sul quale si era soffermato già Varrone, all'interno di quella sezione del quinto libro del *de lingua Latina* in cui si argomentava dell'origine dei nomi delle *ferae*⁴⁹; è esempio,

44 Barwick 1997³, 93, 23–27: *quaeritur quare ergo lupus lupi, lepus autem leporis? omnia nomina quae us nominativo proferuntur, quae quidem masculina aut feminina sunt, genitivum faciunt aut per i aut per us; si confronti anche 171, 28–30: lepus leporis, lupus lupi, quia us finita nomina masculina et feminina per i vel per us [aut per is] faciunt genitivum, neutra per is.*

45 GL VII 102, 4–5 K: *idem producte refertur ad personam masculini generis etiam in plurali numero, ut idem lupus et idem lupi.*

46 Passalacqua 1987, 33, 12–16: *et pertinet ad vitae utilitatem et fit verisimilis si res, quae subiectis accidit personis, apte reddantur, ut puta: de pulchritudine aliquis certat, pavo hic supponatur; oportet alicui astutiam tribuere, vulpecula est subicienda; imitatores aliquos hominum volumus ostendere, hic simiis est locus; in merito si confrontino le osservazioni di Pugliarello 2014, 84. Nel trattato prisciano, già poco prima la volpe è menzionata come l'animale protagonista della narrazione esemplare di Archiloco (33, 8). Sulla volpe e sulla sua simbologia nella tradizione greca e latina ci si limita qui a rinviare, oltre a Pugliarello 1973, 31–47, al più recente Kitchell 2014, 70–72, dove si troveranno ulteriori riferimenti bibliografici.*

47 GL II 107, 4–6 K: *in 'es' productam desinentia [feminina] tertiae declinationis vel quinae abiecta s et assumpta 'cula' faciunt diminutiva et servant e productam, ut 'vulpēs vulpēcula'.*

48 GL II 159, 13 K. Analogamente si confronti anche l'anonimo *de dubiis nominibus*, Glorie 1968, 819, 884–885: *vulpes generis feminini, ut Prudentius: 'callida vulpes'.*

49 Significativo è che la ricostruzione etimologica che Varrone fa risalire direttamente ad Elio Stilone (*ling.* 5, 101: *vulpes, ut Aelius dicebat, quod volat pedibus*) sia ripresa da Quint. *inst.* 1, 6, 33 ('*vulpes*' '*volipes*') ed, in qualche modo, riecheggiata nel *de verbis dubiis* dello PseudoCapro (GL

inoltre, che arricchisce il campionario della grammatica di Mario Plozio Sacerdote e dei *Catholica* dello PseudoProbo ad illustrare i lemmi in *-pes* e la formazione del genitivo singolare⁵⁰. D'altra parte, dall'*Appendix Probi* emerge anche che doveva essere consueto l'errore di utilizzare *vulpis* in luogo di *vulpes*, errore sanzionato dal maestro che scrive chiaramente: *vulpes non vulpis*⁵¹.

1.6 *Leo, taurus*

Il già menzionato *leo*⁵² è soprattutto esempio che i maestri delle *Artes grammaticae* note hanno utilizzato anche per spiegare come tutta una categoria di nomi in *-o* fosse da intendere calco dal greco⁵³ e, insieme al *taurus*, compare

VII, 112, 4 K: *vulpes, quasi volipes*). Si confronti anche Isid. *orig.* 12, 2, 29: *vulpis dicta, quasi vulpilis*, contesto a proposito del quale si vedano le osservazioni di commento di André 1986, 113.

50 Si vedano rispettivamente GL VI 477, 11–12 K: *pes producta nomina latina tertiae sunt declinationis, pis faciunt genitivo (...)* *vulpes vulpis*; e GL IV 26, 12–14 K: *pes producta Latina vel Graeca tertiae sunt declinationis, pis faciunt genitivo, (...)* *vulpes vulpis*.

51 Asperti, Passalacqua 2014, 23, 98.

52 Sul leone nella cultura greca e latina si vedano le osservazioni di Pugliarello 1973, 83–96 e, più recentemente, Kitchell 2014, 108–111, cui si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

53 Dell'etimologia greca del lemma si legge già in Varro *ling.* 5, 100: *ferarum vocabula item partim peregrina ut 'panthera', 'leo'; utraque Graeca*. Sulla flessione dei calchi latini dei nomi greci in *-ων* si argomenta, con una consistente galleria di esempi, nel primo libro della grammatica di Carisio, Barwick 1997³, 81, 17–22: *omnia enim Graeca quae in ων exeunt, ut Ἀντιφῶν Δημοφῶν δράκων λέων, faciunt Ἀντιφῶντος Δημοφῶντος δράκοντος λέοντος et amissa n littera Latina redduntur et ut oportet declinantur Latine, ut Anthipho Demipho draco leo, et faciunt Antiphonis Demiphonis draconis leonis*; si confronti l'analogia illustrazione poco oltre a 151, 1–5. L'argomentazione è sviluppata nel sesto libro dell'*Ars* di Prisciano, GL II 220, 13–18 K: *haec tamen antiqui solent ablata n proferre et secundum Latinorum regulam in o terminantium (...)* *'hic draco huius draconis', 'hic leo huius leonis'*; *si enim 'leon' dicas, necessario servas, ut genitivus quoque secundum Graecos habeat: 'leontis'*; anche nel settimo libro viene introdotto lo stesso esempio, ad illustrare, però, le specificità dei lemmi in *-ō*, GL II 312, 8–10 K: *in 'o' correptam, quam frequenter et producunt poetae, masculina desinunt vel feminina vel communia Latina vel notha: (...)* *'hic leō huius leonis'*. Si confronti anche quanto viene puntualizzato nel libro grammaticale dell'opera di Marziano Capella (3, 292): *Graeca nomina, quae o littera finiuntur, ea, quae a prima positione in nostram formam transierunt, ut leo, draco, sic declinantur, ut Cicero, Milo*. Le due specificità, quella dell'origine greca e quella della forma derivata al femminile, sono fuse nell'argomentazione di Isid. *orig.* 12, 2, 3: *leonis vocabulum ex Graeca origine inflexum est in Latinum. Graece enim λέων vocatur; et est nomen nothum, quia ex parte corruptum. Leaena vero totum Graecum est, sicut et dracaena; ut autem leaena lea dicatur usurpatum est a poetis. Leo autem graece, latine rex interpretatur eo quod princeps sit omnium bestiarum*; su questo contesto isidoreo si confrontino le osservazioni di André 1986, 87–89.

nella galleria di *exempla* funzionali a definire il valore dell'*appellatio* nell'argomentazione *de nomine* nella grammatica di Diomede⁵⁴.

Taurus, d'altro canto, è esempio al quale è consacrata parecchia attenzione negli *Instituta artium* dello PseudoProbo, dove, nella sezione relativa all'ablativo dei lemmi in *-us*, viene prospettata del sostantivo una flessione completa⁵⁵. Ricorre, inoltre, nella grammatica di Sacerdote per argomentare *de diaeresi*⁵⁶ ed in quella prisciana, nell'undicesimo libro, *de participio*⁵⁷.

Nel capitolo *de nomine* della grammatica bilingue del maestro Dositeo, invece, insieme a *homo*, *equus*, *laurus*, *pinus* e *fraxinus*, *taurus* è uno di quei nomi che vengono elencati a proposito della formazione di *specialia* a partire da *generalia*⁵⁸, evidente eredità del dettato grammaticale greco e della differenziazione tra εἶδη γενικά ed εἰδικά⁵⁹; d'altro canto, un'argomentazione simile si legge nella sezione relativa al nome del secondo libro dell'*Ars grammatica* di Carisio,

54 GL I 320, 17–22 K: *appellatio quoque est communis similibus rerum enuntiatio specie nominis, ut homo vir femina mancipium leo taurus. Hoc enim animo auribusque audientis adfertur animalium esse quidem duo tantum genera, sed sine speciali discriminatione. Nam nec quis homo nec quis vir nec quae femina nec quod mancipium nec qualis leo taurusve est definitur.* Poco oltre, *taurus* è esempio scelto da Diomede anche per illustrare il concetto di *amphibolia* e le sue forme, GL I 450, 7–10 K: *fit (scil. amphibolia) et per homonymian, ut, cum dicimus taurum, nescias utrum de armento an obscenam corporis partem an montem qui est in Cilicia an qui est in sideribus taurum dicamus.*

55 GL IV 101, 11–16 K: *de us. Quaecumque nomina generis masculini ablativo casu numeri singularis o littera terminantur et nominativo casu numeri singularis us litteris post consonantem definiuntur, ut puta ab hoc tauro huic taurus, haec ad hoc exemplum declinantur: numeri singularis hic taurus huius tauri huic tauro hunc taurum o taure ab hoc tauro, numeri pluralis hi tauri horum taurorum his tauris hos tauros o tauri ab his tauris.* Sul *taurus* si vedano anche le osservazioni di Isid. *orig.* 12, 2, 28, contesto sul quale resta di riferimento il commento di André 1986, 58–59.

56 GL VI 459, 31–32 K: *diaeresis est, quam latine divisionem dicimus. Haec est unius rei separatio, ut puta vinum vel unus taurus dividitur.*

57 GL II 549, 7–13 K: *omnis enim pars orationis quocumque modo derivativa vel in eadem notione sive definitione primitivi sui accipitur et eandem habet ei divisionem et eadem accidentia, vel in aliud, quod iam ante erat suppositum in propria naturali positione, unde etiam derivativum propter similitudinem eius, quod iam erat ante ex se ortum, ei addebatur, ut 'pater' nomen et 'paternus' nomen, similiter 'rex' et 'regalis', 'taurus' et 'taurinus' nomina; si confronti anche, poco oltre, GL II 553, 25–29 K.*

58 Bonnet 2005, 42, 22, 1–5: *quaedam generalia sunt, quibus multa continentur dissimilia (...)* *Ex his nascuntur specialia, quae dividuntur et minuuntur originibus suis generalibus, ut homo, equus, taurus, laurus, pinus, fraxinus.* Della grammatica viene qui restituita per praticità la sola *pars Latina*.

59 Sulla questione ci si limita a rinviare alle osservazioni di Bonnet 2005, 134–135.

con un'analogia stringente rispetto alla parallela grammatica di Dositeo e con la stessa sequenza di esempi⁶⁰.

I.7 Letture favolistiche alla scuola del *grammaticus*?

Tentare di trovare un denominatore comune tra gli *exempla* illustrati – pur nella consapevolezza del fatto che si tratti soltanto di una ridotta percentuale di quelli che costellano e reggono le argomentazioni dei grammatici – significa approdare ad una conclusione piuttosto sicura e, di per sé, evidente: nei capitoletti *de nomine* delle grammatiche quelli degli animali si trovano spesso ad illustrare la differenza tra nomi *communes* ed *epicoena*⁶¹.

Da dove i maestri attingessero i loro campionari di nomi degli animali emerge scorrendo i contesti e vedendo comparire *auctoritates* come Orazio, Ovidio, Persio o Giovenale, i cui luoghi vengono qua e là menzionati a giustificare ed illustrare specificità linguistico-grammaticali. Si tratta, perciò, di esempi tutti letterari, che fanno avere un'idea pragmatica sulle fonti dei maestri e sui luoghi in cui ai discenti stessi potesse capitare di *legere* questa o quella peculiarità. Il compilatore delle *Explanationes in Artes Donati*, ad esempio, richiama il destinatario delle sue osservazioni sulla possibilità di aver o non aver trovato tra le sue letture delle specificità grammaticali: mai al discente sarà capitato di imbattersi, nel corso delle sue letture, nel femminile di *camelus* o *elefans*⁶².

60 Barwick 1997³, 197, 14–18: *quaedam generalia sunt quibus multa continentur dissimilia (...) Ex his nascuntur specialia, quae tamen insunt originibus suis generalibus, velut homo equus taurus laurus pinus fraxinus.*

61 Una rassegna analitica relativa al problema del genere in latino e alle interpretazioni dei grammatici si trova in González Luis 1998, dove, in particolare, ampio spazio è consacrato al genere *epicoenon* in relazione ai nomi di animali (si vedano 159–167); in questo articolo si troveranno anche riferimenti bibliografici ulteriori sull'argomento. Più recentemente, concentrato sul genere *epicoenon*, con una rassegna analitica delle fonti grammaticali e con un'attenzione specifica rivolta al Servio Danielino, si veda il contributo di Mastellone 2012, con ulteriori rinvii bibliografici sulla questione; non sarà, però, qui ridondante ricordare sugli *epicoena* Quint. *inst.* 1, 4, 24 e, al limite opposto della tradizione artigrafica tardoantica, Prisciano, GL II 141, 14–19 K. Quanto, invece, alle argomentazioni dei due commentatori all'*Ars grammatica* donatiana, Servio e Consenzio, sono state ricondotte all'aver innestato sul tronco teorico di Donato una serie di materiale artigrafico, attinto dalla trattatistica *de Latinitate*, che si trattasse di Varrone, Pansa o piuttosto Flavio Capro (in merito si confronti Mastellone 2012, 175).

62 GL IV 494, 12–14 K: *sunt tamen et in quibus visu discernitur sexus et epicoena sunt, ut camelus vel elefans: nam nusquam legisti femininum in his animalibus*; poco oltre il maestro allude ad un contesto di Persio (GL IV 494, 22–24 K). È questa l'unica occorrenza in cui il compilatore delle *Explanationes* si rivolge in questo modo al fruitore del suo commentario grammaticale, avva-

Tra gli *auctores* menzionati non compare mai Fedro, neanche nei luoghi in cui la presenza massiccia di esempi dai nomi degli animali l'avrebbe reso piuttosto scontato; né sembrano essere approdati nelle *Artes grammaticae* versi delle sue favole⁶³.

Discutibili sono le due occorrenze fedriane identificate nella grammatica *De dubiis nominibus*, di autore incerto e datata al calare del VI secolo⁶⁴.

Discutibile è, parimenti, la possibilità che la già ricordata *vulpecula* dei *Praeexercitamina* di Prisciano sia «un tributo»⁶⁵ a Fedro; se pure non si dovrà

lendosi della seconda persona singolare; si tratta, d'altro canto, di un'occorrenza molto limitata nelle grammatiche note e specifica soprattutto del maestro Pompeo (GL V 144, 17; 232, 9; 253, 28; 263, 24 K). Decisamente più comune e diffuso nelle *Artes grammaticae* è l'uso di *legimus* (si vedano e.g.: Carisio, Barwick 1997³, 33, 17; 34, 15; 26; 37, 8; 46, 23; 65, 13; 297, 24; Diomede, GL I 366, 4; 367, 12; 368, 3; 372, 21; 402, 13; Servio, GL IV 416, 19–20; 431, 31 K).

63 Si confronti Pugliarello 2014, 85: «in qualche caso i *grammatici* aggiungono passi d'autore a chiarimento dei problemi esaminati, ma non si rivolgono mai a Fedro».

64 A queste due ipotetiche occorrenze non si allude in Pugliarello 2014; i due contesti fedriani sono stati suggeriti soltanto nell'*editio princeps* del trattato. *Terminus post quem* per questo trattato grammaticale è la citazione di esempi da Venanzio Fortunato – la cui *Vita Martini* venne composta a Vienna nel 574 e ha fatto anche ipotizzare che il *De dubiis nominibus* fosse stato composto in *Burdigalensi provincia* (Glorie 1968, 747). Non sono numerosi gli studi sul *De dubiis nominibus* e, dopo la *princeps* di Glorie 1968, sarà opportuno ricordare soltanto gli studi di Condorelli 1989–1990 e, più recentemente, González Luis 2006.

Una prima citazione fedriana è stata identificata da Glorie 1968, 767 a 99–100 a proposito di: *crocodillus generis masculini; nam prius 'corcodrillus' dicebatur*; la ragione per la quale si sia pensato al solo Phaedr. 1, 25, 3–5 sfugge se *corcodil(l)us* è ricorrente come variante di *crocodril(l)us* (si confronti *ThLl* IV 1213, 77–1215, 3) e si legge già in Cic. *Tusc.* 7, 27, 78 (*Aegyptiorum morem quis ignorat? quorum inbutae mentes pravitatis erroribus quamvis carnificinam prius subierint quam ibim aut aspidem aut faelem aut canem aut corcodillum violent, quorum etiamsi imprudentes quippiam fecerint, poenam nullam recusent*) e, poi, in Mart. 3, 93, 6–7 (*cum comparata rictibus tuis ora / Niliacus habeat corcodilus angusta*), fino ad approdare agli apologeti cristiani (Tert. *nat.* 2, 8; Min. Fel. *Oct.* 28, 8) e all'*Historia monachorum* di Rufino (4, 4; 11, 9.11; 11, 9.14); occorrenze di questa variante ortografica sono registrate anche nella *versio Y* del *Physiologus* (12, 2; 38, 2) ed in Isid. *orig.* 12, 2, 36. La seconda presunta citazione fedriana è stata letta, invece, da Glorie 1968, 798 a 334: *et alibi: 'hoc praesepe'*, accostato a Phaedr. 2, 8, 20 (*accedit ad praesepe...*) nonostante non ci sia identità e lo stesso *ad praesepe* di Fedro si legga, prima, in Ov. *fast.* 1, 663; *met.* 7, 538 e poi, in Lattanzio (*inst.* 7, 24, 8); al maschile il sostantivo si legge anche in Hor. *epist.* 1, 15, 26 (... *non qui certum praesepe teneret*) e *hoc praesepe* si trova soltanto in un'epistola attribuita ad Ambrogio (13, 6: *agnoscamus ergo hoc praesepe domini in quo alimus pascimur ac reficimur*), autore mai citato dal compilatore del *De dubiis nominibus*, oltre che in una serie di trattati grammaticali che vanno dai *Catholicae* dello PseudoProbo (GL IV 8, 3 K) a Sacerdote (GL VI 472, 25 K) e Carisio (Barwick 1997³, 28, 2; 74, 3; 75, 19).

65 Pugliarello 2014, 84.

pensare ad Orazio, l'uso del diminutivo può non essere necessariamente frutto di ripresa erudita e consapevole, ma piuttosto, dato anche il tema del trattatello prisciano stesso, espressione della circolazione e dell'uso dei diminutivi in un genere come quello favolistico in cui non si può escludere siano confluite specificità del latino substandard. Il *vulpecula* di Prisciano richiama alla mente quello del *P.Amh.* II 26 (l. 25), benché il maestro costantinopolitano abbia messo a punto il suo trattato più tardi del traduttore babriano: l'uno e l'altro dicono dell'uso del diminutivo per raccontare una favola; l'uno e l'altro lo fanno in ambiente scolastico e avendo a disposizione verosimilmente uno stesso tipo di materiale bilingue. Il compilatore della traduzione latina di Babrio del *P.Amh.* II 26 non sembra avere nessuna consapevolezza di una possibile autorità favolistica; la sua operazione è meccanica, e suo modello è un glossario bilingue in cui già ἀλώπηξ doveva essere stato reso con *vulpecula*⁶⁶. Uno strumento del genere non era ignoto a Prisciano, il quale aveva senz'altro a disposizione lessici bilingui latino-greci/greco-latini⁶⁷. Se, dunque, è altamente ipotetico – e non supportato altrimenti – che il *vulpecula* prisciano sia un tributo a Fedro, certa è la circolazione negli ambienti formativi della Costantinopoli tardoantica di manuali bilingui e lessici simili per struttura a quello utilizzato dal compilatore della parafrasi latina di Babrio. D'altro canto, l'unico *auctor* latino ricordato da Prisciano nei *Praeexercitamina* è Orazio⁶⁸, e alla possibilità che il diminutivo sia nato dall'aver attinto ad un lessico bisognerà contrapporre quella che il maestro costantinopolitano abbia avuto in mente il verso di un'epistola oraziana (Hor. *epist.* 1, 7, 29: *forte per angustam tenuis vulpecula rimam*)⁶⁹; se così fosse, non soltanto andrebbe registrata un'ulteriore e tacita traccia della presenza oraziana in Prisciano – insieme a quella del tema favolistico del topo di campagna e quello di città –, ma anche soppesato il contributo ecdotico che la tradizione prisciana offrirebbe in un punto controverso del testo dell'epistola, dove la lezione *vulpecula* della tradizione manoscritta e nota a quella indiretta ha visto contrapporsi le congetture di *nitedula* e *cornicula*⁷⁰. L'ipotesi di un lessico e quella della matrice oraziana per l'uso del diminutivo si muovono in parallelo,

⁶⁶ In merito si veda l'argomentazione e si confrontino i paralleli *supra*.

⁶⁷ È questo settore della ricerca complesso e terreno d'indagine battuto negli ultimi anni in modo deciso e fruttuoso; in merito, ci si limita qui a rinviare a Ferri 2014.

⁶⁸ Sulla questione ci si è già soffermati *supra*.

⁶⁹ In Pugliarello 2014, 84 si osserva soltanto che il diminutivo fosse già stato «proposto da Orazio», senza sondare ulteriormente il problema.

⁷⁰ Sulla questione si è espresso, da ultimo, Stocchi 2014, sostenendo fermamente la lezione della tradizione manoscritta, supportata da paralleli testuali e da un'analisi della figura della volpe nella favola esopica.

benché non si possa escludere che la circolazione scolastica dell'opera oraziana abbia connotato il diminutivo assorbito nei lessici bilingui e che, dunque, bisognerà pensare ad una reminiscenza oraziana – più o meno voluta, in Prisciano, tanto più che, nei *Praeexercitamina*, Orazio è il solo *actor* latino riecheggiato in chiave esemplare a proposito della favola⁷¹. Lontana, perciò, sembra la *vulpecula* di Fedro⁷², a meno che non si ipotizzi che Fedro come Orazio – e come il compilatore della traduzione latina di Babrio, a sua volta attingendo da un lessico bilingue, nato nella scuola e per la scuola – abbia dato voce ad un tratto del cosiddetto latino substandard, allineandosi con una specificità del genere (e della lingua) della favola.

Se Fedro non fu assorbito come *actor* di scuola dai *grammatici* antichi e tardoantichi dei quali siano trasmesse le *Artes*, innegabile è l'uso strumentale della favola nei contesti educativi soprattutto in quel territorio al limite tra grammatica e retorica costituito dagli esercizi progimnastici e fin troppo evidente e documentata è la circolazione privilegiata che gli insegnamenti moraleggianti ebbero negli ambienti formativi. L'attenzione all'etica trasmessa e veicolata era indubbiamente più marcata di quella all'*actor* delle favolette stesse, genere dalla tradizione fluida e radicato al livello del patrimonio culturale.

1.8 Un'apertura sul *Physiologus*

Soltanto in modo estremamente marginale, come si è visto, questioni grammaticali vengono prospettate, a proposito degli animali citati, nel dodicesimo libro delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, il libro interamente consacrato al regno animale (e, nello specifico, agli animali, laddove l'undicesimo concerne l'uomo)⁷³. Nei casi in cui la descrizione degli animali ha delle 'punte' grammaticali nel testo di Isidoro, inoltre, non si è esitato a riconoscere che autore di riferimento fosse Servio⁷⁴; per il resto, le fonti cui Isidoro ha attinto, spesso di se-

71 Sulla circolazione dell'opera oraziana negli ambienti formativi e sulla presenza di citazioni oraziane nelle trattazioni artigrafiche ci si limita qui a rinviare a De Paolis 2013, 480, dove si troveranno ulteriori riferimenti bibliografici sull'argomento; si confronti anche De Nonno 1998, dove ci si sofferma in modo più analitico sulla ripresa dell'opera oraziana in Prisciano (spec. 36–38).

72 Phaedr. 4, 9, 10; *app.* 30, 1; si confronti già Cic. *nat. deor.* 1, 88; *off.* 1, 13, 41.

73 Sul dodicesimo libro delle *Etymologiae* di Isidoro resta di riferimento l'edizione tradotta e commentata di André 1986.

74 Si confrontino i passi citati *supra* e le già menzionate annotazioni di commento specifiche in André 1986.

conda mano – da Virgilio a Giovenale, e fino a Sedulio (più che lo stesso Plinio) e Draconzio –, sono differenziate nella loro natura. Nulla resta di opere latine che dovevano avere per soggetto il regno animale, che pure Isidoro dovette conoscere: due sono le citazioni dai *Theriaca* di Emilio Macro (forse di seconda mano), scomparsi insieme alla sua *Ornithogonia*, al *De animalibus* di Papirio Fabiano, al *De piscium natura* di Seneca, all'opera su animali esotici ed uccelli di Cornelio Valeriano⁷⁵; sugli animali si soffermano anche opere di argomento venatorio (da Graziano in poi) e quelle veterinarie (come la *Mulomedicina Chironis*), nonché trattati di cucina (già dagli *Hedyphagetica* di Ennio). Mai sembrano emergere riferimenti alla letteratura di genere favolistico nel libro delle *Etymologiae*, benché, come la favola (e, poi, come il *Physiologus*), l'interesse di Isidoro verso il mondo animale risiedesse tutto nel suo valore simbolico e morale⁷⁶.

Tra le fonti di Isidoro, per il libro sugli animali, un ruolo fondamentale fu giocato – sembrerebbe – dal *Physiologus*. Questa raccolta di descrizioni di animali rappresenta il prototipo dei bestiari di tradizione medievale ed ebbe un immediato successo anche in ambito latinofono, a tal punto che cominciarono a circolarne parallelamente versioni latine, una delle quali potette essere alla base dell'operazione di selezione delle fonti e delle loro informazioni da parte di Isidoro⁷⁷.

Di autore anonimo, il *Physiologus* primitivo sembra essere stato composto in Egitto, forse ad Alessandria e forse all'interno di specifici circoli monastici, in greco e tra la fine del II e gli inizi del III secolo, frutto di una temperie culturale che vede parimenti nascere tutta una scuola alessandrina – quella di Clemente ed Origene – che identifica nella 'fisiologia' l'iniziazione all'esegesi delle Sacre Scritture attraverso l'accostamento alla conoscenza delle proprietà delle creature⁷⁸; d'altro canto, il nucleo primigenio dei quarantotto racconti del *Physio-*

75 In merito ci si limita qui a rinviare a André 1986, 13–22.

76 Si confrontino, sulla questione, le conclusioni di André 1986, 29–30.

77 La critica non è sempre stata unanime sulla questione; le differenti posizioni sono presentate da André 1986, 19–20, al fine di approdare alla dimostrazione che Isidoro dovette utilizzare la versione latina di quest'opera.

78 Sulla genesi del *Physiologus* resta fondamentale il volume di Sbordone 1936b, benché, in tempi più recenti, siano state formulate ipotesi differenti a proposito della datazione dell'opera e dei suoi rapporti con Clemente Alessandrino ed Origene. Piuttosto che alla Alessandria di cui ha parlato Sbordone, infatti, si è recentemente ipotizzato che un'opera del genere sia nata all'interno di circoli monastici d'Egitto e si è anche preferito spostare piuttosto verso il III secolo (e, comunque, dopo il 254, quando Origene era già morto) la composizione dell'opera (Scott 1998). Sul *Physiologus* (greco e latino) si confronti l'inquadramento di Morini 1996, VII–XVI, dove si troveranno ulteriori rinvii sulla questione; pratica è anche la traduzione francese commentata del solo *Physiologus* greco di Zucker 2004, volume ricco in riferimenti bibliografici che meglio

logus greco ha per protagonisti animali biblici e null'altro sembra aver animato l'anatomia della raccolta stessa se non una specifica «retorica cristiana del simbolo e del segno»⁷⁹. Dall'originale greco del *Physiologus* di II-III secolo – del quale restano una serie di recensioni più tarde – alla versione latina che, ad almeno quattro secoli di distanza, dovette avere a disposizione Isidoro per la compilazione del dodicesimo libro delle sue *Etymologiae* bisogna immaginare che quest'opera ebbe un'enorme circolazione – tra Egitto e Spagna – e successo. D'altro canto, come che si inquadrino le stringenti analogie tra l'*Hexameron* (composto intorno al 386) di Ambrogio e una recensione meno recente del *Physiologus Latinus*, la cosiddetta versione *b*⁸⁰, bisognerà presupporre che una versione latina della raccolta greca circolasse nell'Occidente romano almeno dal V secolo, quando compare tra le opere proibite dal pontefice Gelasio, nel 496⁸¹. Questa versione latina era traduzione e rimodulazione a partire da un originale greco composto in Oriente⁸²; l'ipotesi che siano stati proprio gli ambienti cul-

illustrano l'avanzamento della ricerca su questo testo tanto complesso, ma affascinante e basilare per tutto lo sviluppo di una specifica tradizione medievale. È opportuno, inoltre, sottolineare come la tradizione greca del testo si sia negli ultimi anni accresciuta anche attraverso l'edizione di un importante testimone su papiro di VI secolo, il *PSI XVI 1577* (LDAB 131511; MP³ 1349.01). Sul *Physiologus* è attualmente focalizzato un progetto di edizione elettronica guidato da Emmanuelle Kuhry, alcuni risultati del quale sono stati presentati nel corso del convegno *The Physiologus between East and West* (Paris, 15–16 giugno 2017).

79 Gibbs, Bettini 2000, 207. È a questo studio che si rinvia per un'esegesi della dimensione simbolica sottesa nell'opera.

80 In merito si confrontino le osservazioni di Scott 1998, 434–435 e, soprattutto, il recente contributo di Moretti 2007 (spec. 40–47), dove si analizza la duplice possibilità che Ambrogio abbia attinto dalla versione latina di *b* del *Physiologus* o che sia piuttosto il compilatore di questa recensione del *Physiologus* ad aver attinto dall'*Hexameron*, propendendo per quest'ultima ipotesi e con la conseguenza che il 386 costituisca il *terminus post quem* per la costituzione del testo di *b*. Se, invece, il nucleo greco del *Physiologus* fu composto nel III secolo in Egitto ed una sua versione latina (recensore, sembrerebbe) circolò certamente nella Milano del calare del IV secolo, bisognerà immaginare che quest'ultima venne messa a punto in tempi non troppo lontani rispetto alla composizione stessa del nucleo greco. Sulla cosiddetta versione *b* del *Physiologus Latinus* ci si limita qui a rinviare a Carmody 1939 e 1941, 45–46 e alla più recente riedizione di Villar Vidal, Docampo Álvarez 2003.

81 Si tratta del *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, 5: *Liber Physiologus, qui ab haereticis conscriptus est, et beati Ambrosii nomine signatus, apocryphus*; in merito si confronti Sbordone 1949, 246. Per circolare sotto il nome di Ambrogio, bisognerà presupporre che nel decreto pontificale si alluda ad una versione latina del *Physiologus*. Significativo è il legame creato tra quest'opera ed i circoli eretici esplicitamente menzionati nel decreto e che lasciano aperto l'interrogativo sul tipo di circoli (e sulla loro localizzazione) cui si allude.

82 Naturalmente, questa riflessione mancherebbe di senso se si riuscisse a dimostrare che il testo del *Physiologus* sia stato derivato da Ambrogio e che bisognerebbe, perciò, immaginare un

turali (forse monastici) d'Egitto a garantire la circolazione del *Physiologus* anche in latino è indimostrabile, ma resta pur sempre una possibilità davanti alle migrazioni che di questo testo ci sono note dai riusi occidentali ed in un arco di tempo piuttosto breve.

Quella relativa alla tradizione della versione latina del *Physiologus* è questione complessa, spinosa e – nonostante importanti contributi testuali come quelli di Francesco Sbordone e Giovanni Orlandi – irrisolta (e forse, data la fluidità del testo, destinata a rimanere tale): di riferimento resta l'edizione della prima metà del Novecento di Francis J. Carmody, benché una bozza di nuova edizione sia stata proposta, a pochi anni di distanza, dallo stesso Sbordone ed il bisogno di ritornare su questo testo emerga, se non altro, per il fatto che il numero di testimoni si può dire oggi indubbiamente accresciuto rispetto a quello collazionato da Carmody⁸³. Ritornare, però, sulla tradizione delle più antiche versioni (e recensioni) latine del *Physiologus* è, naturalmente, questione che prescinde dalle finalità e dal tema della presente ricerca. Ad ogni modo, una riflessione si imporrà sui punti di contatto tra gli esempi del *Physiologus* e quelli dei *grammatici*, e tra quelli dei *grammatici* e quelli della tradizione favolistica latina: non sarà, infatti, ridondante sottolineare non semplicemente l'enorme circolazione che il *Physiologus Latinus* ebbe negli ambienti scolastici medievali ulteriormente alimentata quando iniziò a circolare una versione ridotta e versificata che diede forma al cosiddetto *Physiologus Theobaldi*⁸⁴, ma soprattutto il fatto che questo tipo di circolazione abbia garantito una trasmissione del testo all'interno di manoscritti che, tra VII e XIV secolo, nella maggior parte dei casi, lo vedono affiancare a testi normativi di grammatica latina o glossari⁸⁵ o a raccolte favolistiche, come quelle di 'Esopo' ed Aviano del manoscritto 471 della *Staats- und Universitätsbibliothek* di Amburgo⁸⁶. Sarà, inoltre, fondamentale spingere in avanti l'analisi delle forme che la traduzione latina ha assunto rispetto all'originale greco, tanto più che di due delle versioni del *Physiologus Latinus* si è già messa in rilievo la fedele e, talora, pedante ripresa del greco ed il

rapporto di dipendenza (o legame) in senso opposto; non è questo, però, l'orientamento degli studi più recenti sulla questione.

83 Una lucida e puntuale rassegna della tradizione manoscritta, con un numero di testimoni ampliato rispetto alle edizioni di Carmody 1939 e 1941, è in Sbordone 1949; la questione è stata anche ripresa in Orlandi 1985, dove si fa riferimento ad ulteriori testimoni. Un tentativo di avanzamento è quello di Villar Vidal, Docampo Álvarez 2003, che si limitano, però, alla sola recensione *b*.

84 Sulla questione ci si limita qui a rinviare all'inquadramento di Faraci 2005.

85 Basti qui rinviare alla galleria di testimoni presentata da Orlandi 1985, 1074–1077.

86 Su questo manoscritto si confrontino le osservazioni di Hamblenne 2004.

fatto di configurarsi come un'operazione meccanica di traduzione dal greco stesso⁸⁷, di una meccanicità non distante da quella dei testimoni bilingui degli *auctores* latini (con un processo inverso di traduzione da un originale latino al greco) e delle favole esopiche qui analizzate, in cui il latino non fa che proporre una traduzione *verbum de verbo* degli originali greci di riferimento.

D'altro canto, se il nucleo greco del *Physiologus* è prodotto culturale dei *milieux* intellettuali (e religiosi) dell'Egitto di II-III secolo, andrà calato in un contesto specifico in cui è parimenti documentata la circolazione non semplicemente di letteratura favolistica in ambiente scolastico ma anche di tentativi di traduzione in lingua latina di queste favole greche – si trattasse di favole esopiche o piuttosto attribuibili a Babrio –, tentativi nati in un ambiente in cui il bisogno di trasmettere valori morali specifici si fondeva con l'apprendimento e con le pratiche di traduzione in una L^2 ed in cui la circolazione di materiale didattico bilingue latino-greco (e viceversa) è documentato a partire dal I secolo: chiudere il cerchio è qui impossibile, ma un inquadramento complesso degli ambienti che videro nascere una tradizione specifica ed una rinnovata analisi della traduzione latina stessa del *Physiologus*, non lasciando in secondo piano le migrazioni di un testo del genere dall'Oriente ellenofono (in cui, però, si apprendeva a tradurre il latino utilizzando gli esempi morali dagli animali) all'Occidente latinofono, potrebbe aprire nuove esegesi e riflessioni sulle origini della versione latina stessa del *Physiologus*.

87 Osserva Orlandi 1985, 1085, a proposito di queste versioni latine: «appaiono in eguale grado pedissequamente fedeli al greco: conservano l'ordine originario delle parole e mirano a una resa costante e fin troppo banale dei vocaboli; ogni termine è tradotto con quello corrispondente latino più ovvio, e il mutare del contesto è tenuto in scarso conto». Sulle traduzioni in latino di testi greci tra Antichità ed Alto Medioevo resta di riferimento l'analisi di Chiesa 2004, dove, però, non c'è nessuna allusione alla traduzione latina del *Physiologus* greco; limitato alla sezione relativa al *myrmekoleon* nel *Physiologus* greco e latino (nelle sue diverse recensioni) è il saggio di Moretti 2012, punto di partenza per ulteriori riflessioni sulle tecniche di traduzione di quest'opera.

Capitolo II Le favole nelle scuole dei *grammatici* d'Oriente: papiri, *hermeneumata*, Babrio, Aviano

All'annessione dell'Egitto come provincia, dal 30 a.C., non corrispose l'imposizione del sistema amministrativo di Roma: le strutture tolemaiche furono preservate e nulla mutò in una politica linguistica che aveva nel greco la lingua ufficiale dell'amministrazione e della cultura, e, se il demotico restava quella che meglio si identificava con le istituzioni tradizionali egiziane, il latino rappresentava, essenzialmente, la lingua del comando e della comunicazione nelle frange fatte di alti funzionari che venivano da Roma. Soltanto le riforme diocleziane, più che la *Constitutio Antoniniana* del 212, rappresentano un ulteriore stimolo alla diffusione del latino nella *pars Orientis* dell'Impero, dal momento che la padronanza del latino era una condizione necessaria per chiunque volesse adire la carriera amministrativa, militare o giuridica: se la conoscenza della lingua latina è imprescindibilmente legata al suo insegnamento/apprendimento, poca è la meraviglia che, a partire dalla metà del III secolo, la produzione e la circolazione di sussidi didattici esca intensificata¹.

Alle *Artes grammaticae* tardoantiche note dalla tradizione manoscritta e legate a maestri dei quali si sa poco se non che operarono nella *pars Orientis* dell'Impero – Carisio ed il singolare caso di Dositeo sono solo un esempio² – si affianca un più fitto numero di grammatiche (siano trattazioni sistematiche, come quella del *PL III/504*³, di IV secolo, o tavole flessive monolingui o bilingui, come il *P.Louvre* inv. E 7332⁴ ed il *P.Strasb.* inv. g. 1175, rispettivamente di V-VI e III-IV secolo), manuali di conversazione e glossari bilingui, testi di *auctores* sviluppati su una doppia colonna con una traduzione greca a fronte dell'origi-

1 Una lucida sintesi sulla questione viene presentata da Fournet 2009 (in particolare, 421–430). Si veda anche, più recentemente, Scappaticcio 2015, 13–31 e Swiggers, Wouters 2015, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sull'argomento; in particolare Scappaticcio 2015 offre un esame completo dei testimoni grammaticali frammentari provenienti dall'Oriente antico e tardoantico.

2 Per una sintesi sulla questione e per ulteriori rinvii bibliografici, si veda Dickey 2016a, 82–95.

3 LDAB 532; MP³ 2917.01; su questo frammento grammaticale, si confronti la nuova edizione commentata in Scappaticcio 2015, 144–155.

4 LDAB 6148; MP³ 2997. Per una nuova edizione commentata del frammento, si veda Scappaticcio 2015, 184–226.

nale latino (sostanzialmente, Virgilio e Cicerone)⁵ o anche monolingui (ma costellati di annotazioni in greco, segno evidente che il lettore non fu un latinofono; basti pensare al Cicerone del *P.Ryl.* III 477⁶, al meglio noto Giovenale di Antinoe⁷, o al terenziano *P.Vindob.* inv. L 103⁸, tutti databili tra IV e V secolo). Né è un caso che la più massiccia dose di papiri (ed *ostraka* e tavolette) latini che la sorte abbia fatto sì che emergessero dalle sabbie d'Egitto sia databile e conviva con un'accresciuta circolazione della letteratura giurisprudenziale romana: la conoscenza del diritto era una delle ragioni perché chi non lo aveva come lingua madre si trovasse nella necessità di imparare il latino⁹.

Un dato incontrovertibile emerge, però, dall'evidenza papirologica: l'intensificazione dell'insegnamento/apprendimento del latino, a partire dalla metà del III secolo, vide rimodulare le 'forme' di specifiche pratiche intorno a 'temi' (ed *auctores*) circolati e noti in Egitto fin dal I secolo¹⁰.

Nel percorso graduale che guidava gli ellenofoni dell'Egitto tardoantico all'apprendimento della lingua latina, le favole rivestono un valore duplice: da un lato, infatti, rappresentano la scelta tematica di esercizi possibili soltanto dopo che ci si era sufficientemente accostati ai fondamenti della grammatica latina; dall'altro, invece, costituiscono uno di quei testi 'di riferimento' per familiarizzare con il lessico della *L*².

Che fossero utilizzate nell'uno o nell'altro modo, un ellenofono che apprendeva il latino si accostava alle favole soltanto dopo aver progressivamente affrontato una serie di capitoli grammaticali, come quelli dell'alfabeto, delle sillabe, delle parole e della loro prosodia. Morfologia e lessico erano, infatti, i capitoli preliminari per l'apprendimento linguistico di una lingua altra, e strumenti bilingui come i cosiddetti glossari potevano essere consapevolmente utilizzati soltanto dopo aver familiarizzato con alcune regole della grammatica e con le flessioni nominali e verbali, o in parallelo ad esse.

Un percorso progressivo di tale natura avrebbe consentito, poi, di accostarsi a testi integralmente in latino, si trattasse di letteratura giurisprudenziale o

5 Questo materiale viene sinteticamente inquadrato in Dickey 2016a, 74–76; 144–148, cui si rinvia per ulteriori bibliografia e dettagli; si confronti anche la panoramica in Scappaticcio 2015, 44–46.

6 LDAB 558; MP³ 2919.

7 LDAB 2559; MP³ 2925.

8 LDAB 3983; MP³ 2933.1.

9 Per un quadro dei papiri latini della letteratura giurisprudenziale, si veda Ammirati 2015, 83–104.

10 Per un'analisi del ruolo del latino in età prediocleziana si veda ora Scappaticcio 2017, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sulla questione.

piuttosto di *auctores*. La lettura degli *auctores*, d'altro canto, poteva essere supportata da strumenti bilingui, i cosiddetti glossari che degli *auctores* restituivano il testo originale frammentato per blocchi di pochi lemmi e disposto su una colonna a fronte della quale c'era la traduzione greca parallela; manuali di questo tipo, infatti, avrebbero sia sostenuto la lettura dell'originale latino da parte di chi, ellenofono, avrebbe potuto trovare difficoltà nel lessico, sia costituito un valido manuale per l'apprendimento del lessico stesso attraverso *auctores* del calibro di Virgilio o Cicerone.

II.1 Il posto del latino: *mise en page* e funzione del testo

Quello delle favolette dei quattro testimoni qui analizzati non è un latino esemplare e poco avrebbe insegnato ad uno studente in materia di eleganza sintattica e stilistica; resta, però, innegabile la circolazione di questi testi in ambiente formativo e scolastico. Ugualmente innegabile è che, nell'Oriente della Tarda Antichità, la loro funzione fu quella dell'apprendimento della lingua latina da parte di ellenofoni, una funzione analoga a quella svolta da altri testimoni bilingui noti fin dall'Antichità ed approdati in una tradizione manoscritta medievale.

Le favole dei *P.Oxy.* XI 1404, *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, *P.Amh.* II 26 e *PSI* VII 848 rappresentano strumenti di circolazione scolastica che, in merito all'esemplarità stilistica del latino, si collocano agli antipodi dei testimoni bilingui di Virgilio e Cicerone, ugualmente diffusi negli ambienti formativi dell'Oriente tardoantico e destinati ad un fruitore che, avendo il greco come lingua madre, si accostava al latino degli *auctores*. Questi ultimi costituivano, infatti, manuali di riferimento perché gli ellenofoni d'Oriente potessero comprendere Virgilio e Cicerone, con il supporto di una traduzione del testo in greco che aiutasse anche l'esercizio sul lessico latino, stimolando la familiarità con la lingua ed il vocabolario degli *auctores*.

Data la finalità dei Virgili e/o Ciceroni bilingui, poco sorprende che le traduzioni greche di questi *auctores* siano estremamente meccaniche, assolutamente prive di pretese stilistiche e senza intenzione alcuna di riprodurre le finzze letterarie degli originali tradotti (né tantomeno le strutture metriche degli originali, pensando agli esametri virgiliani)¹¹. Meccanicità ed assenza di pretese stilistiche e mimetiche degli artifici retorici (e metrici, nel caso di Babrio) degli

¹¹ Sulle tipologie del glossario virgiliano resta di riferimento anche per ulteriori rinvii bibliografici lo studio di Fressura 2013.

originali di riferimento, però, sono anche caratteristiche del latino delle favole esaminate ed è lecito interrogarsi sull'esemplarità di questo latino per chi, ellenofono, avrebbe dovuto utilizzare proprio questo tipo di strumenti per l'apprendimento linguistico del latino stesso. Rispetto ai testimoni bilingui di Virgilio e Cicerone questo non è il solo discrimine evidente dall'analisi delle favole di tradizione diretta tardoantica.

I frammenti analizzati, infatti, permettono anche di ricostruire una sorta di parabola strutturale e di riflettere sulla *mise en page* del testo stesso: che si tratti della copia dell'intera favola nell'una e, poi, nell'altra lingua dei *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 e *P.Amh.* II 26 (nonché, probabilmente, del *P.Oxy.* XI 1404) o piuttosto della versione bicolonnare del più antico testimone diretto del nucleo favolistico degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, il *PSI* VII 848, è sempre il latino a precedere il greco, nonostante il greco sia il testo di riferimento ed il latino non rappresenti null'altro che una sua traduzione. Questo è esplicito nel caso della versione latina del Babrio del *P.Amh.* II 26, e possibile per gli altri testimoni nei quali le versioni greche – talora incanalate lungo la tradizione esopica, benché non identiche alle favole trasmesse nello stesso *corpus* di Esopo – sono retoricamente e stilisticamente meglio architettate rispetto alle parallele latine.

Nonostante il principio che le anima sia agli antipodi rispetto ai testimoni bilingui di Virgilio e Cicerone e non sia il greco a tradurre un originale latino, è, però, il latino a precedere il greco, analogamente agli *auctores* e come ci si aspetterebbe immaginando che un tipo di strumento del genere fosse destinato a qualcuno che, ellenofono, apprendesse il latino.

Quando si ha a che fare con testimoni bilingui, la *mise en page* del testo non è dettata da casualità. Le possibili origini della traduzione colonnare sono state recentemente illustrate: indipendente da quella dei glossari colonnari dell'antica Mesopotamia, la tradizione dei glossari bilingui sembra essere stata importata nell'Egitto romano dai latinofoni, tanto più che il bisogno dei latinofoni di apprendere il greco aveva origini indubbiamente più remote rispetto a quelle degli ellenofoni che si accostavano al latino: materiali bilingui nati in Occidente dovettero, perciò, migrare come modelli in Oriente¹².

La documentazione superstite guida verso conclusioni univoche: quando un testo viene tradotto dalla sua lingua ad un'altra, il formato è sempre colonnare se la lingua di origine è il latino (i testimoni bilingui virgiliani e ciceroniani sono esemplificativi); se la lingua di riferimento è, invece, il greco, il formato è ge-

¹² È questa la conclusione dell'analisi di Dickey 2015c, cui si rinvia per ulteriori dettagli sulla questione.

neralmente non colonnare, con ulteriori differenziazioni causate dal genere letterario¹³. Queste conclusioni di massima, possibili se si cerca un denominatore comune tra gli esemplari bilingui noti, si scontrano con l'evidenza dei frammenti tardoantichi di favole.

I glossari bilingui antichi e tardoantichi vedono precedere, nell'impianto bicolonnare, sia il latino sia il greco, senza che questo presupponga necessariamente che la lingua della *pars* destra fosse quella più familiare al discente – o, se si vorrà, la sua *L*¹.

Non mancano, infatti, testimoni di glossari bilingui greco-latini integralmente ricopiati in scrittura greca, cosa questa che dà certezza del fatto che il destinatario di questo tipo di strumento didattico fosse un ellenofono¹⁴. Questi testimoni oscillano tra Antichità e Tarda Antichità, dal momento che il più antico tra essi è datato al I secolo e ci si spinge fino al VI. Se è vero che in un impianto bicolonnare ci si aspetta che la seconda delle due colonne nello specchio scrittorio, quella destra, rappresenti quella 'di riferimento' (o di partenza) per un fruitore che si sarebbe trovato nella necessità di apprendere una nuova lingua, e se è fin troppo evidente che destinatario di un glossario bilingue greco-latino integralmente ricopiato in scrittura greca sia un ellenofono (che, dunque, non aveva come *L*¹ quella della *pars* destra della pagina), nell'uso del greco a sinistra si potrà identificare una chiara traccia del fatto che questo tipo di strumenti didattici per l'insegnamento di una *L*² fosse giunto in Oriente dall'Occidente, dove il latino era la *L*¹, la lingua di riferimento, e, dunque, in manuali per l'apprendimento del greco (indubbiamente diffusi, ma non pervenuti se non attraverso forme mutate per l'uso che ne venne fatto dall'Antichità al Medioevo) da parte di latinofoni, dovesse occupare la destra delle due colonne dei glossari bilingui. L'ipotesi, infatti, che un tal tipo di strumenti – di origine occidentale – sia stato ripreso identico in Oriente è rafforzata dal fatto che, benché per un ellenofono fosse più pratico avere sulla

13 Una lista dei testimoni spartiti per tipologia di formato è riportata in Dickey 2015c, 815–818, cui si rinvia per le conclusioni qui riportate. Tra i testimoni menzionati compaiono anche le favole qui analizzate, benché non si sottolinei che il latino preceda il greco nonostante quest'ultimo fosse la lingua di partenza della traduzione.

14 Basti qui menzionare *P.Oxy.* XXXIII 2660, glossario greco-latino integralmente in scrittura greca e relativo a nomi di vegetali e pesci, datato tra I e II secolo, ed il *P.Oxy.* XLIX 3452 (LDAB 4812; MP³ 2134.7), parimenti greco-latino in scrittura greca e con una serie di lemmi in ordine alfabetico, datato al II secolo; si confrontino anche il glossario latino-greco con i nomi di venti e dei segni zodiacali del *P.Oxy.* XLVI 3315 (LDAB 4498; MP³ 3004.2), datato tra I e II d.C. ed il glossario latino-greco con nomi di animali del *P.Lund.* 5, datato al II d.C.. Ulteriori esempi si troveranno in Dickey 2012, 7–10. Sul fenomeno del metagrammatismo e sull'uso della scrittura greca in testimoni in lingua latina si veda *supra*.

destra la propria lingua madre, questa era occupata dal latino¹⁵. Alcuni manuali, dunque, dovettero essere ripresi identici in Oriente, con la sola variante della traslitterazione del testo in una scrittura differente, maggiormente familiare al destinatario orientale; in altri casi, invece, il modello (occidentale) venne alterato perché a seguire fosse la *L'* del destinatario orientale, il greco, con tutto quanto questo possa significare per una tradizione testuale, fluida e complessa, di strumenti (para)letterari d'uso come questo tipo di manualistica scolastica.

Che, perciò, nei quattro testimoni favolistici bilingui sia la *pars Latina* a precedere quella *Graeca* – sia nel caso di impianto bicolonnare sia nel caso di flusso testuale continuo nello specchio scrittorio – è determinante per l'identificazione della lingua di origine del fruitore, e la sua natura di ellenofono risulta tanto più indiscutibile se si fa dialogare questa indistinta priorità dell'una e dell'altra lingua con la realtà formativa e scolastica dell'Oriente tardoantico, quando erano gli ellenofoni d'Egitto (o semplicemente, 'in Egitto') a trovarsi nella necessità di apprendere il latino.

Al contrario, la varietà di *mise en page* pur in un così ristretto numero di testimoni può guidare alla ricostruzione dell'uso che della favola venne fatto per l'insegnamento linguistico del latino nella *pars Orientis* dell'Impero.

II.2 Forme della favola alla scuola del *grammaticus* d'Oriente

I quattro testimoni favolistici analizzati sono stati tutti copiati tra III e IV secolo. Nulla o poco si sa dei loro *auctores* e le specificità del loro latino – una prosa tutt'altro che elegante – riconducono ad un compilatore di non molto anteriore alla copia stessa; il greco, invece, risale sempre ad un modello ben individuabile, sia una favola 'esopica' sia Babrio.

Il caso del *P.Amh.* II 26 è, poi, singolare e significativo. Si è sentenziato che «pullula di strafalcioni»¹⁶, non a torto, per il fatto che il suo latino sia infarcito di imperfezioni di natura non soltanto ortografica ma anche morfologica, sintattica e lessicale. Allo stesso tempo, però, clemenza nasce se si considera che si tratta di un testimone piuttosto eccezionale: radicata è l'ipotesi che il copista dei due frammenti di papiro sia da identificare con il compilatore della traduzione latina dell'originale greco di Babrio, sia che la ricopi da suoi stessi appunti sia che la realizzi proprio sul rotolo – cosa questa che avrebbe delle ripercussioni sulle

¹⁵ La riflessione qui sviluppata è originale e sarà complementare alla dimostrazione della nascita occidentale di questo tipo di strumenti di Dickey 2015c.

¹⁶ Della Corte 1966, 546; poco oltre osserva che «rivela l'*inscitia* dei giovani che traducono dal greco in latino, incappando in madornali errori come *festigiatur*, *babbandam*, *sorsus*» (550).

modalità in cui avrebbe pianificato la ripartizione degli spazi all'interno del suo specchio scrittorio. Il compilatore di questa traduzione latina, però, lascia penetrare nel suo laboratorio e offre una testimonianza evidente del suo livello di formazione linguistica: è un ellenofono alle prese con l'apprendimento di una seconda lingua, il latino. Per accostarsi ad un esercizio di traduzione del genere aveva già una buona base grammaticale: conosceva le declinazioni e la flessione dei verbi, ma la sua conoscenza della coniugazione si limitava ad indicativo, congiuntivo ed infinito ed ancora non aveva imparato a distinguere il sistema participiale del latino da quello del greco, confondendo, dell'uno e dell'altro, le diatesi del perfetto e dell'aoristo. La sua conoscenza della grammatica latina, dunque, non era perfetta, benché fosse avanzata e gli permettesse già di sperimentarsi con una fase incipiente della composizione testuale. Quanto al lessico, l'unica certezza è che il suo esercizio di traduzione fosse sostenuto dall'uso di uno strumento bilingue greco-latino o latino-greco. Il compilatore-discente non aveva, invece, ancora affrontato il capitolo della normativa sintattica, e la struttura del suo periodo latino ricalca pedissequamente quella del greco di Babrio, con risultati, talora, di scarsa comprensibilità.

La sua abilità linguistica nel latino era di gran lunga inferiore alla sua competenza grafica: padroneggiava parimenti la scrittura latina e quella greca ed il prodotto scrittorio che ha lasciato è un'espressione di quella felicemente definita come «koinè scrittoria greco-romana»¹⁷.

Mani abili sono anche quelle che hanno ricopiato le favole bilingui dei *P.Oxy.* XI 1404 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, entrambe caratterizzate da una piuttosto marcata tendenza cancelleresca. Per quanto resta, le prose latine dei due papiri non hanno pretese letterarie e, nel caso della favola della rondine, c'è la certezza che, come l'esercizio su Babrio del *P.Amh.* II 26 e come le favole confluite nel terzo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, il testo latino calca in modo pedissequo la sintassi di quello greco, di riferimento. Il *P.Oxy.* XI 1404 – del quale resta soltanto il latino, ma per il quale non può essere sottovalutata la possibilità che si trattasse di un frammento bilingue – ed il *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, però, non hanno quella massiccia dose di errori della traduzione dei frammenti babriani e le leggere imperfezioni nel latino sono registrate soprattutto al livello dell'ortografia, espressione o di una specifica marcatura diacronica e diatopica del latino o di una 'deformazione' (ugualmente marcata) introdotta dal possibile scriba nel momento in cui ricopiò il suo apografo. Per questi due testimoni non sembra sussistere la possibilità che il copista sia da identificare con il compilatore del testo, a meno che non si immagini che le sue competenze scrittorie

17 Insuperata è la definizione di Cavallo 1970.

fossero pari a quelle linguistiche e che la sua conoscenza della lingua latina e della sua grammatica di base fosse sufficiente a generare una prosa così mediocre.

Osservando i due frammenti del *P.Amh.* II 26 la percezione di una maggiore ariosità della sezione latina rispetto a quella greca è immediata: il rigo di scrittura è, infatti, vistosamente più ampio perché oscilla tra 1 ed 1.5 cm, rispetto allo 0.7–1 cm del greco. Gli elementi che spingono in direzione dell'identificazione di copista e compilatore della traduzione latina delle favole di Babrio sono di natura differenziata¹⁸; il fatto che la traduzione latina di ogni favola (o di un gruppo di due) preceda l'originale greco è segno che egli abbia lavorato o attingendo da un originale babriano ricopiato dopo spazi lasciati vuoti che avrebbero accolto la parallela resa latina¹⁹, o attingendo da due differenti anti-grafi, dei quali uno sarebbe stato il testo di Babrio ed uno la sua traduzione latina (forse ripresa da appunti del compilatore-copista stesso).

Le traduzioni latine delle tre favole di Babrio del *P.Amh.* II 26, da un lato, e quelle delle esopiche dei *P.Oxy.* XI 1404 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, dall'altro, convergono in una stessa prospettiva: come si è già anticipato, si tratta di testi in cui la traduzione latina delle favole greche di riferimento le precede. La differenza strutturale rispetto alle favole bilingui – ugualmente latino-greche, con la colonna latina a sinistra e quella greca a destra – del *PSI* VII 848 è evidente; non soltanto il frammento fiorentino e gli *Hermeneumata* condividono la sequenza delle favole e le favole stesse – nonostante leggere differenze testuali – ma anche la *mise en page* esattamente bipartita tra *pars Latina* e *Graeca*.

Se è vero che l'impianto bicolonnare che vede fronteggiarsi una *pars Latina* ed una *Graeca* è caratteristico del fatto che destinatario fosse qualcuno che si iniziasse alla lingua latina (e al suo lessico), casi come quelli delle favole dei *P.Amh.* II 26 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 impongono una destinazione – e, verosimilmente, una finalità di produzione – in parte diversa.

La favola era genere che, soprattutto per la sua impronta morale, si prestava ad una utilizzazione nelle classi del grammatico e/o del retore: da Quintiliano ai *praeexercitamina* di Prisciano, la tradizione scolastica latina conosce l'impiego dei temi favolistici per esercizi compositivi, attingendo a piene mani dalla tradizione progimnastica greca. La favola, però, almeno nella Tarda Antichità, venne anche altrimenti impiegata nelle classi del *grammaticus*, come strumento,

¹⁸ Si veda il commento analitico del *P.Amh.* II 26 *supra*.

¹⁹ In questo caso, gli spazi da lasciare vuoti sarebbero stati facilmente calcolabili perché ogni linea del greco (e, dunque, ogni verso di Babrio, per il fatto che su ogni linea viene articolato un verso delle sue favole) viene tradotta in una parallela linea latina, con la conseguenza che, spesso, le linee latine sono più lunghe rispetto a quelle greche di riferimento.

cioè, per l'apprendimento del latino da parte di chi non l'aveva come lingua madre, e di questo è punto di approdo la tradizione medievale del terzo libro degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, del quale il PSI VII 848 è un antenato ed espressione di questo uso almeno a partire dal IV secolo.

I *P.Amh.* II 26 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 (e, verosimilmente, anche il *P.Oxy.* XI 1404) sono in bilico tra l'uno e l'altro uso: prodotto di un ambiente formativo in cui qualcuno che non aveva il latino come lingua madre si esercitava sul lessico della lingua 'altra', non sono progimnasmi *stricto sensu*, ma puri esercizi di traduzione. Un tale tipo di esercizio di traduzione era fondato sull'uso di una manualistica bilingue, prontuari lessicali – o veri e propri dizionari – greco-latini e/o latino-greci e vedeva un traduttore ellenofono mettersi alla prova con i fondamenti della grammatica latina che aveva appreso (o stava apprendendo); questo emerge in modo chiaro dal *P.Amh.* II 26, il cui copista-compilatore lascia ricostruire la sua attività 'laboratoriale'. La scelta tematica per un tale tipo di esercizio di traduzione dovette ricadere anche su nuclei favolistici, gli unici che ne diano prova.

Il numero ridotto di testimoni pervenuti impone cautela, ma non sarà azzardato individuare in frammenti con traduzioni latine di favole greche seguite dagli originali di riferimento una fase determinante nella ricostruzione delle forme dell'insegnamento del latino come L^2 ad alloglotti. Si trattava, infatti, di una fase complementare a quella della familiarizzazione con il lessico latino – nota dai numerosi glossari bilingui, il cui uso per traduzioni del genere è innegabile –, ma successiva all'apprendimento dei rudimenti della grammatica latina canonizzata dalle *Artes grammaticae*, fossero queste inquadrabili nello *Schulgrammatik-Type* o piuttosto nel *regulae-Type*, sia pure limitandosi alla conoscenza della flessione nominale e verbale. Il capitolo della sintassi è quello che ne esce maggiormente penalizzato, per il fatto che questi esercizi di traduzione – per quanto sia possibile osservare – si limitano ad una resa meccanica in cui le strutture sintattiche del latino ricalcano quelle del greco di riferimento.

Era, però, questo, un *modus operandi* per la produzione di una serie di strumenti bilingui che circolarono nell'Oriente tardoantico – si pensi ai Virgili o ai Ciceroni bilingui – e ne esce rinvigorita l'ipotesi che le versioni monocolumnari dei *P.Amh.* II 26 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104 (e, forse, del *P.Oxy.* XI 1404) rappresentassero una fase preliminare per la realizzazione di strumenti codificati (e bicolonnari) come le versioni bilingui degli *auctores* o le favole della tradizione degli *hermeneumata*. Quanto preliminare fosse questa fase è impossibile a determinarsi, e una serie di anelli nella storia delle forme e delle evoluzioni strutturali della favola 'scolastica' è indubbiamente andata perduta. Resta, però, la certezza che determinati temi incontrarono, in ambiente scolastico, un successo che valicò i confini linguistici e culturali: genere popolare, le favole – e

soprattutto le favole di Babrio – si prestavano esemplarmente a trasmettere valori etici, e vederle scritte, riscritte e usate per l'apprendimento del lessico di una *L*² significa ricostruire, ad un sol tempo, le forme di un insegnamento linguistico e morale.

II.3 Traduzioni latine di favole greche: Aviano ed il modello *rudi Latinitate compositum*

La raccolta di Aviano comprende quarantadue favole in metro elegiaco; il distico, d'altro canto, rappresentava una struttura metrica indubbiamente più semplice rispetto al senario giambico di Fedro e contribuì, insieme ad una pari semplicità sintattica e al contenuto moraleggiante delle favolette stesse, al successo e all'enorme diffusione della raccolta in ambito scolastico per tutto il Medioevo, quando Aviano divenne il soggetto privilegiato di rifacimenti in versi ed in prosa più o meno modesti e la sua raccolta ebbe una significativa circolazione che ci è nota, oggi, anche dal cospicuo numero di manoscritti che permettono di ricostruirne la tradizione testuale²⁰.

I quarantadue apologhi di Aviano sono introdotti da un'epistola prefatoria, indirizzata ad un *Theodosius* che supera per erudizione tutti i Greci ed i Romani²¹, indizio questo che ha contribuito all'identificazione – non più controversa – del Teodosio con il grammatico Ambrosio Macrobio Teodosio, autore dei *Saturnalia*²², del quale il favolista sarebbe stato un allievo²³. L'epistola prefatoria

20 Sulla fortuna medievale della raccolta aviana resta di riferimento lo studio di Bisanti 2010, dove un panorama analitico dei rifacimenti prosastici ed in versi della raccolta è introdotto da un chiaro quadro delle sorti della favolistica latina tra Fedro ed Aviano stesso (3–19). È opportuno qui, del resto, sottolineare come Aviano fosse considerato, in età medievale, maestro di morale piuttosto che di favolistica, come viene sapientemente illustrato in Gaide 1980, 52–55. Sulla tradizione manoscritta aviana si veda l'analisi di Reeve 1983 e, più recentemente, il quadro sintetico presentato da Mordeglia 2012, 9–13, dove si troveranno ulteriori rinvii ed aggiornamenti bibliografici sulla questione.

21 Questa erudizione del destinatario primo dell'opera di Aviano è anche la causa per cui il favolista sostiene di non essersi messo alla prova con generi quali l'oratoria o la poesia; *Avian. fab. praef.: nam qui tecum de oratione, qui de poemate loqueretur, cum in utroque litterarum genere et Atticos Graeca eruditione superes et Latinitate Romanos?*

22 Sull'identificazione del destinatario dell'epistola prefatoria della raccolta di Aviano con Macrobio e su quella dell'autore delle favole con *Avienus*, giovane protagonista dei *Saturnalia*, ci si limita qui a rinviare a Cameron 1967; Küppers 1977, 28–57; Gaide 1980, 22–25, nonché, più recentemente, a Schmidt 2008, 56–76; Cameron 2011, 242; e Kaster 2011, XXX.

23 Si veda Gaide 1980, 23–24, guidata verso questa prospettiva dall'assenza di qualsiasi impronta cristiana nella raccolta favolistica che si allineerebbe lungo la stessa identità di pagano

apre una serie di spiragli sulla genesi e sulle fonti – o meglio, sulla fonte – della raccolta: ripercorrere, infatti, la storia del genere che sta per affrontare, da Esopo alle rimodulazioni favolistiche nel dettato filosofico di Socrate e nella poesia di Orazio, fino alle raccolte di Fedro e Babrio²⁴, è fondamentale per Aviano per illustrare come il suo non sia esperimento nuovo e come la sua operazione letteraria di falsificazione del reale attraverso ritratti abilmente menzogneri debba iscriversi in un genere radicato nella cultura e nella produzione greca e latina. La dichiarazione di modestia è indubbiamente topica, né meno topico è il tentativo di *captatio benevolentiae* che emerge dall'epistola²⁵. La galleria di *auctoritates* che l'hanno preceduto, però, serve ad Aviano per esplicitare come il suo libretto con i quarantadue apologhi sia il tentativo di più chiara messa in versi elegiaci²⁶ di una raccolta composta «in un latino rozzo», di livello indubbiamente modesto²⁷:

de his (scil. fabulis Aesopicis) ergo ad quadraginta et duas in unum redactas fabulas dedi, quas rudi Latinitate compositas, elegis sum explicare conatus.

Le quarantadue favole sembrano presentarsi come una sorta di *excerpta*, una selezione operata da Aviano a partire da una raccolta esopica redatta in un latino non curato e formalmente imperfetto, all'interno della quale doveva confluire materiale di varia natura e che avrebbe affiancato alle favole di Babrio in traduzione latina possibili parafrasi di favole di Fedro (ma in misura nettamente inferiore rispetto a Babrio) o di favole semplicemente ascrivibili alla nebulosa 'esopica'. D'altro canto, pensare ad una versione latina di Babrio significa pensare ad una resa che, attenta alla traduzione del modello, poco si sia curata di riproporne l'andamento metrico e che – senza dover tirare in gioco la figura

convinto quale fu Macrobio e dall'imitazione virgiliana che emerge dagli apologhi, pari a quella non nascosta nei *Saturnalia*. Si conforti anche, lungo la stessa linea esegetica, l'argomentazione della Solimano 2005, 83–86.

24 Avian. *fab. praef.: quas (scil. fabulas) Graecis iambis Babrius repetens in duo volumina coartavit. Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resoluit.* Significativo è che, nella prefazione di Aviano, la menzione di Babrio preceda quella di Fedro, benché il primo sia vissuto a quasi due secoli di distanza dal secondo; sulle ipotesi cronologiche dell'opera di Babrio si veda l'inquadramento *supra*.

25 Si confrontino le osservazioni di Solimano 2005, 57.

26 Sull'uso del metro elegiaco nella tradizione favolistica greca e latina si veda Rodríguez Adrados 1991; come si sottolinea in Solimano 2005, 60–61, significativo è il fatto che Aviano non faccia allusione alcuna all'esperimento metrico fatto già, anche se in forme differenti, da Fedro.

27 Solimano 2005, 345. Sulla prefazione alla raccolta di Aviano, si vedano, oltre l'importante ma più datato studio di Lomanto 1982, le osservazioni di Solimano 2005, 57–62, nonché le note di commento a 342–345; in quella sede si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sulla questione.

dell'ausoniano *Iulius Titianus*²⁸ – non si proponesse null'altro che di rendere nella lingua 'altra' il testo greco di riferimento.

Nel 1984 Maria Jagoda Luzzatto ha sviluppato una serie di riflessioni a partire dalla lettura del saggio aviano di Jochen Küppers del calare degli anni Settanta²⁹. Queste riflessioni hanno preso la forma di un articolo che, ad oggi, rappresenta un punto di riferimento per una possibile esegesi delle fonti della raccolta di Aviano attraverso quanto è noto della tradizione scolastica della favola. Parlare di una raccolta latina, evidentemente prosastica ed assolutamente priva di pretese di letterarietà, richiama, infatti, immediatamente la tradizione delle favole bilingui latino-greche, siano esse quelle degli *Hermeneumata Pseudodositheana* o piuttosto quelle note dai testimoni circolati nell'Egitto della Tarda Antichità, «isolata e preziosa spia di una pratica che proprio a livello antologico doveva essere diffusa nella scuola tardoantica»³⁰.

Se c'è un aggettivo che può ritrarre la *Latinitas* di testimoni come quelli che hanno trasmesso la favola *de cane* (*P.Oxy.* XI 1404) e la favola *de hirundine et ceteris avibus* (*P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104) o anche quella delle favolette degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (una delle quali nota già dalla *recensio* tardoantica del *PSI* VII 848) è quello di *rudis*: i primi come le seconde hanno un testo latino che si scontra con il limite evidente – benché indubbiamente prezioso, nella prospettiva della ricostruzione delle pratiche dell'insegnamento del latino come *L*² – di non essere null'altro che traduzione meccanica, parola per parola, di modelli greci, più o meno noti e sopravvissuti nella tradizione manoscritta bizantina e medievale. Non sarà, perciò, necessario pensare al caso estremo del *P.Amh.* II 26, espressione di una fase compositiva di questo tipo di

28 In merito si vedano le osservazioni *supra*.

29 Luzzatto 1984, la cui argomentazione è stata ripresa, in tempi più recenti, da Solimano 2005, 61–62.

30 Luzzatto 1984, 78; si legge, inoltre, poco dopo: «che esistessero all'epoca di Aviano collezioni esopiche miscellanee redatte in latino di più o meno modesto livello, nelle quali favole da Babrio o da Fedro o da altre raccolte esopiche greche o latine avevano di volta in volta un ruolo preminente a seconda delle 'mode' di scuola e delle scelte dei singoli *magistelli* compilatori, è una ipotesi che non è prudente a mio parere trascurare. Invece né Küppers, né, a quanto mi consta, altri studiosi l'hanno presa in considerazione» (79). La Luzzatto sviluppa la sua analisi eminentemente a partire dalla tradizione degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, facendo un rapido cenno al *PSI* VII 848 (78 n. 11) e lasciando, invece, maggiore spazio al *P.Amh.* II 26 (78–79); a *P.Oxy.* XI 1404 e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, invece, non si fa riferimento. Perché sviluppato alla metà degli anni Ottanta, il limite dell'articolo della Luzzatto è evidentemente quello di non aver avuto la possibilità di tener conto di una serie di riflessioni sugli *Hermeneumata*, nate soltanto negli anni più recenti, e di non aver potuto inglobare materiale edito successivamente rispetto alla pubblicazione del suo contributo.

materiale anteriore rispetto a quella che viene esemplificata dai *P.Oxy.* XI 1404 (qualora si condividesse l'ipotesi che si tratti della *pars Latina* che accompagnava una *Graeca* non pervenuta) e *P.Mich.* VII 457 + *P.Yale* II 104, ma che illustra chiaramente come la favole di Babrio rappresentassero un modello diffuso, oltre che per la pratica proginnastica, anche per l'esercizio di traduzione in una *L*² e, più specificamente, in latino ad opera di un ellenofono d'Oriente.

La raccolta dalla *rudis Latinitas* di Aviano impone, perciò, un'apertura a questioni ulteriormente complesse. Ipotizzare che egli abbia avuto a disposizione uno strumento molto simile a quelli che circolarono evidentemente nell'Oriente tardoantico e che approdaron nella tradizione medievale nota dagli *Hermeneumata Pseudodositheana* significa localizzare o Aviano stesso o la circolazione di questo materiale. In un caso come nell'altro, le conclusioni sarebbero significative. Da un lato, infatti, ci si troverebbe dinanzi alla necessità di ricondurre l'esperienza aviana ad ambienti in cui la circolazione di specifici strumenti didattici era dettata dal bisogno di apprendere il latino come *L*², evidentemente lontano da Roma; se così, allievo di uno dei tanti *grammatici* che animarono l'insegnamento del latino nelle periferie dell'Impero – forse l'*Africa* di Macrobio³¹? – Aviano avrebbe avuto la sua fonte in una miscellanea non dissimile da quelle note dalla tradizione bilingue tardoantica e medievale. Dall'altro, invece, qualora la composizione della raccolta e l'operazione letteraria di Aviano vadano collocate in aree meno eccentriche dell'Occidente romano, bisognerà immaginare che materiale molto simile a quello bilingue noto dai differenti stadi degli *hermeneumata* sia uscito dai confini orientali (in cui ebbe, se non origine, almeno una diffusione documentata e certa tra Antichità e Tarda Antichità) e, o secondo l'originale impostazione bilingue latino-greca o soltanto in latino, sia circolato in Occidente almeno a partire dal IV secolo; questo avrebbe un'incidenza notevole sulla tradizione della favola scolastica bilingue che si vede oscillare dall'Oriente tardoantico all'Occidente medievale, senza la possibilità di rintracciare un anello intermedio.

L'unica certezza è che l'operazione letteraria di Aviano è inimmaginabile se scissa da materiale che ebbe una fortuna tutta scolastica, indissolubilmente legata ad esercizi compositivi nella propria lingua o all'apprendimento di una

31 Su Macrobio e sui vari tasselli della tradizione storiografica e letteraria nota assemblati per la ricostruzione di elementi sulla sua biografia ci si limita qui a rinviare all'inquadramento di Cameron 2011, 231–272 e Kaster 2011, XI–XXIV, dove si troveranno ulteriori rinvii bibliografici sulla questione.

lingua altra rispetto alla propria lingua madre, ed è essa stessa espressione nobilitata di pratiche che nella scuola avevano la loro matrice³².

32 Si veda Luzzatto 1984, 86: «la *rudis latinitas* di raccolte miscellanee come quella dello Pseudo Dositeo e quella del Romulus induce a pensare che la raccolta che aveva davanti a sé Aviano facesse anch'essa parte di questa lunga e poco nota storia di repertori di materiale esopico che servivano soprattutto come base per lo svolgimento di uno dei più comuni *Progymnasmata*»; sulla matrice scolastica di alcuni dei procedimenti espressivi tipici delle favole di Aviano si vedano 88–89.

Riferimenti bibliografici

- Adams 2003: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge
- Adams 2007: J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin (200 BC – AD 600)*, Cambridge
- Adams 2013: J.N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge
- Alpers 2009: K. Alpers, *Untersuchungen zu Johannes Sardanios und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios*, Braunschweig
- Ammirati 2015: S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma
- André 1967: J. André, *Les noms d'oiseaux en latin*, Paris
- André 1986: J. André, *Isidore de Séville, Etymologies, Livre XII: Des animaux*, Paris
- Artigas-Menant, Couprie 2008: G. Artigas-Menant, A. Couprie (éds.), *L'idée et ses fables. Le rôle du genre*, Paris
- Asperti, Passalacqua 2014: S. Asperti, M. Passalacqua (edd.), *Appendix Probi (GL IV 193–204)*, Firenze
- Ax 2011: W. Ax, *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1, 4–8). Text, Übersetzung und Kommentar*, Berlin-Boston
- Baltes, Lakmann, Dillon, Donini, Häfner, Karfíková 2004: M. Baltes, M.-L. Lakmann, J.M. Dillon, P. Donini, R. Häfner, L. Karfíková, *Apuleius. De deo Socratis (Über den gott des Sokrates)*, Darmstadt
- Bartelink 1985: G.J.M. Bartelink, *Vulpes et corvus: De lotgevallen van een fabel uit de oudheid*, «Kleio» 15, 18–36
- Barwick 1997³: K. Barwick, *Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V, Stutgardiae-Lipsiae*
- Bedon 2008: R. Bedon, *Une identité possible pour le familiaris qui voulait aider Aulu-Gelle à orner ses Nuits attiques (XVI, 6)*, in F. Galtier, Y. Perrin (éd.), *Ars pictoris, ars scriptoris. Peinture, Littérature, Histoire. Mélanges offerts à Jean-Michel Croisille*, Clermont-Ferrand, 245–253
- Bellandi, Ferri 2008: F. Bellandi, R. Ferri (edd.), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del Convegno (Pisa, 5–6 dicembre 2006)*, Amsterdam
- Berardi 2013: F. Berardi, *L'ethologia e l'aetiologia nei progymnasmata in lingua latina*, «Rétor» 3, 122–148
- Bertini 1998: F. Bertini, *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli
- Bertini 2009a: F. Bertini, *La favola latina da Fedro al mondo moderno*, «Nova Tellus» 27, 21–40
- Bertini 2009b: F. Bertini, *Phaedr. I 4 dall'antichità latina all'epoca contemporanea*, in F. Bertini, C. Mordegli (edd.), *Favolisti latini, medievali e umanistici XIV*, Genova, 63–74 (= «Sandalion» 32–33, 2009–2010, 313–326)
- Bettini 2012: M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino
- Bisanti 2010: A. Bisanti, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze
- Bischoff 2004: B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen). Teil II: Laon-Paderborn, Wiesbaden*
- Blänsdorf 2000: J. Blänsdorf, *Lecture pédagogique-morale-politique? Problèmes herméneutiques des fables de Phèdre*, «REL» 78, 118–138
- Boldrini 1990: S. Boldrini, *Note sulla tradizione manoscritta di Fedro*, Roma
- Bonnet 2005: G. Bonnet, *Dosithée. Grammaire latine*, Paris

- Boriaud 1997: J.-Y. Boriaud, *Hygin. Fables*, Paris
- Brogna 2014: A. Brogna, *Uno sguardo originale intorno a Roma: Pompeo Trogo e Giustino*, «La Biblioteca di CC» 1, 52–77
- Brugnoli, Buonocore 2002: G. Brugnoli, M. Buonocore, *Hermeneumata Vaticana (cod. Vat. Lat. 6925)*, Città del Vaticano
- Buffa Giolito 2010: M.F. Buffa Giolito, *Spigolature sui Praeexercitamina di Prisciano*, «Koinonia» 34, 251–265
- Calderini 1945: A. Calderini, *Papiri latini. Appunti delle lezioni di papirologia*, Milano
- Caldini 2002: F. Caldini, *Livio e il Senatus consultum ultimum del 464 a.C.*, «Prometheus» 28, 71–86
- Cameron 1967: A. Cameron, *Macrobius, Avienus and Avianus*, «CQ» 17, 385–399
- Cameron 2004: A. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford
- Cameron 2011: A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford
- Carmody 1939: F.J. Carmody, *Physiologus Latinus: éditions préliminaires, versio B*, Paris
- Carmody 1941: F.J. Carmody, *Physiologus Latinus. Versio Y*, «University of California Publications in Classical Philology» 12, 95–134
- Casaceli 1974: F. Casaceli, *Foca. De nomine et verbo*, Napoli
- Cascajero 1991–1992: J. Cascajero, *Lucha de clases e ideología: introducción al estudio de la fábula esópica como fuente histórica*, «Gerion» 9, 11–58 / 10, 397–419
- Cascón Dorado 2005: A. Cascón Dorado, *Fedro, Fábulas. Aviano, Fábulas. Fábulas de Rómulo*, Madrid
- Cascón Dorado 2016: A. Cascón Dorado, *Fedro, protagonista de sus fábulas*, «RELat» 16, 83–100
- Cavallo 1970: G. Cavallo, *La κοινή scrittorica greco-romana nella prassi documentale di età bizantina*, «JOEByz» 19, 1–31 (= in Id., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, 43–71)
- Cavallo 2008: G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Un'introduzione*, Pisa-Roma
- Cavarzere 2001: A. Cavarzere, *Ego Polivi Versibus Senariis: Phaedrus and Iambic Poetry*, in A. Cavarzere, A. Aloni, A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham, 205–218
- Cavenaile 1958 (= CpL): R. Cavenaile, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden
- CgL: G. Goetz, G. Gundermann, *Corpus glossariorum Latinarum*, Lipsiae 1823–1901
- Chambry 1960²: E. Chambry, *Ésope. Fables*, Paris
- Champlin 2005: E. Champlin, *Phaedrus the Fabulous*, «JRS» 95, 97–123
- Chiesa 2004: P. Chiesa, *Le traduzioni in latino di testi greci*, in G. Cavallo (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo III. Le culture circostanti – I. La cultura bizantina*, Roma, 491–518
- Chiron 2008: P. Chiron, *La fable comme exercice préparatoire de rhétorique*, in Artigas-Menant, Couprie 2008, 255–270
- Colson 1919: F.H. Colson, *Phaedrus and Quintilian I.9.2. A Reply to Professor Postgate*, «CR» 33, 59–61
- Condorelli 1989–1990: S. Condorelli, *Un testo grammaticale tardo antico: il De nominibus dubiis*, «Helikon» 29–30, 43–74
- Cottier 2002: J.-F. Cottier, *La paraphrase latine, de Quintilien à Erasme*, «REL» 80, 237–252
- Criatore 1996: R. Criatore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta

- Del Corso 2015: L. Del Corso, *Unità e particolarismo della scrittura greca su papiro: dallo spazio geografico allo spazio sociale*, «S&T» 13, 1–27
- Della Corte 1966: F. Della Corte, *Tre papiri favolistici latini*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Papirologia, Milano 2–8 settembre 1965*, Milano, 542–550
- Demandt 1991: A. Demandt, *Politik in den Fabeln Aesops*, «Gymnasium» 98, 397–419
- De Nonno 1982: M. De Nonno, *La grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533–565 Keil)*, Roma
- De Nonno 1990: M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica III*, Roma, 597–646
- De Nonno 1998: M. De Nonno, s.v. *Grammatici latini*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana III – La fortuna, l'esegesi, l'attualità*, Roma, 31–39
- Deodati 2009: S. Deodati, *Lat. gravastellus (Plaut. Epid. 620): un hapax problematico*, «ResAnt» 6, 51–69
- De Paolis 1990: P. De Paolis, *Macrobi Theodosii de verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus excerpta*, Urbino
- De Paolis 2013: P. De Paolis, *Le letture nella scuola del grammatico*, «Paideia» 68, 465–487
- Díaz y Díaz 1997: M.C. Díaz y Díaz, *El Contra Mendacium de Agustín. Sus circunstancias*, in C. Natali, M. Bettetini, G.C. Ceriotti, M.C. Díaz y Díaz, G.C. Alessio (comm.), *'De mendacio' e 'Contra mendacium' di Agostino*, Roma, 59–115
- Dickey 2012: E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana I*, Cambridge
- Dickey 2015a: E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana II*, Cambridge
- Dickey 2015b: E. Dickey, *Teaching Latin to Greek Speakers in Antiquity*, in E.P. Archibald, W. Brockliss, J. Gnoza (edd.), *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge, 30–51
- Dickey 2015c: E. Dickey, *Columnar translation: an ancient interpretive tool that the Romans gave the Greeks*, «CQ» 65, 807–821
- Dickey 2016a: E. Dickey, *Learning Latin the Ancient Way. Latin Textbooks from the Ancient World*, Cambridge
- Dickey 2016b: E. Dickey, *The Authorship of the Greek Version of Dositheus' Grammar and What it Tells Us about the Grammar's Original Use*, in R. Ferri, A. Zago (edd.), *The Latin of the Grammarians. Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout, 205–235
- van Dijk 1997: G.-J. van Dijk, *Ἄϊνοι, Λόγοι, Μῦθοι. Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature, with a study of the theory and terminology of the genre*, Leiden
- van Dijk 2011: C.-J. van Dijk, *The rhetorical fable collection of Aphthonius and the relation between theory and practice*, «Reinardus» 23, 186–204
- Dionisotti 1982: A.C. Dionisotti, *From Ausonius' schooldays? A schoolbook and its relatives*, «JRS» 72, 83–125
- Dionisotti 1985: A.C. Dionisotti, *From Stephanus to Du Cange: glossary stories*, «RHT» 14–15, 303–336
- Dionisotti 1988: A.C. Dionisotti, *Greek Grammars and Dictionaries in Carolingian Europe*, in M.W. Herren (ed.), *The sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the Early Middle Ages*, London, 1–56
- Dionisotti 1996: A.C. Dionisotti, *On the Nature and Transmission of Latin Glossaries*, in Hamesse 1996, 205–252

- Dräger 2011: P. Dräger, *Decimus Magnus Ausonius. Sämtliche Werke. Band 2: Trierer Werke*, Trier
- Dräger 2015: P. Dräger, *Decimus Magnus Ausonius. Sämtliche Werke. Band 3: Spätwerke aus Bordeaux*, Trier
- Faraci 2005: D. Faraci, *Pour une étude plus large de la réception médiévale des bestiaires*, in B. Van den Abeele, *Bestiaires médiévaux. Nouvelles perspectives sur les manuscrits et les traditions textuelles*, Louvain-la-Neuve, 111–125
- Fayer 2005: C. Fayer, *La familia Romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia, matrimonio, dote*, Roma
- Felten 1913: J. Felten, *Nicolai Progymnasmata*, Lipsiae
- Fernández Delgado 2006: J.-A. Fernández Delgado, *Enseñar fabulando en Grecia y Roma: los testimonios papiráceos*, «Minerva» 19, 29–52
- Fernández Delgado 2007: J.-A. Fernández Delgado, *The Fable in School Papyri*, in J. Frösén, T. Purola, E. Salmenkivi (edd.), *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology (Helsinki, 1–7 August, 2004)*, Helsinki, 321–330
- Fernández Delgado 2014: J.-A. Fernández Delgado, *Babrio en la escuela grecorromana*, in F. Mestre, P. Gómez (edd.), *Three Centuries of Greek Culture under the Roman Empire. Homo Romanus Graeca Oratione*, Barcelona, 83–100
- Ferri 2011: R. Ferri, *Hermeneumata Celtis. The making of a Late-Antique bilingual glossary*, in Id. (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa-Roma, 141–169
- Ferri 2014: R. Ferri, *Alcuni aspetti della metodologia e delle fonti del glossario prisciano*, in L. Martorelli (cur.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim, 85–113
- Flammini 2002: G. Flammini, *La parafrasi: dalla utilizzazione nelle scuole dei retori alla nascita di un nuovo genere poetico*, «AFLM» 35, 123–137
- Flammini 2004: G. Flammini, *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, Monachii-Lipsiae
- Fleury 2006: P. Fleury, *Lectures de Fronton. Un rhéteur latin à l'époque de la Seconde Sophistique*, Paris
- Fontaine 1959: J. Fontaine, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique I*, Paris
- Fressura 2013: M. Fressura, *Tipologie del glossario virgiliano*, in Marganne, Rochette 2013, 71–116.
- Fruteau de Laclous 1999: H. Fruteau de Laclous, *Les progymnasmata de Nicolaos de Myra dans la tradition versicolore des exercices préparatoires de rhétorique*, Montpellier (Tesi Dott.)
- Gagarin, Lanni 2014: M. Gagarin, A. Lanni (edd.), *Symposion 2013. Papers on Greek and Hellenistic Legal History (Cambridge MA, August 26–29, 2013)*, Wien
- Gagliardi 1989: D. Gagliardi, *Sui modi del vertere di Ausonio (a proposito dell'epigr. 4 P.)*, «SIFC» 7, 207–212
- Gaïde 1980: F. Gaïde, *Avianus. Fables*, Paris
- Gangloff 2002: A. Gangloff, *Mythes, fables, et rhétorique à l'époque impériale*, «Rhetorica» 20, 25–56
- Garbellini 2013: I. Lombardi Garbellini, *Buts et originalités de l'Art rhétorique de Fortunatianus*, «Cahiers des études anciennes» 50, 179–202
- Garcea 2012: A. Garcea, *Caesar's De Analogia*, Oxford
- Gärtner 2015: U. Gärtner, *Phaedrus: Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*, München

- Gatti 2006: P. Gatti, *Nomi di pesci negli Hermeneumata Celtis*, «ALMA» 64, 105–121
- Gatti 2014: P. Gatti, *Ancora su Fedro, Ademaro, Perotti*, in Mordegli 2014, 125–130
- Getzlaff 1907: E. Getzlaff, *Quaestiones Babrianae et pseudo-Dositheanae*, Bonnae
- Gibbs, Bettini 2000: L. Gibbs, M. Bettini, *Per una semiotica del Physiologus: allegoria e racconti*, in G. Lanata (cur.), *Il Tardoantico alle soglie del Duemila. Diritto, religione, società. Atti del Quinto Convegno Nazionale dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, Pisa, 205–221
- Gianotti 1989: G.F. Gianotti, *I testi nella scuola*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica II*, Roma, 421–466
- Gibson 2008, C.A. Gibson, *Libanius' Progymnasmata: model exercises in Greek prose composition and rhetoric*, Leiden
- Gignac 1976: F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods I*, Milano
- Giomini, Celentano 1980: R. Giomini, M.S. Celentano, *C. Iulii Victoris Ars rhetorica*, Leipzig
- Glorie 1968: F. Glorie, *Anonymi De dubiis nominibus cuius generis sint*, Turnhout (*Corpus Christianorum. Series Latina* 133 A), 743–820
- González Luis 1998: F. González Luis, *Los procedimientos lexicales para la expresión del género en latín*, «Fortunatae» 10, 139–174
- González Luis 2006: F. González Luis, *La auctoritas en el tratado gramatical anónimo 'de dubiis nominibus cuius generis sint'*, in J.F. González Castro, A.A. Ezquerro, A. Bernabé, P. Cañizares Ferriz, G. Hinojo Andrés, C. Rueda Gonzales (edd.), *Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos (Santiago de Compostela, del 15 al 20 de septiembre de 2003)*, Madrid, 261–268
- Green 1991: R.P.H. Green, *The Works of Ausonius*, Oxford
- Guaglianone 1949: A. Guaglianone, *Presunte favole di Giulio Tiziano nel Cod. Neap. IV F 58, «GIF» 2, 168–172*
- Guidorizzi 2000: G. Guidorizzi, *Igino. Miti*, Milano
- Halm 1875: K. Halm, *Fabulae Aesopicae collectae*, Lipsiae
- Hamblenne 2004: P. Hamblenne, rec.: H. Lengenfelder (cur.), *Aesopi et Aviani Fabulae. Physiologus. Farbmikrofiche-Edition der Handschrift Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, Cod. 47 in scrinio. Kodikologische Beschreibung und Verzeichnis der Rubriken, Initii und Bilder*, München, «Scriptorium» 58, 157–158
- Hamesse 1996: J. Hamesse (éd.), *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du moyen âge. Actes du Colloque International organisé par le 'Ettore Majorana Centre for Scientific Culture' (Erice, 23–30 septembre 1994)*, Louvain-la-Neuve
- Harrison 2000: S.J. Harrison, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford
- Hausrath 1957: A. Hausrath, *Corpus fabularum Aesopiarum I.1*, Lipsiae
- Hausrath, Hunger 1959: A. Hausrath, H. Hunger, *Corpus fabularum Aesopiarum I.2*, Lipsiae
- Heath 2002: M. Heath, *Theon and the History of the Progymnasmata*, «GRBS» 43, 129–160
- Henderson 1991: I.H. Henderson, *Quintilian and the Progymnasmata*, «Antike und Abenland» 37, 82–99
- Henderson 1999: J. Henderson, *Phaedrus' 'Fables': The Original Corpus*, «Mnemosyne» 52, 308–329
- Hermann 1971: L. Hermann, *Les fables Phédriennes de Iulius Titianus*, «Latomus» 30, 678–686

- Hernández Miguel 1998: L.A. Hernández Miguel, *Varrón. La lengua latina. Libros VII-X y fragmentos*, Madrid
- Hervieux 1884: L. Hervieux, *Les Fabulistes latins I-III*, Paris
- Hesseling 1893: D.C. Hesseling, *On Waxen Tablets with Fables of Babrius (tabulae ceratae Assendelftinae)*, «JHS» 13, 293–314
- Holtz 1981: L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris
- Holzberg 2002: N. Holzberg, *The Ancient Fable. An Introduction*, Bloomington
- van den Hout 1988: M.P.J. van den Hout, *M. Cornelii Frontonis Epistulae*, Leipzig
- van den Hout 1999: M.P.J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln
- Ihm 1902: M. Ihm, *Eine Lateinische Babriosübersetzung*, «Hermes» 37, 147–151
- Johnson 2004: W.A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto
- Kaster 1995: R.A. Kaster, *C. Suetonius Tranquillus. De Grammaticis et Rhetoribus*, Oxford
- Kaster 2011: R.A. Kaster, *Macrobius. Saturnalia. Books 1–2*, Cambridge-London
- Kay 2001: N.M. Kay, *Ausonius Epigrams*, London
- Kennedy 2003: G.A. Kennedy, *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Leiden-Boston
- Kitchell 2014: K.F. Kitchell, *Animals in the Ancient World from A to Z*, London
- Korhonen 1996: K. Korhonen, *On the Composition of the Hermeneumata Language Manuals*, «Arctos» 30, 101–119
- Kramer 1983: J. Kramer, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, Bonn
- Kramer 2001: J. Kramer, *Glossaria bilingua altera (C. Gloss. Biling. II)*, München-Leipzig
- Kramer 2007a: J. Kramer, *Vulgärlateinische Alltagsdokumente auf Papyri, Ostraca, Täfelchen un Inschriften*, Berlin-New York
- Kramer 2007b: J. Kramer, *P.Amh. II 26, 25: bulpeculam imfortunam*, «APF» 53, 45–52
- Kramer 2013: J. Kramer, *Les glossaires bilingues sur papyrus*, in Marganne, Rochette 2013, 43–56
- Küppers 1977: J. Küppers, *Die Fabeln Avians. Studien zu Darstellung und Erzählweise spätantiker Fabeldichtung*, Bonn
- La Penna 1961: A. La Penna, *La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità*, «Società» 17, 459–537
- Lausberg 1960: H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München
- LDAB: <http://www.trismegistos.org/ldab/search.php>
- Lee 2005: B.T. Lee, *Apuleius' Florida: A Commentary*, Berlin-New York
- Legras 1996: B. Legras, *Morale et société dans la fable scolaire grecque et latine d'Égypte*, «CCG» 7, 51–80
- Lenchantin de Gubernatis 1916: M. Lenchantin de Gubernatis, *Il valore fonetico di m finale e un papiro di Ossirinco*, «BFC» 22, 199–203
- Lippold 1991: A. Lippold, *Kommentar zur Vita Maximini Duo der Historia Augusta*, Bonn
- Lomanto 1982: V. Lomanto, *Favola e critica letteraria in Aviano*, «RFIC» 110, 296–308
- Luffin 2001: X. Luffin, *Le phénomène de metagrammatisme dans le monde musulman: approche d'une étude comparative*, «AOrientHung» 54, 339–360
- Luzzatto 1976: M.J. Luzzatto, *Fedro. Un poeta tra favola e realtà*, Torino
- Luzzatto 1984: M.J. Luzzatto, *Note su Aviano e sulle raccolte esopiche greco-latine*, «Prometheus» 10, 75–94
- Luzzatto, La Penna 1986: M.J. Luzzatto, A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig

- Macías Villalobos 2011: C. Macías Villalobos, *Apuleyo. Obra filosófica*, Madrid
- Mancini 2004: M. Mancini, *La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino come L₂*, in L. Costamagna, S. Giannini (edd.), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Roma, 151–188
- Mann 2014: J. Mann, *Ademar and the Latin Romulus*, «*Filologia mediolatina*» 21, 113–140
- Marganne, Rochette 2013: M.H. Marganne, B. Rochette (éds.), *Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins (Liège, 12–13 mai 2011)*, Liège
- Marshall 1983: P.K. Marshall, s.v. *Phaedrus*, in Reynolds 1983, 300–302
- Martinho 2009: M. Martinho, *À propos des différences entre les Praeexercitamina de Priscien et les Progymnasmata du Pseudo-Hermogène*, in M. Baratin, B. Colombat, L. Holtz (éds.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes*, Turnhout, 395–410
- Martorelli 2011: L. Martorelli, *Ps. Aurelii Augustini Regulae*, Hildesheim
- Martos 2015: J. Martos, *Apuleyo de Madauros. Apología o discurso sobre la magia en defensa propia, Florida, [Prólogo de El dios de Sócrates]*, Madrid
- Mastellone 2012: E. Mastellone, *Scholia Danielis, ad Aen. 2, 355 e 471. Il genus epicoenon vel promiscuum tra grammatica ed esegesi*, «*BStudLat*» 42, 170–185
- Mattiacci 2008: S. Mattiacci, *Fedra, Marziale e il nuovo impegno del lusus poeticus*, in P. Arduini, S. Audano, A. Borghini, A. Cavarzere, G. Mazzoli, G. Paduano, A. Russo (curr.), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli II*, Roma, 191–203
- Mattiacci 2011: S. Mattiacci, *Favola ed epigramma: interazioni tra generi 'minori' (a proposito di Phaedr. 5, 8; Auson. epigr. 12 e 79 Green)*, «*SFIC*» 54, 197–232
- Mattiacci 2014: S. Mattiacci, *Il liberto 'greco' in cerca di un'identità romana: autorappresentazione e programma letterario in Fedro*, in Mordegli 2014, 49–71
- Mazzoli 1968: G. Mazzoli, *Due note anneane. I. Fedro e Sen. Cons. ad Pol. 8, 3*, «*Athenaeum*» 46, 355–363
- Mondin 1995: L. Mondin, *Decimo Magno Ausonio. Epistole*, Venezia
- Montefusco 1979: L. Calboli Montefusco, *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*, Bologna
- Mordegli 2012: C. Mordegli, *Le favole di Aviano e il Novus Avianus di Venezia*, Genova
- Mordegli 2014: C. Mordegli (cur.), *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra Antichità e Medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, Bologna
- Mordegli 2015: C. Mordegli, *Fedro e le favole latine dello pseudo-Dositteo (ms. Paris, Bibliothéque nationale de France, lat. 6503)*, «*Reinardus*» 27, 162–181
- Moreschini 1991: C. Moreschini, *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt III. De philosophia libri*, Stutgardiae-Lipsiae
- Moretta 1984: G. Moretti, *L'uomo e il leone: un motivo favolistico nel viaggio intertestuale*, in *Favolisti latini medievali I*, Genova, 71–83
- Moretta 1987: G. Moretti, *'L'uomo e il leone': exempla nella favola e la favola come exemplum*, in Vitale-Brovarone, Mombello 1987, 201–211
- Moretta 2007: P.F. Moretti, *Ambrogio e il Physiologus latino sulla vana astuzia della pernice. Una noterella*, in G. Zanetto, S. Martinelli Tempesta, M. Ornaghi (curr.), *Vestigia antiquitatis. Quaderni di «Acme»* 89, Milano, 35–47
- Moretta 2012: P.F. Moretti, *'Ut leo, sic formica vocor sermone Pelasgo'. Some remarks about the ant-lion and its metamorphosis in the tradition of the Latin 'Physiologus'*, in F. Bognini (cur.), *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, Pisa, 581–596

- Morgan 2007: T. Morgan, *Fables and the Teaching of Ethics*, in J.A. Fernández Delgado, F. Pordomingo, A. Stramaglia (edd.), *Escuela y Literatura en Grecia Antigua*, Cassino, 373–404
- Morini 1996: L. Morini (cur.), *Bestiari medievali*, Torino
- MP³: <http://cipl93.philo.ulg.ac.be/Cedopal/MP3/dbsearch.aspx>
- Munzi 2011: L. Munzi, *Custos Latini sermonis. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, Pisa-Roma
- Napolitano 1996: N. Napolitano, *Del bere sangue e di Teognide-cane (a proposito di Theogn. 341–350)*, «Eikasmos» 7, 65–79
- Navone 1987: P. Navone, *Il cane e l'ombra. Appunti sulla fortuna della favola nei bestiari mediolatini e romanzi (Phaedr., I 4)*, in Vitale-Brovarone, Mombello 1987, 191–200
- Nøjgaard 1967: M. Nøjgaard, *La fable antique II*, København
- Oberg 2000: E. Oberg, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart
- Orlandi 1985: G. Orlandi, *La tradizione del 'Physiologus' e i prodromi del bestiario latino*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo II – Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XXXI*, Spoleto, 1057–1106
- Palme 2014: B. Palme, *Die bilinguen Prozessprotokolle und die Reform der Amtsjournale im spätantiken Ägypten*, in Gagarin, Lanni 2014, 401–427
- Parássoglou 1974: G.M. Parássoglou, *A Latin Text and a New Aesop Fable*, «Studia Papyrologica» 13, 31–37
- Passalacqua 1984: M. Passalacqua, *Tre testi grammaticali bobbiesi (GL V 555–566; 634–654; IV 207–216 Keil)*, Roma
- Passalacqua 1987: M. Passalacqua, *Prisciani Caesariensis Opuscula. Vol. I: De figuris numerorum, De metris Terentii, Praeexercitamina*, Roma
- Pastorino 1971: A. Pastorino, *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino
- Patillon 1997: M. Patillon, *Aelius Théon. Progymnasmata*, Paris
- Patillon 2008: M. Patillon, *Corpus rhetoricum. Anonyme, Préambule à la rhétorique. Aphonios, Progymnasmata. Pseudo-Hermogène, Progymnasmata*, Paris
- Penella 2011: R.J. Penella, *The Progymnasmata in Imperial Greek Education*, «CW» 50, 77–90
- Pennacini 2001: A. Pennacini (cur.), *Quintiliano. Institutio oratoria I-II*, Torino
- Perry 1952: B.E. Perry, *Aesopica. A series of texts relating to Aesop or ascribed to him or closely connected with the literary tradition that bears his name I*, Urbana
- Perry 1965: B.E. Perry, *Babrius and Phaedrus*, London-Cambridge
- Pirovano 2012: L. Pirovano, *I progymnasmata nelle Etymologiae di Isidoro*, «Il calamo della memoria» 5, 235–265
- Pirovano 2013: L. Pirovano, *'Quibus verbis uti posset': alcune considerazioni su Prisciano e la tradizione progimnasmatica latina tardoantica*, «CEA» 50, 223–240
- Plantade 2014: E. Plantade, *Lybica Psyche. Apuleius' Narrative and Berber Folktales*, in B.T. Lee, E. Finkelpearl, L. Graverini (edd.), *Apuleius and Africa*, New York, 174–202
- P.Mich.* VII: H.A. Sanders, *Latin Papyri in the University of Michigan Collection (Michigan Papyri, vol. VII)*, Ann Arbor 1947
- Postgate 1919: J.P. Postgate, *Phaedrus and Seneca*, «CR» 33, 19–24
- Pugliarello 1973: M. Pugliarello, *Le origini della favolistica classica*, Brescia
- Pugliarello 2002: M. Pugliarello, *Invecchiare al femminile: i racconti delle nonne nell'antica Roma*, in A. Guerci, S. Consigliere (curr.), *Vivere e curare la vecchiaia nel mondo. La vecchiaia nel tempo V*, Genova, 45–51

- Pugliarello 2011: M. Pugliarello, *Il canone scolastico degli autori latini*, in O.D. Álvarez Salas, A. Vargas Valencia (edd.), *Cultura clásica y su tradición. Balance y perspectivas actuales II*, México, 13–22
- Pugliarello 2014: M. Pugliarello, *Fedro nella scuola del grammaticus*, in Mordegia 2014, 73–85
- P.Yale II: S.A. Stephens, *Yale Papyri in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library II*, Chico 1985
- Radermacher 1902: L. Radermacher, *Aus dem zweiten Bande der Amherst Papyri*, «RhM» 57, 137–151
- Radiciotti 1997: P. Radiciotti, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «PapLup» 6, 107–146
- Reeve 1983: M.D. Reeve, s.v. *Avianus*, in Reynolds 1983, 29–32
- Regali 1983: M. Regali, *Macrobio. Commento al Somnium Scipionis*, Pisa
- Reinhardt, Winterbottom 2006: T. Reinhardt, M. Winterbottom, *Quintilian. Institutio oratoria. Book 2*, Oxford
- Renda 2012: C. Renda, *Illitteratum plausum nec desidero. Fedro, la favola e la poesia*, Napoli
- Reynolds 1983: L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford
- Roberts 1957: C.H. Roberts, *A Fable Recovered*, «JRS» 47, 124–125
- Rochette 2008: B. Rochette, *L'enseignement du latin comme L² dans la Pars Orientis de l'Empire romain: les Hermeneumata Pseudodositheana*, in Bellandi, Ferri 2008, 81–109
- Rodler 2014: L. Rodler, *Morfologia della favola*, in Mordegia 2014, 21–34
- Rodríguez Adrados 1980: F. Rodríguez Adrados, *La fabula de la golondrina de Grecia a la India y la Edad Media*, «Emerita» 48, 185–208 [= Rodríguez Adrados 2005, 579–602]
- Rodríguez Adrados 1982: F. Rodríguez Adrados, *Mas sobre la fabula de la golondrina*, «Emerita» 50, 75–80 [= Rodríguez Adrados 2005, 603–607]
- Rodríguez Adrados 1983: F. Rodríguez Adrados, *Fedro y sus fuentes*, in *Bivium. Homenaje a Manuel Cecilio Díaz y Díaz*, Madrid, 251–274 [= Rodríguez Adrados 2005, 251–276]
- Rodríguez Adrados 1991: F. Rodríguez Adrados, *De la fábula griega a la fábula latina en dísticos elegíacos*, in G. Catanzaro, F. Santucci (edd.), *La favola latina in distici elegiaci. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 26–28 ottobre 1990)*, Assisi, 27–43 [= Rodríguez Adrados 2005, 459–472]
- Rodríguez Adrados 1999a: F. Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable I* (revised and updated edition by the author and Gert-Jan van Dijk), Leiden-Boston-Köln
- Rodríguez Adrados 1999b: F. Rodríguez Adrados, *Nuevos testimonios papiáceos de fábulas esópicas*, «Emerita» 69, 1–11 [= Rodríguez Adrados 2005, 675–684]
- Rodríguez Adrados 2000: F. Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable II* (revised and updated edition by the author and Gert-Jan van Dijk), Leiden-Boston-Köln
- Rodríguez Adrados 2003: F. Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable III* (revised and updated edition by the author and Gert-Jan van Dijk), Leiden-Boston-Köln
- Rodríguez Adrados 2005: F. Rodríguez Adrados, *De Esopo al Lazarillo*, Huelva
- Santi Amantini 1981: L. Santi Amantini, *Giustino, Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, Milano
- Sbordone 1932: F. Sbordone, *Recensioni retoriche delle favole esopiche*, «RIIG» 16, 141–174
- Sbordone 1936a: F. Sbordone, *Physiologus*, Mediolani

- Sbordone 1936b: F. Sbordone, *Ricerche sulle fonti e sulla composizione del Physiologus greco*, Napoli
- Sbordone 1949: F. Sbordone, *La tradizione manoscritta del Physiologus latino*, «Athenaeum» 27, 259–270
- Scappaticcio 2013: M.C. Scappaticcio, *Papyri Vergilianae. L'apporto della Papirologia alla Storia della Tradizione Virgiliana (I-VI d.C.)*, Liège
- Scappaticcio 2015: M.C. Scappaticcio, *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro. Edizione commentata*, Berlin-Boston
- Scappaticcio 2016: M.C. Scappaticcio, *Aesopi fabellas narrare condiscant : les papyrus, les Hermeneumata et l'apprentissage du latin dans l'Orient grec*, «RHT» 11, 1–36
- Scappaticcio 2017: M.C. Scappaticcio, *Auctores, 'scuole', multilinguismo: forme della circolazione e delle pratiche del latino nell'Egitto prediocleziano*, «Lexis» 35 (in corso di stampa)
- Schmidt 2008: P.L. Schmidt, *(Macrobius) Theodosius und das Personal der Saturnalia*, «RFIC» 136, 47–83
- Scott 1998: A. Scott, *The Date of the Physiologus*, «VChr» 52, 430–441
- Služanski 1995: D. Služanski, *Phèdre et les noms de la fable*, «Voces» 6, 107–113
- Smith, Trzaskoma 2007: R.S. Smith, S.M. Trzaskoma, *Apollodorus' Library and Hyginus' Fabulae. Two Handbooks of Greek Mythology*, Indianapolis-Cambridge
- Solimano 2005: G. Solimano, *Fedro e Aviano. Favole*, Torino
- Stocchi 2014: C. Stocchi, *'Vexata vulpecula': in difesa della tradizione manoscritta di Hor. epist. 1, 7, 29*, «BStudLat» 44, 134–137
- Swiggers, Wouters 2015: P. Swiggers, A. Wouters, *Latin as a language of acculturation in the Graeco-Roman world: the testimony of the papyri. Some afterthoughts*, in Scappaticcio 2015, 507–515
- Tagliaferro 2003: E. Tagliaferro, *Gli Hermeneumata: testi scolastici di età imperiale tra innovazione e conservazione*, in M.S. Celentano (ed.), *Ars/Techne: il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana*, Alessandria, 51–77
- Thiele 1910: G. Thiele, *Der Lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus*, Heidelberg
- Thraede 1968: K. Thraede, *Zu Ausonius Ep. 16, 2 (Sch.)*, «Hermes» 96, 608–628
- Turner 1977: E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Pennsylvania
- Vainio 2000: R. Vainio, *Use and Function of Grammatical Examples in Roman Grammarians*, «Mnemosyne» 53, 30–48
- Vaio 2001: J. Vaio, *The Mythiambi of Babrius. Notes on the Constitution of the Text*, Zürich-New York
- Vámos 2013: H. Vámos, *The Medieval Tradition of the Fables of Romulus*, «Graeco-Latina Brunensia» 13, 185–197
- Vannini 2010: G. Vannini, *Petronii Arbitri 'Satyricon' 100–115. Edizione critica e commento*, Berlin-New York
- Viljamaa 1988: T. Viljamaa, *From grammar to rhetoric. First exercises in composition according to Quintilian, Inst. 1, 9*, «Arctos» 22, 179–201
- Villar Vidal, Docampo Álvarez 2003: J.A. Villar Vidal, P. Docampo Álvarez, *El Fisiólogo latino: versión B: 1. Introducción y texto latino*, «Revista de literatura medieval» 15, 9–52

- Vitale-Brovarone, Mombello 1987: A. Vitale-Brovarone, G. Mombello (edd.), *Atti del V Colloquio della International Beast Epic, Fable and Fabliau Society (Torino – St-Vincent, 5–9 settembre 1983)*, Alessandria
- Webb 2001: R. Webb, *The 'Progymnasmata' as Practice*, in Y.L. Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden, 289–316
- West 2013: M.L. West, *The Ascription of Fables to Aesop in Archaic and Classical Greece*, in *Hellenica. Selected Papers on Greek Literature and Thought III*, Oxford, 396–415
- Woerther 2008: F. Woerther, *Le traitement de la fable dans la Rhétorique d'Aristote et dans les Progymnasmata d'Hermogène : essai de comparaison*, in Artigas-Menant, Couprie 2008, 241–254
- Wouters 2007: A. Wouters, *Between the grammarian and the rhetorician: the κλίσις χρειίας*, in V. Coroleu Oberparleiter, I. Hohenwallner, R. Kritzer (hrsg.), *Bezugsfelder. Festschrift für Gerhard Petersmann zum 65. Geburtstag*, Salzburg, 137–154
- Yiftach-Firanko 2014: U. Yiftach-Firanko, *The Genesis of Byzantine Bilingual Reports of Proceedings: A Response to Bernhard Palme*, in Gagarin, Lanni 2014, 429–438
- Zafiroopoulos 2001: C.A. Zafiroopoulos, *Ethics in Aesop's fables: The Augustana Collection*, Leiden-Boston-Köln
- Zucker 2004: A. Zucker, *Physiologos. Le bestiaire des bestiaires*, Grenoble

Indice dei passi citati

Aelianus

– *nat. anim.* 15, 8: 144

Aelius Theon

– *progymn.* 72–76: 35–37

– 72, 27: 35

– 73: 32, 36

– 74: 37

– 75: 76, 81, 84

– 76: 37

Aeschylus

– *Pers.* 438: 143

Aesopus

– 39 (Chambry): 168

– 59: 168

– 66: 12

– 133: 26

– 165: 20

– 185: 76, 80, 81, 84

– 332: 168, 177

– 349: 88

Ambrosius

– *epist.* 13, 6: 206

– *off.* 1, 36, 181: 96

Anonymus Bobiensis

– De Nonno 1982, 2, 29–30: 196

– 17, 9–13: 196–197

– 53, 5: 148

Aphthonius

– *fab.* 34: 168–169

– 35: 76, 81

– *progymn.* 1: 37–40

– 1, 1: 38

– 1, 4–5: 39

Appendix Probi

– Asperti, Passalacqua 2014, 23, 98: 203

– 26, 172: 120

Apuleius

– *flor.* 9, 29: 22

– *met.* 7, 19: 102

– *Socr. prol.* 5, 112–113: 21

– fr. 4, 108: 20

– fr. 4, 109–111: 20–22

Archilochus

– 33, 8: 202

Aristophanes

– *Ach.* 10: 127

– *eq.* 651: 127

– 804: 127

– *nub.* 996: 127

Aristoteles

– *rhet.* 2, 20, 1393 b 24–1394 a 2: 38

Athenaeus (grammaticus)

– 11, 475: 11

Augustinus, Aurelius A.

– *c. Faust.* 15, 1: 32

– *c. mend.* 28: 9

– *cons. evang.* 1, 12: 9

– *eccl. off.* 2, 3, 2: 32

– *in psalm.* 31, 2, 21: 139

– 118, 17, 3: 139

– 118, 18, 3: 139

PseudoAugustinus

regulae

– Martorelli 2011, 9, 11: 198

– 51, 16–17: 198

– 51, 18–21: 196

Ausonius, Decimus Magnus A.

– *epigr.* 79 (Green): 25–27

– 79, 1: 26

– 79, 5–6: 27

– 79, 9–10: 27

– *epist.* 11, 74–81 (Mondin): 22–29, 64, 224

– *grat. act.* 7, 31 (Green): 23

Avianus

– *fab. praef.*: 12, 25, 222–226

– 1: 101

– 13: 168

– 21: 8

– 24: 169

Babrius

– 11: 99–103 (*passim*), 117, 140–166

– 11, 8: 157

– 11, 10–12: 160

– 16: 99–103 (*passim*), 117, 117–140

– 17: 99–103 (*passim*), 117

– 75: 26

– 75, 19–21: 26

- 77: 20
- 79: 76
- 79, 2: 80, 81
- 79, 3: 81
- 88: 8
- 91: 168, 177
- Caesar, Gaius Iulius
- *civ.* 1, 5: 96
- 1, 7: 96
- PseudoCaper
- de orthographia*
- GLK VII 102, 4-5: 202
- de verbis dubiis*
- GLK VII 112, 4: 202-203
- Catullus, Gaius Valerius
- 116, 8: 130
- Charisius, Flavius Sosipater
- ars grammatica*
- Barwick 1997³, 15, 13-14: 195
- 28, 2: 206
- 33, 17: 206
- 34, 15: 206
- 34, 26: 206
- 37, 8: 206
- 39, 23: 194
- 46, 5-11: 198
- 46, 23: 206
- 58, 5-8: 198
- 65, 13: 206
- 74, 3: 206
- 75, 19: 206
- 81, 17-22: 203
- 93, 23-27: 201-202
- 112, 7-14: 197
- 119, 20-21: 196
- 156, 24-157, 2: 196
- 151, 1-5: 203
- 159, 30-160, 1: 195
- 171, 28-30: 202
- 194, 15-17: 195
- 197, 14-18: 204-205
- 297, 24: 206
- 320, 13: 148
- 322, 11-23: 138
- 345, 23: 148
- 454, 2: 198
- 465, 27: 133-134
- 478, 4: 148
- 479, 31: 133-134
- Cicero, Marcus Tullius
- *Att.* 10, 8, 8: 96
- *Catil.* 1, 4: 96
- *epist.* 9, 4, 1: 96
- *fin.* 1, 7: 25
- *Mil.* 70: 96
- *nat. deor.* 1, 88: 208
- 2, 160: 95
- *off.* 1, 13, 41: 208
- *Phil.* 5, 34: 96
- *Tusc.* 2, 26: 25
- 7, 27, 78: 206
- Cledonius
- ars grammatica*
- GLK V 48, 4-9: 200
- Columella, Lucius Iunius Moderatus
- 5, 6: 143
- 11, 2: 143
- Consentius
- ars grammatica*
- GLK V 346, 21-25: 199
- 361, 37-362, 1: 198
- 362, 15-16: 198
- Corpus fabularum Aesopicarum*
- 39a-b (Hausrath): 88, 98
- 39b: 91
- 126: 20
- Corpus glossariorum Latinorum*
- *CgL* II 3, 37: 127
- 6, 9: 142
- 7, 20: 145
- 7, 42: 145
- 9, 57: 144
- 12, 39: 146
- 12, 44: 146
- 22, 22: 184
- 23, 25-26: 158
- 23, 32: 158
- 27, 23: 181
- 27, 37: 118
- 27, 54: 179
- 28, 3: 153
- 37, 5-7: 180
- 37, 28-29: 180
- 37, 37-41: 180

- 37, 44-45: 180
- 38, 9: 131
- 38, 34: 131
- 38, 39: 131
- 44, 4: 94
- 48, 32-33: 139
- 49, 52: 139
- 50, 21-24: 139
- 54, 13: 180
- 55, 11: 126
- 55, 24-27: 180
- 55, 27: 180
- 57, 23: 125
- 61, 24: 135
- 61, 38: 127
- 63, 1: 126
- 63, 27: 135
- 68, 4: 127
- 68, 55: 127
- 69, 9: 185
- 69, 24: 144
- 69, 28: 144
- 69, 34: 182
- 71, 18: 179
- 71, 46: 156
- 73, 31: 132
- 75, 19: 135
- 75, 21: 165
- 76, 11: 145
- 76, 42: 152
- 77, 2-16: 139
- 77, 21: 135
- 79, 46: 152
- 82, 14: 176
- 82, 24: 176
- 82, 44-45: 181
- 83, 13: 161
- 85, 40: 176
- 90, 31: 135, 179
- 90, 49: 181
- 91, 54-65: 127
- 92, 2: 162
- 92, 13-17: 162
- 102, 31: 146
- 102, 34: 181
- 103, 18: 131
- 109, 31: 135
- 113, 33: 178
- 113, 53: 178
- 113, 54: 178
- 115, 9: 175
- 115, 39: 175
- 115, 41: 175
- 117, 43: 140
- 117, 49: 140
- 118, 55: 94
- 119, 37: 163
- 122, 13: 161
- 125, 18: 134
- 125, 27: 118
- 126, 7: 161
- 127, 3: 161
- 130, 2: 161
- 131, 17: 140, 179
- 133, 57: 136
- 146, 26: 144
- 151, 49: 128
- 151, 57: 128
- 152, 4: 156
- 152, 14: 156
- 152, 35: 156
- 153, 57: 153
- 153, 58: 127
- 153, 59: 127
- 157, 55: 131
- 163, 72: 161
- 164, 18-19: 125
- 164, 36: 155
- 165, 44: 123
- 166, 38: 179
- 166, 43: 123
- 166, 49: 144
- 167, 9: 125
- 167, 27: 184
- 167, 45: 140
- 168, 8: 136
- 168, 19: 136, 187
- 170, 26: 128
- 173, 37/38: 184
- 181, 15: 184
- 181, 35: 154
- 181, 51: 164
- 182, 16: 156
- 185, 37: 137

- 185, 39: 137
- 186, 33: 157
- 191, 43: 146
- 191, 59: 187
- 195, 9: 182
- 197, 52: 183
- 203, 56: 129
- 206, 19: 146
- 207, 17: 128
- 209, 4: 143
- 209, 23: 180
- 209, 44: 144
- 210, 37: 163
- 212, 40: 141
- 212, 53: 179
- 218, 47: 161
- 219, 2: 176
- 220, 25: 161
- 220, 50: 137
- 223, 30: 119
- 224, 62: 119
- 227, 11: 180
- 227, 38: 185
- 228, 22: 161
- 230, 55: 184
- 234, 6: 129
- 234, 46: 129
- 238, 1: 184
- 239, 61: 127, 187
- 241, 55-57: 182
- 243, 27: 146
- 246, 36: 181
- 247, 2: 181
- 250, 5: 175
- 251, 22: 127
- 251, 31: 127, 135
- 251, 35: 127
- 251, 52: 127
- 251, 55: 127
- 252, 48: 148
- 253, 18: 148
- 254, 42: 125
- 255, 5: 146
- 255, 45: 145
- 256, 33: 153
- 256, 34: 153
- 257, 51: 165
- 259, 52: 125
- 261, 39: 135
- 265, 7: 121
- 265, 11: 183
- 265, 47: 140, 179
- 266, 55: 118
- 267, 4: 160
- 267, 19: 161
- 267, 20: 146
- 267, 28-30: 124
- 268, 41: 146
- 269, 4: 94
- 269, 29: 158
- 275, 5: 179
- 276, 18: 180
- 279, 42: 178
- 283, 3-10: 164
- 284, 38: 160
- 285, 2: 137
- 286, 17: 139
- 286, 20: 139
- 287, 46: 156
- 288, 20: 137
- 289, 51-52: 139
- 290, 1: 139
- 295, 41: 129
- 298, 31: 131
- 299, 61: 175
- 300, 45: 150
- 303, 9: 135, 178
- 305, 48: 129
- 306, 33: 127
- 306, 49: 135, 178
- 306, 49-50: 178
- 314, 63: 139
- 315, 5: 135, 178
- 315, 21: 126
- 316, 8: 124
- 316, 43-44: 161
- 316, 52: 155
- 319, 9: 155
- 320, 3: 124
- 320, 44: 165
- 321, 21: 125
- 321, 29-33: 142
- 321, 32: 142
- 321, 37: 160

- 321, 50: 125
- 321, 53: 125
- 322, 47: 183-184
- 323, 57: 137
- 325, 26: 137
- 325, 43: 181
- 325, 43-44: 181
- 327, 18: 144
- 328, 19: 141
- 328, 35: 94
- 329, 57: 165
- 329, 60: 161
- 334, 33: 123, 136
- 335, 15: 156
- 335, 48: 136
- 335, 50: 144
- 336, 22: 152
- 337, 46: 155
- 339, 11: 155
- 339, 38: 180
- 340, 3: 175
- 346, 45-46: 176
- 348, 52: 156
- 350, 42: 157
- 351, 47: 126
- 358, 23: 94
- 359, 6-7: 139
- 360, 7: 184
- 360, 14: 154
- 361, 16-26: 147
- 361, 17-18: 147
- 363, 6: 118
- 364, 36: 161
- 365, 1: 183
- 367, 44: 125
- 367, 49: 123
- 370, 28: 125
- 373, 47: 181
- 375, 38: 163
- 376, 17: 161
- 376, 55: 123
- 377, 20: 95
- 378, 2: 144
- 379, 5: 139
- 379, 10: 151
- 381, 8: 123
- 383, 15: 135
- 384, 31: 128
- 386, 22: 162
- 386, 23: 162
- 387, 13: 94
- 387, 44: 157, 187
- 388, 40: 94
- 388, 62: 136
- 389, 26: 136
- 390, 6: 146
- 391, 23: 125
- 391, 27: 125
- 391, 54: 125
- 397, 31: 131, 133
- 400, 36: 126
- 402, 8: 145
- 402, 10: 145
- 402, 11: 145
- 407, 41: 94
- 408, 5: 126
- 408, 18: 140
- 409, 50: 156
- 410, 41: 188
- 411, 37: 140
- 411, 49: 136
- 415, 9: 161
- 418, 6: 180
- 419, 18: 178
- 420, 43: 147
- 426, 14: 178
- 427, 2: 136, 187
- 434, 53: 146
- 441, 53: 135
- 445, 45: 135
- 446, 5: 135
- 446, 52: 126
- 447, 7: 135
- 452, 27: 144
- 452, 68: 179
- 455, 22: 147
- 455, 51: 162
- 456, 39-50: 182
- 456, 49: 182
- 456, 50: 182
- 458, 1: 182
- 461, 40: 175
- 466, 26: 146
- 468, 2: 128

- 469, 2: 146
- 470, 33: 153
- 470, 34: 180
- 470, 35: 137
- 470, 37: 137, 153
- 470, 39: 149
- 473, 51-53: 163
- 474, 32: 127
- 476, 2: 127
- 477, 54: 161
- 478, 25: 160
- 478, 56: 152
- 479, 49: 156
- 479, 55: 94
- 480, 47: 133
- 481, 34-35: 129
- 482, 27: 155
- 482, 34: 136
- 482, 45: 123, 136
- 492, 7: 152
- 492, 69: 181
- 495, 73: 157
- 502, 18: 152
- 502, 43: 150
- 505, 62: 183
- 507, 17: 180
- 508, 37: 129
- 508, 38: 157
- 508, 47: 180
- 515, 44: 152
- 518, 30: 181
- 520, 44: 157
- 528, 19: 152
- 528, 57: 150
- 530, 51: 165
- 532, 50: 183
- 534, 10-11: 121
- 536, 24: 144
- 536, 26: 152
- 536, 38: 161
- 536, 39: 146
- 541, 34: 157
- 542, 47: 152
- 546, 56: 150
- 548, 52: 183
- 553, 58: 143
- 554, 34: 129
- 555, 42-44: 179
- 555, 49: 179
- 556, 43: 157
- 557, 38: 144
- 557, 42: 146
- 557, 48: 94
- 557, 64-67: 125
- 558, 13: 152
- 566, 32: 121
- 566, 46: 165
- 567, 10: 149
- 584, 18: 176
- *CgL* III 5, 42: 181
- 11, 31: 179
- 11, 32: 179
- 24, 44: 181
- 70, 23: 129
- 72, 3-6: 182
- 72, 38: 184
- 73, 8-14: 119
- 73, 49-50: 153
- 74, 22: 121
- 74, 54: 184
- 75, 1: 137
- 75, 4: 153
- 76, 20: 157
- 77, 11: 123
- 77, 33: 181
- 77, 39-41: 95
- 77, 59: 123
- 77, 70: 144
- 78, 28: 157, 186
- 78, 30: 162
- 78, 30-31: 163
- 78, 31: 162
- 78, 34: 125
- 78, 58: 94
- 80, 32: 149
- 80, 45: 163
- 80, 64: 152
- 80, 67: 94
- 81, 32: 149
- 83, 10: 149
- 83, 18: 158
- 83, 45: 125
- 84, 67: 185
- 84, 68: 140, 179

- 84, 70: 125
- 84, 73: 121
- 86, 45: 155
- 89, 52: 94
- 89, 75: 97
- 90, 47: 184
- 90, 57: 118
- 90, 58: 141
- 95, 32: 184
- 97, 19-30: 86
- 97, 20: 80
- 97, 22-23: 81
- 99, 22-52: 26
- 100, 9-101, 23: 167-170 (*passim*),
172-174
- 100, 19-22: 175-178
- 100, 23-101, 23: 178-188
- 100, 24-25: 179
- 100, 27-28: 181
- 100, 29-30: 181
- 100, 39-40: 183
- 100, 42: 184, 185
- 100, 44: 186
- 100, 47: 187
- 101, 17-23: 170
- 104, 1: 178
- 122, 64: 182
- 123, 1-5: 182
- 123, 6-14: 119
- 123, 23-24: 148
- 125, 45: 128
- 129, 61-64: 145
- 130, 56: 121
- 131, 24: 135
- 132, 47: 140, 179
- 132, 47-48: 179
- 132, 67-71: 180
- 133, 32-34: 147
- 133, 39-41: 124
- 134, 47-51: 160
- 134, 56-58: 122
- 135, 37: 147
- 136, 23: 118
- 136, 24-28: 135, 179
- 136, 44-50: 135-136
- 137, 1-3: 139
- 137, 4: 139
- 137, 44-50: 179
- 138, 35-41: 129
- 140, 24-30: 124
- 140, 64: 139
- 141, 5-6: 139
- 142, 6: 131
- 142, 23: 184
- 143, 4-8: 153
- 143, 20-23: 137
- 144, 42-45: 137
- 144, 46-52: 144
- 145, 19: 165
- 145, 24-26: 144
- 146, 72: 186
- 147, 42-44: 126
- 149, 21: 144
- 149, 48: 176
- 149, 52-54: 155
- 151, 14: 136
- 151, 49-50: 162
- 152, 57-60: 151
- 152, 65-66: 95
- 153, 6: 95
- 153, 40-41: 188
- 153, 42-48: 140
- 155, 32-33: 127
- 156, 20-22: 136, 178-179
- 161, 36-39: 175
- 162, 48-49: 163
- 162, 64-66: 149
- 164, 1: 162
- 165, 10: 129
- 167, 51: 149
- 167, 57: 149
- 168, 14: 158
- 168, 21: 163
- 168, 35: 163
- 169, 49: 152
- 170, 21: 184
- 170, 39: 157
- 171, 12: 184
- 172, 57: 181
- 174, 20: 185
- 174, 32: 165
- 177, 37-38: 124
- 181, 24: 125
- 181, 37: 121

- 182, 5: 180
- 182, 6: 179
- 182, 7: 140, 179
- 182, 9: 179
- 185, 51-53: 154
- 187, 52: 94
- 188, 27: 97
- 189, 24: 184
- 189, 32: 118
- 189, 57: 141
- 191, 8: 184
- 191, 54: 143
- 193, 25: 147
- 193, 37: 155
- 193, 60: 154
- 197, 43: 152
- 199, 4: 181
- 199, 15: 125
- 199, 70: 150
- 200, 17: 158
- 200, 22: 155
- 202, 36: 144
- 202, 54: 180
- 208, 20: 149
- 208, 28: 142
- 218, 18: 157
- 236, 68: 158
- 237, 17: 149
- 237, 32: 162
- 237, 50: 162
- 238, 52: 184
- 241, 72: 184
- 242, 26: 152
- 244, 35: 152
- 244, 50: 161
- 246, 47: 185
- 246, 49: 180
- 249, 39: 180
- 249, 44: 121
- 250, 8-9: 124
- 252, 35: 155
- 252, 36: 155
- 253, 18: 135
- 253, 27: 180
- 253, 29: 179
- 253, 30: 140, 179
- 253, 34: 180
- 253, 82: 179
- 255, 44: 129
- 257, 27: 94
- 257, 28: 94
- 259, 10: 184
- 259, 18: 118
- 259, 32: 141
- 261, 2: 150
- 261, 54: 158
- 262, 13: 144
- 263, 53: 155
- 264, 66: 143
- 264, 68: 143
- 266, 68-69: 147
- 274, 20: 144
- 277, 67: 181
- 278, 5: 125
- 278, 29: 161
- 279, 23: 162
- 279, 24: 165
- 279, 25: 165
- 279, 44: 95
- 279, 46: 95
- 285, 68: 145
- 289, 50: 158
- 289, 64: 144
- 290, 54: 149
- 291, 12-13: 143
- 291, 20: 129
- 291, 40: 163
- 294, 37: 161
- 295, 40: 125
- 295, 45: 152
- 295, 46: 152
- 298, 48: 149
- 299, 37: 150
- 299, 66: 158
- 300, 2: 144
- 301, 75: 157
- 304, 5: 180
- 304, 7: 179
- 304, 8: 140, 179
- 304, 9: 179
- 304, 10: 179
- 304, 11: 179
- 304, 12-13: 135
- 313, 8: 184

- 315, 31: 129
- 318, 60: 94
- 319, 29: 97
- 320, 3: 184
- 320, 7: 118
- 326, 27: 154
- 327, 19: 125
- 328, 55: 125
- 328, 64: 180
- 328, 70: 179
- 329, 4: 140, 179
- 329, 9: 121
- 331, 67: 165
- 332, 8: 165
- 332, 43: 165
- 333, 34: 161
- 333, 49: 161
- 336, 27: 129
- 336, 63: 157
- 337, 13-23: 182
- 337, 24-32: 119
- 337, 69: 160
- 338, 16: 118
- 338, 18: 184
- 338, 62: 179
- 338, 76: 139
- 339, 30: 181
- 339, 60: 140
- 339, 67: 127
- 340, 63: 140, 179
- 340, 68: 139
- 340, 75-76: 139
- 341, 4: 129
- 341, 11: 124
- 341, 31: 139
- 342, 5: 155
- 342, 28: 157
- 342, 40: 123
- 342, 53: 157, 186
- 347, 21: 125
- 348, 33: 158
- 348, 47: 129
- 348, 51: 185
- 348, 72: 125
- 348, 76: 180
- 348, 79: 179
- 349, 1: 140, 179
- 349, 5-6: 121
- 349, 8: 185
- 350, 24: 152
- 351, 69: 181
- 352, 12: 125
- 352, 29: 181
- 353, 73: 144
- 356, 31: 144
- 356, 69-71: 155
- 357, 62: 144
- 358, 29-30: 143
- 358, 44: 155
- 358, 46: 143
- 359, 32: 144
- 360, 10: 94
- 360, 21: 97
- 360, 39: 94
- 360, 57: 97
- 361, 28: 141
- 361, 29: 184
- 361, 32: 118
- 361, 77: 134
- 363, 77: 152
- 364, 43: 129
- 364, 54: 129
- 365, 43: 184
- 371, 43: 152
- 372, 61: 165
- 372, 72: 155
- 373, 29: 142
- 373, 44: 176
- 374, 28: 124
- 374, 78: 179
- 374, 79: 179
- 374, 80: 140, 179
- 375, 9: 135
- 375, 32-33: 127
- 375, 40: 142
- 393, 24: 125
- 393, 53: 158
- 394, 7: 129
- 394, 13: 185
- 395, 23: 181
- 396, 68: 144
- 397, 18-19: 143
- 397, 27: 94
- 397, 38: 97

- 398, 5-11: 119
- 398, 29: 129
- 399, 18-23: 153
- 400, 73: 94
- 401, 52-61: 124
- 403, 4: 158
- 404, 37-45: 126
- 404, 46-51: 139
- 404, 52: 139
- 404, 53-59: 139
- 405, 78: 135
- 406, 44-49: 129
- 406, 64: 181
- 407, 10: 155
- 407, 36: 144
- 407, 39: 144
- 407, 44-45: 185
- 407, 49: 95, 149
- 407, 55-62: 182
- 408, 18-24: 95
- 408, 37: 162
- 408, 38-43: 162
- 408, 44: 182
- 408, 50: 142
- 408, 73: 152
- 409, 71: 184
- 410, 23: 179
- 410, 23-24: 140
- 410, 24: 179
- 410, 61: 161
- 410, 76-411, 3: 123
- 413, 8: 136
- 413, 33: 144
- 413, 53-59: 122
- 414, 6: 184
- 414, 17-18: 125
- 415, 69: 136, 187
- 417, 74: 184
- 418, 10: 125
- 418, 17: 129
- 418, 28: 156
- 418, 72-419, 2: 137
- 419, 19-21: 137
- 420, 42-48: 186
- 420, 56-58: 137
- 420, 68-74: 144
- 423, 67: 152
- 424, 46: 129
- 425, 32: 184
- 425, 69: 125
- 425, 71: 152
- 426, 18: 152
- 427, 27: 152
- 427, 57-58: 143
- 427, 66: 155
- 430, 3: 150
- 430, 15: 144
- 431, 7: 184
- 431, 15: 134
- 431, 17: 118
- 432, 28-29: 146
- 435, 23: 94
- 435, 71: 97
- 437, 48: 185
- 437, 63: 180
- 439, 43: 165
- 439, 44: 165
- 439, 50: 121
- 440, 9: 153
- 441, 15-16: 94
- 441, 53: 124
- 443, 32: 135
- 444, 9: 175
- 444, 33: 140
- 444, 80: 163
- 445, 58-60: 139
- 445, 59: 139
- 446, 35: 139
- 447, 28: 127
- 447, 81: 181
- 448, 2: 181
- 448, 33: 179
- 448, 75: 179
- 449, 24: 129
- 449, 26: 155
- 450, 29: 149
- 450, 36: 185
- 450, 46-47: 144
- 451, 24: 182
- 451, 76: 142
- 451, 79: 161
- 452, 68: 179
- 453, 10: 162
- 453, 13: 162

- 455, 30: 161
- 455, 53: 123
- 456, 69: 154
- 456, 76: 140, 179
- 457, 55: 136
- 459, 7: 124
- 459, 80: 184
- 461, 44: 125
- 461, 63: 123
- 461, 72: 179
- 461, 73: 123
- 463, 65: 136
- 464, 18: 157
- 464, 19: 143
- 464, 30: 149
- 464, 32: 129
- 465, 37: 152
- 465, 63: 137
- 466, 35-36: 157, 186-187
- 466, 62: 144
- 467, 6: 179
- 467, 47: 155
- 468, 8: 146
- 469, 26: 129
- 469, 28: 155
- 469, 63: 144
- 469, 64: 144
- 470, 17: 162
- 470, 62: 118
- 471, 4: 161
- 473, 26: 129
- 473, 55: 152
- 474, 17: 152
- 476, 29: 149
- 483, 32: 162
- 484, 4: 175
- 487, 29: 149
- 487, 47: 179
- 488, 4: 141
- 488, 39: 185
- 488, 41: 180
- 488, 48: 161
- 488, 66: 185
- 489, 65: 161
- 491, 79: 158
- 492, 72: 129
- 494, 58: 161
- 494, 75: 163
- 495, 41: 140, 179
- 495, 70: 121
- 496, 14: 187
- 496, 38: 155
- 497, 29: 144
- 497, 38: 152
- 498, 23: 157
- 498, 53: 152
- 498, 79: 139
- 499, 10: 118
- 499, 11: 134
- 500, 5: 123
- 500, 23: 181
- 501, 17: 146
- 501, 47: 94
- 501, 55: 136
- 501, 63: 125
- 502, 68: 161
- 502, 82: 129
- 503, 35: 135
- 504, 55: 179
- 505, 18: 144
- 506, 44: 149
- 507, 61: 185
- 507, 72: 180
- 508, 18: 185
- 508, 56: 182
- 508, 74: 182
- 512, 16: 179
- 512, 17: 140, 179
- 512, 41: 140
- 512, 43: 121
- 515, 46: 157, 187
- 515, 62: 184
- 516, 37: 179
- 516, 49: 129
- 519, 54: 165
- 520, 59: 184
- 522, 52: 179
- 522, 59: 165
- 524, 57: 152
- 525, 3: 149
- 525, 12: 144
- 528, 9: 157
- 529, 23: 184
- 529, 24: 118

- 530, 53: 181
- 564, 43: 179
- 570, 70: 125
- 571, 5: 94
- 573, 14: 154
- *CgL* IV 88, 17: 182
- 349, 54: 182
- *CgL* V 24, 19: 121
- 72, 16: 121
- 290, 14: 149
- 475, 15: 132
- Colloquia ex Hermeneumatis Pseudodosi-*
theanis
- Dickey 2012, 101, 1b, 1: 157
- 102, 1f, 1: 157
- 205, 2f, 1-2: 129
- Dickey 2015a 22, 6d: 124
- 28, 15g, 1: 127
- 102, 14a: 51
- Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*
- Flammini 2004, 4, 100: 184
- 4, 108-109: 144
- 5, 132: 165
- 5, 144-146: 157, 186
- 6, 158: 126
- 6, 169: 139
- 7, 179: 123
- 7, 184: 123
- 7, 196: 144
- 7, 201: 144
- 8, 205: 136
- 10, 286: 128
- 11, 301: 149
- 11, 320: 94
- 12, 339-341: 136, 187
- 15, 429: 149
- 16, 440: 158
- 16, 453: 129
- 18, 512: 125
- 22, 612: 185
- 23, 614-616: 140
- 23, 617: 125
- 23, 620: 121
- 27, 732: 155
- 31, 828: 129
- 36, 964: 94
- 37, 982: 97
- 39, 1030: 184
- 39, 1040: 141
- 58, 1485: 143
- 59, 1508: 150
- 59, 1527: 158
- 60, 1536: 144
- 60, 1548: 155
- 63, 1624: 142
- 66, 1708: 184
- 77, 1954-1959: 60
- 77, 1961 ~ 78, 1986: 60
- 77, 1961-78, 1983 ~ 78, 1986-79,
2007: 59-61
- 78, 1982 ~ 79, 2006: 183
- 83, 2116: 26
- 84, 2129-2130: 27
- 84, 2133-2134: 27
- 85, 2151-2164: 21
- 86, 2178 ~ 2183: 80
- 86, 2179 ~ 2184: 81
- 86, 2183-2186: 86
- 87, 2215-89, 2263: 167-170 (*passim*),
172-174
- 87, 2220-2221 ~ 88, 2226-2227: 175-
178
- 88, 2227: 175
- 88, 2228-2230 ~ 89, 2247-2249:
178-182
- 88, 2229 ~ 89, 2248: 179
- 88, 2230 ~ 89, 2248-2249: 181
- 88, 2230 ~ 89, 2249: 181
- 88, 2235-2238 ~ 89, 2253-2256:
183-188
- 88, 2236 ~ 89, 2254: 185
- 88, 2236-2237: 186
- 88, 2237 ~ 89, 2255: 186
- 89, 2254-2255: 186
- 89, 2255-2256: 187
- 96, 2415: 178
- 103, 2587-2588 ~ 104, 2612-2613: 48
- 103, 2587-2592 ~ 104, 2612-2617: 47
- 103, 2592 ~ 104, 2617: 61, 184
- 122, 3104-3105: 129
- Decretum Gelasianum de libris recipiendis et*
non recipiendis 5: 210
- De dubiis nominibus*

- Glorie 1968, 767, 99–100: 206
- 767, 187–188: 196
- 780, 361–362: 198
- 798, 334: 206
- 817, 864–865: 95
- 819, 884–885: 202
- Diomedes
 - ars grammatica*
- GLK I 306, 27: 197
- 308, 29–30: 197
- 320, 17–22: 204
- 328, 25–28: 199
- 332, 7–12: 164
- 366, 4: 206
- 367, 12: 206
- 368, 3: 206
- 368, 26: 23
- 372, 3–5: 138
- 372, 21: 206
- 374, 13–17: 148
- 383, 3: 146
- 402, 13: 206
- 450, 7–10: 204
- Dionysius Halicarnassensis
 - *ant. Rom.* 10, 28, 5: 130
- Dioscorides
 - *med.* 2, 149: 154
- Donatus, Aelius
 - ars grammatica*
 - Holtz 1981, 621, 4–7: 199
- Dositheus
 - ars grammatica*
 - Bonnet 2005, 42, 22, 1–5: 204
 - Tolkien 1913, 98, 4–5: 133–134
 - 103, 4: 153
- Euripides
 - *If. Aul.* 1014: 130
- Explanationes in Artes Donati*
 - GLK IV 494, 1–2: 195–196
 - 494, 10–12: 199
 - 494, 12–14: 205
 - 494, 15: 196
 - 494, 22–24: 205
 - 498, 6–9: 196
- Fabulae Aesopicae*
 - 204a-b (Halm): 20
- Festus, Sextus Pompeius
 - 138 (136, 12–16 Lindsay): 201
 - Paul. Fest. 6 (6, 7–9 Lindsay): 201
- Fortunatianus
 - *rhet.* 2, 23: 12–13
 - Fragmentum Bobiense de nomine et pronome*
 - Passalacqua 1984, 10, 30–11, 3: 197
 - Fragmentum Bobiense de verbo (ad Severianum)*
 - Passalacqua 1984, 50, 26: 120
- Fronto, Marcus Cornelius
 - 17, 6–10 (van den Hout): 11
 - 152, 2–3: 11
 - 181, 8 (b): 120
- Gellius, Aulus
 - 2, 29, 1: 8
 - 9, 9, 1: 25
 - 10, 22, 3: 25
 - 11, 4, 3: 25
 - 14, 6: 24
- Gregorius, Georgius Florentius
 - *stell.* 13: 24
- PseudoHermogenes
 - *progymn.* 1: 37–39
 - 1, 1–2: 38
 - 1, 3: 38
 - 1, 4: 39
 - 1, 5: 38
 - 1, 6–7: 38
- Herodotus
 - 2, 134: 8
- Hieronymus, Sophronius Eusebius
 - *epist.* 29, 7: 9
- Horatius, Quintus H. Flaccus
 - *epist.* 1, 7, 29: 207
 - 1, 15, 26: 206
 - 2, 1, 164: 25
 - *sat.* 2, 6, 80–117: 9, 30
- Hyginus
 - *fab.* 277, 4: 159
- Iosephus
 - *bell. lud.* 1, 202: 130
 - 1, 357: 130
- Isidorus
 - *orig.* 1, 40: 10, 32–33
 - 1, 40, 1–2: 32
 - 1, 40, 6: 33

- 1, 40, 7: 32
- 2, 2, 1: 23
- 12, 2, 3: 203
- 12, 2, 23: 200
- 12, 2, 25: 195
- 12, 2, 28: 204
- 12, 2, 29: 203
- 12, 2, 36: 206
- 12, 7, 50: 199
- 12, 7, 70: 197
- Iulius Victor
 - Giomini, Celentano 1980, 38, 16-18: 12
- Iustinus, Marcus Iunianus
 - 43, 4, 4: 71-72
- Lactantius, Lucius Caелиus Firmianus
 - *inst.* 7, 24, 8: 206
- Libanius
 - *epist.* 11, 1065: 39
- Livius, Titus
 - 8, 27, 2: 131
 - 21, 40, 9: 127
 - 25, 39, 12: 25
 - 33, 44, 6: 131
 - 35, 49, 4: 131
 - *per.* 109: 96
- Lucanus, Marcus Annaeus
 - 3, 133: 131
 - 5, 224: 131
 - 9, 612: 131
- Lucretius, Titus L. Carus
 - 5, 337: 25
- Macrobius, Ambrosius Theodosius
 - exc. gramm.*
 - De Paolis 1990, 153, 4-8: 120
 - *somn.* 1, 2, 9: 8-9
- Martialis, Marcus Valerius
 - 3, 20, 16: 51
 - 3, 93, 6-7: 206
- Martianus Capella, M. Minneius Felix
 - 3, 292: 197, 203
 - 5, 558: 13
- Minucius Felix, Marcus
 - *Oct.* 28, 8: 206
- Ovidius, Publius O. Naso
 - *fast.* 1, 663: 206
 - 4, 701: 102
- *met.* 6, 317-381: 12
 - 7, 538: 206
- *trist.* 2, 443: 25
- Phaedrus
 - 1 *prol.* 1-2: 17
 - 1, 2: 12
 - 1, 4: 76, 78, 86
 - 1, 4, 2: 79, 83
 - 1, 4, 3: 79, 83, 84
 - 1, 4, 4: 84
 - 1, 13: 20, 21
 - 1, 19: 70
 - 1, 19, 1: 70
 - 1, 25, 3-5: 206
 - 2, 8, 20: 206
 - 4 *prol.* 10-14: 17, 25
 - 4 *prol.* 18: 17
 - 4, 1, 5: 153
 - 4, 2: 101
 - 4, 9, 10: 208
 - *app.* 30, 1: 208
- Phocas
 - ars grammatica*
 - Casaceli 1974, 33, 18-21: 197-198
 - 40, 6: 196
- Physiologus*
 - 12, 2: 206
 - 38, 2: 206
- Plautus, Titus Maccius
 - *Asin.* 11: 25
 - *Epid.* 620: 121
 - *Trin.* 19: 25
- Plinius, Gaius P. Secundus
 - *nat.* 10, 94: 197
 - 36, 12, 82: 8
- Plutarchus
 - *Luc.* 23, 7: 130
- Pompeius
 - commentum Artis Donati*
 - GLK V 144, 17: 206
 - 164, 4-6: 199
 - 198, 17-28: 200
 - 232, 9: 206
 - 240, 34-241, 3: 138
 - 253, 28: 206
 - 263, 24: 206
 - 311, 30-32: 200

Priscianus Caesarensis

ars grammatica

- GLK II, 21, 18: 148
 - 31, 9-10: 196
 - 31, 14: 148
 - 79, 17-19: 198
 - 79, 20: 198
 - 80, 3-4: 198
 - 107, 4-6: 202
 - 141, 14-19: 205
 - 159, 13: 202
 - 160, 29: 196
 - 220, 13-18: 203
 - 312, 8-10: 203
 - 419, 8: 138
 - 464, 25: 148
 - 481, 1: 148
 - 529, 10: 148
 - 543, 13: 148
 - 549, 7-13: 204
 - 553, 25-29: 204
 - 559, 29-560, 5: 127
- opuscula*
- Passalacqua 1987, 33, 3-6: 30
 - 3, 15: 29
 - 33, 2-34, 14: 29
 - 33, 6-8: 30
 - 33, 8-11: 30
 - 33, 12-16: 202
 - 33, 15: 206-208

PseudoProbus

catholica

- GLK IV 8, 3: 206
- 10, 1-2: 197
- 26, 12-14: 203
- 26, 36-27, 1: 201
- 39, 11: 149

instituta artium

- GLK IV 51, 29-31: 195
- 101, 11-16: 204

Quintilianus, Marcus Fabius

- *inst.* 1, 4, 24: 205
- 1, 6, 12: 200-201
- 1, 6, 33: 202
- 1, 8, 19: 15-16
- 1, 9, 1: 1, 14
- 1, 9, 2: 25

- 1, 9, 2-3: 14-17

- 2, 1, 1-6: 11

- 5, 11, 17: 16

- 5, 11, 19: 16

- 5, 11, 20: 19

- 6, 2, 8: 25

- 7, 9, 2: 199

- 10, 5, 2: 25

- 10, 5, 5: 25

- 12, 7, 7: 131

Romulus

- 6: 80-81, 86

- 12: 71

- 24: 91, 92, 95, 96, 97, 98

- 72: 101

- 90: 168, 177

- 91: 169

Rufinus

- *hist. mon.* 4, 4: 206

- 11, 9.11: 206

- 11, 9.14: 206

Sacerdos, Marius Plotius

ars grammatica

- GLK VI 459, 31-32: 204

- 472, 25: 206

- 475, 9-10: 197

- 477, 11-12: 203

- 477, 27-28: 201

- 491, 18: 148

Sallustius, Gaius S. Crispus

- *hist.* 1, 77, 22: 96

Scholia in Euripidem

- *Med.* 424: 169-170

Scriptores Historiae Augustae

- *Maxim.* 27, 5: 23

Seneca, Lucius Annaeus

- *dial.* 11, 8, 3: 18-19

Servius

de finalibus

- GLK IV 451, 2: 148

commentarius in Artem Donati

- GLK IV 408, 9-14: 196

- 416, 19-20: 206

- 430, 23-25: 196

- 431, 31: 206

- 435, 15-23: 200

- Verg. *Aen.* 2, 355: 201
- 8, 641: 201
- 10, 18: 23
- 11, 651: 23
- *ecl.* 9, 54: 200
- *georg.* 1, 378: 12
- 3, 245: 199
- 11, 3, 39: 32
- Sextus Empiricus
- *adv. math.* 11, 171: 130
- Sidonius Apollinaris, Gaius Sollius
- *epist.* 1, 1, 2: 23
- Svetonius, Gaius S. Tranquillus
- *Aug.* 89, 1: 25
- *gramm.* 4, 4–5: 11
- 4, 4–6: 10
- 20: 47–48
- 25, 4: 10
- 25, 4–5: 10
- Terentius, Publius T. Afer
- *Eun.* 7: 25
- 554: 127
- Tertullianus, Quintus Septimius Florens
- *nat.* 2, 8: 206
- Theognis
- 105: 71
- 347–348: 75
- Ulpianus, Domitius
- *dig.* 41, 1, 44: 95
- Valerius Maximus
- 7, 2, 10: 131
- Varro, Marcus Terentius
- *ling.* 5, 75: 197
- 5, 100: 203
- 5, 101, 202
- 7, 32: 195
- 8, 40: 120
- 8, 61: 95
- 9, 74: 120
- Vergilius, Publius V. Maro
- *Aen.* 1, 348: 131
- 5, 355: 143
- 7, 493–494: 196

Indice di iscrizioni, papiri e manoscritti citati

Iscrizioni

CIP II 1231: 23

CIL VIII 7694: 120

Papiri

O.Claud. II 413: 18

O.Wilken II 1226: 169

P.Amh. II 26: 66, 69, 73, 74, 99–166, 192
207, 213–226 (*passim*)

P.Ant. s.n. (*Juvenalis*): 214

P.Berol. inv. 10582: 57, 126, 157

P.Bonon. 5: 123, 184, 187

P.Colon. inv. W 351 (*Folium Wallraffianum*) +
P.Gotting. inv. 8C + 8D (*Fragmenta*
Helmstadiensia): 52, 131–132

P.Köln II 64: 69–72, 79

PL III/504: 213

P.Laur. IV 147: 52

P.Louvre inv. E 7332: 213

P.Lund. I 5: 52, 217

P.Mich. VII 457 + *P.Yale* II 104 (*recto*):
88–89

– VII 457 + *P.Yale* II 104 (*verso*): 2, 66,
73, 87–98, 107, 192, 213–226 (*passim*)

– VII 771: 130

– inv. 25 + inv. 41 + *P.Oslo* III 177: 8

– inv. 2458: 53, 54, 149

P.Ness. II 1: 111, 187

P.Oxy. XI 1404: 2, 66, 69, 73, 74, 75–86,
192, 213–226 (*passim*)

– XXXIII 2660: 52, 217

– XXXIII 2660a: 52

– XLVI 3315: 53, 54, 217

– XLIX 3452: 217

– LXXVIII 5162: 53, 54

– LXXVIII 5163: 52

– LXXXII 5302: 137, 185

P.Prag. II 118: 56–57, 124

P.Ryl. III 477: 114, 214

– III 493: 88, 91

PSI VII 848: 2, 66, 73, 74, 107, 167–188,
192, 213–226 (*passim*)

– XVI 1577: 210

– inv. 1734: 142

P.Sorb. inv. 2069: 52

P.Strasb. inv. g. 1173: 55

– inv. g. 1175: 54, 157, 186, 213

P.Vindob. inv. L 103: 214

T.Leid. inv. BPG 109 (*Tabulae ceratae Assen-*
delftiana): 68, 101

Manoscritti

Bern, Burgerbibliothek

– 351: 14

Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek

– 471: 211

Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit

– *Voss. Lat. O.* 15: 64

– *Voss. Gr. Q.* 7: 47, 54

London, British Library

– Add. ms 22087: 106, 117–166 (*passim*)

– *Harl.* 5642 (*fol.* 29r-33v): 58, 59, 60

Milano, Biblioteca Ambrosiana

– E. 153 sup.: 14

Montpellier, Bibliothèque universitaire de
médecine (Univ. Montpellier I)

– H 306: 57

München, Bayerische Staatsbibliothek

- 6437 (*olim Frisingensis* 237): 48
- clm 601 (*fol.* 61r-66v): 58
- New York, Pierpont Morgan Library
 - 397: 106, 117–166 (*passim*)
 - 906: 59
- Paris, Bibliothèque Nationale de France
 - *Lat.* 6503: 58
- Reims, Bibliothèque municipale
 - *Remensis* s.n. (*nunc deperditus*): 59

- Sankt Gallen, Stiftsbibliothek
 - 902: 58
- Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana
 - *Pal. Lat.* 24 (*scriptio inferior*): 48
 - *Reg. Lat.* 1616 (*Scheda Danielis*): 59
- Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
 - *Gud. Lat.* 148: 64

